CODY McFADYEN
L'OMBRA
(Shadowman, 2006)

Ai miei genitori, per avermi incoraggiato
a prendere la strada meno battuta.

A mia figlia, per avermi donato
il piacere di essere padre.

A mia moglie, per la sua fede incrollabile,
la continua ispirazione, l'amore eterno.

PRIMA PARTE
Sogni e ombre

CAPITOLO 1

Sto facendo uno dei sogni. Sono soltanto tre: due belli, uno violento, ma da tutti e tre mi risveglio con i brividi, e con la consapevolezza di essere sola.

Quello di stanotte riguarda mio marito.

Potrei dire che mi ha baciato sul collo e basta. Sarebbe più semplice. Ma sarebbe anche una menzogna, nel senso più puro della parola.

La verità è che io desideravo che lui mi baciasse sul collo con ogni molecola del mio essere, con tutta me stessa, e quando l'ha fatto le sue erano le labbra di un angelo, inviato dal cielo in risposta alle mie ferventi preghiere.

Avevamo entrambi diciassette anni, un'epoca dove non esistevano la noia e le tenebre. C'erano solo emozioni intense, e una luce così forte che bruciava l'anima.

Lui si è chinato verso di me nel buio del cinema e - *Dio!* - ha esitato appena un attimo e - *Dio!* - io mi sono sentita sull'orlo di un precipizio ma ho finto di essere calma, e - *Dio! Dio! Dio!* - lui mi ha baciato sul collo, ed è stato il paradiso e ho saputo, in quel preciso momento, che saremmo stati insieme per sempre.

Lui era l'anima gemella. Molte persone non la trovano mai. Ne sentono parlare, sognano di trovarla, o dicono che non esiste. Ma io l'avevo trovata

VISIT…

a diciassette anni, e non l'ho mai più lasciata andare. Neppure il giorno in cui lui agonizzava tra le mie braccia, neppure quando la morte me l'ha strappato mentre gridavo forte, neppure adesso.

Il nome di Dio oggi significa sofferenza: *Dio! Dio! Dio!* Mio marito mi manca da morire.

Mi sveglio con il fantasma di quel bacio sul rossore dei miei diciassette anni, e capisco che non sono più un'adolescente, e che lui ha smesso di invecchiare. La morte lo ha congelato per sempre all'età di trentacinque anni. Ma per me lui ne ha sempre diciassette, e continua a chinarsi in avanti, sfiorandomi il collo in quel momento perfetto.

Allungo una mano verso il suo posto nel letto, e provo una fitta di dolore improvvisa e accecante. Prego di morire, prego che la mia sofferenza finisca. Ma naturalmente continuo a respirare, e presto il dolore si attenua.

Mi manca tutto della mia vita con lui, anche i difetti: la sua impazienza, la sua rabbia. Mi manca lo sguardo di sufficienza che mi rivolgeva a volte, quando lo accusavo di qualcosa. Mi manca l'irritazione che provavo perché dimenticava sempre di fare benzina, lasciando la macchina con il serbatoio quasi vuoto ogni volta che io dovevo andare da qualche parte.

Quando pensiamo a cosa potrebbe mancarci, se perdessimo la persona amata, spesso ignoriamo che non sentiremo solo la mancanza dei fiori e dei baci. A me mancano gli errori e i dispiaceri proprio come mi manca il calore dei suoi abbracci di notte. Vorrei che fosse qui, e che mi baciasse. Vorrei che fosse qui, e che mi tradisse. Qualunque cosa, purché lui fosse qui.

La gente mi chiede, a volte, cosa si prova a perdere l'uomo che ami. Rispondo che è dura, e non aggiungo altro.

Potrei dire che è come essere crocifissi. Potrei dire che per giorni e giorni ho urlato senza mai smettere, anche quando giravo per la città, anche con la bocca chiusa, anche senza emettere alcun suono. Potrei dire che faccio questo sogno ogni notte, e che ogni mattina perdo di nuovo mio marito.

Ma perché dovrei rovinare loro la giornata? Così dico solo che è dura, e in genere non mi chiedono altro.

Questo è solo uno dei sogni, e mi costringe ad alzarmi dal letto, tremante.

Fisso la stanza vuota, poi mi volto verso lo specchio. Ho imparato a odiare gli specchi. Qualcuno direbbe che è normale, che tutti noi guardando il nostro riflesso ci concentriamo sulle imperfezioni. Le belle donne creano le rughe di espressione proprio continuando a cercarle nello specchio. A-

dolescenti con occhi e corpi da sballo piangono perché hanno i capelli del colore sbagliato, o perché pensano di avere il naso troppo grosso. Giudicare se stessi attraverso gli occhi degli altri è una delle maledizioni della razza umana.

Ma la maggior parte delle persone, guardandosi allo specchio, non vede quello che vedo io.

Il volto che vedo io è questo: ho una cicatrice larga circa un centimetro, che scende dritta attraverso la fronte, poi scarta bruscamente a sinistra con un angolo di novanta gradi. Al posto del sopracciglio sinistro ho questa cicatrice, che prosegue fino alla tempia e poi curva verso la guancia, arriva al naso, segue la narice sinistra e scatta oltre la mascella e giù per il collo, terminando all'altezza della clavicola.

Chi mi guarda da destra vede un profilo normale. Ma vista di fronte faccio una certa impressione.

Tutti si guardano allo specchio almeno una volta al giorno, o si vedono riflessi nello sguardo degli altri. E sanno cosa aspettarsi. Sanno ciò che vedranno, ciò che viene visto. Io non vedo più ciò che mi aspetto di vedere. Vedo il riflesso di una faccia estranea, di una maschera che non posso togliermi.

Quando sono nuda davanti allo specchio, come adesso, vedo anche tutto il resto: una collana di cicatrici circolari, del diametro di un sigaro, che vanno da una clavicola all'altra. Altre cicatrici uguali mi attraversano i seni, scendono lungo lo sterno fino allo stomaco, e finiscono dove inizia il pelo pubico.

Sono del diametro di un sigaro perché sono state fatte con un sigaro acceso.

Lasciando da parte le cicatrici, se possibile, il resto non è male. Sono piccola, non arrivo al metro e sessanta. Non sono magra, ma in forma. Ho quello che mio marito definiva un corpo voluttuoso. Diceva che mi aveva sposato per la mia mente, cuore e anima, ma anche per le tette perfette da prendere in bocca e per il culo a mandolino. I miei capelli neri, ondulati e folti, scendono quasi fino al suddetto culo.

Anche questo gli piaceva molto.

È difficile per me andare oltre le cicatrici. Le ho viste centinaia, forse migliaia di volte. Se mi guardo allo specchio, sono ancora l'unica cosa che vedo.

Me le ha fatte l'uomo che ha ucciso mio marito e mia figlia. L'uomo che io in seguito ho ucciso.

Provo un gran senso di vuoto quando ci penso. Un vuoto enorme, buio e privo di sensazioni. Come affondare in una gelatina nera.

Non c'è problema, ci sono abituata.

È questa la mia vita, ora.

Dormo appena dieci minuti, e so che per stanotte non dormirò più.

Alcuni mesi fa mi sono svegliata in piena notte, come adesso. In quelle ore fra le tre e mezza e le sei del mattino, quando ti senti l'unica persona sulla terra. Avevo fatto uno dei sogni, come sempre, e sapevo che non sarei riuscita ad addormentarmi di nuovo.

Mi sono infilata una maglietta e i pantaloni di una tuta, un paio di vecchie scarpe da ginnastica e sono uscita. Ho corso nella notte, fino a quando il sudore ha inzuppato i vestiti e le scarpe, e poi ho corso ancora. Respiravo in fretta, con i polmoni irritati dall'aria fredda della notte. Ma non mi sono fermata. Ho corso ancora più veloce, più veloce che potevo, senza pensare a nulla.

Sono finita, ormai con i conati di vomito, davanti a uno di quei minimarket che riempiono la valle. Mi sono appoggiata a un muro e ho rivoltato lo stomaco. Un paio di altri fantasmi mi hanno guardata, poi hanno distolto lo sguardo. Mi sono pulita la bocca e sono entrata nel negozio.

«Un pacchetto di sigarette» ho detto al gestore, ancora con il respiro grosso.

Era un cinquantenne, sembrava indiano.

«Che marca?»

La domanda mi ha lasciato interdetta. Non fumavo più da anni. Ho guardato le file di pacchetti alle sue spalle e ho fissato quelle che una volta erano le mie preferite.

«Marlboro. Rosse.»

Lui ha preso il pacchetto e ha battuto il prezzo. In quel momento mi sono resa conto di essere in tuta, senza soldi. Invece di provare imbarazzo, mi sono arrabbiata, come al solito.

«Ho dimenticato il portafoglio» ho detto, con il mento in fuori, sfidandolo a non darmi le sigarette o a provare a farmi sentire ridicola.

Lui mi ha fissata per un momento, in quello che uno scrittore definirebbe "un silenzio denso di significato". Poi si è rilassato.

«È uscita a correre?»

«Sì. Scappo da mio marito, che è morto. Sempre meglio che suicidarsi, immagino.»

Le mie parole avevano un suono strano, un po' strozzato. Ma invece del disagio che avrei voluto vedere nei suoi occhi, ho visto uno sguardo dolce. Non di pietà, di comprensione. Ha annuito e mi ha messo in mano il pacchetto.

«Mia moglie è morta in India, la settimana prima che partissimo per l'America. Prenda le sigarette, pagherà la prossima volta.»

Sono rimasta un attimo immobile a fissarlo. Poi gli ho strappato di mano il pacchetto e sono uscita di corsa, prima che cominciassero a scendermi le lacrime. Ho corso di nuovo fino a casa, piangendo.

Quel negozio è un po' lontano da casa mia, ma ormai vado sempre lì, ogni volta che mi viene voglia di fumare.

Mi siedo sul letto, prendo il pacchetto sul comodino e penso all'indiano, mentre accendo una sigaretta. Una parte di me ama quell'uomo, nel modo in cui puoi amare un estraneo che ti tratta con gentilezza proprio nel momento in cui ne hai più bisogno. È un amore profondo, una fitta al cuore, e anche se non saprò mai il suo nome, so che non lo dimenticherò mai fino al giorno della mia morte.

Aspiro una lunga boccata e guardo la sigaretta. La punta rossa come una ciliegia nel buio della stanza da letto. "È questa l'insidia nascosta del fumo" penso. Non tanto la dipendenza dalla nicotina, che comunque è già abbastanza brutta. Ma il modo in cui una sigaretta sembra perfetta in certi momenti. All'alba con una tazza di caffè fumante. Di notte in una casa solitaria piena di fantasmi. So che dovrei smettere di nuovo, prima di diventare un'altra volta dipendente, ma so che non lo farò. Le sigarette sono tutto ciò che ho, ora. Il ricordo di una gentilezza, un conforto e una fonte di forza, tutto in un cilindro di carta pieno di tabacco.

Espiro il fumo e lo guardo salire, galleggiare nell'aria e poi sparire. "Come la vita" penso. La vita è fumo, semplicemente, e noi cerchiamo di illuderci che non sia così. Basta un soffio di vento a farci scomparire, lasciando solo l'aroma del nostro passaggio, nei ricordi di chi ci conosceva.

Tossisco, ridendo. È buffo. Sto fumando, la vita è fumo e persino il mio nome è fumoso: Smoky. Smoky Barrett. È il mio vero nome, impostomi da mia madre perché «suonava bene». Questo mi fa ridere ancora di più, al buio, nella mia casa vuota, e penso, mentre rido, a come suona folle una risata, quando si ride da soli.

Così ho qualcosa a cui pensare per le prossime tre o quattro ore. Penso alla follia. Domani è il gran giorno, dopotutto.

Il giorno in cui dovrò decidere se tornare al lavoro nell'FBI, oppure infi-

larmi la canna della pistola in bocca e premere il grilletto.

CAPITOLO 2

«Fai ancora gli stessi tre sogni?»

Questo è uno dei motivi per cui mi fido dello strizzacervelli che mi hanno assegnato. Non fa giochetti, non gira intorno alle cose, non cerca di fregarmi di nascosto. Va dritto al punto, attacca di fronte. Anche se mi lamento e lotto contro i suoi tentativi di guarirmi, lo rispetto.

Si chiama Peter Hillstead, ed è il più lontano possibile dalla maschera freudiana che ci si potrebbe aspettare. È alto poco meno di un metro e ottanta, capelli neri, viso da modello e un corpo che mi ha fatto pensare, la prima volta che l'ho visto. Il tratto più significativo tuttavia sono gli occhi, di un blu elettrico che non avevo mai visto associato ai capelli neri.

Malgrado la faccia da star del cinema, credo che per me non sia possibile il transfert nei suoi confronti. Quando sei con lui non pensi al sesso. Pensi a te. Hillstead è una di quelle rare persone a cui importa davvero chi ha davanti, e quando sei con lui non puoi dubitarne. Non hai mai l'impressione che stia pensando ad altro, mentre gli parli. Ti fa sentire come se tu fossi l'unica cosa importante dentro il suo studio. Questo è ciò che mi impedisce di innamorarmi di lui. Non lo vedo come un uomo, ma come qualcosa di molto più utile: uno specchio per l'anima.

«Gli stessi tre» rispondo.

«Qual è stato quello di stanotte?»

Mi sposto appena sulla sedia, a disagio. So che lui se ne accorge, e mi chiedo cosa pensi che significhi. Non faccio altro che calcolare, pesare ogni cosa. Non posso evitarlo.

«Quello dove Matt mi bacia.»

Annuisce. «Sei riuscita a riaddormentarti, dopo?»

«No.» Lo fisso senza dire altro. Oggi non sono dell'umore giusto per cooperare.

Il dottor Hillstead mi fissa, con il mento poggiato sulla mano. Sembra contemplare qualcosa, come se fosse a un bivio, e sapesse che qualunque direzione scelga non ci sarà modo di tornare indietro. Passa quasi un minuto. Poi sospira e si massaggia la radice del naso.

«Smoky, sai che tra molti dei miei colleghi non godo di una buona reputazione?»

Non riesco a evitare un moto di sorpresa, per la notizia in sé e per il fatto

che abbia deciso di comunicarmela. «No, non lo sapevo.»

Sorride. «È la verità. Ho delle idee controverse su come svolgere la mia professione. Per esempio, sono convinto che non ci sia una vera soluzione scientifica per i problemi della mente.»

Come cazzo devo rispondere a una cosa del genere? Il mio analista mi dice che la sua professione non possiede soluzioni per i problemi mentali. Non ispira molta fiducia.

«Posso capire che sia una visione poco apprezzata.»

È la migliore risposta che mi viene in mente, così a caldo.

«Intendiamoci bene. Non sto dicendo che la mia professione non possieda *alcuna* soluzione per questi problemi.»

Ecco un altro motivo per cui lo apprezzo. È intuitivo quasi fino alla chiaroveggenza. È una cosa che non mi spaventa. La capisco. Molti professionisti dell'interrogatorio hanno tale capacità. Anticipare ciò che l'altro sta pensando riguardo a ciò che hai appena detto.

«Quello che intendo dire, è che la scienza è esatta. La gravità dice che ogni volta che lasci andare un oggetto, cadrà sempre verso il basso. Due più due fa sempre quattro. La mancanza di variazioni è l'essenza della verità scientifica.»

Ci penso su. Annuisco.

«Ora, cosa fa la mia professione?» il dottor Hillstead fa un gesto vago. «Il nostro approccio ai problemi della mente non è scienza. Non ancora, almeno. Non siamo arrivati al due più due. Se ci fossimo arrivati, io potrei risolvere i problemi di ogni paziente che entra da quella porta. Per la depressione, farei A, B, C, e funzionerebbe sempre. Ci sarebbero leggi invariabili. Questa sarebbe una scienza.» Ora sorride, asciutto. Forse un po' triste. «Ma non risolvo ogni caso. Non ne risolvo neppure la metà.» Resta in silenzio per un momento, poi scuote la testa. «Esistono una serie di cose da tentare, molte delle quali hanno funzionato in altre occasioni e quindi potrebbero funzionare ancora. Ma questo è tutto. Io l'ho affermato in pubblico, e così... ora non godo della stima di molti miei colleghi.»

Non rispondo subito. Lui aspetta. «Penso di capirne il motivo» dico. «In alcuni uffici dell'FBI, ci si cura più dell'immagine che dei risultati. Gli strizzacervelli che sono contro di lei devono avere lo stesso problema.»

Sorride di nuovo. È un sorriso stanco. «Pragmatica come sempre, eh, Smoky? Dritta al punto. Almeno nelle cose che non ti coinvolgono direttamente.»

Sento una contrazione interiore a queste parole. È una delle tecniche pre-

ferite del dottor Hillstead: usa una normale conversazione per coprire i missili che ti spara contro. Come quello appena arrivato. "Hai una mente acuta, Smoky" mi ha detto, "ma non vuoi usarla per risolvere il *tuo* problema."

«Tuttavia, nonostante ciò che pensano gli altri, sono uno dei terapisti di fiducia dell'FBl. Come mai, secondo te?»

Mi guarda e aspetta, di nuovo. So che vuole andare a parare da qualche parte. Non parla mai a caso. Perciò ci penso bene prima di rispondere.

«Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che lei è in gamba, e nel mio ramo di attività essere in gamba conta sempre di più che *sembrarlo*.»

Di nuovo quel lieve sorriso.

«Esatto. Io ottengo dei risultati. Non vado in giro a vantarmene, e non mi do una pacca sulla schiena prima di andare a letto. Ma è vero.»

Detto nel tono semplice e non arrogante di un bravo professionista. Non si tratta di modestia. In una situazione tattica, quando chiedi a qualcuno se è bravo con la pistola, vuoi che ti risponda sinceramente. Se è una schiappa, vuoi saperlo, perché durante un'azione è importante conoscere debolezze e punti di forza dei tuoi compagni. Annuisco, e lui continua.

«Questo è il punto, in ogni organizzazione militare: sei in grado di ottenere dei risultati? Ti sembra strano che io consideri l'FBI un'organizzazione militare?»

«No. Siamo in guerra.»

«Sai qual è il problema principale di ogni organizzazione militare?»

Sto cominciando ad annoiarmi. «No.»

Il dottor Hillstead mi lancia un'occhiata di disapprovazione. «Pensa prima di rispondere, Smoky. Non è una perdita di tempo.»

Beccata. Abbasso gli occhi e penso. Quando torno ad alzarli, parlo lentamente. «Direi... il personale.»

«Esatto! Ma perché?»

La risposta mi appare nella mente come succedeva a volte mentre lavoravo a un caso. «A causa di ciò che vediamo.»

«Sì, almeno in parte. Io lo chiamo "vedere, fare, perdere". Quello che vedi, quello che fai e quello che perdi. È un triumvirato.» Conta sulle dita. «Lavorando per le forze di polizia, si vedono le cose peggiori di cui sono capaci gli esseri umani. Si fanno cose che un essere umano non dovrebbe mai fare, come maneggiare cadaveri, per esempio, o uccidere altre persone. E si perde qualcosa, che può essere intangibile, come l'innocenza o l'ottimismo, o tangibile, come... un marito.»

Mi lancia un'occhiata che non riesco a interpretare. «È qui che entro in gioco io. A causa di questo problema. Ed è sempre questo problema che mi impedisce di fare il mio lavoro nel modo in cui dovrebbe essere fatto.»

Adesso sono intrigata. Lo guardo, segnalandogli con gli occhi di andare avanti, e lui sospira. È un sospiro che contiene tutto un mondo di "vedere, fare, perdere", e mi chiedo chi siano i suoi altri pazienti, quali altre miserie umane gli tocchi ascoltare, e portarsi con sé quando torna a casa.

Cerco di immaginarmelo, seduto in casa sua. Conosco i punti salienti, ho controllato. Mai sposato, abita a Pasadena, in una villetta a due piani di cinque stanze. Ha un'Audi sportiva, gli piace avere sotto una macchina veloce, e questo apre uno spiraglio sulla sua personalità. Ma si tratta solo di fatti nudi e crudi. Nulla che possa farmi capire cosa succede quando entra in casa e si chiude la porta alle spalle. È uno scapolo da microonde? Oppure cucina bistecche sorseggiando vino rosso e ascoltando Vivaldi? Magari quando rientra si mette un paio di scarpe dai tacchi alti e fa i mestieri nudo, gambe pelose e tutto.

Quel pensiero mi provoca un piccolo sorriso interiore. Ormai rido di quello che posso. Poi mi concentro di nuovo su ciò che sta dicendo.

«In un mondo normale, una persona che ha passato quello che hai passato tu, Smoky, non tornerebbe mai a fare lo stesso lavoro. Se tu fossi una persona media con un lavoro medio, staresti lontana per sempre dalle pistole, dagli assassini e dai cadaveri. Invece il mio compito consiste nel vedere se posso aiutarti a tornare al lavoro. Ecco ciò che ci si aspetta da me. Che prenda una psiche ferita e la rimandi indietro nel mondo. Un po' melodrammatico, forse, ma vero.»

Ora il dottor Hillstead si china in avanti, e sento che finalmente stiamo per arrivare al punto.

«Sai perché sono disposto a lavorare per rispedire qualcuno a capofitto dentro il lavoro che lo ha ferito?» Fa una piccola pausa a effetto. «Perché questo è ciò che vogliono il novantanove per cento dei miei pazienti.»

Si prende di nuovo tra due dita la radice del naso, scuotendo la testa.

«Gli uomini e le donne che vengono qui, tutti disastrati da un punto di vista psichico, vogliono essere messi a posto in modo da poter tornare in guerra. E la verità è che tornare al lavoro è proprio quello di cui persone come voi hanno bisogno. Sai cosa succede a quelli che non lo fanno? A volte va tutto bene. Ma quasi sempre diventano alcolizzati. E ogni tanto si suicidano.»

Mi fissa mentre pronuncia queste ultime parole, e mi viene la paranoia

che possa davvero leggermi nel pensiero. Non ho ancora capito dove voglia andare a parare, e questo mi fa sentire a disagio, sbilanciata. La mia reazione, quando mi sento così, è tipicamente irlandese. L'ho presa da mia madre: mi incazzo e do la colpa all'altro.

Hillstead solleva dal lato sinistro della scrivania un grosso folder che non avevo notato prima, se lo mette davanti e lo apre. Sono sorpresa di vedere il mio nome sulla copertina.

«Questo è il tuo dossier personale, Smoky. L'ho già letto, tutto, più di una volta.» Sfoglia le pagine, riassumendo ad alta voce: «Smoky Barrett, nata nel 1968. Laureata in Criminologia. Accettata nel Bureau nel 1990. Diplomata con il massimo dei voti a Quantico, la migliore del suo gruppo. Assegnata al caso "Black Angel", in Virginia nel 1991, come assistente amministrativa.» Mi guarda. «Ma non sei rimasta a lungo in quel ruolo, giusto?»

Faccio cenno di no con la testa. Me lo ricordo bene. Avevo ventitré anni, ero appena arrivata, eccitata dal fatto di essere finalmente operativa in un grosso caso, anche se si trattava soprattutto di lavoro d'ufficio. Durante un briefing, notai che qualcosa non quadrava nella dichiarazione di un testimone. Quella notte mi svegliai alle quattro con un'epifania, una cosa che mi sarebbe diventata familiare negli anni a venire. Quell'intuizione portò alla soluzione del caso. Aveva a che fare con la direzione in cui si apriva una finestra. Un piccolo dettaglio che divenne un pisello sotto il materasso, e finì per portare alla cattura di un assassino.

All'epoca la chiamai fortuna. Ma la vera fortuna fu che l'agente speciale Jones, il capo della task force che si occupava di quel caso, era uno di quei rari capi che non sono affamati di gloria, ma attribuiscono il merito a chi è dovuto. Anche se si tratta di un'agente donna appena arrivata. Continuarono a darmi lavoro d'ufficio, ma da quel momento in poi la mia strada fu più rapida. Fui assegnata al CASMIRC, la squadra che si occupa di rapimenti di bambini e di serial killer, sotto gli occhi attenti del direttore Jones.

«Assegnata al CASMIRC tre anni dopo. Un bel salto, eh?»

«In media un agente deve accumulare dieci anni di esperienza, prima di arrivare al CASMIRC.» Non mi sto vantando, è la verità. Il dottor Hillstead continua a leggere.

«Altri casi risolti, una scheda di performance piena di lodi. Poi sei stata messa a capo del CASMIRC di Los Angeles, nel '96. E qui hai cominciato a brillare sul serio.»

La mia mente torna a quel periodo. "Brillare" è la parola giusta. Il 1996

fu un anno dove tutto sembrava andare a gonfie vele. Avevo avuto mia figlia alla fine del '95. Ero stata nominata capo della sezione di Los Angeles, un vero fiore all'occhiello dal punto di vista professionale. E Matt e io andavamo d'amore e d'accordo. Era un anno in cui ogni mattina mi svegliavo fresca e piena di eccitazione.

E se allungavo la mano nel letto trovavo lui accanto a me.

Il 1996 era tutto quello che oggi non c'è più, e comincio a prendermela con il dottor Hillstead per avermelo ricordato, rendendo il presente ancora più cupo.

«Qual è il punto di tutto questo?»

Lui solleva una mano. «Ancora un po' di pazienza. L'ufficio di Los Angeles aveva avuto dei problemi. Ti diedero carta bianca per riorganizzarlo, e tu scegliesti tre agenti da uffici sparsi in tutti gli States. Ci fu chi pensò che si trattasse di scelte strane, ma alla fine i risultati non si fecero attendere, dico bene?»

"Questo è un *understatement*" penso. Ma mi limito ad annuire.

«Di fatto, la tua squadra è una delle migliori nella storia del Bureau.»

«*La* migliore.» Non sono riuscita a trattenermi. Sono orgogliosa della mia squadra, e sono incapace di essere modesta, quando si tratta di loro. E comunque è la verità.

«Già.» Hillstead sfoglia altre pagine. «Una quantità di casi risolti. Altre lodi. Qualcuno pensava che saresti potuta essere la prima donna Direttore Operativo della storia del Bureau.»

È tutto vero. Eppure ascoltare quelle cose mi fa incazzare. Non so bene perché. So soltanto che sto arrivando al punto di ebollizione, e che se lui va avanti ancora un po' ci sarà un'esplosione.

«Un'altra cosa nel tuo dossier ha attratto la mia attenzione. Le note sulla tua mira.»

Alza gli occhi a fissarmi, e qualcosa si agita dentro di me. Paura. Stringo i braccioli della sedia, mentre lui continua.

«Qui sta scritto che probabilmente con la pistola sei tra i venti migliori tiratori al mondo. È la verità, Smoky?»

Lo fisso, e mi sento come anestetizzata. La rabbia sta scomparendo.

Io e le armi da fuoco. Posso prendere una pistola e sparare come altri prendono un bicchiere d'acqua e bevono. È una cosa istintiva, lo è sempre stata. Non sono sicura che sia genetica. Non ho avuto un padre che voleva un figlio maschio e che mi ha insegnato a sparare. Mio padre non amava le armi. Sparare è semplicemente una cosa che so fare.

Mio padre aveva un amico che era stato in Vietnam, nei Berretti Verdi. Si chiamava Dave. Lui sì che era un maniaco delle armi. Un giorno, avevo otto anni, Dave riuscì a convincere mio padre ad accompagnarlo a un poligono di tiro nella San Fernando Valley. Mio padre portò anche me, forse nella speranza di avere una scusa per tornare presto a casa. Dave gli fece sparare qualche caricatore, mentre io guardavo, con le cuffie protettive sulle orecchie. Ero affascinata.

«Posso provare?» chiesi.

«Non credo sia una buona idea, tesoro» disse subito mio padre.

«Avanti, Rick, le darò una ventidue. Lasciala provare.»

«Per favore, papà!» Lo guardai con un'espressione supplichevole, alla quale sapevo che non avrebbe resistito. Lui mi fissò, poi lasciò andare un sospiro.

«Va bene, ma solo un paio di colpi.»

Dave andò a prendere la ventidue, una piccola pistola adatta alla mia mano, e mi fece salire su uno sgabello. Quindi caricò l'arma e me la mise in mano, mentre mio padre guardava, apprensivo.

«Vedi il bersaglio, laggiù?» Annuii. «Decidi dove vuoi colpirlo. Non avere fretta. Quando premi il grilletto, fallo lentamente, senza strappi, altrimenti sbaglierai la mira. Sei pronta?»

Annuii di nuovo, ma in realtà lo sentivo appena. Nel momento in cui avevo stretto la pistola in mano, qualcosa era scattato dentro di me. La sagoma in fondo alla corsia di tiro non mi sembrava affatto lontana. Mi sembrava vicina, raggiungibile. Puntai la pistola, respirai e sparai.

Fui sorpresa ed eccitata dal sussulto della pistola.

«Merda!» esclamò Dave.

Fissai il bersaglio e vidi un foro al centro della testa, proprio dove avevo mirato.

«Potresti avere un talento naturale, signorina» disse Dave. «Provaci di nuovo.»

Il "paio di colpi" si trasformò in una sessione di un'ora e mezza. Colpivo dove miravo più del novanta per cento delle volte. E alla fine sapevo che avrei sparato per il resto della mia vita.

Malgrado il suo disamore per le armi, mio padre non ostacolò la mia passione per le pistole negli anni a venire. Probabilmente comprese che sparare era una parte di me, e che non avrebbe potuto fare niente per impedirmelo.

La verità è che sono in gamba da fare paura. Me lo tengo per me, e in

pubblico non mi metto in mostra. Ma quando mi allenavo da sola spegnevo candele e colpivo quarti di dollaro lanciati in aria. Una volta, in un poligono all'aperto, ho posato una pallina da ping-pong sul dorso della mano, la stessa con cui estraggo la pistola. Poi ho abbassato la mano, ho afferrato l'arma e sono riuscita a colpire la pallina prima che cadesse a terra. Un trucco da baraccone, ma molto soddisfacente.

Penso a tutto questo mentre il dottor Hillstead mi osserva.

«È la verità» dico.

Chiude il folder. Intreccia le dita e mi guarda. «Sei una donna eccezionale. Di certo una delle migliori agenti nella storia del Bureau. Vai a caccia della peggiore feccia. Sei mesi fa, un uomo di cui seguivi le tracce, Joseph Sands, ha ucciso tuo marito davanti ai tuoi occhi, ti ha violentata e torturata e ha ucciso tua figlia. Con uno sforzo che può solo essere definito sovrumano, tu hai rovesciato la situazione, riuscendo a ucciderlo.»

La sensazione di anestesia ora mi riveste da capo a piedi. Non so dove vuole arrivare il dottor Hillstead, e non m'importa più.

«Ed ecco che entro in gioco io, in una professione dove due più due non sempre fa quattro, e le cose non sempre cadono verso il basso quando le lasci andare. E il mio compito è aiutarti a tornare dentro tutto questo.»

Mi rivolge uno sguardo così pieno di sincera compassione che devo distogliere gli occhi.

«È una cosa che faccio da anni, Smoky. Io e te ci vediamo da diverso tempo. La mia sensazione riguardo a te è che tu stai cercando di decidere se tornare al lavoro oppure ucciderti.»

Torno a fissarlo di scatto, un'ammissione involontaria. La sensazione di anestesia si scioglie in un grido, mentre mi rendo conto di essere stata giocata, con grande finezza. Lui ha parlato di tante cose, pungolandomi, mettendomi a disagio, distraendomi, e poi mi ha sferrato il colpo di grazia. Dritto alla giugulare, senza esitazione. E ha funzionato.

«Non posso aiutarti se non metti tutte le carte in tavola, Smoky.»

Di nuovo quello sguardo compassionevole, troppo sincero e buono per me, in questo momento. I suoi occhi sono come mani protese a scuotere le mie spalle spirituali. Sento le lacrime pungermi gli occhi. Ma il mio sguardo è pieno di rabbia. Quest'uomo vuole spezzarmi, come io ho spezzato tanti criminali durante gli interrogatori. Bene, vaffanculo, dottore.

Hillstead sembra capire quello che mi passa per la testa, e sorride.

«Okay, Smoky, va bene così. Solo un'ultima cosa.»

Apre un cassetto della scrivania e ne estrae una busta di plastica traspa-

rente della Scientifica. All'inizio non capisco cosa contenga, ma poi la vedo e sudo e ho i brividi allo stesso tempo.

La mia pistola. Quella che ho portato per quattro anni. Quella con cui ho sparato a Joseph Sands.

Non riesco a staccare lo sguardo da lei. La conosco come il mio viso nello specchio. Una Glock, nera, mortale. So quanto pesa, com'è al tatto, ne ricordo persino l'odore. Vedendola in quella busta mi sento invadere da un terrore schiacciante.

Il dottor Hillstead apre la busta e prende la pistola. La posa sulla scrivania, tra noi due. Mi fissa di nuovo, ma stavolta il suo sguardo è duro, niente affatto compassionevole. Ha smesso di giocare. Mi rendo conto che quello di prima non era il suo colpo finale. Per motivi che io non capisco, ma lui evidentemente sì, è questa la cosa che spezzerà le mie resistenze. La mia stessa arma.

«Quante volte hai preso in mano questa pistola, Smoky? Mille volte? Diecimila?»

Mi lecco le labbra, secche come sabbia. Non rispondo. Non riesco a smettere di fissare la Glock.

«Prendila adesso, e ti dichiaro adatta a tornare in servizio attivo, se questo è ciò che vuoi.»

Non posso rispondere, e non posso distogliere gli occhi. Una parte di me sa che sono nello studio del dottor Hillstead, e che lui è seduto davanti a me. Ma il mondo sembra essersi ristretto intorno a me e alla pistola. Anche i suoni sono restati fuori, e c'è uno strano silenzio nella mia testa, a parte il martellare del cuore. Lo sento battere, forte e veloce.

Mi lecco di nuovo le labbra. "Allunga la mano e prendila" mi dico. "Lo hai fatto migliaia di volte, l'ha detto anche lui. Quella pistola è un'estensione della tua mano, prenderla è un riflesso, come respirare, o battere le palpebre."

La pistola è sulla scrivania, e le mie mani contratte stringono i braccioli della sedia.

«Avanti, prendila.» Il suo tono è duro. Non brutale, ma deciso.

Riesco a staccare una mano dal bracciolo, e la muovo in avanti con tutta la forza di volontà che riesco a raccogliere. Non vuole obbedire. Una parte di me, la piccolissima parte che resta calma e analitica nonostante tutto, non riesce a credere che questo stia succedendo davvero. Perché un'azione che per me è sempre stata un riflesso, ora è diventata la cosa più difficile del mondo?

Il sudore mi cola dalla fronte. Tutto il mio corpo è scosso da un tremito, la mia visione periferica è oscurata. Respiro a fatica e sento il panico montarmi dentro, una sensazione claustrofobica, soffocante. Il braccio trema come un albero nel vento. I muscoli guizzano su è giù come un sacco pieno di serpenti. La mia mano si avvicina sempre più alla pistola, fino a trovarcisi esattamente sopra. Ora il sudore mi inzuppa tutto il corpo, e il tremito è diventato una convulsione.

Scatto in piedi, facendo cadere la sedia all'indietro, e urlo.

Urlo, mi batto la testa con le mani, sento che inizio a singhiozzare, e so che ci è riuscito. Mi ha spezzata, e ora sono esposta davanti a lui, aperta, con le budella fuori. L'ha fatto per aiutarmi, ma questo non mi conforta. Ora tutto è solo dolore, dolore, dolore.

Indietreggio verso il muro. Mi lascio scivolare a terra, dalle mie labbra esce una specie di lamento prolungato. È un suono terribile, che mi fa male, come tutte le altre volte che l'ho udito. È il lamento di un superstite che si rende conto di essere ancora vivo, mentre tutto ciò che ama non esiste più. L'ho sentito da madri, mariti, amici, quando identificavano un corpo all'obitorio, o apprendevano la notizia della morte del loro caro dalle mie labbra.

Normalmente in una situazione del genere proverei vergogna, ma in questo momento non c'è spazio per la vergogna. Il dolore mi riempie fino all'orlo.

Il dottor Hillstead mi si è avvicinato. Non cercherà di toccarmi, o di abbracciarmi. Non è un comportamento appropriato per un terapista. Ma posso sentire la sua presenza. È una forma indistinta seduta sui talloni davanti a me. Il mio odio per lui adesso è puro.

«Parlami, Smoky. Dimmi cosa sta succedendo.»

La sua voce è così gentile e sincera che scatena una nuova ondata di angoscia. Riesco a parlare tra i singhiozzi.

«Non posso vivere così, non posso vivere così. Matt, Alexa, l'amore, la vita, tutto sparito, sparito e...»

La mia bocca forma una "O". Alzo gli occhi al soffitto, mi afferro i capelli e riesco a strapparmi due grosse ciocche, prima di svenire.

CAPITOLO 3

Sembra strano che un demone parli con una voce del genere.

È alto quasi tre metri, con occhi d'agata e la testa coperta di bocche di-

grignanti. Le scaglie che lo rivestono sono di un nero bruciato. Ma la voce è nasale, quasi con un accento del sud.

"Amo mangiare anime" dice in tono conversevole. "Non c'è nulla come divorare qualcosa che era destinato al paradiso."

Io sono nuda e legata al letto con catene d'argento, sottili ma resistenti. Mi sento come la Bella Addormentata, finita per sbaglio in una storia di H.P. Lovecraft e svegliata da una lingua biforcuta, invece che dal bacio del mio eroe. Sono imbavagliata da una sciarpa di seta e non posso parlare.

Il demone è ai piedi del letto. Sembra tranquillo, e mi fissa con lo sguardo orgoglioso di un cacciatore verso il daino legato al cofano della macchina.

Agita il coltello seghettato che ha in mano. Sembra piccolissimo in quegli artigli enormi.

"Ma le anime mi piacciono ben cotte e speziate! Alla tua manca qualcosa... forse una spruzzata di agonia con contorno di dolore?"

I suoi occhi diventano vuoti, e una saliva nera che sembra pus gli gocciola tra le zanne, scendendogli lungo il mento fino al petto enorme e squamoso. Il fatto che ne sia inconsapevole è terrificante. Poi sorride, mostrando i denti aguzzi, e agita una mano artigliata.

"Ho anche qualcun altro, qui, tesoro. Mia dolce, dolce Smoky."

Fa un passo di lato e rivela il mio Principe, quello che avrebbe dovuto svegliarmi con il suo bacio. Matt. L'uomo che ho conosciuto quando avevo diciassette anni. L'uomo che conosco nel modo più profondo possibile. È nudo e legato a una sedia. È stato picchiato a sangue, in modo scientifico. Quel modo che spezza la volontà e uccide la speranza, mantenendo vivo il corpo. Ha un occhio gonfio e chiuso, il naso rotto e dietro la polpa informe delle labbra mancano diversi denti. La mandibola è slogata. Sands ha usato anche il coltello su di lui. Vedo tagli profondi su quel viso che ho amato, baciato e accarezzato. Altri tagli che sembrano sciabolate sul petto e intorno all'ombelico. E sangue. Sangue dappertutto. Sangue che gocciola e forma bolle intorno alla bocca. Il demone ha usato il sangue di Matt per disegnargli sullo stomaco un gioco di tris, con zeri e croci. Vedo che gli zeri hanno vinto.

L'unico occhio aperto di Matt mi guarda, e la perfetta disperazione che leggo nel suo sguardo mi riempie la mente con un urlo terribile. Un urlo viscerale, orrore fatto voce, un urlo capace di far crollare il mondo. La mia rabbia è così intensa e completa che distrugge il pensiero cosciente con la violenza di una bomba. È la rabbia della follia, la tenebra completa di una

caverna. Un'eclisse dell'anima.

Grido come un animale attraverso il bavaglio, un grido capace di far esplodere i timpani. Scuoto le mie catene così forte che mi entrano nella pelle. Se fossi un cane, avrei la bava alla bocca. Voglio solo una cosa: strappare queste catene e uccidere quel demone a mani nude. Non voglio solo che muoia, voglio sbudellarlo, farlo a pezzi fino a renderlo irriconoscibile. Voglio disintegrarlo e trasformarlo in nebbia.

Ma le catene non si spezzano. Non si allentano neppure. Mentre succede tutto questo, il demone mi osserva, affascinato, con una mano sulla testa di Matt, in una mostruosa parodia di un gesto paterno.

Ride e scuote il testone pieno di bocche. Poi parla di nuovo, con quella voce che non corrisponde al suo aspetto.

"Molto bene! Ti stai cucinando a dovere." Mi strizza l'occhio. "Un po' di disperazione esalta il sapore di un'anima eroica..." Una pausa, poi diventa serio, solo per un attimo: "Non biasimarti per questo, Smoky. Anche un eroe non può vincere sempre".

Guardo di nuovo Matt, e lo sguardo del suo unico occhio è abbastanza per farmi desiderare la morte. Non è uno sguardo di paura, di dolore o di orrore. È uno sguardo d'amore. È riuscito per un attimo ad allontanare il demone da questa stanza, e siamo solo io e lui.

In un lungo matrimonio si impara a comunicare tutto, dal dispiacere al senso della vita, con una sola occhiata. È una capacità che si sviluppa durante il processo di mescolare la propria anima a quella del coniuge. Con quello sguardo del suo unico, bellissimo occhio, Matt mi sta dicendo tre cose: "Mi dispiace, ti amo e... addio".

È come osservare la fine del mondo. Non un'apocalisse di fuoco e fiamme, ma un oscurarsi nell'ombra e nel gelo. E le tenebre resteranno in eterno.

Il demone sembra capire quello che mi passa per la mente. Ride di nuovo e accenna qualche passo di danza, muovendo la coda e spruzzando pus dai pori.

"Aah, l'amore... quanto è dolce. Sarà la ciliegina sulla mia torta. La morte dell'amore."

La porta della stanza si apre e si chiude. Non vedo entrare nessuno, ma alla periferia del mio campo visivo ora c'è una figura nell'ombra. Mi sento invadere dalla disperazione.

Matt chiude l'occhio, e io sento di nuovo la rabbia, e cerco di strappare le catene.

Il coltello scende, sento il rumore bagnato dei tagli. Matt urla attraverso le labbra gonfie, io urlo attraverso il bavaglio, e il Principe Azzurro muore, il Principe Azzurro muore...

Mi sveglio urlando.

Sono stesa sul divano del dottor Hillstead. Lui è accanto a me. Mi tocca con le parole, non con le mani.

«Shh, Smoky. È tutto a posto, era solo un sogno. Sei qui, sei al sicuro.»

Sto tremando e sono coperta di sudore. Sento le lacrime seccarsi sul viso.

«Stai bene?» mi chiede. «Sei tornata?»

Non riesco a guardarlo. Mi alzo a sedere.

«Perché l'ha fatto?» sussurro. Ho abbandonato il tentativo di mostrarmi forte davanti a lui. Mi ha spezzata, e il mio cuore pulsante è nelle sue mani.

Hillstead non risponde subito. Si alza, prende una sedia e l'avvicina al divano. Si siede, e sento il suo sguardo su di me, insistente, come un uccello che batte le ali davanti alla finestra. Io non riesco ancora a guardarlo.

«L'ho fatto... perché dovevo farlo.» Resta in silenzio per qualche momento. «Smoky, io lavoro ormai da dieci anni con agenti dell'FBI e di altre forze di polizia. Siete gente forte. Ho visto le parti migliori dell'umanità, in questo ufficio. Devozione alla causa. Coraggio. Onore. Senso del dovere. Ho visto anche della malvagità, certo, e un po' di corruzione. Ma era l'eccezione, non la regola. Più di tutto, ho visto una forza incredibile. Forza d'animo, forza di carattere.» Si stringe nelle spalle. «Nella mia professione, non si parla mai dell'anima. Non crediamo davvero nella sua esistenza. Il bene e il male? Solo concetti, non realtà specifiche.» Mi fissa, serio. «Ma non sono soltanto concetti, vero?»

Io continuo a fissarmi le mani.

«Tu e i tuoi colleghi usate la forza come un talismano. Agite come se avesse una fonte specifica, come Sansone e i suoi capelli. Sembrate pensare che se vi aprite, qui, davanti a me, perderete la vostra forza e non la riavrete mai più.» Resta di nuovo in silenzio, stavolta per parecchio tempo. «Faccio questo lavoro da tempo, Smoky, e tu sei una delle persone più forti che abbia mai incontrato. Posso dire con certezza che nessuno di coloro che ho trattato in passato avrebbe potuto sopportare quello che hai sopportato tu, e che continui a sopportare. Nessuno.»

Con uno sforzo, mi costringo a guardarlo. Mi chiedo se si stia burlando di me. Non mi sento affatto forte. Sono così debole da non essere neppure

riuscita a prendere la mia pistola. Lo guardo, e lui mi guarda. Riconosco quell'espressione dura. È la stessa con la quale io osservo la scena di un delitto. Sangue, corpi smembrati. Sono capace di guardare quegli orrori senza distogliere gli occhi. E capisco ora che questo è il talento del dottor Hillstead: è in grado di guardare gli orrori dell'anima senza distogliere gli occhi. Io sono la sua scena del delitto.

«Ma so che sei arrivata al limite, Smoky. Quindi posso fare due cose: restare a guardarti morire, oppure costringerti ad aprirti in modo da poterti aiutare. Ho scelto la seconda opzione.»

Sento la verità delle sue parole, la loro sincerità. Ho visto mentire centinaia di criminali, e mi piace pensare che riesco a individuare una menzogna a occhi chiusi. Quest'uomo dice la verità. Vuole davvero aiutarmi.

«Quindi ora hai tu la palla. Puoi alzarti e andartene, oppure possiamo partire da quello che è successo oggi per andare avanti.» Mi sorride, un sorriso stanco. «Io posso aiutarti, Smoky. Sul serio. Non posso cancellare quello che hai vissuto, e non posso prometterti che non continuerai a soffrire per il resto della tua vita. Ma posso aiutarti. Se tu me lo permetti.»

Fisso il mio analista, e sento la lotta che si svolge dentro di me. Sono un Sansone femmina, e lui è una Dalila maschio. Mi sta spiegando che stavolta tagliarmi i capelli non mi farà male. Mi chiede di fidarmi di lui in un modo in cui mi fido solo di me stessa.

"E...?" chiede una voce interiore. Chiudo gli occhi e rispondo. "Sì, e di Matt."

«Va bene, dottor Hillstead. Ha vinto. Proviamoci.»

So che è la cosa giusta nei momento in cui lo dico, perché smetto subito di tremare. Chissà se quello che ha detto della mia forza è vero? Ho davvero la forza di vivere?

CAPITOLO 4

Sono davanti agli uffici dell'FBI di Los Angeles, in Wilshire Boulevard. Guardo l'edificio, cerco di provare qualcosa nei suoi confronti.

Nulla.

Non è più un posto al quale appartengo, almeno per il momento. Sento che mi giudica, squadrandomi con la sua faccia di cemento, vetro e acciaio. È così che lo vedono i civili? Qualcosa di imponente e un po' affamato?

Catturo il mio riflesso nella porta a vetri, e rabbrividisco. Avevo deciso

di indossare un tailleur, ma sarebbe stata una dichiarazione d'intenti troppo forte. Equivaleva a dire: "Ce la farò". Una tuta da ginnastica sarebbe stato l'estremo opposto, così ho optato per un tributo all'indecisione: jeans e una blusa abbottonata, mocassini e trucco leggero. Ora tutto questo mi sembra inadeguato, e voglio solo fuggire, fuggire, fuggire.

Le emozioni sono onde alte che si rompono con fragore. Paura, ansia, rabbia, speranza.

Il dottor Hillstead ha concluso la seduta con un diktat: «Va' a trovare la tua squadra».

«L'FBI non è stato solo un lavoro, per te, Smoky» aveva detto. «È qualcosa che ha definito la tua vita, che è parte di quello che sei e di come sei. Non trovi?»

«Sì, è vero.»

«E le persone con cui lavori... alcuni di loro sono tuoi amici?»

Ho scrollato le spalle. «Due di loro sono i migliori amici che abbia. Hanno cercato di contattarmi, ma...»

Lui ha inarcato le sopracciglia. Ovviamente conosceva già la risposta. «Ma non li vedi da quando eri in ospedale.»

Erano venuti a trovarmi quando ero tutta bendata come una mummia, mi chiedevo perché ero ancora viva e desideravo essere morta. Avevo chiesto loro di andarsene. Erano seguite una quantità di telefonate, alle quali avevo lasciato rispondere la segreteria, senza mai richiamare.

«Allora non volevo vedere nessuno. E dopo...»

«E dopo, cosa?»

Ho sospirato e indicato la mia faccia. «Non volevo che mi vedessero ridotta così. Non avrei potuto sopportare la pietà nei loro sguardi. Mi avrebbe fatto troppo male.»

Ne abbiamo parlato ancora un po', e il dottor Hillstead ha detto che il primo passo per poter prendere di nuovo in mano la pistola era affrontare l'incontro con i miei amici. Ed eccomi qui.

Stringo i denti, faccio appello alla mia testardaggine irlandese e spingo la porta a vetri, che si chiude in silenzio dietro di me. Per un minuto buono resto intrappolata tra il pavimento di marmo e i soffitti alti. Mi sento esposta, indifesa, come un coniglio in campo aperto.

Passo attraverso i metal detector e presento il distintivo. Gli occhi duri della guardia si ammorbidiscono appena, quando vede le cicatrici.

«Voglio fare un saluto ai ragazzi del CASMIRC e al direttore» dico, pensando, chissà perché, che gli devo una spiegazione.

Il suo sorriso cortese mi fa capire che i miei motivi non gli importano affatto. Mi sento ancora più stupida e indifesa, e mi avvio a testa bassa verso l'ascensore, imprecando sottovoce.

Salgo in compagnia di un uomo che non conosco, e che finge, senza riuscirci, di non guardare le mie cicatrici. Cerco di ignorarlo, e quando arrivo al mio piano esco dall'ascensore rapidamente, con il cuore in gola.

"Piantala, Barrett" ringhio a bassa voce. "Cosa ti aspetti, con una faccia come quella del gobbo di Notre Dame?"

In genere parlare con me stessa funziona. Infatti mi sento subito meglio. Percorro il corridoio e mi trovo davanti alla porta di quelli che erano i miei uffici. La paura sale di nuovo. "C'è un parallelismo qui" penso. Ho attraversato questa porta una quantità di volte, proprio come ho preso in mano la mia pistola una quantità di volte. Ma la paura che provo è la stessa, solo un po' meno intensa.

La vita che ho lasciato è dietro questa porta. Le persone che popolano quella vita mi accetteranno? Oppure vedranno solo una persona spezzata, con una maschera al posto della faccia, mi stringeranno la mano e mi manderanno a casa? Dovrò sentire nella schiena il calore bruciante dei loro sguardi pietosi?

Riesco a immaginare la scena con una chiarezza spaventosa. Il panico mi afferra. Getto un'occhiata nervosa lungo il corridoio. La porta dell'ascensore è ancora aperta. Tutto ciò che devo fare è correre, e continuare a correre. Correre e correre e correre e correre. Riempire le scarpe di sudore e comprare un pacchetto di Marlboro e andare a casa a fumare e ridere al buio. Piangere senza motivo, fissare le mie cicatrici e chiedermi il perché della gentilezza degli estranei. Tutto questo mi attrae con una forza immensa. Voglio una sigaretta. Voglio la sicurezza del mio dolore e della mia solitudine. Voglio essere lasciata in pace, così da poter impazzire come mi pare e...

E poi sento Matt.

Sta ridendo.

Quella risata morbida che ho sempre amato, gentile e chiara. "Ceeerto, piccola... fuggire via dal pericolo. Così *tipico* di te." Questo era uno dei suoi doni, prenderti in giro senza ridicolizzarti.

"Forse è tipico di come sono adesso" mormoro.

Cerco di assumere un tono di sfida, ma il mento tremante e le mani sudate mi tradiscono.

Posso sentirlo sorridere, gentile e attento e invisibile.

Merda.

"Sì, sì, sì" mormoro al fantasma, e giro la maniglia.

Allontano Matt dalla mia mente e apro la porta.

CAPITOLO 5

Guardo dentro per un attimo senza entrare. Il mio terrore è puro, mi dà la nausea. Questo è ciò che odio di più della mia vita, da quando è successo il "grande male". La costante incertezza. La determinazione è sempre stata una delle mie qualità. Era semplice: decidi, poi fai. Adesso è tutto un «e se, e se, sì, no, forse, provaci, non provarci, e se, e se, e se...» e soprattutto «ho paura, ho paura...»

Dio, ho *davvero* paura. Continuamente. Mi sveglio e ho paura, cammino e ho paura, vado a letto e ho paura. Sono una vittima. È una cosa che odio, perché non posso sfuggirle. Mi manca la certezza di essere invulnerabile che avevo prima. So che anche se guarirò, quella certezza non tornerà. Mai.

"Controllati, Barrett" dico.

Questa è un'altra cosa che faccio adesso: mi perdo, senza mai arrivare da nessuna parte.

"Allora cambia sistema" mormoro.

Ah, e parlo da sola tutto il tempo.

"Sei proprio un coniglio pazzo, Barrett" dico, a bassa voce.

Un respiro profondo e attraverso la soglia.

Non è un ufficio grande, siamo solo noi quattro. Scrivanie, computer, una piccola sala riunioni, telefoni. Pannelli di sughero coperti di foto di cadaveri. È uguale a come l'ho lasciato sei mesi fa. Ma il modo in cui mi sento io non è affatto uguale. Mi sembra di camminare sulla luna.

Poi li vedo. Callie e Alan. Mi danno le spalle e parlano tra loro, indicando uno dei pannelli di sughero. James invece è concentrato con la solita fredda intensità su un dossier aperto sopra la sua scrivania. È Alan che si volta e mi vede per primo. Spalanca gli occhi e la bocca, e mi preparo a un'espressione di disgusto.

Lui ride forte.

«Smoky!»

La sua voce è piena di gioia. E in quel momento sono salva.

CAPITOLO 6

«Accidenti, amore mio, non dovrai più travestirti per Halloween.» Questa è Callie. Sono parole scioccanti, volgari e insensibili. Eppure mi riempiono di gioia. Se avesse detto qualunque altra cosa, sarei scoppiata a piangere.

Callie ha un fisico da top model: alta, magra, gambe lunghe e capelli rossi. È bella. Fissarla troppo a lungo è come guardare il sole. Si avvicina ai quaranta, ha un master in Criminologia, è brillante e manca del tutto di diplomazia. Quasi tutti ne hanno soggezione. Molti decidono al primo incontro che è una donna indifferente, forse anche crudele. Nulla di più lontano dalla verità. Callie è leale fino al sacrificio, e non perderebbe la sua integrità neppure sotto tortura. È diretta, sincera a tutti i costi, brutale nelle sue osservazioni e si rifiuta di cambiare per amore della politica o delle pubbliche relazioni. Per gli amici sarebbe disposta anche a farsi sparare.

Uno dei suoi tratti più ammirevoli è quello che si nota meno: la semplicità. La faccia che mostra al mondo è l'unica che ha. Non crede nel darsi importanza, e non ha pazienza con chi lo fa. Questo è probabilmente il motivo dei duri giudizi che suscita: se non ti piace il modo in cui ti prende in giro, Callie non ci perderà il sonno. Sorridi o sparisci, perché, come lei ama dire, «se non sei capace di ridere di te, non mi servi».

È stata lei a trovarmi, dopo l'epilogo con Joseph Sands. Ero nuda e sanguinante, coperta di vomito e gridavo. Lei era elegantissima come sempre, ma non ha esitato a prendermi tra le braccia, mentre attendeva l'ambulanza. Quando sono svenuta, il suo bel tailleur era tutto sporco di sangue, vomito e lacrime.

«Callie...»

Questo rimprovero viene da Alan. Serio, di poche parole, deciso. Alan è un nero enorme, una specie di montagna con le gambe. Molti sospetti in sala interrogatori si sono pisciati addosso solo vedendolo. L'ironia, ovviamente, è che Alan è una delle persone più dolci e gentili che abbia mai conosciuto. Ha una pazienza tremenda, che ho sempre ammirato. Non si stanca mai di setacciare prove e indizi, alla ricerca di un dettaglio rivelatore. Niente lo annoia, quando è sulle tracce di un killer. E il suo occhio per i particolari è stato fondamentale in più di un caso. Alan è il più vecchio del gruppo, sui quarantacinque, e ha portato nell'FBI dieci anni di esperienza come detective della Squadra Omicidi di Los Angeles.

Un'altra voce: «Cosa ci fai qui?».

Se l'irritazione fosse uno strumento musicale, questa sarebbe una sinfo-

nia.

È James. Duro e diretto come Callie, ma senza il suo umorismo. Di nascosto lo chiamiamo Damien, come il personaggio di *Il presagio*, il figlio di Satana. È il più giovane di tutti, solo ventotto anni, ed è una delle persone più sgradevoli che conosca. Ha il talento di far infuriare la gente. Quando voglio far incazzare davvero qualcuno, James è la benzina da gettare sul fuoco.

Naturalmente è brillante come una supernova. Si è diplomato al liceo a quindici anni, ha ottenuto il massimo punteggio in tutti i test attitudinali ed è stato corteggiato da tutte le migliori università, scegliendo alla fine quella con la migliore facoltà di Criminologia. Si è laureato con lode ed è entrato nell'FBI, coronando il suo obiettivo di sempre.

A dodici anni James ha perso la sorella maggiore, uccisa da un serial killer con la passione della fiamma ossidrica. Il giorno del funerale, ha deciso che avrebbe lavorato in questo ufficio.

James è un libro chiuso. Sembra vivere solo per il lavoro. Non fa mai una battuta, non sorride, non compie un'azione superflua. Non parla della sua vita privata o di nulla che possa far intuire le sue passioni, ciò che gli piace o che non gli piace. Non ho la minima idea di quale musica ascolti, di quali film vada a vedere.

Sarebbe troppo semplice liquidarlo come una macchina umana, logica ed efficiente. No, in James c'è un'ostilità che viene fuori a raffiche improvvise. La sua disapprovazione può essere acida, la sua rudezza è leggendaria. Non credo che provi piacere nel mettere a disagio gli altri. Piuttosto sembra che non gli importi affatto di come prenderanno le sue parole. Penso che ce l'abbia con il mondo in generale, perché è un mondo dove possono esistere persone come l'assassino che ha ucciso sua sorella. Ma questo non lo scusa. Ho smesso molto tempo fa di perdonarlo per come si comporta. È troppo stronzo.

Ma non dimentico che è brillante come un flash permanente. E condivide con me una capacità che ci lega come un cordone ombelicale: riesce a entrare nella mente di un killer. Si insinua nei luoghi più oscuri, contempla le ombre, capisce il male. Proprio come me. Spesso finiamo a lavorare insieme su alcune parti di un caso con una sintonia che rasenta l'intimità. In quei momenti va tutto liscio come l'olio. Il resto del tempo, essere accanto a lui è piacevole come farsi accarezzare con la carta vetrata.

«Anch'io sono contenta di vederti» rispondo.

«Ehi, deficiente.» La voce morbida di Alan ha un sottofondo di minac-

cia.

James incrocia le braccia sul petto e gli scocca un'occhiata fredda. Questa è una cosa di lui che ammiro. Non si lascia intimidire da nessuno, anche se è alto solo un metro e sessantasette per settanta chili scarsi.

«Era solo una domanda» risponde.

«Be', perché non ti fai una bella cannonata di cazzi tuoi?»

Poso una mano sulla spalla di Alan. «Va bene così.»

Si fissano ancora per un momento, ed è Alan a distogliere gli occhi per primo, con un sospiro. James mi squadra dalla testa ai piedi con una lunga occhiata, poi torna a concentrarsi sul dossier che stava leggendo.

Alan scuote la testa. «Scusalo.»

Sorrido. Come spiegargli che anche il modo di fare di James è la cosa *giusta* in questo momento? James mi fa incazzare come sempre, e questo è un conforto.

Decido di cambiare argomento. «Allora, cosa c'è di nuovo da queste parti?»

Giro per l'ufficio, controllando i documenti sulle scrivanie e le foto sui pannelli di sughero. Durante la mia assenza è stata Callie a sostituirmi, ed è lei che risponde alla mia domanda.

«È stato tutto tranquillo, amore mio.» Callie chiama tutti "amore mio". Le leggende metropolitane raccontano che una volta si è beccata un richiamo scritto per aver chiamato "amore mio" il direttore in persona. È un'affettazione che la diverte, e che per alcuni risulta incredibilmente irritante. Per me, è solo il suo modo di essere. «Nulla di seriale, due rapimenti. Abbiamo avuto il tempo di lavorare ad alcuni casi freddi.» Sorride. «Sembra che i cattivi siano andati in vacanza, da quando non ci sei.»

«Come sono andati i rapimenti?» I sequestri di bambini per noi sono il pane quotidiano. Quasi mai sono per denaro. Di solito si tratta di sesso, dolore e morte.

«Uno trovato vivo, l'altro morto.»

Fisso il pannello di sughero senza vederlo davvero. «Almeno sono stati trovati» mormoro. Spesso non è così. E per i genitori non c'è cosa peggiore. L'incertezza è un cancro che non uccide, ma scava un buco nell'anima. Ci sono stati genitori che sono venuti da me per anni, sperando di ricevere notizie che io purtroppo non avevo. Ho visto la speranza morire a poco a poco nei loro occhi, mentre dimagrivano, incanutivano e diventavano più acidi. In casi del genere, trovare almeno il cadavere del bambino è una benedizione. Per lo meno si tratta di una certezza.

Mi volto verso Callie. «E come ti trovi a fare il capo? Ti piace?»

Lei mi rivolge un finto sorriso altezzoso. «Mi conosci, amore mio. Sono nata principessa, e ora finalmente ho la corona.»

Alan cerca senza successo di reprimere una risata.

«Non ascoltare quel villano, per favore» dice Callie con aria sdegnata.

Anch'io rido, una risata sincera, che mi coglie di sorpresa, ma che dura un po' troppo. Mi accorgo con orrore che ho gli occhi pieni di lacrime.

«Oh, merda» borbotto, asciugandomi il viso. «Mi dispiace.» Rivolgo a tutti un debole sorriso. «È davvero bello rivedervi, ragazzi. Più di quanto possiate immaginare.»

Alan, l'uomo montagna, si avvicina e senza preavviso mi avvolge nelle sue braccia enormi. Cerco di resistergli per un momento, poi lo abbraccio anch'io, posandogli la testa sul petto.

«Oh, lo immaginiamo, Smoky» dice. «Lo immaginiamo.»

Mi lascia andare, e Callie si avvicina, spingendolo via.

«Basta con le smancerie» dice. Poi, rivolta a me: «Ti invito a pranzo fuori. E non sognarti di rifiutare».

Sento di nuovo salire le lacrime, e riesco solo ad annuire. Callie afferra la borsetta, mi prende per un braccio e mi guida verso la porta. «Torno tra un'oretta» dice agli altri, senza voltarsi. Appena fuori dall'ufficio, scoppio a piangere senza più trattenermi. Callie mi passa un braccio intorno alle spalle.

«Sapevo che non volevi dare spettacolo davanti a Damien, amore mio.»

Rido tra le lacrime e annuisco, prendendo il fazzoletto che mi porge e lasciandomi guidare dalla sua forza nel mio momento di debolezza.

CAPITOLO 7

Siamo sedute in un Subway e io osservo affascinata Callie che spazzola via una baguette ripiena di polpettone lunga almeno trenta centimetri. Mi sono sempre chiesta come fa. Può mangiare come un camionista e non mette mai su neppure un chilo. Forse c'entra qualcosa anche il fatto che ogni mattina si fa sei o sette chilometri di corsa. Alla fine Callie si lecca le dita e schiocca le labbra con tale entusiasmo che due anziane signore a un tavolo vicino ci lanciano occhiate di disapprovazione. Lei sospira, soddisfatta, e beve la sua bibita con una cannuccia. Penso che questa sia proprio l'essenza di Callie. Non guarda passare la vita, la divora. La ingoia a grossi bocconi, senza masticare, e poi torna a prenderne un'altra porzione. Sorri-

do, e lei mi rivolge uno sguardo accigliato.

«Sai, ti ho invitato a pranzo perché ho intenzione di dirti quanto sono incazzata con te, amore mio. Telefonate senza risposta, e-mail cadute nel nulla... Non è accettabile, Smoky, e non m'importa che tu sia distrutta.»

«Lo so, Callie, e mi dispiace. Dico sul serio, mi dispiace tanto.»

Lei mi fissa per un attimo, con lo sguardo duro che di solito riserva ai criminali. Sento di meritarlo. Poi l'ombra passa e torna il sorriso. «Scuse accettate. Ora la domanda vera: come stai? E non provare a mentirmi.»

Lascio vagare lo sguardo, abbasso gli occhi sul mio panino, poi torno a guardare lei. «Fino a oggi? Male. Malissimo. Incubi tutte le notti. E la depressione invece di migliorare peggiorava.»

«Hai pensato al suicidio, vero?»

È la stessa sensazione, solo meno intensa, che ho provato nello studio del dottor Hillstead. Con Callie c'è anche una maggiore vergogna. Lei e io siamo sempre state vicine, ma il nostro volerci bene era basato sulla forza, non sul piangere l'una sulla spalla dell'altra. E temo che se lei dovrà compatirmi questa vicinanza scompaia.

«Sì, ci ho pensato.»

Lei annuisce. Poi tace, come guardando qualcosa che io non riesco a vedere. «Smoky, amore mio, non c'è nulla di sbagliato in questo. La vera debolezza sarebbe quella di premere il grilletto, ma i pianti, gli incubi e tutto il resto non significano che tu sia debole. Sei ferita, e soffri. Questo può succedere a tutti, anche a Superman.»

La fisso, senza parole. Non riesco a pensare proprio a nulla da dire. Questo modo di parlare non è tipico di Callie, e mi coglie di sorpresa.

«Sai, Smoky, devi farcela. Non solo per te, ma per me.» Beve un sorso di bibita. «Tu e io ci somigliamo. Le cose sono sempre andate come volevamo. Siamo brave in ciò che facciamo, e siamo sempre riuscite in tutto. È vero o no?»

Annuisco, ancora senza parole.

«Ora ti dirò qualcosa di filosofico, amore mio. Segnatelo sull'agenda, perché di solito non parlo di cose profonde in pubblico.» Callie posa la lattina. «Un sacco di persone sono convinte che partiamo innocenti e pieni di energia, poi piano piano diventiamo sfiniti e corrotti. Niente è più così bello, eccetera eccetera. Tutto questo è semplicemente un mucchio di cacca. Non tutti cominciamo la vita con innocenza. Chiedi a qualunque bambino del ghetto. Il punto non è che scopriamo che la vita è una merda. Scopriamo che la vita può farci del male. Mi segui?»

«Sì.» Sono come ipnotizzata.

«Molti incassano i primi duri colpi abbastanza presto. Noi siamo state fortunate. Vediamo il male nel nostro lavoro, ma finora non si era introdotto nella nostra vita. Guardati: avevi trovato l'anima gemella, avevi una bella bambina e stavi facendo carriera rapidamente nell'FBI. E io? Neanche a me è andata male.» Scuote la testa. «Sono riuscita a non diventare presuntuosa, ma la verità è che in fatto di uomini ho sempre avuto ampia scelta, e ho la fortuna di avere un cervello, oltre al fisico. E sono in gamba nel mio lavoro al Bureau. Davvero in gamba.»

«Lo sei» convengo.

«Ma vedi, amore mio, il punto è proprio questo. Tu e io non avevamo mai vissuto una tragedia. Poi, all'improvviso, i proiettili hanno smesso di evitarti.» Callie scuote la testa. «Nel momento in cui questo è avvenuto, io ho perso il mio coraggio. Ho avuto davvero paura, per la prima volta nella mia vita. E da allora continuo ad avere paura. Perché tu sei migliore di me, Smoky. Lo sei sempre stata. E se questo può succedere a te, può succedere anche a me.» Posa le mani sul tavolo. «Fine del discorso.»

Conosco Callie da tempo, e so che nasconde profondità insospettate. Il mistero di quelle profondità è sempre stato parte del suo fascino, almeno per me. Ora per un attimo il velo si è sollevato. È come se si mostrasse nuda per la prima volta. È l'essenza della fiducia, e ne sono talmente toccata che sento come una debolezza alle ginocchia. Mi chino in avanti e le prendo una mano.

«Farò del mio meglio, Callie. Non posso promettere altro, ma questo te lo prometto sul serio.»

Lei mi stringe la mano, poi si tira indietro. Il velo si è chiuso. «Bene, allora spicciati, per favore. A me piace essere arrogante e al di sopra di tutto, e non sono contenta di aver dovuto abbassare la cresta per colpa tua.»

Sorrido e la guardo. Il dottor Hillstead mi ha detto che sono forte, ma non conosce Callie. È lei il mio eroe, in fatto di forza. È la mia santa patrona irriverente e scurrile. Scuoto la testa.

«Torno subito» dico. «Devo andare in bagno.»

«Non dimenticare di abbassare il sedile.»

Uscendo dal bagno, mi fermo di colpo. Callie non mi ha ancora vista, la sua attenzione è concentrata su qualcosa che ha in mano. Mi sposto di lato, per non farmi scorgere, e guardo meglio.

Callie sembra triste. No, peggio, sembra distrutta.

Io l'ho vista sprezzante, gentile, irritata, vendicativa, spiritosa e in un sacco di altri modi. Ma non l'avevo mai vista triste. E per qualche ragione so che quella tristezza non ha nulla a che fare con me.

Qualunque cosa sia ciò che ha in mano, le causa una grande sofferenza. Sono scioccata.

Callie di certo non vuole essere vista così. È un momento privato. Torno in bagno, e scopro che nel frattempo una delle signore anziane è entrata a lavarsi le mani. Mi guarda riflessa nello specchio. Mi mordo un'unghia, indecisa, poi mi faccio avanti.

«Signora» dico. «Potrebbe farmi un favore?»

«Quale favore, cara?» risponde subito lei.

«Fuori c'è la mia amica...»

«Quella che mangia in modo così volgare?»

«Già.» Esito un attimo. «Ecco... credo che si sia abbandonata a pensieri molto privati, perché io sono qui e lei è sola, e...»

«E non vuoi sorprenderla arrivando all'improvviso. Capisco.»

Quella comprensione istantanea mi lascia a bocca aperta. "Stereotipi" penso. Che cosa inutile. Avevo visto una vecchia acida, ora vedo occhi gentili, saggezza e la capacità di comprendere il ridicolo. «Sì, signora» dico a bassa voce. «Lei... la mia amica, insomma, sarà volgare, ma è la persona più di buon cuore che conosca.»

La donna mi rivolge un bel sorriso. «Non è la prima a mangiare con le mani, cara. Lascia fare a me. Aspetta trenta secondi, poi esci.»

«Grazie.» È un grazie sentito, e lei lo sa.

Esce. Lascio passare un po' di tempo e la seguo. Appena giro l'angolo la vedo in piedi accanto al nostro tavolo. Parla in tono di rimprovero. Mi avvicino.

«Ci sono persone che amano mangiare in silenzio» sta dicendo la donna a Callie. Il suo è quel tono che riesce a farti provare vergogna, più che irritazione. Mia madre era una campionessa mondiale della specialità.

Callie la fissa, accigliata. Vedo avvicinarsi la tempesta e mi affretto a raggiungerle. Meglio evitare che il favore si riveli fatale per la signora.

«Callie» dico, posandole una mano sulla spalla. «Andiamo via.»

Lei fissa con cattiveria la donna, senza nessun risultato. L'anziana signora è rilassata come un cane steso al sole.

«Callie» insisto. Lei mi guarda, annuisce e si mette gli occhiali da sole con un ampio gesto che conquista la mia ammirazione. Un punteggio perfetto alle olimpiadi della regina di ghiaccio. La folla ruggisce...

«Sì, meglio andare via in fretta da questo posto» dice, sdegnata. Afferra la borsetta e si china leggermente verso la donna. «Buona giornata» dice, in un tono che significa "crepa".

Uscendo mi volto a guardare la donna. Lei mi regala un altro bel sorriso.

"La gentilezza degli estranei, ancora una volta."

Durante il ritorno in macchina, Callie borbotta cose poco gentili contro le «vecchie bacucche» e le «mummie elitarie», ma i miei pensieri sono pieni di quell'espressione triste, così strana sul suo viso.

Arriviamo al parcheggio del Bureau, e lei si ferma accanto alla mia auto.

Ho deciso che per oggi è abbastanza. Tornerò un'altra volta a salutare il direttore.

«Grazie, Callie. Di' ad Alan che tornerò presto a salutarvi.»

Callie mi minaccia con l'indice. «Glielo dirò, amore mio. Ma non provare a ignorare altre telefonate. Non hai perso tutti quelli che ti vogliono bene, e hai degli amici al di là del lavoro. Non dimenticarlo.»

Riparte sgommando prima che abbia il tempo di replicare. È tipico di Callie voler avere sempre l'ultima parola. Mi sento bene dentro, guardandola allontanarsi.

Salgo in macchina e mi rendo conto che avevo ragione. Oggi era il gran giorno. Non sarei tornata a casa per spararmi un colpo in testa.

Come potrei? Non sono riuscita neppure a prendere in mano la pistola.

CAPITOLO 8

La notte è terribile, una specie di *Greatest Hits* dei brutti sogni. Joseph Sands è lì, con il suo travestimento da demone, e Matt mi sorride con la bocca piena di sangue. Il tutto si trasforma in Callie nella paninoteca Subway, che alza lo sguardo triste dal pezzo di carta che tiene in mano, estrae la pistola e spara in testa alla donna anziana. Poi sorseggia la bibita con la cannuccia, ma le sue labbra sono troppo rosse e piene. Si accorge che la sto guardando e mi strizza l'occhio, ma sembra un cadavere mentre lo fa.

Mi sveglio di colpo, e scopro che il telefono sta squillando. Guardo l'orologio. Sono le cinque del mattino. Non ricevo telefonate a ore del genere da quando sono in congedo temporaneo.

Sento ancora il sogno rimbalzarmi nella testa, e mi prendo un attimo per calmare i brividi, prima di sollevare la cornetta.

«Pronto?»

Un breve silenzio, poi la voce di Callie. «Ciao, amore mio. Mi dispiace svegliarti, ma... abbiamo qualcosa che ti riguarda.»

«Cosa? Che è successo?» Lei non risponde subito, e comincio a irritarmi. «Cristo, Callie. Parla.»

«Ti ricordi di Annie King?»

«Certo. È una delle mie migliori amiche. Si è trasferita a San Francisco una decina di anni fa. Ci sentiamo al telefono ogni tanto, e io sono la madrina di sua figlia. Perché me lo chiedi?»

Callie esita. «Merda» dice a bassa voce, trattenendo il fiato come se le avessero dato un pugno nello stomaco. «Non sapevo che fosse un'amica. Credevo si trattasse solo di una tua conoscente.»

Sento il terrore salirmi dentro. Un terrore lucido. So cosa è successo, o almeno lo immagino. Ma ho bisogno che Callie lo dica, prima di crederci. «Dimmi tutto.»

Un sospiro di resa, poi: «È morta, Smoky. Assassinata nel suo appartamento. La figlia è viva, ma in stato catatonico.»

La mia mano è come paralizzata dallo shock. Per poco non lascio cadere il telefono. «Dove sei ora, Callie?» Sento la mia voce come da lontano.

«In ufficio. Ci stiamo preparando a raggiungere la scena del delitto, con un jet privato che parte tra un'ora e mezza.»

Nonostante lo shock, percepisco la sua esitazione. Non mi ha detto tutto. «Callie? Che cosa mi stai nascondendo?»

Un altro silenzio. Un altro sospiro. «L'assassino ha lasciato un messaggio per te, amore mio.»

Stavolta sono io a tacere, mentre quelle parole si fanno strada nella mia mente. «Ti raggiungo in ufficio» dico poi, e riaggancio prima che Callie possa replicare.

Seduta sul letto, mi prendo la testa tra le mani e cerco di piangere, ma non ci riesco. Così fa ancora più male.

Sono appena le sei quando arrivo. Le prime ore del mattino sono le migliori per il traffico. Le poche persone in circolazione stanno andando a fare qualcosa di male, oppure tornano dall'aver fatto qualcosa di male. Conosco bene queste ore. Ho guidato molte volte attraverso la foschia dell'alba, diretta verso la scena di un omicidio. Proprio come adesso. E per tutta la strada non ho fatto altro che pensare ad Annie.

Ci eravamo conosciute alle superiori, quando avevamo entrambe quindici anni. Lei era una ragazza pompon, io ero un maschiaccio che fumava

marijuana. Nella gerarchia della scuola, le nostre strade non erano destinate a incrociarsi. Ma intervenne il fato. Almeno, così ho sempre creduto.

Il mio ciclo mensile arrivò in piena lezione di matematica. Alzai la mano, presi la borsetta e corsi in bagno, rossa come un peperone. Speravo che il bagno fosse deserto. Avevo le mestruazioni da soli otto mesi, e le consideravo ancora una faccenda molto imbarazzante.

Mi affacciai e vidi con sollievo che il bagno era deserto. Entrai in uno dei bagni e mi stavo preparando a sistemare il mio problema quando mi bloccai con l'assorbente in mano, udendo qualcuno tirare su con il naso. Restai in ascolto con il fiato sospeso, e il suono si ripeté, trasformandosi in un singhiozzare sommesso. Qualcuno piangeva, a due porte di distanza.

Io ho un debole per chi soffre. Da piccola volevo fare la veterinaria. Ogni volta che mi imbattevo in un animale ferito - cane, gatto, uccello o altro - finivo per portarmelo a casa. Spesso morivano comunque, ma le poche volte che riuscivo a salvare loro la vita bastavano per convincermi a continuare la mia crociata. All'inizio i miei la giudicavano una cosa simpatica, poi, dopo l'ennesimo viaggio al Pronto Soccorso veterinario, cominciarono a irritarsi. Tuttavia non cercarono mai di scoraggiarmi.

Crescendo, quella tendenza ad aiutare chi soffre cominciò a estendersi anche alle persone. Quando qualcuno veniva picchiato da un ragazzo più grande, benché non avessi il coraggio di intervenire per sedare la lite, non mancavo mai di avvicinarmi, a cose finite, per vedere come stava il perdente. Portavo sempre nello zainetto un kit di pronto soccorso, e non mi sembrava affatto strano andarmene in giro a distribuire garze e cerotti. Era buffo: dover correre in bagno a causa delle mestruazioni mi mortificava, mentre il fatto che mi chiamassero "Smoky l'infermiera" non mi dava nessun fastidio. Credo sia stato questo lato del mio carattere a portarmi all'FBI. La decisione di cercare la fonte del dolore, i criminali che godevano nel causare sofferenza. Il mio kit di pronto soccorso ora è la mia squadra, e i miei cerotti sono le manette e una solida cella.

Tutto questo per dire che quella mattina, quando mi resi conto che qualcuno piangeva in bagno, dimenticai il mio imbarazzo, sistemai rapidamente l'assorbente, mi tirai su i jeans e andai davanti al cubicolo da cui uscivano i singhiozzi.

«Ehm, ciao. Tutto bene, lì dentro?»

Il pianto si interruppe.

«Va' via. Lasciami in pace.»

Restai un momento interdetta, cercando di decidere cosa fare.

«Ti sei fatta male?»

«No! Lasciami in pace, ti ho detto.»

Ora sapevo che la persona lì dentro non era ferita. Stavo per seguire il suo consiglio e andarmene, quando qualcosa mi fermò. Il fato. Mi chinai verso la porta, e a voce più bassa dissi: «Posso aiutarti in qualche modo?».

La voce rispose, in tono disperato: «Nessuno può aiutarmi». Ci fu un breve silenzio, poi i singhiozzi ripresero. Nessuno piange come una ragazza di quindici anni. Nessuno. A quell'età si piange con tutto il cuore, senza tenersi dentro nulla, un pianto che è la fine dell'esistenza.

«Dài, non può essere così terribile.»

Ci fu un fruscio, poi la porta si spalancò, e davanti a me apparve una bionda molto carina, nonostante gli occhi arrossati. La riconobbi immediatamente e desiderai averle dato ascolto, quando mi aveva chiesto di andarmene. Annie King. Una ragazza pompon. Una di quelle creature che usano la propria bellezza per dominare il mondo della scuola. Almeno, questo era ciò che pensavo all'epoca. L'avevo già schedata e giudicata, proprio nello stesso modo in cui altri giudicavano me. In quel momento era furiosa.

«Cosa ne sai tu?» disse, con voce rabbiosa. Io la fissai, presa in contropiede e troppo stupita per reagire. Poi la sua rabbia sparì in un attimo, e riprese a piangere. «Ha mostrato a tutti le mie mutandine. Perché l'ha fatto, dopo tutto quello che mi aveva detto?»

«Eh? Chi? Le tue mutande?»

A volte, da ragazze come da grandi, è più facile parlare con un'estranea. Annie King mi raccontò tutto. Il *quarterback* della squadra di football, un certo David Rayborn, usciva con lei da quasi sei mesi. Era bello, intelligente, sembrava amarla. Da tempo cercava di convincerla ad andare "fino in fondo", ma Annie resisteva. Alla fine, però, aveva ceduto alle sue gentili insistenze. Dopo, quando tutto era finito, lui l'aveva tenuta tra le braccia e le aveva chiesto di regalargli le sue mutandine. Le avrebbe tenute in ricordo di quel momento, sarebbe stato un piccolo segreto tra loro due. La cosa era sembrata un po' strana ad Annie, ma anche romantica, in un certo senso.

«E oggi, mentre uscivo dal campo dopo l'allenamento, erano tutti lì, tutta la squadra di football, compreso David. Mi indicavano, lanciavano grida oscene e facevano smorfie. E a un tratto lui ha tirato fuori le mie mutandine, mostrandole a tutti come un trofeo. Poi mi ha sorriso, dicendo che erano il pezzo migliore della sua collezione, almeno per il momento.»

Annie scoppiò di nuovo in singhiozzi, un pianto da cuore spezzato. Le ginocchia le cedettero e cadde contro di me. Io esitai solo un attimo, poi l'abbracciai e la tenni stretta mentre piangeva, lì nel bagno delle ragazze, sussurrandole nei capelli che tutto sarebbe andato a posto.

Pochi minuti dopo, il pianto divenne meno intenso e un po' alla volta cessò. Lei si staccò da me e si asciugò il viso. Evitava il mio sguardo, e mi resi conto di quanto fosse imbarazzata.

«Ehi, ho un'idea» dissi, seguendo un impulso improvviso. «Andiamo via. Tagliamo la corda per il resto della mattina.»

Lei mi fissò, con gli occhi socchiusi. «Stai dicendo di fare fuga?»

Annuii, sorridendo. «Direi che te lo sei meritato, non credi?»

La sua reazione fu impulsiva come la mia proposta. Voglio dire, non conosceva neppure il mio nome, fino a quel momento. Mi rivolse un debole sorriso.

«Okay.»

Così ci conoscemmo. Quel giorno Annie fumò la sua prima canna, e una settimana dopo smise di fare la ragazza pompon. Mi piacerebbe dire che ci vendicammo di David Rayborn, ma non successe mai. Nonostante la sua reputazione di perfetto stronzo, le ragazze continuavano a innamorarsene, contribuendo alla sua collezione di mutandine. La sua carriera nel football fu splendida durante tutta l'università, e per alcune stagioni arrivò persino a giocare come riserva in una squadra della National Football League. Si potrebbe pensare che questa sia una prova che nel mondo non c'è giustizia, ma poiché in un certo senso era stato lui a far conoscere Annie e me, avrei quasi potuto perdonarlo per ciò che aveva fatto.

Tra noi due si creò un legame profondo, molecolare. Passavamo insieme tutto il tempo fuori da scuola. Fu lei a consigliarmi di smettere di farmi le canne, e io le diedi ascolto, visto che i miei voti avevano cominciato a calare. Io la convinsi a uscire di nuovo con un ragazzo. Annie era con me quando dovemmo far fare l'iniezione letale a Buster, il cane che avevo da quando ero piccola. Io ero con lei quando morì sua nonna. Imparammo a guidare insieme, e insomma, attraverso problemi grandi e piccoli diventammo donne.

La nostra fu una delle relazioni più intime che si possono avere: un'amicizia che ti accompagna dall'adolescenza all'età adulta. Quel tipo di esperienza che ti porti dentro per tutta la vita, fino alla tomba.

Poi successe ciò che succede sempre. Ci diplomammo. Io stavo già con Matt, Annie aveva un fidanzato e decise di fare un viaggio con lui, prima

dell'università. Io non aspettai e andai dritta all'UCLA. Giurammo di restare sempre in contatto e di telefonarci almeno due volte alla settimana, poi, com'era prevedibile, restammo prese ognuna dalla sua vita e non ci sentimmo per quasi un anno.

Un giorno stavo uscendo da una lezione e me la trovai davanti. Era bellissima e vedendola provai una fitta di gioia, dolore e nostalgia, tutto insieme come un accordo di una chitarra Gibson.

«Come ti va la vita?» chiese Annie, con gli occhi che le brillavano.

Io non risposi, ma l'abbracciai stretta e a lungo.

Andammo a pranzo insieme, e lei mi raccontò le sue avventure. Aveva viaggiato per cinquanta stati quasi senza soldi, aveva visto e fatto un mucchio di cose, compreso tanto sesso da bastare per tutta una vita. A un tratto, con un sorriso, mise la mano sul tavolo.

«Guarda bene» disse.

Guardai, vidi l'anello di fidanzamento, lanciai il classico urletto di gioia e ci abbracciammo di nuovo, e parlammo del futuro, dei progetti per il suo matrimonio. Fu come essere tornate a scuola.

Fui damigella d'onore al suo matrimonio, e lei lo fu al mio. Annie si trasferì a San Francisco con Robert, Matt e io restammo a Los Angeles. Ma riuscimmo sempre a trovare il tempo, una volta ogni sei o sette mesi, di farci almeno una telefonata, che ci riportava istantaneamente al tempo trascorso insieme, a quel primo giorno di fuga da scuola, quando eravamo libere, giovani e felici.

Robert si rivelò una fregatura, e alla fine la lasciò. Anni dopo feci un controllo su di lui, sperando di venire a sapere che se la passava malissimo, e invece scoprii che era morto in un incidente d'auto. Non ho mai capito perché Annie non me l'avesse mai detto.

Quando cominciai a lavorare all'FBI, il tempo tra le chiamate mie e di Annie si allungò fino a un anno. Poi fino a un anno e mezzo. Io acconsentii a essere la madrina di sua figlia, ma avevo visto la bambina solo una volta, dopo quel giorno, e Annie non aveva mai conosciuto mia figlia. Cosa dire? La vita andava avanti, come succede sempre.

Alcuni mi giudicheranno male per questo. Non m'importa. Il fatto è che quando Annie e io ci sentivamo, che fosse dopo sei mesi o due anni, era come se il tempo non fosse mai passato.

Tre anni fa morì suo padre. Andai al funerale, e restai con lei una settimana. Annie era stanca, invecchiata e addolorata, e stranamente l'età e il dolore la rendevano più bella che mai. La sera del funerale, dopo aver

messo a letto la bambina, ci sedemo insieme sul pavimento, e lei pianse nelle mie braccia, mentre io le sussurravo nei capelli.

Annie non si era fatta più sentire dopo la morte di Matt, ma non mi era sembrato strano. Sapevo che non ascoltava mai i notiziari e non leggeva i giornali. E io non l'avevo mai chiamata per raccontarle l'accaduto. Ancora non so perché.

Mentre guidavo verso il Bureau, pensavo alla mia reazione alla notizia della sua morte. Ero triste, ma non fino in fondo, non in modo devastante.

Forse aver perso Matt e Alexa è stato troppo. Forse per questo non provo tutto il dolore che vorrei provare per la morte di Annie.

Forse ho già provato tutto il dolore che potevo provare.

«Che diavolo ci fai qui, Smoky?»

È Jones, il mio vecchio mentore. Solo che ora è il "direttore" Jones. Mi sorprende trovarlo qui. So che non disdegna il lavoro in trincea, ma il fatto è che la sua presenza è del tutto superflua, e la sua agenda è sempre piena. Cosa c'è di così importante in questo caso?

«Mi ha chiamato Callie, signore. Mi ha detto di Annie King, aggiungendo che il killer ha lasciato un messaggio per me. Vengo con voi.»

Lui scuote la testa. «Non se ne parla neanche. A parte il fatto che la vittima era una tua amica, il che significa che in ogni modo non ti lascerei toccare questo caso nemmeno con una pertica di tre metri, non hai ancora il permesso ufficiale di tornare al lavoro.»

Callie sta cercando di origliare. Jones se ne accorge e mi pilota verso la sua macchina, accendendosi una sigaretta. Sono tutti fuori, pronti a partire per l'aeroporto privato Van Nuys. Jones aspira una boccata e io guardo il fumo con desiderio. Ho dimenticato di portare le mie.

«Potrei avere una sigaretta, signore?»

Lui inarca un sopracciglio. «Non avevi smesso?»

«Ho ricominciato.»

Lui scrolla le spalle e mi porge il pacchetto. Prendo una sigaretta, aspetto che me l'accenda e anch'io aspiro una lunga boccata.

«Ascoltami bene, Smoky. Non sei certo di primo pelo e conosci il sistema. Tutto ciò che dici al tuo strizzacervelli è coperto dal segreto professionale. Ma una volta al mese lui ci manda un rapporto riassuntivo sui tuoi progressi.»

Annuisco. So che è la procedura, e non la prendo come una violazione della privacy. Il punto qui non sono i miei diritti. L'FBI deve sapere se so-

no ancora in grado di lavorare. O di prendere in mano una pistola.

«L'ultimo rapporto è arrivato ieri. Dice che hai ancora molta strada da fare, e non sei pronta per tornare al lavoro. E adesso ti presenti qui alle sei del mattino, determinata ad accompagnarci dove è stata uccisa una tua amica?» Scuote la testa con forza. «Come ho detto prima, non se ne parla.»

Io aspiro un'altra boccata, soppesando la sigaretta tra le dita mentre cerco di pensare a cosa dire. Ora so perché è qui. Per me. Perché il killer ha scritto a me. Perché è preoccupato.

«Signore, Annie King era la mia migliore amica. Sua figlia è ancora viva, e non ha più nessuno. Anche il padre è morto. Io sono la sua madrina, e prenderò comunque il primo aereo per San Francisco. Tutto quello che chiedo al Bureau è la cortesia di offrirmi un passaggio.»

A Jones va il fumo di traverso, e tossisce più volte. «Con chi credi di parlare, agente Barrett?» Mi punta un dito contro il petto. «Ti conosco, non cercare di fregarmi. La tua amica è morta, e mi dispiace, ma quello che vuoi non è un passaggio. Vuoi prendere in mano il caso. E io non posso permetterlo. Primo, sei personalmente coinvolta, e questo ti escluderebbe comunque. Lo dice persino il manuale. Secondo, sei a rischio di suicidio, e io non ti lascerò circolare sulla scena di un omicidio in queste condizioni.»

Resto un attimo a bocca aperta, poi esplodo, con rabbia e vergogna: «Cristo santo! Ho forse un cartello al collo, con scritto: "Sto pensando di uccidermi?"».

Il suo sguardo si ammorbidisce. «Non è questo.» Getta il mozzicone sull'asfalto, e non mi guarda negli occhi, mentre dice: «Anch'io sono stato sul punto di spararmi in bocca, una volta».

Resto senza parole, proprio come con Callie ieri. Lui annuisce. «Ho perso un partner, circa venticinque anni fa, quando ero ancora nella polizia. Ho preso la decisione sbagliata, siamo entrati in un edificio senza rinforzi, e lui ci ha lasciato le penne. Padre di famiglia, sposato con tre figli. Era colpa mia, sarei dovuto essere io a morire, e per otto mesi, giorno più giorno meno, ho pensato di correggere quell'ingiustizia.» Mi guarda, e non c'è pietà nel suo sguardo. «Non hai un cartello al collo, Smoky. Chiunque di noi penserebbe al suicidio, dopo aver passato la metà di quello che è successo a te.»

Questa è l'essenza del direttore Jones. Niente giri di parole. Con lui, sai sempre dove sei. Sempre.

Non riesco a sostenere il suo sguardo. Getto a terra la mia sigaretta, fumata a metà, e la spengo con la scarpa. Cerco di pensare bene prima di a-

prire di nuovo la bocca. «Signore, apprezzo ciò che mi ha detto. Ha ragione su tutto, a parte una cosa.» Ora lo guardo. So che vorrà vedere i miei occhi, mentre dico quello che sto per dire, per misurare la verità delle mie parole. «Ci ho pensato molto, è vero. Ma ieri finalmente ho capito che non l'avrei fatto. Sa cosa è cambiato?» Indico la mia squadra, in attesa sui gradini. «Sono andata a trovare loro, e mi sono sentita accettata. Be', su James non ci giurerei, ma il punto è che non mi hanno compatita, non mi hanno fatta sentire come un oggetto rotto. Ora posso dire, con la massima sincerità, che non ho più nessuna intenzione di uccidermi. E il motivo è che sono tornata nel Bureau.» Jones ascolta. So che non l'ho convinto, ma almeno ho la sua attenzione. «Non sono pronta a riprendere il comando del CASMIRC, e non sono pronta a trovarmi in nessuna situazione tattica. Le chiedo solo di lasciarmi venire con voi, per assicurarmi che Bonnie stia bene, e per riprendere familiarità con il lavoro. Sarà Callie a gestire tutto, io non sarò armata e prometto che se scopro di non farcela mi toglierò dai piedi.»

Jones infila entrambe le mani nelle tasche del soprabito, e mi rivolge uno sguardo duro, attento. Mi studia, pesando tutte le possibilità, tutti i rischi. Quando sospira, so di averlo convinto.

«So che me ne pentirò, ma va bene. L'accordo è questo: vai, prendi la bambina, dai un'occhiata in giro con la squadra. Nient'altro. E appena senti anche solo un leggero senso di nausea, schizzi via come una freccia. Parlo sul serio, Smoky. Voglio che torni con noi, ma *tutta intera*, e questo significa che non ho necessariamente bisogno di te *ora*. È chiaro?»

Faccio sì con la testa più volte, come una bambina o una recluta appena arrivata. "Signorsì, signorsì, signorsì." Posso andare con loro, e questa è la cosa importante. È una vittoria. Jones chiama Callie con un gesto, e quando lei arriva le ripete quello che ha detto a me.

«È tutto chiaro?» chiede, severo.

«Signorsì. Chiarissimo.»

Jones mi lancia un'ultima occhiata. «Avete un aereo da prendere. Muovetevi.»

«Mi piacerebbe sapere come hai fatto, amore mio» dice Callie, a bassa voce. «Comunque, per quanto mi riguarda questo è il tuo show, a meno che tu non mi dica il contrario.»

Non rispondo. Sono troppo occupata a pensare che forse ho commesso un terribile sbaglio.

CAPITOLO 9

«Da quando affittiamo jet privati?» chiedo a Callie.

«Ricordi i due bambini rapiti di cui ti ho parlato?»

Annuisco.

«Don Plummer, il padre della bambina trovata viva, possiede una piccola compagnia aerea. Vendono aerei, hanno una piccola scuola di volo, cose così. Voleva donare un jet al Bureau, e ovviamente abbiamo dovuto rifiutare. Allora lui ha scritto al direttore, e ha firmato un accordo che ci garantisce voli a basso costo ogni volta che ne abbiamo bisogno.» Callie scrolla le spalle. «Così, ogni volta che abbiamo fretta...»

Con noi c'è anche un ragazzo giovane, che quadra poco con il look dell'FBI. Guardo meglio e vedo un buco sul lobo dell'orecchio sinistro. Forse porta l'orecchino, quando non è in servizio. So che ci è stato prestato dalla squadra informatica. Siede un po' in disparte, con un aspetto disordinato e ancora assonnato.

Mi guardo intorno. «Dov'è Alan?»

Una specie di basso ruggito si alza dai sedili davanti. «Qui.» Non dice altro.

Guardo Callie, inarcando le sopracciglia. Lei si stringe nelle spalle.

«C'è qualcosa che lo tormenta. Quando siamo arrivati qui aveva un'aria piuttosto incazzata.» Scuote la testa. «Se fossi in te lascerei perdere, per il momento, amore mio.»

Guardo verso le ombre che nascondono Alan. Vorrei fare qualcosa, ma Callie ha ragione. Inoltre ho bisogno di conoscere i dettagli del caso.

«Aggiornatemi» dico, voltandomi verso James. Lui mi fissa con un'ostilità senza mezze misure. Irradia disapprovazione da tutti i pori.

«Non dovresti essere qui» dice.

Incrocio le braccia. «Ma ci sono.»

«È una violazione della procedura. Sarai un punto debole, in questa indagine.» Scuote la testa. «Scommetto che non hai neppure il permesso del tuo psicoanalista, vero?»

Callie resta in silenzio, e gliene sono grata. Questo è un momento chiave, che devo risolvere da sola.

«Ho il permesso del direttore Jones. Cristo, James. Annie King era una mia amica.»

«Un motivo in più per non venire. Sei troppo coinvolta emotivamente, e combinerai di certo qualche casino.»

Un estraneo che ascoltasse questa conversazione farebbe fatica a credere alle proprie orecchie. Io sono abituata a James. Lui è così. Inoltre mi fa bene. Sento qualcosa agitarsi dentro di me, la vecchia freddezza che usavo per controllare James. La lascio filtrare nel mio sguardo.

«Sono qui. Non andrò via. Accettalo e dammi tutti i particolari. E smettila di rompere i coglioni.»

James resta un attimo in silenzio. Mi esamina e lo vedo rilassarsi un po'. Scuote la testa ancora una volta, ma so che si è arreso. «Va bene» dice. «Ma voglio che sia messo a rapporto che disapprovo questa flagrante violazione alle regole del Bureau.»

«Accettato e sottoscritto.» Il mio sarcasmo rimbalza contro la sua indifferenza.

«Bene.» Il suo sguardo si vela mentre il computer che ha al posto del cervello mette insieme i dati. «Il corpo è stato rinvenuto ieri, ma sembra che sia stata uccisa tre giorni prima.»

«Tre giorni?»

«Sì.»

«Come e dove è stato trovato il corpo?»

«La polizia di San Francisco ha ricevuto un'e-mail con allegate alcune foto della donna. Sono andati a controllare e hanno trovato il cadavere. E la bambina.»

Il cuore mi martella nel petto, sento gli acidi gastrici frullare nello stomaco. Un rutto mi sale alla gola. Lo reprimo. «Mi stai dicendo che la bambina è restata lì per tre giorni con il cadavere della madre?» Non sto urlando, ma ci vado vicino. James mi fissa, calmo. Sta solo riportando i fatti.

«Peggio. L'assassino l'ha lasciata legata al cadavere della madre. Faccia a faccia. Ha passato tre giorni così.»

Il sangue mi monta alla testa, mi sento svenire. Il rutto ne approfitta per uscire, silenzioso ma orribilmente acido. Ne sento il sapore in bocca. Mi porto una mano alla fronte.

«Dov'è Bonnie ora?»

«In una clinica, piantonata dalla polizia. È catatonica e finora non ha pronunciato una sola parola.»

Cade un silenzio, rotto da Callie.

«C'è dell'altro, amore mio. Cose che devi sapere prima dell'atterraggio, altrimenti resterai presa in contropiede.»

Ho paura di quello che sto per sentire, ma mi afferro mentalmente per le

spalle e mi do una bella scossa. Spero che nessuno l'abbia notato. «Continua. Dimmi tutto.»

«Tre cose: primo, lei ha affidato a te la figlia, Smoky. L'assassino ha trovato il suo testamento, lasciandolo accanto al cadavere. Ti nomina tutrice. Secondo, la tua amica gestiva un sito porno, dove era la star principale. Terzo, l'e-mail dell'assassino alla polizia conteneva una lettera per te.»

Resto a bocca aperta. Mi sento come se avessi ricevuto una bastonata. Mi gira la testa. Dietro lo shock c'è un'emozione molto egoista, alla quale mi afferro con tutte le forze: il terrore di perdere la faccia davanti alla mia squadra, soprattutto davanti a James. Puro egoismo, certo, ma anche uno strumento che posso usare per riprendere il controllo. Riesco a mettere da parte lo shock e il dolore e a parlare. La mia voce viene fuori con un tono piatto e fermo che sorprende me per prima.

«Affrontiamo le cose punto per punto. Del primo mi occuperò io personalmente. Veniamo al secondo: stai dicendo che Annie era... una specie di prostituta?»

«Niente affatto» interviene una voce estranea. «La definizione è del tutto impropria.»

E il giovane informatico, quello che porta l'orecchino nel tempo libero. Lo guardo.

«Come ti chiami?»

«Leo. Leo Carnes. Sono in prestito alla squadra per via dell'e-mail, ma anche per il lavoro della vittima.»

Lo osservo dalla testa ai piedi. Sostiene il mio sguardo senza fare una piega. È un bel ragazzo, sui ventiquattro o venticinque anni. Capelli neri, occhi tranquilli. «Se la definizione è impropria, spiegaci perché.»

Si avvicina superando diverse file di sedili, contento dell'occasione di entrare nel nostro circolo riservato. Tutti amano sentirsi accettati. «È una spiegazione piuttosto lunga.»

«Abbiamo tempo. Comincia pure.»

Annuisce, con un lampo di eccitazione negli occhi. È evidente che i computer sono la sua passione. «Prima di tutto, è necessario capire che la pornografia su Internet è una sottocultura completamente diversa dalla pornografia del "mondo reale"». Si rilassa, preparandosi a tenere la sua piccola conferenza su un argomento che conosce bene. È il suo momento di gloria, e io sono felice di lasciarglielo. Così posso approfittarne per riprendere il controllo dei miei pensieri e del mio stomaco. E per pensare a qualcosa di diverso dalla piccola Bonnie costretta a fissare gli occhi spenti

di sua madre per tre interi giorni.

«Continua.»

«Intorno al 1978 sono nate le BBS, acronimo di Bulletin Board Systems. Si trattava delle prime reti ad accesso pubblico non controllate dal governo. Bastava avere un modem e un computer, e si potevano inviare messaggi, condividere file, eccetera. Naturalmente, all'epoca quasi tutti gli utenti erano scienziati o esperti informatici. Ma il punto rilevante è che le BBS divennero presto un posto per condividere, vendere o scambiare foto porno. In un territorio del tutto fuori dalle mappe. E questo era importante per chi amava la pornografia, perché...»

«Era gratis e privato» interviene James.

Leo gli rivolge un ampio sorriso. «Esatto! Non c'era più bisogno di scivolare furtivamente nel retro di un'edicola con una borsa dove nascondere gli acquisti. Potevi startene chiuso in casa e scaricare tutto il porno che volevi senza timore di essere scoperto. Era una cosa enorme! Le BBS erano dappertutto, e quindi anche il porno. Poi ci fu l'evoluzione che tutti sappiamo, e cominciarono ad apparire i browser e i siti web. Le BBS erano sempre importanti per caricare e scaricare le foto, che però potevano essere viste solo dopo il download. Adesso la visione è istantanea, non appena ti colleghi al sito. Quindi, cosa successe con il porno? Due cose: prima di tutto alcuni uomini d'affari, che avevano già un capitale, cominciarono a sviluppare siti porno su Internet. Molti venivano dall'industria audiotestuale...»

«Dalla che?» lo interrompo.

«Scusate. Sesso telefonico. Quelli che stavano già tirando su un sacco di grana con le linee erotiche, compresero immediatamente il potenziale di Internet per la diffusione del porno. *Pay per view, porno on demand,* insomma tutto il materiale possibile perché il maschio medio potesse masturbarsi in pace. Investirono un sacco di soldi nell'acquisto di tutte le foto porno possibili, scansionandole e mettendole sui siti web. Per poterle guardare e scaricare, dovevi pagare con la carta di credito. E qui le cose iniziarono a cambiare.»

Callie si acciglia. «In che senso?»

«Ci sto arrivando. Fino a quel momento, il porno era stato in qualche modo un'industria. Se vendevi videocassette hard, per esempio, spesso le giravi anche, avevi uno studio di produzione, conoscevi gli attori e le attrici, magari anche tu ti cimentavi ogni tanto sul set. Era un ambiente abbastanza chiuso, dove quasi tutti si conoscevano tra loro. Ma con i siti web si

creò una categoria intermedia: i *webmaster*. Queste persone compravano il materiale dai pornografi, lo mettevano in rete e si facevano pagare da chi lo scaricava. Capite la differenza? Non producevano il porno, si limitavano ad acquistarlo e a rivenderlo. Erano uomini d'affari, con piani marketing, uffici, personale. Non si trattava più di un substrato equivoco della società, ma di un settore finanziario che rendeva un sacco di soldi. Alcune di quelle prime compagnie ora fatturano da ottanta a cento milioni di dollari l'anno.»

«Però» dice Callie. Leo annuisce.

«Già. A noi può non sembrare gran che, ma nella storia del porno è stato un cambio di paradigma. Nei primi anni Ottanta, tutte le persone coinvolte nella produzione della pornografia venivano dalla cultura degli anni Settanta: sesso libero, droghe, e tutti gli altri cliché. Ma i nuovi affaristi di Internet erano di un'altra razza. Non erano coinvolti in giri di scambio di coppie, non tiravano coca per farselo venire duro mentre un'attrice gli faceva un pompino. Niente di tutto questo. Molti di loro non avevano neppure mai visto il set di un film porno. Erano persone in giacca e cravatta, che guadagnavano milioni di dollari sfruttando un mercato nuovo. E trasformarono quell'attività in qualcosa... be', qualcosa di rispettabile, per quanto può esserlo la pornografia.»

«Prima hai parlato di due cose che succedono con il porno. Qual è l'altra?»

«Mentre quegli uomini d'affari costruivano i loro imperi, cominciò a verificarsi anche un altro genere di fenomeno. Oltre ai siti web che erano una collezione di foto di pornostar professioniste, cominciarono ad apparire siti in cui donne o coppie mostravano al mondo le loro prodezze sessuali. Non lo facevano per guadagnarci, ma per divertimento, per esibizionismo. Era il cosiddetto "porno amatoriale".»

Callie alza gli occhi al cielo. «Guarda che non stai parlando a una tribù di selvaggi, amore mio. Tutti noi sappiamo cos'è il porno amatoriale. La ragazza della porta accanto, e tutta quella roba lì.»

«Certo, scusatemi, ho preso un tono da conferenza. La domanda per quel tipo di porno divenne enorme, al punto che molte di quelle donne o coppie non potevano più permettersi di farlo per hobby. I costi di un sito web visitato da tante persone erano proibitivi. Così cominciarono a farsi pagare. Anche qui, alcuni dei primi siti amatoriali a pagamento fruttarono milioni. Il punto chiave è che non si trattava di gente coinvolta nell'industria del porno. Non conoscevano i produttori di video hard, non erano nel giro delle riviste o videocassette per adulti. Erano spinti più dal piacere per ciò che

facevano che dalla brama di guadagno. Questo fatto, indipendentemente da come ciascuno di voi possa giudicarlo, creò un'altra rivoluzione nell'industria della pornografia. Mamme e papà, membri dei consigli scolastici, con una vita segreta che, oltre al piacere, procurava loro *anche* denaro.» Leo si volta verso di me. «Quello che intendevo dire, quando parlavo di definizione impropria, è appunto questo. Ho visto il sito della sua amica. Faceva roba *soft*, cioè niente sesso. Posava, si masturbava, usava vibratori e roba del genere. Per entrare bisognava pagare, ma insomma, non era una prostituta.» Si impappina. «Cioè, voglio dire, non so se questo possa aiutare...»

Gli rivolgo un sorriso stanco. Chiudo gli occhi. «È un bel po' di roba da mandare giù, Leo. Non so ancora bene cosa pensare di tutto questo, ma... sì, aiuta.»

La mia mente gira, gira e gira. Penso ad Annie che per vivere posava nuda. Penso ai segreti che la gente nasconde. Lei era sempre stata bella e poco convenzionale. Non mi sarei sorpresa di scoprire che aveva dei segreti sessuali. Ma quello che ho appena saputo... mi manda in tilt. In parte anche a causa della mia ambivalenza al riguardo.

Una scena mi torna in mente all'improvviso. Matt e io avevamo entrambi ventisei anni. Facevamo sesso in un modo che poteva solo definirsi spettacolare. L'avevamo fatto in tutti gli angoli della casa, provando tutte le posizioni possibili. La mia collezione di lingerie era cresciuta a dismisura. E la cosa più bella era che tutto questo non accadeva perché stavamo cercando di "mettere un po' di pepe" nel nostro rapporto. La nostra vita sessuale era pepata di per sé.

Dei due, ero io quella più avventurosa, dal punto di vista sessuale. Matt tendeva a essere più conservatore. Ma, come si dice, l'acqua cheta rompe i ponti. Matt mi seguiva senza esitazione in territori oscuri e sconosciuti. Era una delle cose che mi piacevano di lui. Era un uomo meraviglioso e gentile, ma quando ne avevo bisogno poteva anche diventare rude e un po' pericoloso.

Ogni tanto guardavamo un film porno, e io a volte lo convincevo a esplorare qualche sito Internet per adulti. Rigorosamente sotto il suo pseudonimo. Avevo sempre la paranoia del Grande Fratello, e non volevo infangare l'immagine dell'FBI. Così prendevo in giro Matt, dicendogli che era lui il pervertito della coppia.

Una sera che era uscito a fare la spesa, seguendo un impulso improvviso presi la nostra macchina fotografica digitale, mi spogliai e feci alcune foto con l'autoscatto, dal collo in giù. Poi, ridacchiando come una matta e con il

cuore che batteva forte, le inviai a un sito che raccoglieva cose di quel tipo. Quando Matt tornò ero di nuovo vestita.

Passò una settimana, e avevo quasi dimenticato quella storia. Ero immersa fino al collo in un caso. Tornai a casa tardi una sera, mi trascinai in camera da letto, esausta, e trovai Matt steso sul letto, con le mani intrecciate dietro la testa e una strana espressione negli occhi.

«C'è qualcosa che vuoi confessarmi?»

Lo fissai, perplessa. «Non mi sembra. Perché?»

«Seguimi.» Scese dal letto e si diresse verso lo studio. Si sedette al computer, e mosse il mouse per far scomparire il salvaschermo.

Quello che vidi mi fece arrossire tanto da temere che la mia faccia prendesse fuoco. Era una pagina web, dove agli occhi di tutto il mondo era esposto il mio corpo nudo. Matt si voltò, con un lieve sorriso.

«Hanno mandato un'e-mail. Sembra che le tue foto gli siano piaciute molto.»

Non risposi. Notai che sotto la vergogna c'era anche una certa eccitazione, e arrossii ancora di più.

«Non credo che dovresti farlo di nuovo, Smoky... Anche se sono dal collo in giù, non è una cosa molto furba. Se qualcuno ti riconosce, sarai licenziata in tronco.»

Annuii, ancora rossa in viso. «Sì, hai ragione, non lo farò più. Ma...»

Lui inarcò le sopracciglia, in quel modo che io trovavo tanto sexy. «Ma?...»

«Ma adesso scopiamo.»

Ci strappammo i vestiti di dosso, e fu una scopata davvero selvaggia. L'ultima cosa che Matt mi disse, prima di addormentarsi, mi sembrò così buffa, così tipica di lui, che ricordarla ora mi fa male al cuore: «L'FBI non è più quella dei tempi di mio padre, eh?».

Io cominciai a ridere, rise anche lui, facemmo di nuovo l'amore e ci addormentammo stretti l'uno all'altra.

A me non importa delle innocue escursioni degli adulti su Internet, qualunque sia la posizione ufficiale del Bureau. Ma una cosa è mostrare le tette in pubblico per divertimento, un'altra è gestire un sito in prima persona e far pagare la gente per guardarti mentre ti infili oggetti tra le gambe. Mi chiedo se Annie lo facesse solo per i soldi, o anche perché la cosa le piaceva. Molto probabilmente ne ricavava qualcosa di più che un semplice ritorno economico. Annie era sempre stata così, un Icaro femmina a cui piaceva volare un po' troppo vicino al sole.

Mi scuoto da quel sogno a occhi aperti. Ho paura di essermi astratta dalla discussione, e di aver fatto la figura della sciroccata che si interrompe a metà di una frase per fissare il vuoto. James mi sta osservando. L'idea irrazionale che lui possa scoprire quelle mie foto su Internet mi manda in paranoia. In quel caso davvero non mi resterebbe che il suicidio.

«Mi sembra che tu conosca la materia, Leo» dico. «Avremo bisogno di te, perciò spero che tu sia anche un mago dei computer.»

«Sono il migliore» ammette lui, con un sorriso.

«Parliamo della lettera.»

Callie prende la sua cartella, la apre, ne tira fuori una stampata e me l'allunga.

«Tu l'hai letta?» chiedo a James.

«Sì.» Esita. «È... interessante.»

Annuisco, incrocio il suo sguardo e sento scattare il collegamento. Sul lavoro siamo come l'olio e i cuscinetti. So che vuole sapere cosa ne penso, indipendentemente da tutto.

Mi concentro su quello che sto leggendo. Devo entrare nella testa di questo assassino, e di certo lui ci ha pensato bene prima di scrivere queste parole. Si tratta di un documento inestimabile, che può dirci moltissimo su di lui.

All'attenzione dell'agente speciale Smoky Barrett.
Vorrei che questo messaggio fosse "solo per i tuoi occhi", ma so quanto poco rispetto abbia l'FBI per la privacy, quando si tratta di una caccia all'uomo. Ogni porta viene spalancata, ogni angolo esplorato, ogni ombra scacciata.
Desidero scusarmi per il periodo intercorso tra l'uccisione della tua amica e la mia e-mail alla polizia. Non ho potuto evitarlo, avevo bisogno di tempo per mettere in moto alcune cose. No, voglio essere onesto fino in fondo con te, agente Barrett. Il bisogno di tempo era il fattore primario, ma ammetto che anche il pensiero della piccola Bonnie faccia a faccia con il cadavere di sua madre per tre giorni aveva un certo fascino per me.
Credi che si riprenderà? Oppure sarà perseguitata da quell'esperienza fino al giorno della sua morte? E quel giorno arriverà presto? Forse sarà lei stessa a cercare di scacciare gli incubi, con un rasoio affilato o con un flacone di sonniferi. Solo il tempo ce lo dirà, ma è una domanda interessante. Ancora sinceri-

tà: non ho toccato la bambina. Mi piace causare dolore, sono quel tipo di serial killer, anche se ormai è un cliché. Non sono contrario moralmente all'idea di violentare le ragazzine, ma la cosa non mi attrae. Lei è ancora casta, almeno fisicamente. Violentare la sua mente è stato molto più eccitante.
Poiché tu sei una di quelle persone che non rifuggono dalla morte, ti parlerò della morte della tua amica Annie King. Non è stata una cosa rapida. Annie ha sofferto molto. Ha chiesto pietà. L'ho trovato divertente ed eccitante. Cosa ti fa pensare di me questo, agente Barrett?
Lascia che ti aiuti.
Non sono stato vittima di abusi sessuali o fisici da bambino. Non bagnavo il letto e non torturavo gli animali. Sono molto più puro di così. Faccio quello che faccio perché discendo, in linea diretta, dal PRIMO.
Sono nato per farlo. Sei pronta per la prossima rivelazione, agente Barrett? Non mi crederai, ma te lo dico lo stesso: io sono un discendente diretto di Jack lo Squartatore.
Ecco. L'ho detto. Ora tu starai scuotendo la testa, pensando che si tratta delle farneticazioni di un pazzo, un'altra povera anima che sente le voci e riceve ordini da Dio.
Ci libereremo presto di questo errore di giudizio. Per il momento ti basti sapere questo: la tua amica Annie King era una puttana. Una puttana moderna, che batteva sul viale dell'informatica. Meritava di morire urlando. Le puttane sono un cancro sulla faccia della terra, e lei non faceva eccezione. È stata la prima. Non sarà l'ultima.
Sto seguendo le orme del mio antenato. Come lui, non sarò mai catturato. E come lui, farò storia. Vuoi essere il mio ispettore Abberline?
Spero di sì. Lo spero proprio.
Cominciamo la caccia in questo modo: trovati nel tuo ufficio il venti del mese. Ti sarà consegnato un pacco che darà valore alle mie affermazioni. So che non mi crederai, ma ti assicuro che il pacco non conterrà trappole o bombe.
Ora va' a trovare la piccola Bonnie. Forse potrete svegliarvi a vicenda gridando nel buio, ora che sei la sua nuova mammina. E ricorda, non ci sono voci che mi dicono cosa fare. E neppure or-

dini di Dio. Per sapere chi sono, mi basta ascoltare il battito del mio cuore.
Dall'inferno

Jack Jr.

Finisco di leggere e resto un attimo in silenzio. «Una lettera interessante» dico.

«Solo un altro pazzo furioso» ribatte Callie, in tono sprezzante.

«Non direi. Questo è qualcosa di più.» Guardo James. «Ne parleremo dopo. Devo prima pensarci sopra un po'.»

Lui annuisce. «Sì. Anch'io voglio vedere la scena del delitto, prima di trarre delle conclusioni.»

Di nuovo quella connessione. La penso come lui. Dobbiamo essere lì, dov'è successo. Dobbiamo sentirne l'odore.

«A proposito» chiedo. «Chi ha ricevuto questa e-mail al dipartimento di San Francisco?»

«La tua amica Jennifer Chang» tuona Alan dal suo sedile. «Ho parlato con lei ieri notte. Non sa che vieni anche tu.»

«Chang. Molto bene. È una delle migliori.» Avevo conosciuto Jennifer Chang sei anni prima. Era della mia età, molto competente e aveva un senso dell'umorismo acido che mi piaceva. «E a che punto sono? Hanno già analizzato la scena?»

«Sì» risponde Alan, alzandosi e venendo a sedersi vicino a noi. «La Scientifica di San Francisco ha rivoltato l'appartamento come un calzino, mentre il tenente Chang dirigeva i lavori con la frusta in mano. L'ho chiamata a mezzanotte. Il corpo era già dal coroner, il lavoro fotografico finito, le analisi eseguite. Fibre, tracce, tutto. Quella donna è una schiavista.»

«Sì, è una definizione calzante. Che ne è stato del computer?»

«Si sono limitati a rilevare le impronte, e nient'altro.» Indica Leo con uno scatto del pollice. «Gli è stato detto che se ne sarebbe occupato lui.»

«Come pensi di muoverti?» chiedo a Leo.

«Sul posto farò un esame del computer in cerca di trappole, dispositivi che potrebbero cancellare i dati sull'hard disk, insomma, problemi immediati. Ma per il lavoro serio ho bisogno di portarmi il computer in ufficio.»

«Bene. Devi analizzare quel computer a fondo, Leo. Voglio tutti i file cancellati, tutte le foto, le e-mail, tutto, e ripeto *tutto*, quello che può esserci utile. Lui deve aver trovato Annie su Internet. Questo fa del computer la nostra arma principale.»

Leo si frega le mani. «È il mio lavoro.»

«Alan, tu segui la solita pista. Raccogli tutto quello che ha in mano la polizia, rapporti, idee, eccetera, e poi riesamina tutto in cerca di altre possibili conclusioni.»

«Non c'è problema.»

Mi rivolgo a Callie. «Tu occupati della Scientifica. Sono bravi, ma tu sei meglio. Cerca di essere gentile, ma se devi convincere qualcuno a farsi da parte...» scrollo le spalle.

Callie sorride. «È la mia specialità.»

«James, tu occupati del coroner. Mettilo sotto pressione. Abbiamo bisogno che l'autopsia sia eseguita oggi. Dopodiché, tu e io andremo insieme sulla scena dell'omicidio.»

L'ostilità è palpabile, ma James si limita ad annuire. Resto un attimo in silenzio, riesaminando mentalmente la lista delle cose da fare. Mi sembra di non dimenticare nulla.

«È tutto?» chiede Alan.

Alzo gli occhi a guardarlo, sorpresa dalla rabbia nella sua voce. «Credo di sì.»

Alan si alza. «Bene.» Torna a sedersi al suo posto, lontano da noi, mentre lo guardiamo meravigliati.

«Chi gli ha messo uno scarafaggio nel culo?» chiede Callie.

«Già, che tipo!» esclama Leo.

Callie e io ci voltiamo a fissarlo, ostili. «Cosa c'è?» chiede lui.

«Come dice il proverbio, ragazzino» spiega Callie, minacciandolo con un dito, «nessuno tranne me può insultare il mio amico. Mi capisci?»

Vedo il viso di Leo chiudersi, diventare impassibile. «Certo. Stai dicendo che io non sono tuo amico, Rossa. Giusto?»

Callie inclina la testa di lato, quasi divertita. «No, amore mio, non sto dicendo questo. Qui non siamo a scuola, perciò togliti la maschera da primo della classe odiato da tutti.» Si china in avanti. «Io voglio bene a quell'uomo. Lui una volta mi ha salvato la vita, e tu non puoi permetterti di sfotterlo come lo sfotto io. Non ancora, almeno. Capisci, ora?»

Leo sembra meno ostile, ma non ancora disposto a fare marcia indietro. «Sì, è chiaro. Ma non chiamarmi più ragazzino.»

Callie guarda me e sorride. «Potrebbe anche essere un buon acquisto, dopotutto, Smoky.» Poi si rivolge a Leo. «Se hai cara la vita, non provare mai più a chiamarmi "Rossa", orecchio forato.»

«Vado a parlare con Alan» annuncio. Sono distratta, e questo scambio di

battute non mi diverte. La parte di me che ricorda come essere un capo registra che in realtà ciò che sta accadendo tra Leo e Callie è un bene, per lui e per la squadra. Lei lo sta accettando, a modo suo. A volte, una squadra che lavora insieme per troppo tempo diventa un circolo chiuso, che rigetta qualunque estraneo, e sono contenta di vedere che non è il nostro caso. Ovviamente, James non fa testo. Lui è così di per sé.

Arrivo alla fila dove è seduto Alan. Ha lo sguardo fisso sulle scarpe. La tensione che emana da lui è soffocante. «Posso sedermi?» chiedo.

«Fa' come ti pare» dice, senza guardarmi.

Mi siedo. Lui fissa fuori dal finestrino. Decido di provare l'approccio diretto. «Cosa c'è, Alan?»

Si volta di scatto, e la rabbia nei suoi occhi è tale che mi scosto d'istinto. «Cos'è, vuoi dimostrare che sai come calmare il bestione nero?»

Resto assolutamente senza parole. Aspetto che gli passi, ma Alan continua a fissarmi con rabbia immutata. «Allora?» mi chiede.

«Sai che non è affatto quello che intendevo, Alan.» La mia voce è ferma e calma. «È evidente che c'è qualcosa che ti tormenta, e io volevo solo... chiedere. Nient'altro.»

Continua a fissarmi. Il fuoco è appena un po' meno intenso. Si guarda le mani. «Elaina è malata.»

Il mio shock è istantaneo e viscerale. Elaina è la moglie di Alan, la conosco da quando conosco lui. Una latina, bella dentro e fuori, l'unica che è venuta a trovarmi quando ero in ospedale. Semplicemente non mi ha lasciato scelta. È entrata spingendo da parte le infermiere, si è seduta sul letto e mi ha abbracciata nonostante le mie resistenze, tutto senza dire una sola parola. Mi sono sciolta contro il suo petto e ho pianto finché non ho avuto più lacrime. Non dimenticherò mai quel momento. Il mondo confuso oltre il velo delle mie lacrime, Elaina calda e forte e affettuosa, che mi accarezzava i capelli mormorando frasi di conforto in un misto di inglese e spagnolo. È una vera amica, una specie rara.

«Cosa? Cosa vuoi dire?»

Forse a causa della paura sincera che Alan ha sentito nella mia voce, la rabbia scompare. Niente più fuoco nei suoi occhi. Solo dolore. «Cancro al colon avanzato. L'hanno operata, ma prima dell'operazione il tumore si era rotto e alcune cellule cancerose si sono disperse nell'organismo.»

«E cosa significa?»

«Questa è la bastardata. Potrebbe non significare nulla. Quelle cellule potrebbero non rappresentare alcun pericolo. Oppure si sono già ancorate

da qualche parte, e il cancro sta ricrescendo nel corpo di Elaina. I medici non possono darci nessuna certezza.» Il dolore nei suoi occhi si fa più intenso. «L'abbiamo scoperto perché aveva dolori all'addome. Credevamo fosse un'appendicite, l'hanno portata d'urgenza in sala operatoria e hanno trovato il tumore. Dopo l'operazione, il medico mi ha detto che era un tumore al quarto stadio. Sai cosa significa? Che sarebbe morta, quasi certamente.»

Gli tremano le mani, mentre continua a parlare.

«Non potevo dirlo a Elaina. Si stava riprendendo, e non volevo preoccuparla in quel momento. Ogni volta che la guardavo, pensavo che presto sarebbe morta, ma le ho lasciato credere che fosse appendicite.» Ride, senza gioia. «Così, una settimana dopo, torniamo in ospedale per il controllo, e il medico annuncia sollevato che il cancro era al secondo stadio, non al quarto. Settanta-ottanta per cento di probabilità di sopravvivere oltre cinque anni. È tutto contento, perché si tratta di una buona notizia, ma Elaina scoppia a piangere perché fino a quel momento non sapeva di avere un cancro.»

«Oh, Alan...»

«Così ora deve fare la chemio, o forse la radioterapia. Stiamo ancora raccogliendo informazioni, prima di prendere decisioni.» Si guarda di nuovo le mani enormi. «Pensavo di perderla, Smoky. Anche adesso, che tutto sembra andare per il meglio, ho paura. So cosa proverei. L'ho provato per un'intera settimana, e non riesco a liberarmene.» Solleva lo sguardo, e vedo che la rabbia è tornata. «Potrei perdere mia moglie, e cosa faccio? Prendo un aereo per andare in missione. Elaina dorme, a casa. Anzi, forse ormai si è già alzata. Ma io non sono con lei.»

Sono allibita. «Cristo, Alan! Ma perché non ti prendi un permesso? Torna da lei. Possiamo farcela anche senza di te.»

Mi guarda di nuovo, e il dolore che vedo nei suoi occhi mi toglie il fiato.

«Non capisci? Quello che mi fa incazzare non è il fatto che sono qui, ma che non c'è motivo di non esserci. Lei guarirà o non guarirà, e quello che faccio io non fa nessuna differenza.» Solleva le mani. Due pale da fornaio. «Posso uccidere con queste mani. Posso usarle per sparare, per accarezzare mia moglie, per infilare un ago. Sono forti e abili. Ma non posso usarle per afferrare quel cancro e strapparlo via. Non posso aiutare Elaina in nessun modo, e non lo sopporto.»

Torna ad abbassare le mani. Cerco di trovare delle parole di conforto. Sento la sua paura, e anche la mia. Penso a Matt.

«L'impotenza è una sensazione che conosco, Alan.»

«Lo so, Smoky. Non offenderti, ma questo non cambia nulla.» Fa una smorfia. «No, scusa, non volevo dirlo. Merda.»

Scuoto la testa. «Non preoccuparti, qui non si tratta di me, ma di te ed Elaina. Se devi sfogarti, non puoi stare attento allo stesso tempo a non ferire i miei sentimenti.»

«Forse hai ragione. Merda, Smoky, cosa devo fare?»

«Io...» Mi interrompo, pensando a cosa poter dire. «Devi starle vicino e fare tutto ciò che puoi. Se pensi di aver bisogno di aiuto, devi lasciarti aiutare dai tuoi amici. E, la cosa più importante, Alan: non dimenticare mai che tutto potrebbe comunque risolversi bene.»

Lui mi rivolge un ghigno storto. «La storia del bicchiere mezzo pieno?»

La mia risposta è dura. «Esatto. Si tratta di Elaina. E quello del bicchiere mezzo pieno è l'unico modo accettabile di considerare la situazione.»

Alan guarda fuori dal finestrino, poi torna a guardare me. Nei suoi occhi è tornata la gentilezza di sempre. «Grazie, Smoky. Dico sul serio.»

L'idea di rispondere "Non c'è di che" non mi sfiora neppure.

«Per il momento non parlarne con gli altri, va bene?» mi dice.

«Certo. Va meglio, ora?»

Lui fa una smorfia, scuote la testa. «Sì, va meglio.» Poi socchiude gli occhi. «E tu, come stai? Non abbiamo mai parlato, da...»

«Non perché tu non ci abbia provato. Comunque, per il momento, mi sembra che vada tutto bene.»

«Ottimo.»

Ci fissiamo per un attimo. Niente parole, solo comprensione. Mi alzo e gli stringo un braccio prima di allontanarmi.

Prima Callie, ora Alan. Problemi, sofferenze e misteri. Provo una fitta di senso di colpa. Negli ultimi sei mesi sono stata così assorbita dalla mia agonia, da non pensare neppure che i miei amici potessero avere dei problemi. La loro vita, a paragone con la mia, mi sembrava perfetta.

«Tutto bene, amore mio?» mi chiede Callie, mentre torno a sedere.

«Tutto bene.»

Lei mi fissa con la sua intensità brevettata. Non l'ha bevuta. «Allora, cosa farai mentre noi ce ne andiamo in giro a svolgere i nostri compiti?»

La domanda mi riporta di botto al motivo del nostro viaggio. «Prima di tutto voglio parlare con Jenny Chang. La inviterò a bere un caffè, o a mangiare qualcosa.» Mi rivolgo a James. «È in gamba, ed è stata la prima ad arrivare sulla scena. Voglio conoscere le sue impressioni.» James annui-

sce. «Poi andrò a trovare la migliore pista che abbiamo.»

Nessuno chiede di chi si tratta, e tutti sono felici di lasciare a me quella parte. Perché sto parlando di Bonnie.

CAPITOLO 10

Entriamo nella sede centrale della polizia di San Francisco, chiediamo di Jennifer Chang e ci indicano il suo ufficio. Lei ci vede arrivare, sono contenta di notare una luce nel suo sguardo, quando si accorge che ci sono anch'io. Si avvicina, con al traino un uomo che non conosco.

«Smoky! Non mi avevano detto che saresti arrivata.»

«È stata una decisione dell'ultimo minuto.»

Jennifer si ferma davanti a me e mi squadra dalla testa ai piedi. Non cerca di nascondere l'interesse per le mie cicatrici, anzi, le esamina con attenzione.

«Niente male» commenta. «Sono guarite bene. E dentro invece come va?»

«C'è ancora qualche nervo scoperto, ma sto guarendo anche dentro.»

«Ottimo. Ora dimmi, siete venuti per toglierci il caso?» Jenny non ama i giri di parole. In realtà si tratta proprio di questo, siamo venuti per assumere il controllo del caso, ma non voglio che loro se la prendano a male.

«Sì» spiego. «Ma solo per via del messaggio indirizzato a me. Conosci le regole. L'e-mail costituisce una minaccia a un'agente federale, e questo ne fa un problema nostro. Nessuno qui pensa che la polizia di San Francisco non sia in grado di svolgere il lavoro.»

Lei ci riflette un attimo. «Va bene. Voi siete sempre stati leali con me.»

La seguiamo nel suo ufficio. È una stanzetta con due scrivanie, ma ciò nonostante sono sorpresa. «Hai un ufficio personale, Jenny. Notevole, direi.»

«Ho il più alto numero di casi risolti in tre anni. Il capitano mi ha chiesto cosa volevo, e gli ho detto: un ufficio. Me l'ha dato.» Ride. «Ha dovuto sbattere fuori due anziani, il che non ha giovato alla mia popolarità. Come se me ne fregasse qualcosa.» Indica l'uomo. «Scusate, avrei dovuto presentarvi prima. Questo è Charlie De Biasse, il mio partner. Charlie, i federali.»

Lui china la testa. Sembra italiano, come suggerisce il suo cognome. Ha un viso calmo, pacioso, ma gli occhi sono svegli e attenti. «Piacere di conoscervi.»

«Piacere nostro.»

«Allora» dice Jenny. «Qual è il piano?»

Callie le espone in breve come pensiamo di muoverci. Jenny approva con un cenno del capo. «Ottimo. Vi farò preparare una copia di tutto quello che abbiamo raccolto fino a questo momento. Charlie, puoi avvisare la Scientifica?»

«Certo.»

«Chi ha le chiavi dell'appartamento di Annie?» chiedo.

Jenny prende una busta dalla scrivania e la consegna a Leo. «Sono qui dentro. Potete toccare tutto senza problemi, la raccolta di campioni e impronte è già stata effettuata. L'indirizzo è scritto sulla busta. Il sergente Bixby, nell'atrio, può trovarvi un passaggio.»

Leo mi guarda, sollevando le sopracciglia. Io annuisco e lui si avvia. Poi mi rivolgo a Jenny. «Ti andrebbe di andare da qualche parte a prendere un caffè? Mi piacerebbe avere le tue impressioni sul caso.»

«Certo. Ai tuoi colleghi può pensarci Charlie. Vero, Charlie?»

«Certo.»

«Perfetto, grazie.»

«Il vostro medico legale sa il fatto suo?» chiede James. Ovviamente lo dice in tono di sfida. Jenny aggrotta la fronte.

«A Quantico pensano di sì. Perché, qualcuno vi ha parlato male di lei?»

James fa un gesto infastidito. «Mi dica solo come posso mettermi in contatto con lei, detective. Si risparmi il sarcasmo.»

Jenny si adombra, mi guarda, e forse è la rabbia verso James che vede nei miei occhi a calmarla. «Parli con Charlie» dice, in un tono secco che non ha nessun effetto su James.

Le tocco un braccio. «Usciamo di qui.»

Lei getta un'altra lunga occhiata a James, poi annuisce. Ci dirigiamo verso l'uscita dell'edificio.

«È sempre così stronzo?» chiede, mentre scendiamo i gradini che portano in strada.

«Solo quando è di buon umore. Di solito è peggio.»

Troviamo una caffetteria poco più avanti. A San Francisco ce ne sono moltissime. Questa non fa parte di una catena, è un posto a gestione familiare, con un'atmosfera rilassata. Io ordino un caffè *mocha*, Jenny un tè. Ci sediamo a un tavolo accanto alla vetrata e restiamo in silenzio per qualche secondo, ciascuna bevendo un sorso dalla sua tazza. La *mocha* è squisita.

Guardo fuori. Questa città mi ha sempre affascinato. È la New York della West Coast. Cosmopolita, piena di influenze europee, ha comunque un carattere proprio. Di solito riesco a capire che qualcuno è di San Francisco da come è vestito. È uno dei pochi posti sulla costa dove vedi cappelli, impermeabili e guanti di pelle. Li portano più per amore dello stile che per necessità. Fuori c'è il sole, ma non fa troppo caldo.

Jenny posa la tazza e la fissa per un attimo, pensosa. «Sono sorpresa di vederti qui, e ancora più sorpresa di vedere che non comandi la tua squadra.»

La guardo negli occhi. «L'accordo è questo. Annie King era mia amica, Jenny, e devo restare il più possibile fuori da questo caso. Almeno ufficialmente. Inoltre non sono ancora pronta a riprendere la direzione del CASMIRC.»

Il suo sguardo non rivela nulla, ma neppure mi giudica. «Questo lo pensi tu, oppure è un'idea del Bureau?»

«Lo penso io.»

«In questo caso... non offenderti, ma come mai ti hanno autorizzato a venire? In una situazione simile, il mio capitano non l'avrebbe mai fatto con me.»

Le spiego tutte le emozioni positive che ho provato tornando a trovare la mia squadra. «Sembra una buona terapia per me, in questo momento. E immagino che anche il direttore la pensi così.»

Jenny sembra raccogliere le idee, prima di parlare. «Smoky, io e te siamo amiche. Non ci scambiamo bigliettini di auguri a Natale o cose del genere, ma ciò nonostante siamo amiche. Vero?»

«Certo.»

«Allora, come tua amica, devo chiederti questo: pensi di essere in grado di seguire questo caso fino alla fine? È una brutta storia, proprio brutta. Mi conosci, sai che ne ho viste tante. Ma quello che ha fatto alla bambina...» Reprime un brivido. «Sono certa che avrò gli incubi per un pezzo. E anche quello che ha fatto alla madre non è bello da vedere. E lei era tua amica. Capisco quello che dici riguardo al fatto che tornare al lavoro ti fa bene, ma pensi davvero che questo sia il caso giusto per il tuo ritorno?»

Sono sincera con lei. «In realtà non lo so, Jenny. Sono parecchio confusa, e capisco che da fuori il mio coinvolgimento in questo caso sembri assurdo, ma...» Ci penso su un attimo. «Insomma, da quando Matt e Alexa sono morti, sai cosa ho fatto? Nulla. E non intendo nel senso che sono stata in casa a rilassarmi, ma nel senso più completo del termine "nulla". Posso

restare tutto il giorno seduta a fissare il muro. Poi vado a letto e ho gli incubi, mi sveglio e torno a fissare qualcosa finché mi riaddormento. Oppure mi guardo allo specchio per ore, e seguo il contorno delle cicatrici con le dita.» Sento le lacrime pungermi gli occhi. Sono contenta di sentire che sono lacrime di rabbia e non di debolezza. «Tutto ciò che posso dirti, è che vivere così è più terribile di qualunque cosa possa vedere in questo caso. Sarà un modo di pensare egoista, ma è la verità.» Ho finito le parole e mi fermo, come un orologio che ha bisogno di essere ricaricato. Jenny beve un sorso di tè. La città continua a pulsare intorno a noi, inconsapevole.

«Capisco. Allora, vuoi le mie impressioni sulla scena dell'omicidio?»

Non trovo scortese questo suo improvviso cambiare argomento. È il suo modo di dirmi che accetta le mie spiegazioni, perciò è ora di mettersi al lavoro. Le sono grata.

«Comincia pure.»

«Ho ricevuto ieri la chiamata.»

La interrompo. «Tu personalmente?»

«Sì. Ha chiesto proprio di me. La voce era filtrata. Mi ha detto di controllare la mia casella di posta. Forse l'avrei ignorato, se non avesse fatto il tuo nome.»

«Filtrata in che senso?»

«Attutita, come se avesse messo un fazzoletto sulla cornetta.»

«Inflessioni di qualche tipo? Uso di slang? Accento?»

Jenny mi guarda con un sorriso divertito. «Hai intenzione di lavorarmi come una testimone, Smoky?»

«Tu *sei* una testimone. Almeno per me. Sei l'unica ad aver parlato con lui, e la prima ad aver visto la scena.»

«Okay, lo accetto.» Pensa alla mia domanda, poi risponde: «Direi di no, anzi, direi l'esatto contrario. Completa assenza di inflessioni, e tono piatto».

«Ricordi esattamente le sue parole?» So già che la risposta è sì. Jenny ha una memoria insolita come la mia abilità con le pistole, e altrettanto temuta, almeno dagli avvocati difensori.

«Sì. Ha detto: "Parlo con il tenente Chang?" Ho risposto di sì. "C'è posta per lei", ha detto, ma senza ridere. Questo ha subito attratto la mia attenzione. Non cercava l'effetto melodrammatico. Riferiva un fatto. Ho chiesto chi era all'apparecchio, e lui ha detto: "Una persona è morta. Smoky Barrett la conosce. Controlli la posta".»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Sappiamo da dove veniva la chiamata?»

«Da un telefono pubblico di Los Angeles.»

Drizzo le orecchie. «Allora forse è per questo che gli servivano tre giorni. O è uno che si sposta molto, o è proprio di Los Angeles.»

«Oppure vuole confondere le piste. Se è di Los Angeles, vuol dire che è venuto qui apposta per Annie.» Ha un'espressione tesa, mentre lo dice. E so perché.

«Il che significherebbe che il suo vero obiettivo sono io.» Ho già accettato questa possibilità, anche se non ne ho ancora assorbito l'impatto emozionale. Annie forse è morta non a causa del suo lavoro, ma perché era mia amica.

«Esatto. Ma per il momento è solo una congettura. Così sono andata a controllare la posta...»

«Da dove veniva l'e-mail?»

Lei mi guarda, esita. «L'ha mandata dal computer della tua amica, Smoky. L'indirizzo era il suo.»

Provo un'ondata di rabbia. So che non l'ha fatto solo per coprire le sue tracce, ma anche per dimostrare che quello che era di Annie ora è suo. «Va' avanti.»

«Il testo riportava solo il nome e l'indirizzo di Annie King, e poi c'erano quattro allegati. Tre erano foto della vittima, il quarto era la lettera per te. A quel punto abbiamo preso la cosa sul serio. Oggi falsificare delle foto è facilissimo, ma è come quando arriva un allarme bomba: anche se credi che sia una bufala, fai ugualmente evacuare il posto. Io e il mio socio abbiamo preso degli agenti e siamo andati a vedere.» Beve un altro sorso di tè. «La porta era socchiusa e, dopo aver bussato alcune volte senza ottenere risposta, siamo entrati. La tua amica e sua figlia erano in camera da letto. Anche il computer era lì.» Jenny scuote la testa al ricordo. «Una cosa davvero brutta, Smoky. Tu hai più esperienza di me in queste cose, ma credo che anche tu l'avresti trovata raccapricciante. L'aveva aperta, rimuovendo organi interni e mettendoli in buste di plastica. Poi le ha tagliato la gola. Ma la cosa peggiore è ciò che ha fatto alla figlia.»

«Bonnie.»

«Esatto. L'ha sistemata sul cadavere della madre, pancia contro pancia, e le ha avvolte con parecchi giri di corda. La piccola è rimasta così per tre interi giorni, Smoky. Sai cosa succede a un cadavere in tre giorni. L'aria condizionata era spenta e il bastardo aveva lasciato una finestra socchiusa.

Così sono entrate le mosche.»

So di cosa parla. Quello che descrive è inimmaginabile.

«L'odore è nauseabondo, e lei è legata lì con le mosche che zampettano dappertutto. Si era voltata in modo da poggiare la guancia sul viso della madre.» Jenny fa una smorfia, e io mi faccio un'idea dell'orrore che deve aver provato in quel momento. Sono davvero grata di non averlo dovuto vedere. «Non ha detto una parola quando siamo entrati. Né quando l'abbiamo slegata. Se n'è restata immobile, con lo sguardo fisso. Non rispondeva alle domande. Era disidratata. Ovviamente abbiamo chiamato subito un'ambulanza, e l'ho mandata in ospedale con un agente. Fisicamente sta bene. Sono riuscita a trovarle una stanza privata e ho messo un agente alla porta.»

«Grazie. Grazie davvero.»

Jenny fa un gesto vago, beve un altro sorso di tè. Vedo con sorpresa che le trema leggermente la mano. L'accaduto l'ha scossa sul serio. «Non ha ancora detto neppure una parola. Ha dieci anni. Credi che si riprenderà?»

«Non lo so. La capacità di reagire degli esseri umani non finisce di stupirmi.»

Jenny mi rivolge un'occhiata indagatrice. «Già, lo immagino.» Resta un attimo in silenzio, poi continua. «Dopo aver mandato via la piccola ho chiamato la Scientifica e li ho messi al lavoro, forse con più energia del necessario, ma ero così... Non so descrivere come mi sentivo.»

«Ti capisco.»

«Mentre accadeva tutto questo, ho chiamato il Bureau e ho parlato con Alan, e ora eccoci qui. Non ho molto altro da dirti. Siamo all'inizio, Smoky. Abbiamo raccolto gli indizi, ma non ho ancora avuto il tempo di guardare nulla con attenzione.»

«Facciamo un passo indietro. Lascia che ti guidi come una testimone.»

«Va bene.»

«Useremo la tecnica dell'intervista cognitiva.»

«Perfetto.»

I ricordi e i racconti dei testimoni sono spesso un problema. A causa del trauma e delle emozioni, la gente vede troppo poco, non ricorda cosa ha visto o ricorda cose che in realtà non sono avvenute. L'intervista cognitiva è un ottimo sistema per ovviare a questi inconvenienti. Ovviamente c'è un metodo, ma applicarlo è un'arte. Io sono molto brava, Callie è più brava di me e Alan è un maestro.

Il concetto di base è questo: limitarsi a far ripercorrere a un testimone

l'evento, dall'inizio alla fine, non porta necessariamente una maggiore quantità di ricordi. L'intervista cognitiva utilizza tre tecniche. La prima lavora sul contesto: invece di cominciare dall'inizio dell'evento in esame, si parte da prima. Com'era la giornata, come stava andando in generale, quali preoccupazioni, banalità o altro occupavano la mente del testimone. Insomma, si tratta di fargli ripercorrere il flusso normale della sua vita, prima dell'evento anormale che si intende fargli ricordare. Questo spesso porta il testimone a rievocare un maggior numero di particolari, quando si arriva all'evento. La seconda tecnica consiste nel variare la sequenza dei ricordi: invece di cominciare dall'inizio, si comincia dal centro, o dalla fine. Così il testimone è obbligato a fermarsi, a pensare, a riesaminare. L'ultima parte di una buona intervista cognitiva consiste nel cambiare il punto di vista. «Potrebbe descrivermi cosa avrebbe visto una persona in piedi accanto alla porta?» chiedi. Anche questo può estrarre dalla mente del testimone qualche dato in più.

Con una come Jenny, che è una poliziotta esperta, dotata di una memoria eccellente, un'intervista cognitiva può essere uno strumento di grande efficacia.

«È tardo pomeriggio» comincio. «Tu sei in ufficio. Cosa stai facendo?»

Jenny alza gli occhi al soffitto, si concentra. «Sto parlando con Charlie. Di un caso al quale stiamo lavorando. Una prostituta di sedici anni, picchiata a morte e abbandonata in un vicolo del Tenderloin.»

«Cosa state dicendo, esattamente?»

La sua espressione diventa triste. «Lui dice che a nessuno frega un cazzo di una puttana morta, anche se ha solo sedici anni. È triste e pieno di rabbia, vuole sfogarsi. Charlie non prende bene la morte dei ragazzi.»

«Tu come ti senti, mentre lo ascolti?»

Jenny scrolla le spalle, sospira. «Come lui. Triste. Incazzata. Abbasso lo sguardo sulla scrivania, mentre parla. Una foto della ragazza sporge dal folder. Una gamba dal ginocchio in giù. Si vede subito che è la gamba di un cadavere. Mi sento stanca.»

«Continua.»

«Charlie finisce di imprecare, resta qualche secondo in silenzio, poi mi rivolge quel suo sorriso strano, chiedendo scusa per lo sfogo. Gli rispondo che non c'è problema. Anche lui a volte ascolta i miei sfoghi. È una cosa reciproca, tra partner.»

«Cosa provi per lui, in quel momento?»

«Lo sento vicino. Niente di passionale, o di sessuale. Non c'è nulla del

genere tra noi. Ma so che lui sarà sempre lì per me, e io per lui. Sono contenta di avere un buon partner. E sto quasi per dirglielo, quando arriva la telefonata.»

«Dell'assassino?»

«Sì. Quando comincia a parlare mi sento come... disorientata.»

«In che senso?»

«Ecco, fino a un secondo prima era tutto... normale. Parlavo con Charlie, poi qualcuno dice: "Una chiamata per te". Rispondo "Grazie" e sollevo il microfono. Circostanze e movimenti ripetuti migliaia di volte. Ma all'improvviso tutto cambia. Mi ritrovo a parlare con qualcuno di profondamente malvagio.» Schiocca le dita. «Così. È una sensazione... disarmonica.» I suoi occhi sono confusi mentre lo dice.

Questo è l'altro motivo per cui ho deciso di usare con lei la tecnica dell'intervista cognitiva. Il maggiore problema con la memoria dei testimoni è il trauma. Bambini legati, madri fatte a pezzi. Conversazioni al telefono con l'assassino. Sono esperienze scioccanti, cariche di emozioni, anche quando le emozioni sono represse.

«Capisco. Credo che ora abbiamo il contesto, Jenny.» La mia voce è calma. Lei si sta lasciando guidare e voglio tenerla il più possibile "dentro" il momento. «Andiamo avanti. Riprendiamo da quando ti stai avvicinando alla porta dell'appartamento di Annie.»

Jenny socchiude gli occhi. «È una porta bianca. La porta più bianca che abbia mai visto. Guardandola mi sento vuota. Cinica.»

«Come mai?»

I suoi occhi, quando mi fissa, sembrano quelli di una vecchia. «Perché so che è una menzogna. Tutto quel bianco... stronzate. Me lo sento nella pancia. Qualunque cosa ci sia dietro quella porta socchiusa non è bianco. È buio, marcio e orribile.»

Ho una specie di *déjà vu.* Ho provato quello di cui parla Jenny.

«Va' avanti.»

«Bussiamo e chiamiamo il suo nome. Nulla. Nessun rumore.» Jenny aggrotta la fronte. «Sai un'altra cosa strana?»

«Cosa?»

«Nessun vicino si è affacciato per vedere cosa stesse accadendo. Voglio dire: la polizia che bussa forte alla porta di qualcuno in genere produce almeno un po' di curiosità. Credo che lei conoscesse appena i suoi vicini.»

Jenny sospira.

«A ogni modo, Charlie mi guarda, io lo guardo. Entrambi guardiamo gli

agenti in divisa, e tutti sfoderiamo le pistole.» Si morde un labbro. «La brutta sensazione è molto forte, come una palla che mi rimbalza nello stomaco. Anche gli altri la sentono, glielo leggo negli occhi. Lo sento nel loro sudore, nel loro respiro ansante.»

«Hai paura?» chiedo.

Jenny non risponde subito. «Sì. Ho paura di quello che troveremo.» Fa una smorfia. «Vuoi sapere una cosa? Ho sempre paura, prima di arrivare sulla scena di un crimine. Sono nella Omicidi da più di dieci anni, ho visto di tutto, eppure ho ancora paura, tutte le volte.»

«Prosegui.»

«Metto la mano sulla maniglia, getto un'ultima occhiata a tutti, poi spalanco la porta. Entriamo con le armi in pugno.»

Cambio punto di vista. «Cosa pensi sia stata la prima cosa che ha notato Charlie, dalla soglia?»

«L'odore. L'odore e il buio. Tutte le luci erano spente, a parte quella della stanza da letto.» Jenny ha un brivido involontario. «La porta di quella stanza era in fondo al corridoio, esattamente di fronte a quella d'ingresso. In casa era buio pesto, ma quella porta era... come contornata di luce.» Si passa una mano tra i capelli. «Mi faceva pensare al mostro nell'armadio, che temevo tanto da piccola. Qualcosa che gratta dall'altra parte della porta. Qualcosa di spaventoso, che cerca di uscire.»

«Parlami dell'odore.»

Fa una smorfia. «Profumo e sangue. Questo si sentiva nell'aria. L'odore del profumo era più forte, ma sotto si sentiva il sangue. Denso e metallico. Sottile ma fastidioso, come qualcosa che riesci a vedere solo con la coda dell'occhio.»

«E cosa avete fatto?»

«Il solito. Abbiamo chiamato per capire se c'era qualcuno in casa, poi abbiamo cominciato a ispezionare una stanza alla volta. Prima il soggiorno, poi la cucina. Abbiamo usato torce elettriche perché non volevo che venissero toccati gli interruttori.»

«Ottimo» dico, incoraggiante.

«Quindi ci siamo diretti verso la stanza da letto.» Jenny mi fissa. «Ho detto a Charlie di mettersi i guanti, prima di entrare.»

Mi sta dicendo che sapeva, sentiva, che dall'altra parte della porta c'era un omicidio. Che avrebbe dovuto occuparsi di raccogliere prove, non di eventuali superstiti. «Ricordo di aver guardato la maniglia. Non volevo abbassarla. Non volevo far uscire il mostro.»

«Continua.»

«La porta non era chiusa a chiave, ma non si è aperta facilmente perché c'era un asciugamano infilato sotto.»

«Un asciugamano?»

«Inzuppato di profumo. Lo aveva messo lì per bloccare l'odore del cadavere. Non voleva che nessuno lo trovasse prima che lui fosse pronto.»

Una parte di me vuole smettere. Alzarsi, uscire dalla caffetteria, saltare sul jet e tornare a casa. È un impulso potente, che mi sale dentro, minaccia di sopraffarmi.

Lo reprimo a fatica.

«E poi?»

Jenny resta in silenzio, con lo sguardo perso. Sta vedendo troppe cose. Quando riprende a parlare la sua voce è piatta e vuota. «Abbiamo visto tutto in un colpo solo. Era l'effetto che lui cercava. Il letto era stato spostato per trovarsi in linea con la porta.» Scuote la testa. «Ricordo di aver pensato alla porta d'ingresso, così bianca. Mi sono sentita piena di amarezza. Quella vista, quell'odore... troppa roba da mandare giù. Siamo restati tutti fermi lì per almeno un minuto, prima di entrare. È stato Charlie a rendersi conto per primo che Bonnie era viva.» Jenny si interrompe. Io aspetto. «Ha battuto le ciglia, me lo ricordo. Aveva la guancia poggiata contro il viso della madre, e sembrava morta anche lei. Poi ha battuto le ciglia. Charlie ha cominciato a imprecare e...» Si morde il labbro. «A piangere. Ma questo resta tra noi, intesi?»

«Certo.»

«È stato il primo, e credo l'unico, casino che abbiamo fatto. Charlie si è precipitato nella stanza e ha slegato la bambina, pasticciando tutte le prove. Non smetteva di imprecare in italiano. Il suono delle frasi era piacevole. Strano, eh?»

«Già» rispondo, gentilmente. Jenny è immersa nel momento, e non voglio turbare il flusso dei suoi ricordi.

«Bonnie non reagiva agli stimoli. Sembrava una bambola di pezza. Charlie l'ha slegata e l'ha portata fuori dall'appartamento, prima che io potessi fare o dire nulla. Era disperato, e lo capisco.» Scuote la testa. «Ho mandato gli agenti a telefonare alla Scientifica, al Pronto Soccorso, al medico legale, eccetera. Così sono rimasta sola in quella stanza con la tua amica. Con quell'odore di sangue, profumo e morte. Ero così triste e rabbiosa che mi veniva da vomitare.» Rabbrividisce di nuovo. Apre e chiude i pugni. «Hai mai notato come sono immobili i morti, Smoky? È una cosa

impossibile da fingere. A quel punto ho chiuso i contatti. Sai cosa voglio dire.»

Annuisco. Lo so. Una volta passato lo shock iniziale, chiudi il rubinetto delle emozioni, in modo da poter svolgere il tuo lavoro senza piangere, vomitare o impazzire. Impari a guardare l'orrore con occhio clinico. È una cosa innaturale.

«È strano riviverlo, in un certo senso. È come udire la mia stessa voce nella mente.» Jenny fa il verso a se stessa: «Femmina bianca, di circa trentacinque anni, nuda e legata al letto. Sul corpo sono presenti tagli dal collo fino alle ginocchia, probabilmente prodotti con un coltello. Molti sono lunghi e poco profondi, prodotti forse a scopo di tortura. Il torso...». Le trema la voce per un secondo. «Il torso è aperto e a prima vista svuotato dagli organi interni. Il volto della vittima è contorto, come se al momento della morte stesse gridando. Le ossa delle braccia e delle gambe sembrano spezzate. L'omicidio è avvenuto con lentezza. La posizione del corpo suggerisce premeditazione e progettazione. Non si tratta di un delitto passionale.»

«Parlami di questo» dico. «Che impressione ti sei fatta di lui dalla scena del delitto, in quel momento preciso?»

Jenny tace a lungo. Guarda fuori dalla vetrata, poi torna a fissarmi.

«L'agonia di quella donna l'ha fatto venire, Smoky. È stata la cosa più arrapante della sua vita.»

Queste frasi sono fredde, buie, terribili.

Ma hanno il suono della verità. Mi sento vuota, mi sento male, però comincio a sentire l'odore di quell'uomo. Un odore di sangue e profumo, di porte nell'ombra, contornate di luce, di grida e risate. Un odore di menzogne mascherate da verità, di marciume visto con la coda dell'occhio.

È un uomo preciso. E assapora quello che fa.

«Grazie Jenny.» In mezzo alla sensazione di vuoto e di sporco e di buio, dentro di me c'è qualcosa che inizia a muoversi. Un drago. Temevo non ci fosse più, dopo Joseph Sands. Non è ancora sveglio, ma lo sento vivo, per la prima volta da mesi.

Jenny si scuote. «Niente male. Mi hai davvero fatta tornare lì dentro.»

«Non ci è voluto molto, da parte mia. Sei una testimone da sogno.» La risposta mi esce di bocca meccanica, senza vita. Sono stanchissima.

Restiamo sedute per quasi un minuto in un silenzio turbato.

Il mio caffè non è più squisito, e Jenny ha lasciato il suo tè a metà. La morte e l'orrore hanno questo effetto. Riescono a succhiare via la gioia da

tutto. È l'unica cosa con la quale devi sempre lottare, quando lavori per la legge. Il senso di colpa del superstite. Sembra quasi sacrilego assaporare un momento della vita, mentre parli della morte orribile di qualcun altro.

Sospiro. «Puoi portarmi da Bonnie?»

Paghiamo e usciamo. Per tutto il viaggio, ho paura di vedere quello sguardo fisso. Sento odore di sangue e profumo, profumo e sangue. L'odore della disperazione.

CAPITOLO 11

Odio gli ospedali. Sono felice che ci siano quando ce n'è bisogno, ma ho un solo ricordo felice associato a un ospedale: la nascita di mia figlia. Altrimenti, ogni volta che ci sono andata è sempre stato perché stavo male, o perché stava male una persona che amavo. E oggi non è diverso. Siamo venute a trovare una bambina che è rimasta legata per tre giorni al cadavere di sua madre.

Il tempo che io stessa ho trascorso in ospedale dopo Sands è un ricordo surreale. Un periodo di dolore intenso, accompagnato da un continuo desiderio di morte. Un periodo di insonnie che duravano giorni, finché crollavo per la stanchezza. Fissavo il soffitto per ore, tra il ronzio dei monitor e lo scalpiccio degli zoccoli delle infermiere. Ascoltavo la mia anima, che suonava cava, come quando accosti all'orecchio una conchiglia.

Sento odore di ospedale, e rabbrividisco.

«Siamo arrivate» dice Jenny.

Il poliziotto davanti alla porta chiede di vedere i miei documenti, anche se sono con Jenny. Approvo.

«Qualche visitatore?» chiede Jenny.

«No. Tutto tranquillo.»

«Non lasciar entrare nessuno mentre ci siamo noi, Jim. Assolutamente nessuno.»

«Signorsì.»

Il poliziotto torna a sedersi e apre il suo giornale. Noi entriamo.

Appena si chiude la porta e vedo Bonnie ho le vertigini. Non dorme, ha gli occhi aperti. Ma non si spostano neppure di un millimetro quando entriamo.

È piccola, ed è resa ancora più minuta dall'enormità dell'ospedale, unita all'enormità di ciò che ha subito. È impressionante come somigli ad Annie. Gli stessi capelli biondi, il naso all'insù, gli occhi di un blu cobalto. Tra

pochi anni sembrerà quasi una gemella della ragazza che ho abbracciato nel bagno della scuola, tanti anni fa. Mi rendo conto che sto trattenendo il fiato. Espiro e mi avvicino al letto.

Lungo la strada Jenny mi ha spiegato che gli esami non mostrano tracce di ferite, né di violenza sessuale. Ne sono felice, ma so che le ferite di Bonnie sono più profonde di quelle della carne. Sono aperte, insanguinate e non possono essere chiuse da semplici punti di sutura.

«Bonnie?» Parlo in tono calmo, misurato. Ho letto da qualche parte che le persone in coma sono in grado di sentirti, di aggrapparsi alla tua voce. E lei, anche se non è in coma, è quasi come se lo fosse. «Sono Smoky. Tua madre e io eravamo molto amiche. Sono la tua madrina.»

Nessuna risposta. Solo quegli occhi fissi rivolti al soffitto. Guardano qualcos'altro, o forse nulla. Esito un attimo, poi prendo la sua manina nella mia. Al contatto con la sua pelle soffice mi viene una vertigine. Ho tenuto molte volte in questo modo la mano di mia figlia. Si apre qualcosa dentro di me, un vuoto riempito dalla mano di Bonnie. Le parole mi escono dalle labbra, so cosa sto dicendo solo dopo averlo detto. Il suono della mia voce è basso e serio, come quando si recita una preghiera.

«Tesoro, voglio che tu sappia che sono qui per trovare l'uomo che ha fatto questa cosa orribile a te e a tua madre. È il mio lavoro. So come puoi sentirti dentro, e so che forse desideri morire.» Una lacrima mi scende lungo la guancia. «Mia figlia e mio marito sono stati uccisi da un uomo cattivo, sei mesi fa. Quell'uomo ha fatto del male anche a me, e per molto tempo io ho desiderato fare quello che ora stai facendo tu: volevo strisciare dentro me stessa e scomparire.» Faccio una pausa, tiro il fiato e stringo forte la mano di Bonnie. «Te lo dico solo per farti sapere che ti capisco. Resta pure dove sei per tutto il tempo che vuoi. Ma quando sarai pronta a uscire, sappi che non sarai sola. Staremo insieme, io mi prenderò cura di te.» Ormai piango senza ritegno, ma non m'importa. «Volevo tanto bene a tua madre, davvero tanto. Mi sarebbe piaciuto poter passare più tempo con voi, conoscerti meglio.» Sorrido appena, tra le lacrime. «Mi sarebbe piaciuto farti conoscere Alexa. Credo che sareste andate d'accordo.»

La testa mi gira ancora più forte. Le lacrime scorrono a fiumi. Il dolore a volte è così. Appena trova un'apertura, una crepa, ci si infila a forza, la allarga fino a esplodere fuori, inesorabile. Nella mia mente passano immagini di Alexa e Annie, che pulsano come illuminate da luci stroboscopiche. Ho solo un attimo per capire cosa succede. Sto svenendo.

Poi tutto diventa buio.

Questo è il secondo sogno, ed è bellissimo.

Sono in ospedale, con le doglie. Penso seriamente di uccidere Matt per avermi messo in questa situazione. Mi sento spaccata in due, coperta di sudore, grugnisco come un maiale e ogni tanto lancio urla di dolore.

C'è un essere umano che si muove dentro di me, e cerca di venire fuori. Non ci trovo nulla di poetico. Mi sento come se stessi cercando di cagare una palla da bowling. Ho dimenticato quanto mi sembrava bella l'idea di avere un bambino. Voglio che questa cosa esca da me. La amo e la odio e la amo, e tutto questo si traduce in urla e imprecazioni.

La voce del medico è tranquilla. Mi fa venire voglia di rompergli quella stupida testa calva. "Okay, Smoky, sta uscendo. Ancora qualche spinta e sarà fuori. Avanti, non mollare."

"Vaffanculo!" grido, poi spingo. Il dottor Chalmers resta impassibile. Si occupa di far nascere bambini da un bel po' di tempo.

"Stai facendo un ottimo lavoro, cara" dice Matt, la sua mano nella mia. La stringo, sapendo di fargli male, con la speranza perversa di polverizzargli le ossa.

"Come fai a saperlo?" ringhio. Ho una contrazione, e la testa mi scatta all'indietro. Impreco come non ho mai fatto prima d'ora, pronuncio parole orribili e blasfeme che farebbero arrossire un camionista. L'aria puzza di sangue e delle scoregge che mi scappano mentre spingo. Penso: "Tutto questo non è affatto bello e vorrei uccidervi tutti". Poi il dolore e la pressione aumentano, una cosa che non credevo possibile. Bestemmio con un abbandono degno di Regan MacNeil nel film *L'esorcista*.

"Ancora una, Smoky" dice la voce del dottor Chalmers tra le mie gambe, tranquilla in mezzo alla tempesta.

C'è un suono risucchiante, liberatorio, e ancora dolore e pressione, e poi finalmente mia figlia è fuori. È emersa nel mondo e i primi suoni che sente sono delle oscenità. C'è un silenzio, rumori di qualcosa che viene tagliato, e poi qualcosa spinge via tutto il dolore e la rabbia. Il tempo si ferma. Sento piangere mia figlia. Sembra incazzata nera, proprio come me fino a qualche secondo prima. La sua voce è la musica più bella che abbia mai udito, un miracolo al di là della mia immaginazione. È come se il mio cuore dovesse fermarsi per l'emozione. Sento quel suono, guardo mio marito, e comincio a piangere calde lacrime.

"Una bambina bella e sana" dice il dottor Chalmers, rilassandosi mentre le infermiere puliscono Alexa e l'avvolgono in un panno sterile. Matt ha la

faccia sudata, stanca e felice. Pochi minuti fa volevo schiacciarlo come una mosca, ma ora lo amo di nuovo. Anche lui è stato parte di tutto questo, e gliene sono grata, ma non trovo le parole per dirlo, e non riesco a smettere di piangere.

Alexa è nata poco dopo mezzanotte, in mezzo al sangue, al dolore e alle urla. È stato un momento perfetto, di quelli che capitano pochissime volte nella vita.

È morta poco dopo mezzanotte, rispedita in un utero di tenebra dal quale non rinascerà.

Riprendo i sensi, tremando, ansimando e piangendo. Jenny, sopra di me, sembra sconvolta.

«Smoky! Stai bene?»

Ho la bocca gommosa, le guance secche per il sale delle lacrime. Sono mortificata. Lancio un'occhiata alla porta. Jenny scuote la testa.

«Non è entrato nessuno. Ma stavo proprio per chiamare qualcuno, se non fossi rinvenuta presto.»

Respiro forte, risucchiando l'aria. Il peggio è passato. «Grazie.» Mi siedo sul pavimento, con la testa tra le mani. «Mi dispiace, Jenny. Non sapevo che sarebbe successo.»

Lei non risponde subito. La sua maschera di durezza si ammorbidisce per un attimo. «Non preoccuparti, è tutto a posto.»

Non dice altro. Io resto lì, ansimante, finché il respiro torna normale. Poi noto una cosa, e proprio come nel sogno, tutto il dolore scompare di colpo.

Bonnie ha voltato la testa, e mi guarda. Una lacrima le scende lungo la guancia. Mi alzo in piedi, mi avvicino al letto e le prendo una mano.

«Ciao, tesoro» sussurro.

Lei non parla, e io non dico altro. Ci limitiamo a fissarci, ciascuna con le sue lacrime che scendono libere. Dopotutto è a questo che servono le lacrime. A permettere all'anima di sanguinare.

CAPITOLO 12

A San Francisco si guida più o meno come a New York: senza fare prigionieri. Il traffico è intenso mentre torniamo verso il dipartimento di polizia, e Jenny deve conquistare la strada palmo a palmo. L'aria è tutta una sinfonia di clacson e imprecazioni. Parlo con Callie al cellulare, tappandomi l'altro orecchio con un dito per riuscire a sentirla.

«Come è andata alla Scientifica?»

«Gente davvero in gamba, amore mio. Sto passando tutto al setaccio, ma credo proprio che abbiano fatto tutto il possibile.»

«Tuttavia mi sembra di capire che non abbiano trovato nulla.»

«L'assassino è stato molto attento.»

«Già.» Scaccio la depressione prima che prenda piede. «Hai sentito gli altri? Damien si è fatto vivo?»

«Non ho ancora avuto il tempo di contattare nessuno.»

«Noi siamo quasi arrivate. Ci vediamo tra poco.»

C'è un secondo di silenzio, poi: «Come sta la bambina, Smoky?».

Come sta? Non ho una risposta a questa domanda, e non è un argomento di cui voglio parlare ora. «Non bene.»

Chiudo la comunicazione prima che Callie possa ribattere qualcosa e guardo fuori dal finestrino. San Francisco è un labirinto di ripide colline e strade a senso unico, conducenti aggressivi e tram. Possiede una bellezza nebbiosa che ho sempre ammirato, un carattere acculturato e decadente allo stesso tempo. Ma in questo momento mi sembra solo un altro posto dove si commettono omicidi. Gli omicidi hanno questa particolarità: possono accadere al Polo Nord come all'equatore, gli assassini possono essere uomini, donne o ragazzi, le vittime possono essere santi o peccatori. L'omicidio è ovunque, e il suo nome è legione. Sento dentro di me un buio solido, nero come la pece, senza nessuna sfumatura di grigio.

Arriviamo alla stazione di polizia e finalmente lasciamo la macchina nel parcheggio riservato. Entriamo da una porta secondaria e ci dirigiamo verso l'ufficio di Jenny. Dentro troviamo Alan e Charlie, immersi nella lettura di un dossier.

«Ciao» dice Alan. Sento il suo sguardo su di me, attento.

«Notizie dagli altri?»

«Non mi ha ancora chiamato nessuno.»

«Trovato qualcosa?»

Alan scuote la testa. «Finora no. Mi piacerebbe poter dare la colpa alla polizia, ma non è così. Chang ha un ottimo equipaggio.» Schiocca le dita, sorride a Charlie. «Ah, e anche il suo secondo non è male, naturalmente.»

«Succhiamelo» dice Charlie, senza alzare la testa dal dossier

«Continuate pure. Io chiamo James e Leo.»

Alan fa un cenno d'assenso e torna a immergersi nella lettura. In quel momento squilla il mio cellulare.

«Barrett.»

«Dove cazzo è Chang?» ringhia una voce seccata.

«Cosa succede, James?»

«Succede che il medico legale non pensa di cominciare a tagliare se prima la tua amica non si fa vedere. Dille di muovere il culo e schizzare qui in dieci secondi.»

Appende senza darmi il tempo di rispondere. Che testa di cazzo.

«James ha bisogno di te all'obitorio» dico a Jenny. «Non cominceranno senza di te.»

Lei sorride. «Mi pare di capire che il coglione sia parecchio seccato.»

«Già.»

«Ottimo. Ci vado subito.»

Jenny esce e io chiamo Leo. Mentre compongo il numero mi chiedo che tipo di orecchino porti quando non è in servizio. Risponde dopo il quinto o sesto squillo, e sembra terrorizzato. Gli battono i denti.

«C-C-Carnes...»

«Sono Smoky, Leo.»

«Un v-v-video...»

«Calmati. Fa' un respiro profondo e dimmi cosa succede.»

C'è un attimo di silenzio, poi la sua voce viene fuori in un bisbiglio. «Video dell'omicidio. Terribile...»

A quelle parole mi si fa il vuoto nella testa. Alan mi fissa, preoccupato.

Riesco a trovare la voce per replicare. «Non muoverti, Leo. Arriviamo immediatamente.»

CAPITOLO 13

Ricordo questo quartiere. Ci sono venuta quando è morto il padre di Annie. Lei abitava in un condominio stile newyorkese, con begli appartamenti completi di sala da pranzo e vasche da bagno incassate.

«Bel posto» commenta Alan, indicando fuori dal finestrino.

«Suo padre le aveva lasciato una buona eredità» spiego.

È una zona pulita, sicura. Nessun quartiere di San Francisco può essere definito davvero "residenziale", ma di certo la città ha le sue belle zone: quelle lontane dal rumore e inerpicate sulle colline con vista sulla baia, quelle storiche, con gli edifici vittoriani, e quelle di recente costruzione, come il quartiere dove abitava Annie.

Torno a pensare che nessun posto è al riparo da un omicidio. Nessuno. In un quartiere come questo non ci si aspetta di essere assassinati, ma quando succede sei morto lo stesso, esattamente come nei bassifondi.

Mentre scendiamo dall'auto, Alan chiama Leo. «Siamo qui fuori, ragazzo. Arriviamo tra pochi secondi.»

Entriamo nell'atrio. L'uomo alla reception ci vede salire in ascensore ma non dice nulla. Premiamo il bottone del quarto piano e saliamo in silenzio.

Alan e io non abbiamo detto quasi nulla per tutto il viaggio, e continuiamo a tacere. Ci prepariamo alla parte più brutta di questo lavoro: vedere il delitto. È molto diverso dall'analizzare le prove, o dall'esercizio mentale di cercare di ragionare come l'assassino. Qui si tratta di guardare una persona morire, di sentire l'odore del sangue. Come ha detto una volta Alan, c'è la stessa differenza che corre tra parlare di merda e mangiarla.

Charlie è teso e silenzioso. Forse ricorda quello che ha visto ieri sera, quando ha aperto quella porta.

Usciamo dall'ascensore, percorriamo il corridoio e svoltiamo l'angolo. Leo è fuori dall'appartamento, seduto a terra con la testa tra le mani.

«Ci penso io» mormora Alan.

Annuisco. Lui si avvicina al ragazzo, si inginocchia accanto a lui e gli posa una mano enorme sulla spalla. So per esperienza che malgrado le dimensioni il tocco di quella mano è gentile.

«Come va, ragazzo?»

Leo alza gli occhi. Ha il viso pallido che brilla di un sudore malsano. Non tenta neppure di sorridere. «Mi dispiace, Alan, non ce l'ho fatta. L'ho visto, poi ho vomitato e non sono riuscito a restare lì dentro...» La sua voce si perde in un sussurro.

«Ascolta, figliolo.» Il tono di Alan è calmo, ma esige attenzione. Charlie e io aspettiamo. Vorremmo entrare subito e compiere il nostro lavoro, ma proviamo compassione per quello che Leo sta passando. Questo è un momento cruciale per chi fa il nostro lavoro: il momento in cui guardi per la prima volta nell'abisso, e scopri che l'uomo nero esiste davvero. Il momento in cui ti trovi faccia a faccia con il male. È adesso che si decide il futuro di Leo, lo sappiamo tutti. O supera questo momento, oppure presto si troverà un altro lavoro. «Credi di aver sbagliato perché quello che hai visto ti ha terrorizzato?»

Leo annuisce, vergognoso.

«Be', ti sbagli. Vedi, forse hai visto troppi film, letto troppi libri, e ti sei fatto un'idea assurda di cosa vuol dire essere duri. Credi che davanti a un omicidio sia importante avere pronta una battuta cinica da pronunciare mentre mangi un panino al prosciutto, senza che la vista del sangue ti guasti minimamente l'appetito. È così?»

«Più o meno.»

«Quindi, se non ti comporti così, significa che sei una femminuccia e che davanti ai "vecchi" devi vergognarti. Forse sei addirittura convinto di non essere tagliato per questo lavoro, visto che hai vomitato.» Alan si volta verso di noi. «Charlie, quanti cadaveri massacrati hai dovuto vedere, prima di non vomitare più?»

«Tre. No, quattro.»

Leo solleva la testa.

«E tu, Smoky?»

«Non me lo ricordo, ma più di uno, questo è certo.»

Alan si rivolge di nuovo a Leo.

«Anche per me sono stati quattro. Anche Callie ha vomitato, qualche volta, però non lo ammetterà mai perché deve sempre fare la regina.» Fa una pausa prima di continuare. «Figliolo, non c'è nulla che possa prepararti a vedere una cosa del genere per la prima volta. Assolutamente nulla. Non c'entra quante foto hai visto, quanti dossier hai letto. La morte vera è un'altra cosa.»

Leo fissa Alan, con il rispetto venato di adorazione che uno studente mostra verso il suo mentore. «Grazie.»

«Non c'è di che.» Si alzano entrambi.

«Sei pronto a fare rapporto, agente Carnes?» chiedo, in tono severo. So che Leo ha bisogno di questo, ora.

«Signorsì.»

Gli è tornato un po' di colore sulle guance. È davvero giovane. Un ragazzino introdotto all'omicidio, e ora destinato a invecchiare molto prima del tempo. Benvenuto nel club.

«Comincia pure, allora.»

Ora parla in tono calmo. «Sono arrivato e ho cominciato a eseguire i vari controlli di prassi, verificando che non ci fossero virus o trappole di qualche tipo. Poi ho fatto la prima cosa che si fa sempre in questi casi: ho controllato quali fossero gli ultimi file modificati. L'ultimo era un file di testo nominato *readme-feds*, leggetemi federali.»

«Sul serio?»

«Già. L'ho aperto. Conteneva una sola frase: "Guarda nella tasca della giacca blu". Non c'era nessuna giacca blu in vista, allora ho aperto l'armadio. Nella tasca sinistra di una giacca da donna c'era un CD-ROM.»

«E hai deciso di dargli un'occhiata. Io avrei fatto lo stesso.»

Incoraggiato, Leo continua: «Quando masterizzi un CD puoi dargli un

titolo. Quello era intitolato: *La morte di Annie*». Inghiotte a vuoto.

«Brutto figlio di puttana» sibila Charlie. «Jenny si incazzerà come una biscia quando saprà che ci è sfuggita una cosa del genere.»

«Va' avanti» dico a Leo.

«Sul CD c'era un solo file. Un video ad alta risoluzione, che occupava quasi tutto lo spazio disponibile.» Inghiotte di nuovo saliva, e torna a impallidire. «L'ho aperto, ed era...» Scuote la testa, si sforza di riprendere il controllo delle emozioni. «L'ha girato lui. Ma non è una semplice ripresa in tempo reale, è piuttosto una specie di... montaggio.»

«Dell'omicidio di Annie.» Lo dico io per lui. So che non vuole pronunciare quelle parole.

«Sì. È... indescrivibile. Non volevo continuare a guardarlo ma non ho potuto evitarlo. Poi ho cominciato a vomitare e ho chiamato l'agente Washington. Sono uscito dall'appartamento e ho aspettato qui il vostro arrivo.»

«Non hai vomitato in camera da letto, vero?»

«No, sono riuscito ad arrivare in bagno.»

Alan lo gratifica di una pacca sulla spalla che, se Leo avesse la dentiera, gliel'avrebbe fatta sputare. «Vedi? Te l'ho detto che hai della stoffa, Leo. In un momento del genere ti sei comunque preoccupato di non inquinare la scena del delitto.»

Leo gli fa un mezzo sorriso.

«Andiamo a vedere questo video» dico. «Leo, non è necessario che tu ci sia, se non vuoi.»

Lui mi guarda negli occhi, contemplandomi, con uno sguardo che esprime un'intensa maturità. In un lampo so cosa pensa. Annie era mia amica, e se io ho intenzione di andare a vederla morire, anche lui può farlo. I suoi occhi si fanno duri, confermandomi che ho visto giusto. «No, signora, la parte che riguarda il computer è compito mio. Farò il mio lavoro.»

Prendo atto della sua forza reagendo nel modo che usiamo tra noi: facendo finta di niente. «Ottimo. Accompagnaci dentro.»

Leo spalanca la porta dell'appartamento ed entriamo. Non è cambiato da come lo ricordavo. Tre stanze da letto, due bagni, ampio soggiorno e cucina spaziosa. La presenza di Annie si avverte dappertutto. Il blu era il suo colore preferito, e si nota nei dettagli: tende blu, un vaso blu, una fotografia di un cielo blu. Il posto è di classe, tutto intonato, ma non in modo ossessivo. È una casa di una bellezza serena, sottotono.

Era il talento di Annie, arredare una casa in modo perfetto senza sforzo,

senza neppure doverci pensare. Ogni cosa in lei, dai vestiti all'orologio, era una nota di stile, ma senza arroganza. Era elegante in modo istintivo, una cosa che io ho sempre considerato una prova della sua bellezza interiore. Non sceglieva le cose pensando a cosa avrebbero detto gli altri, le sceglieva perché l'attraevano e perché le stavano bene. Il suo appartamento riflette questa tendenza. È immerso nella polvere dell'anima di Annie.

Ma c'è anche un'altra presenza, qui dentro.

«Senti questo odore?» chiede Alan. «Cos'è?»

«Profumo e sangue» mormoro.

«Il computer è da questa parte» dice Leo, e ci guida in camera da letto.

Qui l'armonia si spegne. Questo è il luogo dove lui ha fatto il suo lavoro. È l'opposto cosciente della bellezza inconscia di Annie. Qui qualcuno si è sforzato di ottenere una dissonanza, di rompere la serenità, di distruggere qualcosa di squisito.

La moquette è macchiata di sangue, e avverto l'odore forte della decomposizione, mescolato al profumo di Annie. L'odore della vita e quello della morte. Un tavolino è rovesciato, una lampada fracassata. Le pareti sono state graffiate, e l'intera stanza ha un aspetto stridente.

Leo si siede al computer. Io penso ad Annie.

«Cominciamo» dico.

Lui impallidisce, poi sposta il mouse e fa doppio clic su un file. Un video-player si apre sul monitor, e passano le prime immagini. Il mio cuore perde un colpo quando vedo Annie.

È completamente nuda, ammanettata al letto. La bile mi sale in gola, al ricordo di me stessa con Joseph Sands.

L'assassino è vestito di nero dalla testa ai piedi, e indossa un passamontagna.

«Cos'è, un costume da ninja?» ruggisce Alan, scuotendo la testa disgustato. «Cristo, per lui è tutto un gioco.»

Comincio a registrare i particolari in automatico. L'assassino sembra alto circa un metro e ottanta. È snello e muscoloso. Dalla pelle intorno agli occhi capisco che è un bianco.

Aspetto di sentirlo parlare. La tecnologia per il riconoscimento vocale è molto avanzata, ormai. L'uomo sparisce alla vista per un attimo, si sentono dei rumori, e quando torna nel campo della telecamera guarda l'obiettivo e sorride, lo capisco dalle rughe intorno agli occhi. Alza una mano e conta con le dita.

Uno, due. Uno, due, tre, quattro...

Una musica si diffonde nella stanza, coprendo tutti gli altri suoni. Non riconosco la canzone, ma il genere sì: un ibrido di punk e alternativo, voci melodiche con un sottofondo di chitarra dura.

Amore taglieeente... Dalle un po' del tuo amore taglieeente...

Mi viene quasi da vomitare. Quasi.

«Figlio di puttana» dice Alan, in tono rabbioso. «Si permette anche il lusso di una colonna sonora.»

Il volume è alto. L'assassino comincia a ballare. Ha un coltello in mano, e danza per Annie e per la telecamera. È frenetico, pazzo, ma si muove a tempo. Una pazzia con ritmo.

L'amore è solo a un passo di distanza dall'assassinio...

Ecco perché ha scelto questa canzone. Questo è il suo messaggio. Anche Annie se n'è resa conto, glielo leggo negli occhi. Terrore e perdita totale della speranza.

L'uomo smette di danzare, ma continua a muoversi a tempo, in modo istintivo, come una persona che senza rendersene conto batte il piede al suono di una canzone. Ora è davanti al letto, e fissa Annie come ipnotizzato. Annie lotta, si agita. La musica copre la sua voce, ma capisco che grida attraverso il bavaglio. L'uomo guarda l'obiettivo, poi si china su Annie e comincia a usare il coltello.

Il resto è quello che ha descritto Leo. Un montaggio dell'orrore, della tortura, della violenza subita da Annie. L'uomo lavora con calma. Gli piace tagliare lentamente, e passare la lama dappertutto. A ogni cambio di immagine ho un soprassalto, come se mi dessero la scossa. Immagine, shock, salto. Annie torturata. Immagine, shock, salto. Annie violentata. Immagine, shock, salto. Tagli, tagli, tagli. Mio Dio, non smette di tagliare. Gli occhi di Annie sono pieni di dolore, di terrore, poi diventano vuoti, fissi nel nulla. È ancora viva, ma da un'altra parte. L'assassino fa una danza della pioggia. Una pioggia di sangue. Quando finisce Annie è già morta, sventrata come un pesce. Veder morire quella donna che ho abbracciato da ragazza, che ho amato, è come essere di nuovo su quel letto, e vedere Matt che grida.

Non avevo ancora pianto per la morte di Annie. Ora lo sto facendo.

Fiumi di lacrime silenziose mi scendono lungo il viso. È morta l'unica persona, oltre a Matt, che sapeva tutto di me. Adesso sono sola al mondo. Non ho radici, non ho nessuno. È insopportabile.

"Annie" penso. "Davvero non meritavi questo."

Non mi asciugo le lacrime. Non me ne vergogno. Hanno senso.

Il video finisce e restiamo tutti in silenzio.

«Vediamolo di nuovo» dico.

Vediamolo di nuovo, perché c'è un drago dentro di me, che si sta svegliando.

E voglio che si svegli affamato.

CAPITOLO 14

«Fammi capire» dice Alan. «Non solo ha girato questo video, ma ha anche realizzato un montaggio delle scene?»

Leo annuisce. «Sì, ma non su questo computer. L'hard disk non ha abbastanza spazio, e non ci sono programmi di montaggio installati. Probabilmente aveva con sé un portatile molto potente.»

Alan fa un fischio. «Ha un bel sangue freddo, Smoky. Si è seduto qui a lavorare accanto al cadavere della tua amica, mentre Bonnie guardava, o era già legata alla madre.»

Nessuno ha fatto commenti sulle mie lacrime. Mi sento svuotata. «Freddo, organizzato, competente... e lo farà di nuovo.»

«Come lo sai?» chiede Leo.

Mi volto verso di lui. «Ha attraversato un confine, e non tornerà indietro. Quello che ha fatto gli è piaciuto, lo ha fatto sentire vivo. E quando ami fare qualcosa, non lo fai una volta sola.»

Lui mi fissa, sorpreso da questo concetto. «E ora cosa si fa?»

«Ora voi ve ne andate, e facciamo venire James.»

Noto la freddezza nella mia voce. "Bene" penso, "si comincia."

Charlie e Leo sembrano disorientati. Alan capisce. «Lei e James hanno bisogno di un po' di spazio. Nel frattempo noi abbiamo un sacco da fare. Smoky, vuoi che sostituisca James all'obitorio?»

«Sì, va bene.» La mia risposta è distratta, distante. Quasi non mi accorgo che se ne vanno. La mia mente è un enorme spazio aperto. Lo sguardo è fisso nel nulla.

Perché il treno buio sta arrivando.

Lo sento in lontananza, *ciuf, ciuf, ciuf,* fumo, calore e ombre.

L'ho incontrato durante il mio primo caso. È difficile parlarne. Il treno della vita procede sui binari della normalità e della realtà. È il treno sul quale si trova la maggior parte della gente, dalla nascita alla morte. È pieno di risate e lacrime, trionfi e momenti duri. I suoi passeggeri non sono perfetti, ma fanno del loro meglio.

Il treno buio è diverso.

Corre su binari fatti di ossa e di cose viscide. È il treno su cui viaggiano quelli come Jack Junior. Il suo carburante è la morte, il sesso, le grida. È un serpente nero su ruote, che si nutre di sangue. Puoi incontrarlo se salti giù dal treno della vita e corri nei boschi. Puoi correrglì accanto per un po', e dare un'occhiata al triste carico dei vagoni. Puoi saltare a bordo e fare un giro attraverso i sussurri e le ossa, fino a incontrare il capotreno. Lui è il mostro che stai cercando, e ha molte forme. Può essere un quarantenne basso e calvo, oppure un giovane alto e biondo. A volte, raramente, è una lei. Sul treno buio lo vedi com'è veramente, sotto i falsi sorrisi e i vestiti eleganti. Ti trovi a guardare nelle tenebre, e in quel momento, se non distogli lo sguardo, capisci.

Questi assassini di cui vado a caccia non sono persone tranquille e sorridenti, dentro. Ogni cellula del loro corpo è un grido senza fine. Borbottano continuamente, sono malvagi e coperti di sangue. Sono capaci di masturbarsi mentre mangiano carne umana, di grugnire in estasi toccando cervelli e feci. Le loro anime non camminano, strisciano.

Il treno buio è il luogo della mia mente dove posso togliere la maschera agli assassini. Dove non distolgo lo sguardo, non mi tiro indietro, non cerco pretesti o motivi, ma accetto ciò che vedo. Sì, i suoi occhi sono pieni di vermi. Sì, beve lacrime di bambini assassinati. Sì, qui c'è spazio solo per l'omicidio.

«Interessante, Smoky» mi disse il dottor Hillstead una volta, quando gliene parlai. «La mia domanda, e la mia preoccupazione, è questa: una volta salita a bordo, cosa ti impedisce di non scendere più? Di diventare tu il capotreno?»

Sorrisi. «Se lo vedi davvero il capotreno, non c'è pericolo che succeda una cosa del genere. Capisci subito che tu non sei così.» Lo fissai negli occhi. «Se davvero togli la maschera al capotreno, ti rendi conto che è un alieno. È un'aberrazione, un essere di un'altra specie.»

Hillstead annuì, ricambiando il sorriso, ma non sembrava convinto.

Quello che non gli dissi è che il problema non è il rischio di diventare il capotreno. È smettere di vederlo, una volta scoperto com'è senza la maschera. A volte possono volerci mesi, mesi di incubi e di sudori freddi all'alba. È una cosa fatta di silenzi, di stanze chiuse dove Matt non riusciva mai raggiungermi. Per lui era la cosa più difficile.

Questo è il prezzo che si paga per salire sul treno buio. Una parte di te, una scheggia del tuo essere, varca una solitudine ignota alla maggior parte

della gente. Una solitudine assoluta, eterna.

Sola nel luogo dove è stata uccisa Annie, lo sento arrivare. Quando lo guardo passare, o decido di salirci sopra, non posso avere gente intorno. Divento distante, fredda e dura. L'unica eccezione è la compagnia di un altro vagabondo come me, qualcuno che abbia familiarità con il treno.

James lo conosce. Ha un sacco di difetti ed è uno stronzo, ma condivide con me questo dono. Può salire sul treno e vedere il macchinista.

Al di là di ogni metafora, il treno buio è un luogo dove è possibile un'osservazione ravvicinata, creata attraverso un'empatia con il male.

Ed è una cosa molto spiacevole.

Mi guardo intorno, assorbendo le sensazioni. Sento la presenza di quell'uomo, il suo odore. Devo sentirne anche il sapore, i suoni. Invece di spingerlo via, devo abbracciarlo. Come un amante.

Questa è la cosa che non ho mai detto al dottor Hillstead. Non credo che gliela dirò mai. Il fatto è che questa intimità dà assuefazione. È eccitante. Il killer va a caccia dappertutto. Io vado a caccia del killer. Ma il gusto del sangue in qualche modo ci unisce.

Lui è stato qui, e qui devo stare anch'io. Devo trovarlo, avvicinarmi alle ombre, alle larve, alle grida.

La prima sensazione è sempre la stessa. La sua eccitazione per aver invaso lo spazio di un altro essere umano. Gli umani si separano, creano spazi che definiscono propri. E si accordano tra loro per rispettarne i confini. È un bisogno primario. Casa tua è casa tua. Una volta chiusa la porta, puoi gettare la maschera con la quale ti presenti al mondo e riposare. Altri esseri umani entrano solo se invitati, e rispettano il tuo spazio perché vogliono che tu rispetti il loro.

La prima cosa che fanno i mostri, la prima cosa che li eccita, è violare questo limite. Sbirciano dalle finestre. Ti seguono per strada. Entrano in casa tua quando non ci sei, toccano le tue cose. Sono degli invasori.

E la distruzione degli altri è il loro afrodisiaco.

Ricordo un colloquio con un mostro che avevo catturato. Le sue vittime erano bambine di cinque o sei anni. Avevo visto le foto. Prima, sorrisi raggianti, nastri nei capelli. Dopo, morte, violenza, tortura. Piccoli corpi congelati in un urlo eterno. Stavo già per lasciare la stanza dell'interrogatorio, quando mi venne in mente una domanda.

«Perché proprio loro?» chiesi. «Perché delle bambine piccole?»

Lui sorrise. Un sorriso crudele, con gli occhi come due pozzi vuoti. «Perché era la cosa più cattiva che potessi immaginare, tesoro.» Si leccò le

labbra. «Più è cattiva, meglio è.» Chiuse gli occhi al ricordo. «Le piccoline... Ah, la cattiveria di tutto questo era così dolce!»

Il bisogno dei mostri si nutre di rabbia. Una rabbia potente, incendiaria, ruggente. La sento, in questa stanza. Con tutta la sua freddezza, alla fine si è fatto prendere da una frenesia distruttiva, fuori controllo.

Di solito quella rabbia viene da violenze subite nell'infanzia. Botte, torture, sodomia, abusi. Quasi tutti i mostri sono creati da genitori Frankenstein, che schiacciano la loro anima e poi li mandano nel mondo a fare la stessa cosa ad altri.

Ma questo non fa nessuna differenza, per me. I mostri sono al di là della redenzione, in ogni caso. Il motivo per cui un cane ti morde non ha tanta importanza. Quello che importa è che ha i denti aguzzi.

Questa comprensione è un compagno di strada che non mi lascia mai. I mostri diventano la mia ombra e a volte mi sembra di sentirli ridere alle mie spalle.

«Come ti ha cambiato questo, nel corso del tempo?» mi chiese il dottor Hillstead. «Ci sono delle conseguenze emozionali costanti?»

«Be', sì, ovviamente.» Cercai le parole giuste. «Non è depressione, o cinismo. Non è che non puoi essere felice. E...» Schioccai le dita. «È un cambiamento climatico dell'anima.» Subito dopo averlo detto feci una smorfia. «No, queste sono scemenze poetiche.»

«Non c'è nulla di scemo nel trovare le parole giuste per qualcosa» ribatté lui. «Si chiama chiarezza. Ora finisci quello che volevi dire.»

«Ecco, lei sa che il mare determina il clima delle terre vicine. Ci possono essere cambiamenti improvvisi, ma in genere non durano, perché il mare è grande e non cambia, quindi il clima è costante.»

Il dottor Hillstead annuì.

«Ecco, è un po' una cosa del genere. Tu sei in costante prossimità di qualcosa di enorme, buio e spaventoso, che non va mai via. È sempre lì, ogni minuto di ogni giorno. E questa prossimità influenza il clima della tua anima. Per sempre.»

Lui mi fissò con occhi tristi. «E com'è questo clima?»

«Piovoso. Ogni tanto c'è una bella giornata di sole, ma in genere è grigio e nuvoloso.»

Mi guardo intorno in quella stanza da letto. Sento le grida di Annie nella testa. "Sta piovendo" penso. Annie era il sole, lui è le nuvole. E questo cosa c'entra? Solo altra poesia inutile. «La luna» dico a bassa voce. «Luce contro il nero.»

«Ciao.»

La voce di James mi catapulta fuori dal mio sogno a occhi aperti. Lui è sulla porta, e osserva ogni cosa: le macchie di sangue, il letto, il comodino rovesciato. Le sue narici vibrano.

«Cos'è questo odore?» mormora.

«Profumo. Ha inzuppato di profumo un asciugamano e lo ha incuneato sotto la porta, per ritardare il momento in cui l'odore del cadavere sarebbe uscito dall'appartamento.»

«Voleva prendere tempo.»

«Già.»

James solleva una carpetta. «Ho ricevuto questa da Alan. I rapporti e le foto della scena.»

«Perfetto. Tu devi vedere il video.»

Quando cominciamo di solito facciamo così. Frasi brevi, come raffiche di armi automatiche. Diventiamo una staffetta, e ci passiamo a vicenda il testimone.

«Mostramelo.»

Ci sediamo e guardo di nuovo Jack che balla e Annie che muore. Stavolta resto distaccata, ed esamino il treno con attenzione. Mi si forma nella testa un'immagine di Annie morta in un prato, sotto la pioggia. L'acqua le riempie la bocca, le scende lungo le guance grigie.

«Perché ha lasciato questo per noi?» chiede James.

Mi stringo nelle spalle. «Non lo so ancora. Cominciamo dall'inizio.»

Lui apre la cartellina. «Il corpo è stato scoperto alle sette di ieri sera. L'ora della morte è incerta, ma basandosi sul grado di decomposizione, sulla temperatura dell'ambiente, eccetera, il medico legale stima che sia morta tre giorni fa, tra le nove e le dieci di sera.»

Faccio un po' di conti. «Deve essersi preso qualche ora per violentarla e torturarla. Questo significa che deve essere arrivato qui intorno alle sette. Madre e figlia non potevano essere già a letto. Perciò come ha fatto a entrare?»

James legge il dossier. «Nessun segno di scasso. O è entrato con lei, o si è introdotto in casa dopo averla convinta ad aprire la porta.» Si acciglia. «È un bastardo audace. Arriva qui a un'ora in cui gli inquilini sono tutti in casa, poco prima di cena.

È sicuro di sé.»

«Ma come ha fatto a entrare?» Ci guardiamo, perplessi.

Pioggia, pioggia, va' via...

«Cominciamo dal soggiorno» dice James.

Fuoco automatico. *Bang, bang, bang.*

Usciamo dalla stanza da letto e andiamo in fondo al corridoio, davanti alla porta d'ingresso. Gli occhi di James si fermano su qualcosa. «Aspetta.» Va in camera da letto e torna con il dossier. Mi mostra una foto.

«Ecco come ha fatto.»

Capisco subito cosa vuol dire. È una foto dell'ingresso. Si vedono tre buste sulla moquette. Annuisco. «Ha fatto la cosa più semplice. Bussa. Annie apre la porta, lui entra in casa e si chiude la porta alle spalle. Lei lascia cadere la posta che aveva in mano. Rapido e improvviso.»

«Ma come ha fatto a impedirle di gridare per chiedere aiuto? I vicini sarebbero certo accorsi.»

Prendo il dossier e guardo con attenzione le foto. Ne indico una del tavolo da pranzo. «Qui» dico. Si vede un libro di aritmetica aperto sul tavolo. Guardiamo il tavolo del soggiorno. «È a meno di tre metri dalla porta. Bonnie era seduta lì quando Annie ha aperto la porta.»

James annuisce. «Ha minacciato la bambina per controllare la madre.» Sibila tra i denti. «Cristo, questo significa che è entrato deciso, senza nessuna esitazione.»

«È stato un blitz. Non le ha dato il tempo di reagire. L'ha spinta in casa, ha sbattuto la porta, è corso da Bonnie, probabilmente le ha puntato un'arma alla gola...»

«...E ha detto alla madre che se avesse gridato avrebbe ucciso la bambina.»

«Già.»

Pioggia, pioggia, va' via...

«Proprio un tipo deciso» borbotta James, pensoso. «La prossima domanda è: quanto tempo è passato prima che si mettesse a fare quello per cui era venuto?»

Questo è il momento in cui non ci limitiamo più a osservare il treno buio, ma saliamo a bordo. «Sì, e le domande successive sono: ha detto ad Annie cosa aveva intenzione di farle? E cosa ha fatto nel frattempo con Bonnie? L'ha legata e l'ha obbligata a guardare?»

Fissiamo entrambi la porta d'ingresso: vedo tutto nella mia testa, come un film. Senza voltarmi, so che James sta facendo la stessa cosa.

Il corridoio è deserto e lui è eccitato. Il cuore gli martella nel petto mentre aspetta che Annie apra la porta. Solleva una mano per suonare di nuo-

vo, nell'altra ha... cosa? Un coltello?

Sì.

Si è preparato una storia da raccontarle, qualcosa di semplice, che ha ripassato diverse volte prima di venire qui. Ad esempio, che è un inquilino del piano di sotto e ha bisogno di un favore.

Annie apre la porta, senza mettere la catenella di sicurezza. Sono le sette di sera, tutta la città è sveglia, lei è nel suo appartamento, in un edificio con portiere e cancello. Tutte le luci sono accese. Non ha motivo di avere paura.

Lui si introduce in casa prima che lei possa reagire. È una forza inarrestabile. La spinge dentro, facendola cadere, chiude la porta e corre da Bonnie. La immobilizza e le punta il coltello alla gola.

«Un grido e tua figlia muore.»

Annie reprime il grido istintivo che le era salito in gola. Il suo è uno shock totale. Tutto è accaduto troppo in fretta. Sta ancora sforzandosi di cercare una spiegazione razionale. Forse è una candid camera, forse si tratta di uno scherzo, forse... idee assurde, ma sempre meglio della verità.

Bonnie la fissa con occhi dilatati dalla paura.

In quel momento Annie comprende che non può trattarsi di uno scherzo. Quell'uomo sta minacciando sua figlia con un coltello. È tutto VERO.

«Cosa vuoi?» gli chiede. Spera di potersi mettere d'accordo con lui. Forse è un rapinatore, o un violentatore. "Dio, ti prego, fa che non sia un pedofilo."

Ricordo una cosa: «Aveva un piccolo taglio sulla gola» dico.

«Chi?»

«Bonnie. Aveva un piccolo taglio qui» tocco il punto esatto sulla mia gola. «L'ho notato in ospedale.»

«L'ha fatto lui con il coltello» dice James, dopo averci pensato un attimo.

Non possiamo esserne certi, naturalmente. Ma sembra la cosa più probabile.

L'uomo punge la gola di Bonnie con la punta del coltello. Niente di grave, vuole solo far uscire una goccia di sangue, dimostrare che fa sul serio e far saltare il cuore in gola ad Annie.

«Fa' quello che ti dico» ordina. «O tua figlia morirà.»

Ha vinto. Bonnie è nelle sue mani, e Annie ormai appartiene a lui.

«Farò tutto quello che vuoi. Ma non fare del male alla bambina.»

Lui sente l'odore della paura di Annie, e si eccita. Un'erezione comincia a muoversi nei pantaloni.

«Credo che Bonnie fosse lì, mentre lui violentava e torturava la madre» dico. «Credo che l'abbia costretta a guardare.»

James inclina la testa di lato. «Perché?»

«Vari motivi. Il primo è che non l'ha uccisa. Perché? Era una persona in più da controllare, sarebbe stato più semplice ucciderla subito. Ma la sua preda era Annie. Se gli piace la tortura, gli piace la paura. L'angoscia. Tenere Bonnie lì, obbligarla a guardare, sapendo che la madre soffriva anche per questo, soffriva tanto da rischiare di impazzire... Credo che l'idea gli piacesse parecchio.»

James ci pensa su. «Sono d'accordo, anche per un altro motivo.»

«Quale?»

Mi guarda negli occhi. «Tu. Lui vuole te, Smoky. E fare del male a Bonnie rende la ferita più profonda.»

Lo fisso, scioccata.

Ha ragione.

Ciuf, ciuf, ciuf il treno buio comincia a prendere velocità.

«Fa' quello che ti dico, o farò del male alla tua mamma» dice l'uomo a Bonnie. Usa l'affetto che provano l'una per l'altra per controllarle e portarle in camera da letto.

«Le conduce in camera da letto.» Vado verso la stanza e James mi segue. Entriamo. «Chiude la porta.» Chiudo la porta anch'io. Annie non immaginava che non l'avrebbe mai più vista aperta.

James fissa il letto, immaginando la scena. «Non ha paura di Bonnie, ma non può ancora rilassarsi. Deve immobilizzare Annie.»

«Nel video era ammanettata.»

«Esatto. La obbliga ad ammanettarsi al letto. Gli basta solo un polso, per il momento.»

«Prendi queste» dice ad Annie, estraendo un paio di manette da una borsa e gettandogliele...

No, non ci siamo. Torniamo indietro.

Ha il coltello puntato alla gola di Bonnie. Fissa Annie a lungo. La possiede con gli occhi. È sua, e glielo fa capire.

«Spogliati» dice. «Spogliati per me.»

Annie esita. Lui spinge la lama contro la gola della bambina. «Spogliati!»

Piangendo, lei si toglie i vestiti, davanti agli occhi di Bonnie, e resta in reggiseno e mutandine, in un ultimo tentativo di resistenza.

«Togliti tutto!» grida l'uomo, minaccioso, agitando il coltello.

Annie ubbidisce, piangendo ancora più forte...

No. Non quadra.

Annie ubbidisce, sforzandosi di non piangere, di essere forte per sua figlia. Si toglie la biancheria intima, e tiene gli occhi fissi in quelli di Bonnie. Cerca di indurla a concentrare l'attenzione sul suo viso. Non sul proprio corpo nudo, né sull'uomo.

Ora lui prende le manette dalla borsa.

«Ammanettati al letto» ordina ad Annie. «Subito.»

Annie esegue. Appena sente lo scatto, l'uomo prende dalla borsa altre due paia di manette e le usa per immobilizzare polsi e caviglie della piccola Bonnie. La bambina trema, lui ignora i suoi singhiozzi. La imbavaglia. Bonnie fissa la madre, con uno sguardo supplichevole che dice: "Ti prego, digli di smettere". Questo fa piangere Annie.

L'uomo è ancora teso, prudente. Si avvicina ad Annie e le ammanetta al letto l'altro polso. Poi le caviglie. Infine la imbavaglia.

Ora può rilassarsi. La sua preda non può più sfuggirgli.

Assapora il momento.

Si dedica con calma a preparare la scena. Sposta il letto, posiziona la telecamera. C'è un modo corretto di fare le cose, una simmetria molto importante, vitale. Niente fretta. Non bisogna trascurare nessun dettaglio: toglierebbe eleganza all'atto. E l'atto è tutto, per lui. È la sua acqua e la sua aria.

«Il letto» dice James.

«Cosa?»

Lui si avvicina alla testiera. È un letto matrimoniale, di legno massello. Robusto.

«Come ha fatto a spostarlo?» James guarda la moquette. «Segni di trascinamento. Quindi l'ha tirato verso di sé.» Controlla la base del letto. «Lo ha afferrato da questa parte, e lo ha tirato camminando all'indietro. Aveva bisogno di una buona presa...» James si inginocchia. «Penso che lo abbia afferrato da sotto, sollevandolo.» Si infila sotto il letto fino alle spalle. Accende la torcia elettrica, poi la spegne. Quando si alza in piedi è sorridente. «Là sotto non ci sono tracce di polvere per rilevare le impronte.»

Ci scambiamo un'occhiata. Incrociamo mentalmente le dita.

Molti fanno l'errore di credere che i guanti di lattice siano sufficienti a non lasciare impronte digitali. Spesso è così, ma non sempre. Quei guanti sono stati inventati in origine per i chirurghi. Quindi devono calzare come una seconda pelle, perché il medico non perda la precisione del tocco. Sono talmente sottili che a volte si adattano perfettamente alle increspature dei polpastrelli. E se una persona con guanti di lattice tocca una superficie adatta, può lasciare un'impronta identificabile. È difficile, ma possibile. Il letto di Annie è di legno. Forse le soluzioni usate per lucidarlo hanno lasciato un residuo di grasso che ha assorbito le impronte digitali dell'assassino, anche attraverso i guanti.

Come ho già detto, è difficile, ma possibile.

«Ottima intuizione» dico.

«Grazie.»

Olio e cuscinetti. Solo quando siamo sul territorio di caccia James riesce a non essere stronzo.

È tutto pronto. Ha spostato il letto, ha posizionato la telecamera. Fa un ultimo controllo per assicurarsi che sia tutto perfetto. Lo è. Ora rivolge tutta la sua attenzione ad Annie, fissandola a lungo.

Questa è la prima volta che lei lo guarda negli occhi. Finora lui aveva da fare, stava preparando il palcoscenico, e lei aveva ancora speranza. Ora che la fissa, Annie capisce. Vede occhi che non hanno orizzonte. Neri, senza fondo, e insaziabili all'inverosimile.

Lui sa che lei sa. Che ha capito. Questo lo eccita moltissimo, come sempre. Ha estinto la speranza in un altro essere umano.

Si sente Dio.

James e io siamo arrivati allo stesso punto, alle stesse conclusioni. Lo sento. Vediamo l'uomo, vediamo Annie, e con la coda dell'occhio vediamo anche Bonnie. Sentiamo l'odore della disperazione. Il treno buio prende

velocità, e noi ci siamo sopra, con i biglietti già bucati.

«Ora guardiamo di nuovo il video» dice James.

Faccio doppio clic sul file, e rivediamo ogni cosa. La danza, la tortura, la violenza.

Il sangue schizza dappertutto e lui ne sente l'odore, la sensazione appiccicosa. A un certo punto si volta a guardare la bambina. È pallida e scossa da un tremito incontrollabile, come un attacco di epilessia. La sensazione orgasmica creata da questa sinfonia di estremi è quasi troppo forte. L'uomo ha un brivido di piacere. Non è semplicemente malvagio. Sta violentando il bene. Lo sta scopando a morte. Musica e sangue e budella e urla e terrore. La terra trema, e lui è l'epicentro di quel terremoto. Sta salendo verso il pinnacolo, verso il punto in cui tutto esplode in una luce accecante, dove la ragione e l'umanità stessa scompaiono.

È un breve momento, l'unico in cui la fame e il bisogno sono soddisfatti. Un piccolo istante di sollievo.

Il coltello si abbassa e c'è sangue e sangue e sangue, l'uomo sale, sale, sale, fermandosi in punta di piedi sul picco di una montagna, allungandosi al massimo non per toccare con un dito il volto di Dio, non per diventare qualcosa di più, ma per annullarsi del tutto. Getta la testa all'indietro mentre il suo corpo è scosso da un orgasmo più forte di quanto possa sopportare.

Poi è finita, e la rabbia che non è mai andata via ritorna.

Qualcosa stride nella mia mente. «Un momento» dico. Faccio tornare indietro il video. Lo faccio ripartire. Di nuovo quella sensazione. Aggrotto le sopracciglia, seccata. «Qualcosa non quadra. Ma non capisco cosa.»

«È possibile andare avanti un fotogramma alla volta?» chiede James.

Esploriamo le opzioni del programma finché troviamo quello che cerchiamo. O quasi. Non riusciamo ad avanzare un fotogramma alla volta, ma almeno a rallentatore.

«Qualcosa in questo punto» mormoro.

Osserviamo, attenti. Siamo verso la fine del video. L'uomo è in piedi accanto al letto di Annie, poi c'è un tremolio ed è ancora in piedi davanti al letto, ma c'è qualcosa di diverso.

James lo vede per primo. «Dov'è il quadro?»

Riguardiamo la scena. Lui è in piedi accanto al letto, e sulla parete alle sue spalle c'è un quadro con un vaso di girasoli. Dopo il tremolio il quadro

non c'è più.

«Che cavolo...» Mi volto a guardare il punto corrispondente della stanza. Il quadro è lì, sopra il comodino rovesciato.

«Perché l'ha staccato dalla parete?» chiede James. Lo sta chiedendo a se stesso, non a me.

Guardiamo la scena ancora una volta. Uomo in piedi, quadro, tremolio, uomo piedi, niente quadro.

Un'epifania mi investe con il ruggito di una cascata. Apro la bocca e mi sento come ubriaca. «Gesù Cristo!»

«Cosa c'è?»

«Guardiamolo di nuovo. Fa' attenzione a dove è appeso il quadro, poi ritrova quel punto sulla parete quando il quadro non c'è più.»

Il video va avanti, quadro, tremolio, niente quadro. James si acciglia. «Non...» Poi spalanca gli occhi, incredulo. «Non può essere.» Lo guardiamo ancora una volta.

Non c'è più dubbio. Ci scambiamo un'occhiata. Ora tutto è cambiato.

Sappiamo perché il quadro è stato rimosso. Perché era un punto di riferimento per l'altezza.

L'uomo vicino al letto quando il quadro è appeso al muro è almeno cinque centimetri più alto dell'uomo in piedi nello stesso punto quando il quadro non c'è più.

Abbiamo raggiunto la motrice del treno buio, e lo shock di ciò che abbiamo visto ci ha lasciato muti.

Non un macchinista.

Due.

CAPITOLO 15

«È vero» dice Leo, guardando stupito prima James, poi me.

Ha appena finito di guardare il video. «Quel tremolio è dovuto a un montaggio imperfetto.»

Jenny mi guarda. «Niente male.»

«Vi è mai capitata una cosa del genere, prima?» chiede Charlie. «Due che lavorano insieme?»

Annuisco. «Una volta. Ma era una cosa diversa. Un uomo e una donna che lavoravano in team. L'uomo era il capo. Due maschi insieme è molto insolito. Quello che fanno è qualcosa di molto privato. Intimo. E in genere non amano condividerlo con altri.»

Cade il silenzio. Ciascuno fa le sue considerazioni.

«Vorrei controllare quelle impronte, amore mio» dice a un tratto Callie.

«Avrei dovuto pensarci io» ammette Jenny.

«Già, avresti dovuto pensarci» ribatte secco James. È tornato quello di sempre.

Jenny lo fissa con odio. Lui la ignora e si volta verso Callie, che sta aprendo il suo kit.

Userà una luce ultravioletta ad alta capacità riflettente. La luce rimbalza in modo uniforme sulle superfici piatte. Quando incontra delle imperfezioni, come per esempio i solchi e le spirali di un'impronta digitale, le mette in risalto contro l'uniformità della superficie. Con una macchina fotografica apposita è possibile scattare foto chiarissime a tali imperfezioni, e usarle per identificare la persona che ha lasciato l'impronta.

Il kit contiene un filtro per proteggere gli occhi, un apparecchio emittente e una macchina fotografica agli ultravioletti ad alta risoluzione. Il sistema non funziona sempre, ma ha il vantaggio di non intaccare in nessun modo la superficie esaminata. Le polveri o le colle, una volta applicate, non possono più essere tolte. La luce lascia tutto esattamente com'era prima.

«Sono pronta» dice Callie. Con quell'affare in testa sembra uscita da un film di fantascienza. «Spegnete le luci.»

Charlie spegne l'interruttore. Callie si stende sulla schiena e striscia sotto il letto. Vediamo il bagliore degli ultravioletti filtrare tra le assi. Una pausa, rumori vari, poi gli scatti della macchina fotografica. La luce ultravioletta si spegne e Callie striscia fuori.

«Tre buone impronte della mano sinistra e due della destra» dice con un ampio sorriso. «Molto chiare.»

Per la prima volta, da quando mi ha telefonato per dirmi della morte di Annie, provo qualcosa che non è solo rabbia, dolore o gelo. Mi sento eccitata.

«Ottimo lavoro» dico, ricambiando il sorriso.

Jenny scuote la testa. «Mi fate quasi paura, sai?»

Siamo solo a bordo del treno buio, Jenny. E lasciamo che ci mostri i loro errori.

«Una domanda» dice Alan. «Come mai nessun vicino si è lamentato della musica? Il volume era piuttosto alto.»

«A questo posso rispondere io, amore mio» dice Callie. «Fate silenzio e ascoltate.»

Facciamo come dice, e subito notiamo un tonfo attutito di bassi, con qualche nota alta. Proviene da vari punti dell'edificio, da appartamenti sopra e sotto quello di Annie.

Callie scrolla le spalle. «Qui vivono diverse giovani coppie, e parecchi di loro amano ascoltare musica a tutto volume.»

Alan annuisce. «Capisco. Secondo punto.» Indica la stanza con un gesto circolare. «Hanno fatto un vero casino, qui dentro. E non potevano certo uscire coperti di sangue. Dovevano prima ripulirsi. Il bagno è immacolato, perciò credo che si siano lavati lì e poi abbiano pulito tutto.» Si volta verso Jenny. «La Scientifica ha controllato gli scarichi dei lavandini?»

«Glielo chiederò.» Il suo cellulare squilla. Jenny risponde. «Chang.» Guarda me. «Sul serio? Bene, glielo dico.»

«Cosa succede?» chiedo.

«Era il poliziotto di guardia in ospedale. Bonnie ha parlato. Solo una frase, ma lui ha pensato che avresti voluto saperlo.»

«Cosa ha detto?»

«Ha detto: *"Voglio Smoky"*.»

CAPITOLO 16

Jenny mi ha portato in ospedale a tutta velocità, usando la sirena per passare con il rosso ai semafori. Non abbiamo detto neppure una parola per tutto il viaggio.

Ora sono accanto al letto di Bonnie. Ci guardiamo. Di nuovo mi colpisce la sua perfetta somiglianza con sua madre. È come se Annie, che ho appena visto morire, mi guardasse attraverso gli occhi di sua figlia.

Sorrido. «Mi hanno detto che hai chiesto di me, tesoro.»

Lei annuisce, ma non parla. Per il momento non possiamo aspettarci altre parole da lei. Nei suoi occhi non c'è più quell'espressione appannata, ma dentro di lei ha messo radici qualcosa di disperato e pesante.

«Devo farti due domande, Bonnie. Sei d'accordo?»

Lei mi rivolge uno sguardo apprensivo, ma annuisce.

«Gli uomini cattivi erano due, vero?»

Paura. Le trema il labbro. Ma annuisce di nuovo.

Sì.

«Benissimo. Solo un'altra domanda, poi non parleremo più di questo per

il momento. Hai visto in faccia uno dei due?»

Bonnie chiude gli occhi. Inghiotte saliva. Apre gli occhi e scuote la testa.

No.

Sospiro. Non mi sorprende.

«Mi dispiace, tesoro. Hai chiesto di me. Ora non c'è bisogno che tu mi dica cosa vuoi, se non ti va di parlare. Ma puoi indicarmelo?»

Lei continua a guardarmi dal letto. Sembra cercare qualcosa nei miei occhi, una rassicurazione. Dalla sua espressione non capisco se l'ha trovata o no. Comunque annuisce.

Poi mi prende la mano. Aspetto, ma non fa altro. Poi capisco.

«Vuoi venire con me?»

Annuisce.

Un milione di pensieri mi attraversano la mente. "Sono incapace di badare a me stessa, come baderò a lei? Quando sarò occupata con un caso a chi la lascerò?" Non importa: affronterò quei problemi quando si presenteranno. Per ora sorrido e le stringo la manina. «Adesso ho delle cose da fare, ma quando sarò pronta per tornare a Los Angeles verrò a prenderti.»

Bonnie continua a guardarmi negli occhi. Alla fine sembra trovare quello che cercava. Mi stringe anche lei la mano, poi affonda la faccia nel cuscino e chiude gli occhi.

Esco dalla stanza sapendo che qualcosa è cambiato nella mia vita. Mi chiedo se in bene o in male, e mi rispondo che per ora non importa. Non si tratta di capire quello che è meglio e quello che è peggio. Si tratta di sopravvivere. È questo che dobbiamo fare ora, Bonnie e io.

Mentre torniamo al commissariato Jenny rompe il silenzio.

«Allora la prenderai con te?»

«Sono l'unica persona che ha. E per quanto riguarda me, lei è l'unica persona che ho.»

Jenny ci pensa su. Poi un sorriso le appare sul volto. «È un'ottima cosa, Smoky. Davvero. Se finisce in un orfanotrofio nessuno l'adotterà. È troppo grande.»

Mi volto a fissarla. Sento qualcosa di non detto, sotto quelle parole. Jenny cerca di ignorarmi, poi sospira.

«I miei genitori sono morti quando avevo quattro anni, e sono cresciuta a spese dello Stato. Nessuno sembrava voler adottare una bambina cinese, all'epoca.»

«Non ne sapevo nulla» dico, sorpresa.

Jenny scrolla le spalle. «Non è una cosa che vai a dire in giro. "Ciao, mi chiamo Jenny Chang e sono orfana." Preferisco non parlarne.» Mi guarda, in una muta richiesta di discrezione. «Ma voglio dirti questo. Hai fatto una bella cosa, in quella stanza. Una cosa pura.»

Resto un attimo in silenzio. So che ha ragione. «Mi sembra la cosa giusta. Annie l'ha affidata a me. A proposito, non ho ancora visto il suo testamento. È vero che è stato trovato accanto al corpo?»

«Sì, è nel dossier.»

«Tu l'hai letto?»

«Sì.» Tace di nuovo, come cercando le parole giuste, poi aggiunge: «Ha lasciato tutto nelle tue mani, Smoky. L'erede ovviamente è sua figlia, ma ha nominato te come esecutrice testamentaria e fiduciaria. Dovevate avere un rapporto molto stretto».

Quelle parole fanno tornare il dolore. «Era la mia migliore amica. Fin dai tempi della scuola.»

Quando parla di nuovo, Jenny dice una sola parola, piena di tutti i significati che vuole trasmettermi: «Merda».

Sì, merda, che vada a farsi fottere questo mondo di merda, e l'ingiustizia, e quello che è successo a te, e la morte di tua figlia e dei bambini in generale, tutto questo vada a farsi fottere finché crepa e si trasforma in polvere e la polvere scompare per sempre. Ecco ciò che Jenny mi sta dicendo.

Rispondo anch'io con una sola parola.

«Grazie.»

CAPITOLO 17

«Vuoi la versione condensata o preferisci tutti i particolari?» chiede Alan, aprendo il rapporto dell'autopsia.

«La versione condensata.»

«Allora, la tua amica è stata violentata prima e dopo la morte. È stata seviziata con una lama affilata, e la maggior parte delle ferite non erano letali.»

Non faccio commenti, e lui prosegue.

«La morte è avvenuta per dissanguamento, dopo la recisione della giugulare.» Alan abbassa gli occhi sul foglio. «Quando hanno finito di divertirsi con lei, i due l'hanno aperta, rimuovendo gli organi interni e sistemandoli in borse di plastica che poi hanno lasciato accanto al cadavere.» Mi

guarda. «C'è tutto, tranne il fegato.»

«Se lo sono portato via» dice James nel silenzio che segue. «Oppure l'hanno mangiato sul posto.»

Non riesco a reprimere un brivido. Sono certa che ha ragione.

«Le ferite sembrano causate da un bisturi, e questo quadra anche con il fatto che, secondo il medico legale, l'asportazione degli organi è stata eseguita da una persona competente. Sapeva dove trovare ciascun organo e come rimuoverlo lasciandolo intatto. Non solo hanno separato l'intestino tenue dall'intestino crasso, ma li hanno divisi secondo le parti che li compongono. Quattro per il tenue, tre per il crasso.»

«Hanno sezionato nello stesso modo qualche altro organo?»

Alan consulta il rapporto, poi scuote la testa. «No.» Mi fissa. «Volevano solo esibirsi.»

«Ottima cosa» dico, secca.

Leo mi guarda, incredulo. «In che senso, ottima?»

È Alan a rispondergli. «Se prendiamo quelli come loro, è perché commettono errori. Se vogliono esibirsi, significa che non sono paghi dell'atto in sé, ma vogliono anche la nostra attenzione. E in tal caso è più probabile che commettano qualche imprudenza.»

«In poche parole, ragazzo» interviene Callie, «significa che sono ancora più matti del solito, e questo aumenta le possibilità che facciano uno scivolone.»

«Capisco» dice Leo, ma si vede che la cosa lo turba. È difficile abituarsi a una linea di pensiero che considera un'ottima cosa la dissezione di organi umani da parte di due psicopatici.

Alan continua. «Una volta rimossi gli organi, hanno lasciato aperta la cavità e hanno legato Bonnie sopra il cadavere della madre.» Chiude il folder. «Non sono state rinvenute tracce di liquido seminale, mentre ci sono residui di lattice nella vagina.»

Hanno usato i preservativi per evitare di lasciare il loro DNA.

«Nient'altro. Niente capelli, peli o impronte digitali presenti sul cadavere.»

«Quindi a che punto siamo?»

James scrolla le spalle. «Niente ferite da esitazione. Operavano con un alto livello di competenza, quando l'hanno aperta. Secondo me è probabile che almeno uno dei due sia un medico o abbia studiato Medicina.»

«Oppure hanno fatto molta pratica» mormora Callie.

«Che altro sappiamo?» Sposto lo sguardo su ciascuno di loro, a turno.

Alan prende un bloc-notes e una penna. Questo fa parte della nostra routine. È pronto a prendere nota di ogni pensiero rilevante.

«Sappiamo che sono entrambi maschi bianchi» dice Callie. «Uno è alto circa un metro e ottanta, l'altro uno e settantacinque. Entrambi in buona forma fisica.»

Ora tocca ad Alan. «Sono molto attenti. Sanno di poter essere identificati dai residui corporei, e prendono precauzioni per evitare di lasciarne. Niente peli, capelli, cellule epiteliali, e niente sperma.»

«Ma non sono furbi come credono» intervengo. «Abbiamo le impronte sul letto. E abbiamo scoperto che erano in due.»

«Be', questo è il problema» dice Alan, asciutto. «Se conoscono il principio dello scambio, devono anche sapere che si verifica sempre, in un modo o nell'altro.»

Alan sta parlando del Principio di Locard, il padre della medicina forense moderna. Noi tutti lo conosciamo a memoria: «Quando due oggetti entrano in contatto tra loro, c'è sempre uno scambio di materiale tra l'uno e l'altro. Tale scambio può essere difficile da identificare, ma si verifica sempre, ed è responsabilità degli investigatori provare che è avvenuto».

I nostri assassini sono stati davvero molto prudenti. L'assenza di liquido seminale è rivelatrice. Con l'avvento di libri e film gialli (senza parlare dell'HIV), l'uso dei preservativi è in aumento, ma è ancora insolito nelle violenze sessuali. I violentatori amano la sensazione di potere che dà loro la penetrazione forzata, e i preservativi attenuano il piacere di violare il corpo di un altro essere umano. Jack e il suo amico li hanno usati, quindi capisco il senso di quello che dice Alan.

«Sappiamo che non sono perfetti» dice James. «Hanno una debolezza evidente: l'esibizionismo e la voglia di prenderci in giro. Questo è molto rischioso, e aumenta la probabilità che commettano errori.»

«Va bene. Che altro?»

«Almeno uno dei due possiede buone competenze tecniche» dice Leo. «Montare un video oggi è più semplice che in passato, ma ci sono molti modi per farlo, e quello usato da loro non è alla portata di un utente medio di computer.»

«Pensiamo che vivano a Los Angeles, giusto?» interviene Callie.

Mi stringo nelle spalle. «Per il momento possiamo procedere su questa base, ma si tratta di un sospetto, non di una certezza. Quello che conosciamo per certo è la tipologia delle loro vittime e il fatto che ne cercheranno altre: donne come Annie.» Mi rivolgo a Leo. «Come la definivano

nella lettera?»

«"Una puttana moderna che batteva sul viale dell'informatica".»

«Quante possono essere, quelle come lei?»

Leo fa una smorfia. «Migliaia, in tutti gli Stati Uniti. Forse meno di mille se consideriamo solo la California. Ma il numero non è l'unico problema. Ogni donna con un sito è potenzialmente una imprenditrice indipendente. Alcune sono riunite sotto una singola azienda, ma molte altre sono come Annie King: progettano, mantengono e fanno funzionare personalmente il proprio sito web. È un'azienda con un solo datore di lavoro e un solo impiegato. E non c'è una Camera di Commercio per questo tipo di attività. Ci sono elenchi di siti porno sul web, ma non esiste nulla che somigli a un consorzio.»

È una brutta notizia, ma mi viene un'idea. «Allora, invece di cercare tutte le donne in quel ramo, cerchiamo i posti dove i nostri killer potrebbero aver trovato Annie. Hai appena detto che ci sono degli elenchi, no?»

Leo annuisce.

«È improbabile che Annie sia menzionata su tutti. Cerchiamo quelli in cui appare, poi restringiamo il campo di ricerca solo alle donne citate in quegli elenchi specifici.»

Leo scuote la testa. «Non è così semplice. E se loro l'avessero trovata con un motore di ricerca? Inoltre, molte si fanno pubblicità con alcune foto su siti gratuiti, detti *feeder*, dove poi c'è il link al loro sito. Loro potrebbero averla trovata anche così.»

«Senza parlare del fatto che possono essere arrivati a lei attraverso di te, Smoky.» Callie lo dice con riluttanza. Annuisco e sospiro.

«Insomma, la pista di Internet non ci porta da nessuna parte?»

«Non esattamente» dice Leo. «Il primo posto in cui cercare è la lista degli iscritti al suo sito. Le persone che hanno pagato per entrare nell'area riservata ai soci.»

La mia attenzione si risveglia. Alan annuisce. «Giusto. È così che hanno preso quei pedofili, nella retata contro la pornografia infantile, vero?»

«Esatto» sorride Leo. «Quando si paga con una carta di credito, entrano in gioco leggi e controlli precisi. Inoltre molte aziende che gestiscono pagamenti on line effettuano un controllo automatico: l'indirizzo fornito dal firmatario al momento dell'iscrizione deve corrispondere a quello del titolare della carta di credito che si trova nella loro banca dati.»

«Sappiamo quanti membri aveva il sito di Annie?»

«Non ancora. Per scoprirlo avremo bisogno di un mandato, ma non è un

problema: in genere si tratta di aziende con cui è facile intendersi.»

«Appena torniamo a casa voglio che tu ti metta al lavoro su questa pista» gli dico. «Alan può aiutarti a procurarti tutti i mandati che ti servono. Quando hai la lista, passala al setaccio. Inoltre cerca qualunque cosa, ripeto, *qualunque* cosa nel computer di Annie che possa servirci come traccia. Forse aveva notato qualcosa, si era scritta un appunto...»

«Certo. Cercherò anche tra le sue e-mail. Il suo provider dovrebbe avere una copia di tutti i messaggi recenti che non siano già nel suo computer.»

«Bene.»

«Un'altra cosa» dice Jenny. «Si sono dati molta pena per non farci capire che erano in due.»

«Forse speravano di usare questo fatto come un asso nella manica per confonderci, più avanti. Non ci ho ancora pensato.» Scuoto la testa. «Intanto abbiamo una pista concreta da seguire: le impronte digitali. Come siamo messi con l'identificazione?»

«Appena torniamo a Los Angeles le inserirò nell'AFIS. La velocità di controllo è di circa un milione di impronte al minuto, perciò non ci vorrà molto.»

Questa possibilità solleva le speranze di tutti. Potrebbe davvero essere così semplice. L'AFIS (Automated Fingerprint Identification System) è uno strumento formidabile. Se siamo fortunati troveremo il nostro uomo in poche ore.

«Allora mettiamoci al lavoro.»

«Qual è l'impressione che tu e James vi siete fatti di loro, Smoky?» chiede Callie.

«Già, sentiamola» dice Alan. Entrambi mi guardano, in attesa.

Sapevo che l'avrebbero chiesto. Lo fanno sempre. Io sono salita sul treno buio, ho visto i mostri, e loro vogliono che gli racconti del viaggio.

«Si tratta solo di sensazioni e supposizioni» spiego.

Alan fa un gesto indifferente. «Sì, sì, lo dici sempre. Dài, racconta.»

Sorrido, mi sistemo sulla sedia, alzando gli occhi al soffitto, e richiamo alla mente quello che ho visto sul treno buio.

«Sono molto amalgamati tra loro. Non sono ancora riuscita a separarli. Sono... intelligenti, e anche colti. Almeno uno dei due ha un'istruzione elevata.» Getto un'occhiata a James. «Possibile laurea in Medicina.» James annuisce. «Sono determinati, precisi. Pianificano tutto attentamente. Hanno passato ore a studiare la medicina forense, per assicurarsi di non lasciare tracce utili a identificarli. Questa per loro è una parte molto importante.

Jack lo Squartatore è uno dei serial killer più famosi di tutti i tempi. Come mai? Innanzitutto perché *non è mai stato catturato.* Loro vogliono seguire le sue orme in tutto. Lui non è stato preso, loro non vogliono farsi prendere. Lui si burlava della polizia, loro si burlano di noi. Lui uccideva le prostitute, loro uccidono quelle che identificano come il loro equivalente moderno. In seguito emergeranno altri parallelismi.»

«Uno dei loro problemi è il narcisismo» interviene James.

Annuisco. «Esatto.»

Charlie si acciglia. «In che senso?»

«Ti faccio un esempio: quando guidi un'automobile, hai bisogno di pensarci?»

«No, guido e basta.»

«Giusto. Per Jack Junior e il suo amico, invece, guidare non è abbastanza. Loro hanno bisogno di ammirarsi, di notare come guidano bene. È quel tipo di narcisismo che ti spinge ad ammirare quello che fai *mentre* lo fai...» Scrollo le spalle. «Se dedichi una parte della tua attenzione a guardarti guidare, non puoi essere concentrato al cento per cento sulla strada.»

«Ed ecco le impronte digitali sotto il letto» spiega James. «Non è un errore da poco. Cinque impronte, una cosa molto più pericolosa di fibre o capelli. Erano troppo occupati ad ammirarsi per notarlo.»

«Ora è chiaro» dice Charlie.

«Ho detto che sono molto amalgamati tra loro» riprendo, «ma questo non è del tutto vero. Jack Junior secondo me è uno solo dei due. Si tratta di una cosa troppo importante per condividerla con qualcun altro. Sei d'accordo, James?»

«Sì.»

«Allora dove si colloca l'altro?» chiede Alan.

«Non lo so. Un allievo?» Scuoto la testa. «Non riesco ancora a capirlo. Ma sono sicura che è Jack l'elemento dominante.»

«Questo è coerente con le coppie di assassini del passato» dice Callie.

«Già. Quindi, sono intelligenti, precisi, narcisisti. Ciò che li rende molto pericolosi è la loro disposizione a uccidere. Le azioni decise non sono un problema, per loro, e questo è male per noi, perché significa che tendono a non complicarsi la vita con piani elaborati. Bussano alla porta, irrompono in casa, chiudono la porta e assumono il controllo. Semplice e pulito: A, B, C, D. In genere non si tratta di un talento innato. È possibile che almeno uno di loro abbia ricevuto un addestramento militare. L'abilità di sottomettere un altro essere umano senza esitare è una cosa che si impara.»

«Il loro gusto per la violenza sessuale e l'omicidio è autentico» dice James.

«Questo non è scontato?» chiede Jenny.

Scuoto la testa. «No. A volte un assassino cerca di mascherare un omicidio commesso per altre ragioni come l'opera di un serial killer. Ma quello che hanno fatto ad Annie... Loro sono dei veri maniaci.»

«Il profilo delle loro vittime è doppio» dice James.

Callie aggrotta la fronte. Sospira. «Stai dicendo che oltre alle proprietarie di siti porno anche noi siamo il loro bersaglio, vero?»

James annuisce. «Esatto. La scelta della vittima, in questo caso, è specifica e ragionata, perché rispondeva a entrambi i profili. Annie King gestiva un sito web per adulti, ed era amica di un membro di questa squadra. Si sono dati davvero da fare per ottenere la tua attenzione, Smoky.»

«Be', l'hanno ottenuta.» Resto un attimo in silenzio, per raccogliere le idee. «Direi che abbiamo detto tutto quello che c'era da dire. Ma non dimentichiamo la cosa più importante che sappiamo di loro.»

«Quale sarebbe?» chiede Leo.

«Che lo faranno di nuovo. E non si fermeranno finché non li prenderemo.»

CAPITOLO 18

Ho chiesto a Jenny di darmi un passaggio in ospedale, così posso passare un po' di tempo con Bonnie, mentre gli altri si dedicano ai compiti loro assegnati.

Sulla porta della stanza, il poliziotto di guardia mi tende una busta gialla formato A4. «È arrivata questa per lei, agente Barrett.» Capisco subito che qualcosa non va. Non c'è motivo perché qualcuno mi mandi una busta qui. Gliela strappo dalle mani. Sopra c'è scritto solo, in inchiostro nero in stampatello: «Att.ne agente speciale Barrett».

Jenny fissa il poliziotto con rabbia. «Gesù Cristo, Jim! Usa la testa!» Lei ha già capito. Lui ci mette un paio di secondi, poi impallidisce.

«Oh... Merda.»

A suo merito va detto che scatta subito in piedi e apre la porta della stanza, con la mano sul calcio della pistola. Io mi precipito dietro di lui e provo un sollievo indescrivibile quando vedo Bonnie che dorme tranquilla. Faccio cenno al poliziotto di venire fuori. Appena richiusa la porta, lui dice: «Probabilmente l'ha mandata l'assassino, vero?».

«*Probabilmente* sì» rispondo. Non ho abbastanza energia per dare un tono acido alla mia risposta. Jenny invece ha energia per due. Gli pianta un dito sul petto con forza.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto? La cosa che mi fa incazzare di più è che sei un buon poliziotto. Sai perché ho chiesto specificamente che fossi assegnato qui? Perché ero sicura che non ti saresti limitato a scaldare la sedia!» È furiosa, e non fa nulla per nasconderlo. Da parte sua, Jim non cerca inutili giustificazioni.

«Ha ragione, tenente Chang. La busta è stata portata da un'infermiera di turno alla reception. Ho visto il nome dell'agente Barrett ma non ho fatto il collegamento e sono tornato a leggere il giornale.» È così avvilito che quasi mi dispiace per lui. Quasi. «Merda! Mi sono lasciato intontire dalla routine! Un errore da recluta alle prime armi. Merda, merda, merda!»

Il suo atto di contrizione è talmente sincero che Jenny si calma un po'. «Sei un buon poliziotto, Jim. Ti conosco, e so che ricorderai questa idiozia fino al giorno della tua morte. Così forse eviterai che ti succeda di nuovo.» Sospira. «Inoltre il tuo dovere principale era quello di restare qui, a proteggere la bambina.»

«Grazie, tenente, ma questo non contribuisce a farmi sentire meglio.»

«Quanto tempo fa ti è stata consegnata la busta?»

«Circa... un'ora e mezza fa. L'infermiera mi ha detto che era venuto un uomo a portarla.»

«Scendi a farti dare i particolari. Come è stata consegnata, da chi, che aspetto aveva l'uomo, tutto.»

«Signorsì.»

«Guardiamo cosa contiene» dico, mentre lui si allontana. La apro. Dentro ci sono dei fogli tenuti insieme da una graffetta. In alto leggo le parole: "Saluti, agente Barrett!". Guardo Jenny. «È una sua... È una loro lettera.»

«Merda!»

Mi sudano le mani. So che devo continuare a leggere, ma ho paura delle prossime rivelazioni di quel pazzo. Tiro fuori il plico di fogli. La lettera è in cima.

Saluti, agente Barrett!
Immagino che tu sia già immersa fino al collo nel caso. Ti è piaciuto il video? La colonna sonora secondo me era particolarmente appropriata.
Come sta la piccola Bonnie? Grida e piange, oppure se ne sta in

silenzio? Me lo chiedo, ogni tanto. Portale i miei saluti.
I miei pensieri tuttavia sono rivolti soprattutto a te, agente Barrett. Come procede la tua guarigione? Dormi ancora nuda, con quel pacchetto di sigarette sul comodino, a sinistra del letto? Sono stato a casa tua, e devo dire che parli molto, nel sonno.

«Cristo santo!» mormora Jenny.

Le metto in mano i fogli. «Tienili un attimo.»

Corro fino al cestino della spazzatura più vicino e vomito tutto ciò che ho nello stomaco. Sono stati a casa mia! Mentre dormivo! Provo prima un brivido di intenso terrore. Poi un senso di violazione. Infine rabbia. Ma il sentimento predominante è terrore puro. Se l'hanno fatto una volta, potrebbero farlo di nuovo. Ancora scossa dai conati, picchio un pugno contro il bordo del cestino. Mi asciugo la bocca con il dorso della mano e torno da Jenny.

«Stai bene?»

«Per niente. Ma andiamo avanti.» Lei mi restituisce i fogli. Li prendo con mani tremanti e continuiamo a leggere.

Matthew e Alexa, che peccato averli persi. E tu sola in quella casa che ormai è una nave fantasma, che fissi il tuo corpo sfigurato nello specchio. Che tristezza.
Personalmente ti trovo più bella, così sfregiata, ma so che non mi crederai. Voglio dirti una cosa che potrà esserti utile, agente Barrett. Le cicatrici non sono il marchio della vergogna, ma il segno di chi è riuscito a sopravvivere.
Forse ti chiederai perché ti dico questo. Per un senso di lealtà, suppongo. E per rendere interessante il gioco. Sono molti quelli che potrebbero darmi la caccia, ma tu... sono convinto che tu sia più in gamba di tutti gli altri.
Mi sono dato molta pena per assicurarmi che tornassi in gioco, e ora resta ancora una cosa da fare, un'ultima ferita da chiudere.
Un cacciatore ha bisogno di un'arma, e tu non puoi toccare la tua. Bisogna risolvere questo problema, per equilibrare gli avversari. Questi fogli contengono alcune informazioni che secondo me sono alla base della tua difficoltà. Forse ti lasceranno un'altra cicatrice, ma ricorda questo: una cicatrice è molto meglio di una ferita aperta.

Dall'inferno,

Jack Jr.

Giro la pagina e ci metto meno di un secondo a capire di cosa si tratta. Intorno a me cala un silenzio innaturale. Sento che Jenny mi parla, ma non riesco a sentire cosa dice.

Ho freddo, sempre più freddo. Mi battono i denti, ho i brividi e il mondo comincia a oscillare. Le pulsazioni si fanno sempre più rapide, poi il suono ritorna in un rombo caotico.

«Smoky! Gesù... Dottore!»

La sento ma non posso parlare, né smettere di battere i denti. Vedo un dottore avvicinarsi. Mi tasta, mi guarda negli occhi. «È in stato di shock» dice. «Stendiamola a terra, con i piedi in alto. Infermiera!»

Jenny si china su di me. «Smoky! Di' qualcosa.»

Vorrei farlo, Jenny. Ma sono come congelata. Il mondo è congelato, e persino il sole è freddo. Tutto è morto, o sta per morire.

Jack Junior aveva ragione. Appena ho letto quel foglio ho ricordato tutto.

Si tratta di un rapporto balistico. La parte cerchiata da un tratto di pennarello dice: «I test balistici provano in modo conclusivo che il proiettile rimosso dal corpo di Alexa Barrett proviene dall'arma dell'agente Barrett...».

Sono stata io a uccidere mia figlia.

Sento il rumore, e resto sorpresa quando mi rendo conto che sono io a produrlo. È un grido che comincia basso, in gola, poi sale un'ottava dopo l'altra, fino a diventare così forte da spaccare i vetri. E continua, come l'acuto di una cantante d'opera.

Finalmente, tutto diventa nero.

CAPITOLO 19

Mi sveglio in un letto d'ospedale. Nella stanza c'è solo Callie. Quando la guardo in faccia, capisco perché.

«Tu lo sapevi, vero?»

«Sì» dice lei. «Lo sapevo.»

Distolgo lo sguardo. Non mi sentivo così depressa e priva di forze da quando mi sono svegliata in un altro ospedale, dopo la notte con Sands. «Perché non mi hai detto nulla?» Non so se c'è rabbia nella mia voce. Non m'importa.

«Il dottor Hillstead mi ha chiesto di non farlo. Pensava che non fosse ancora il momento. Anch'io lo pensavo. E continuo a pensarlo.»

«Davvero? E come mai credi di sapere tante cose su di me?» La rabbia ora c'è, bollente e velenosa.

Callie non si scompone. «So solo questo: sei ancora viva. Non ti sei sparata in bocca. Perciò non ho rimorsi, amore mio.» Poi aggiunge, in un sussurro: «Ma questo non significa che non mi abbia fatto male, Smoky. Volevo bene ad Alexa, e tu lo sai».

Quelle parole spazzano via tutta la mia rabbia. Così, all'improvviso. «Non ce l'ho con te. E neppure con Hillstead. Forse aveva ragione, dopotutto.»

«Perché dici questo?»

«Perché ora ricordo tutto. Eppure non voglio morire.» Mi ripiego su me stessa, come per ripararmi dal dolore. «Mi sembra un tradimento, Callie. È come se il fatto che voglio vivere significhi che non li amavo abbastanza.»

La guardo negli occhi, vedo che le mie parole l'hanno colpita. La mia Callie, la regina in carrozza, ha un'espressione come se le avessi appena sferrato un pugno in faccia. O forse al cuore.

«Bene» dice dopo un lungo momento. «Questo non è vero. Andare avanti dopo la loro morte non significa che non li amavi, Smoky. Significa solo che loro sono morti e tu no.»

Inserisco questa perla di saggezza nel mio schedario mentale, per un uso futuro. «È buffo, vero? Sono sempre stata capace di colpire qualunque cosa, con una pistola. Mi viene naturale. Ricordo di aver mirato alla sua testa, e poi lui è stato così veloce. Mai vista una mossa così rapida. Ha strappato Alexa dal letto e se n'è fatto scudo. Lei mi guardava negli occhi quando è successo.» Mi si contorce la faccia. «Sai, anche lui è sembrato sorpreso. Con tutto quello che aveva fatto, per un attimo è stato come se avesse pensato di essersi spinto troppo oltre. Poi gli ho sparato.»

«Ti ricordi bene questa parte, Smoky?»

Aggrotto la fronte. «Cosa vuoi dire?»

Un sorriso triste. «Non gli hai semplicemente sparato, amore mio. Lo hai riempito di piombo. Gli hai vuotato addosso quattro caricatori e stavi ricaricando, quando ti ho fermata.»

All'improvviso ricordo tutto. Sands mi aveva violentata, torturata. Matt era già morto, io galleggiavo sopra ondate di dolore, perdendo e riprendendo conoscenza. Tutto era un po' surreale, come se fossi drogata. O come quando la pennichella pomeridiana è durata una mezz'ora di troppo.

Sentivo un senso di urgenza, ma era qualcosa di lontano, come attraverso un velo sciropposo.

Sands si chinò in avanti, avvicinando il viso al mio. Il suo fiato era caldo in un modo innaturale. Qualcosa di appiccicoso mi cadde sul petto. La sua saliva. Un brivido mi scosse tutto il corpo.

«Ora ti slegherò le mani e i piedi, dolce Smoky» mi sussurrò all'orecchio. «Voglio che tocchi il mio viso, prima di morire.»

Rovesciai gli occhi. La mia cognizione del tempo era vaga. Sentii che mi scioglieva le mani, poi affondai di nuovo nel nero. Ripresi conoscenza, e lui mi stava slegando i piedi. Luce e ombra, luce e ombra.

Si stese accanto a me, sul letto. Era nudo e ce l'aveva duro. Con la mano sinistra mi teneva per i capelli, mentre mi accarezzava lo stomaco con il coltello. Sentii di nuovo il suo respiro, caldo e acre.

«È ora di morire, dolce Smoky» sussurrò Sands. «So che sei stanca. Devi fare solo un'ultima cosa, prima di andare.» Cominciò ad ansimare. L'erezione si fece più invadente, premendomi contro il fianco. «Toccami il viso.»

Aveva ragione, ero stanca. Stanchissima. Volevo solo rifugiarmi nel nero per sempre. La mia mano si alzò, per compiere quell'ultima azione. E poi...

«Mamma!» gridò Alexa. Un urlo forte, terrorizzato, che mi colpì come un manrovescio.

«Ci aveva detto che Alexa era morta» mormoro a Callie. «Che l'aveva uccisa per prima. Quando la sentii gridare, dall'altra stanza, capii che aveva mentito, e che sarebbe andato da lei appena finito con noi.» Nel ricordare quell'istante serro il pugno, mentre il mio corpo è scosso da un tremito di rabbia e terrore.

Fu come un'esplosione. Il drago nel mio ventre si svegliò di colpo e cominciò a ruggire. Vibrai un pugno a Sands. Sentii il suo naso rompersi, scesi dal letto e corsi verso il comodino dove tenevo la pistola. Ma lui fu veloce e ferale come un animale da preda. Nessuna esitazione. Rotolò giù dal letto e corse fuori dalla stanza. Udii i suoi piedi nudi sul parquet. Andava da Alexa.

Urlai come un'ossessa. Mi sembrava di bruciare, l'adrenalina mi scorreva nelle vene con un'intensità insopportabile. Il tempo accelerò, a una velocità che non credevo possibile.

Avevo la pistola in mano. Più che correre, mi sembrò di teletrasportarmi verso la stanza di Alexa. Lui stava entrando in quel momento e io ero già

lì, e la vidi. Sul letto, con il bavaglio allentato. "Brava ragazza" ricordo che pensai.

«Mamma!» gridò Alexa di nuovo, con gli occhi spalancati, le guance rosse, fiumi di lacrime. Adesso ero io l'animale feroce. Alzai la pistola, mirai alla testa di Sands...

E poi l'orrore. Orrore, orrore, orrore infinito. Inferno in terra.

E poi urlai, urlai, urlai, all'infinito. Inferno in terra. Sparai a Sands, gli sparai, e gli sparai ancora e ancora, e poi...

«Oh, Cristo, Callie, Cristo, Cristo. Mi dispiace tanto.»

Lei mi prende la mano, la stringe fino a farmi male, scuote la testa. «Non preoccuparti, Smoky. Non eri in te.»

Ricordo che Callie apparve all'improvviso sulla porta della stanza con la pistola in mano. La rivedo muoversi verso di me con prudenza esagerata, dicendomi di mettere giù la pistola. Io gridavo. Lei continuava ad avanzare. Sapevo che voleva prendermi la pistola, e non potevo permetterlo. Ne avevo bisogno per puntarmela alla testa e uccidermi. Meritavo di morire, avevo ammazzato mia figlia. Allora feci l'unica cosa che mi sembrava sensata. Puntai la pistola contro Callie e premetti il grilletto.

Fu pura fortuna che il caricatore fosse vuoto. Pensandoci adesso, ricordo che lei non rallentò neppure. Continuò ad avvicinarsi fino ad afferrare la mia pistola e gettarla di lato. Dopo non ricordo bene cosa successe.

«Avrei potuto ucciderti» mormoro.

«No.» Callie sorride, triste ma con un accenno di malizia. «Avevi mirato alla gamba.»

«Callie» dico in tono di gentile rimprovero. «Me lo ricordo.» Non avevo mirato alla gamba, ma al cuore.

Lei si china in avanti e mi fissa negli occhi. «Smoky, io mi fido di te più di chiunque altro al mondo. Questo non è cambiato. Non so cos'altro posso dirti, se non che non ti parlerò mai più di quello che è successo allora.»

Chiudo gli occhi. «Chi altri lo sa?»

Un silenzio. Poi: «Io. La squadra. Il direttore Jones. Il dottor Hillstead. E basta. Jones ha fatto in modo di non far trapelare nulla».

"Ma non ci è riuscito" penso. "*Loro* lo sanno."

«Mentre eri priva di conoscenza... per circa due ore...»

«Continua.»

«Ecco... L'unica persona che sa della tua reazione di oggi è il dottor Hillstead. Voglio dire, a parte Jenny e il resto della squadra.»

«Non l'hai detto a Jones?»

Lei scuote la testa. «No.»

«Perché?»

Callie lascia andare la mia mano. Sembra a disagio, una cosa insolita per lei. Si alza in piedi. «Ho paura... tutti abbiamo paura... che se glielo diciamo lui deciderà che non puoi tornare al lavoro. Mai più. Sappiamo che anche tu puoi prendere questa decisione, ma volevamo lasciarti la possibilità di scegliere.»

«Gli altri sono stati tutti d'accordo?»

Una lieve esitazione. «Tutti a parte James. Lui ha detto che prima voleva parlare con te.»

Chiudo gli occhi. In questo momento, James è l'ultima persona che ho voglia di vedere. Proprio l'ultima.

Sospiro. «Va bene. Digli di entrare. Non so ancora cosa deciderò, Callie. Ora voglio andare a casa. Prendere Bonnie, tornare a casa e cercare di riflettere. Ho bisogno di mettere ordine nella mia testa, una volta per tutte, se no sono fregata. Voi potete continuare con l'AFIS e il resto. Io devo andare via.»

Lei abbassa lo sguardo sul pavimento, poi torna a fissarmi. «Capisco. Metto in moto le cose, allora.»

Callie si dirige verso la porta. Si ferma e si volta. «Pensa una cosa, amore mio. Tu conosci le pistole meglio di chiunque altro. Forse, quando me l'hai puntata contro, hai premuto il grilletto perché sapevi che il caricatore era vuoto.» Mi strizza l'occhio ed esce.

«Forse» dico a bassa voce.

Ma non credo.

Ho premuto il grilletto perché, in quel momento, volevo che morissero tutti.

CAPITOLO 20

James entra e chiude la porta. Prende una sedia, l'avvicina al letto. È silenzioso, non capisco cosa stia pensando. Del resto non l'ho mai capito.

«Callie mi ha detto che volevi parlarmi, prima di decidere se denunciarmi al direttore Jones o no.»

Lui non risponde. Resta lì seduto e mi guarda. È esasperante.

«Allora?»

«Il problema è che tu sei con noi solo a metà.» Indica la stanza con un gesto circolare. «Così. E questo ti rende inaffidabile, quindi pericolosa.»

«Crepa.»

Lui mi ignora. «È vero, pensaci. Quando eravamo insieme nell'appartamento di Annie King, eri la Smoky che conoscevo. Tutti hanno avuto questa sensazione. Callie e Alan hanno cominciato automaticamente a trattarti da capo, a contare su di te. Insieme, noi due abbiamo trovato indizi che altrimenti sarebbero andati persi. Ma poi è bastata una lettera e hai avuto un collasso.»

«È un po' meno semplice di così, James.»

Lui scrolla le spalle. «Non per quello che riguarda il lavoro. O sei del tutto con noi, oppure è meglio che tu non ci sia. Perché se pensiamo che possano succedere ancora eventi del genere, allora non possiamo contare su di te. E questo ci porta a quello che voglio dirti.»

«Cioè?»

«Ho sentito che vuoi tornare a casa. Bene. Ma quando vorrai rientrare al lavoro, o sarai guarita del tutto, oppure è meglio che non ti faccia vedere. Altrimenti andrò da Jones, e se lui non mi starà a sentire, arriverò ancora più in alto, finché troverò qualcuno disposto ad ascoltarmi e a mandarti via.»

«Sei uno stronzo arrogante» gli dico tra i denti, con furia appena contenuta.

Lui resta impassibile. «L'opzione non è negoziabile. Io mi fido di te, Smoky. So che se mi darai la tua parola, la manterrai. Torna guarita, oppure non tornare. Questo è ciò che ti chiedo.»

Lo fisso, e nei suoi occhi non vedo né disapprovazione, né compassione.

In realtà non chiede molto. Quello che dice è ragionevole.

Lo odio lo stesso.

«Ti do la mia parola. Ora togliti dalle palle.»

James si alza ed esce senza voltarsi indietro.

CAPITOLO 21

Il viaggio di ritorno è silenzioso. Bonnie, seduta accanto a me, mi tiene la mano e guarda fuori dal finestrino. Callie finora ha aperto bocca solo una volta, per dirmi che due agenti piantoneranno casa mia finché io stessa chiederò di interrompere la sorveglianza. Io non credo che lui rischierà di introdursi di nuovo in casa mia, ora che ha scoperto le carte, ma sono più che contenta della protezione. Callie mi ha anche detto che la ricerca delle impronte digitali con l'AFIS non ha dato nessun risultato. Oh, ma che bella

giornata!

Dentro mi sento ribollire, una confusione di sensazioni illuminata da piccole esplosioni di panico. Non sono le emozioni a essere schiaccianti, è la realtà. La realtà di Bonnie. La guardo di nascosto. Mi mette a disagio. Se la chiamo, risponde voltando la testa, mi fissa con uno sguardo franco, poi torna alla sua immobilità, alla sua distanza.

Stringo un pugno, chiudo gli occhi. Gli attacchi di panico esplodono come bengala.

La maternità mi terrorizza. Perché è di questo che stiamo parlando, senza tanti giri di parole. Bonnie ha solo me, e ci aspettano moltissime giornate insieme, piene di scuola, di mattine di Natale, di richiami delle vaccinazioni, mangia la verdura, impara a guidare, a casa alle dieci, eccetera, eccetera, eccetera. Tutte le grandi, piccole e meravigliose banalità che comporta il fatto di essere responsabile della giovane vita di un'altra persona, In passato avevo un sistema per questo. Ma in passato eravamo in due. C'era Matt. Ci aiutavamo a vicenda, litigavamo su ciò che era meglio per Alexa, l'amavamo insieme. Essere genitori vuol dire essere consapevoli, nella maggior parte dei casi, di stare sbagliando tutto, ed è confortante avere qualcuno con cui condividere questa sensazione.

Bonnie ha solo me. Una donna dalla mente confusa, che si porta dietro un treno merci di zavorra, mentre Bonnie viaggia a bordo del suo treno personale di orrore, verso un futuro di... cosa? Parlerà mai di nuovo? Farà amicizie? Avrà un ragazzo? Sarà felice?

Mi rendo conto che non so nulla di lei, e il mio panico aumenta. Non so se sia brava a scuola, non conosco i suoi programmi televisivi preferiti, o cosa prenda di solito a colazione. Non so niente.

Il terrore continua a crescere, vorrei solo aprire il portello dell'aereo e saltare giù gridando, piangendo e ridendo come una pazza e...

Ed ecco di nuovo la voce di Matt nella mia testa. Dolce, bassa e tranquilla.

"Shhh, piccola. Rilassati. Una cosa alla volta. La più importante l'hai già fatta."

"Quale sarebbe?" rispondo mentalmente, in tono lamentoso.

Lo sento sorridere. "L'hai presa con te. Ora è tua. Qualunque cosa accada, per difficile che sia, questo non cambierà mai. È la Prima Regola di Mamma, ricordi? Il resto verrà da solo."

La Prima Regola di Mamma...

Alexa aveva i suoi problemi, non era una bambina perfetta. Aveva biso-

gno di sentirsi dire spesso che le volevo bene. Io le dicevo sempre la stessa cosa. La prendevo in braccio, la coccolavo, e con le labbra tra i suoi capelli sussurravo: «Sai qual è la Prima Regola di Mamma, tesoro?».

Lei lo sapeva benissimo, ma chiedeva sempre: «Qual è, mamma?».

«Che tu sei mia, e questo non cambierà mai. Non importa quello che succederà, non importa quanto sarà difficile, non importa se...»

«...Il vento smetterà di soffiare, il sole smetterà di brillare e le stelle cadranno dal cielo» continuava lei, completando il rituale.

Quella risposta la faceva sentire sicura, e si rilassava.

Il nodo che avevo nel cuore si scioglie.

La Prima Regola di Mamma.

Posso cominciare con quella.

I bengala di panico smettono di esplodere dentro di me.

Per ora.

Scendo dall'aereo senza dire nulla. Bonnie mi segue.

Gli agenti promessi ci aspettano fuori, e ci accompagnano a casa seguendoci con la loro auto. L'aria è fredda, c'è appena un po' di foschia. C'è traffico, ma non è ancora l'ora di punta; il formicaio non è del tutto sveglio.

Anche in macchina regna il silenzio. Bonnie non parla, e io sono troppo occupata a pensare e a preoccuparmi.

Penso ad Alexa. Fino a ieri non avevo notato quanto poco ho pensato a lei, dal giorno della sua morte. È stata una presenza... vaga. Un viso in lontananza. Capisco adesso che era lei la figura confusa nel mio sogno con Sands. La lettera di Jack Junior ha cancellato le ombre.

Ora Alexa è di una bellezza vivida, accecante, nella mia mente. I ricordi sono una sinfonia a volume troppo alto. Mi fanno male le orecchie, ma non posso smettere di ascoltare.

La sinfonia della maternità: amare con assoluto abbandono, senza considerazione per se stessi, con la totalità del proprio essere. È una passione capace di offuscare il sole con il suo splendore. Una speranza senza fondo, una gioia fiera.

Quanto le volevo bene... Più che a Matt, più che a me stessa.

So perché il suo viso era confuso. Perché il mondo senza di lei è... insopportabile.

Eppure io sono qui, e lo sopporto. Questo mi spezza qualcosa dentro, qualcosa che non guarirà mai.

Ne sono contenta.

Perché voglio che la sua assenza mi faccia male per sempre.

Quando arriviamo a casa, venti minuti dopo, gli agenti si fermano dietro di noi e mi fanno un cenno.

«Aspetta un attimo qui, tesoro» dico a Bonnie.

Mi avvicino alla loro macchina, e sorrido riconoscendo uno dei due. Dick Keenan. Era istruttore a Quantico, mentre io frequentavo l'accademia. Verso la cinquantina, ha deciso che voleva concludere la carriera lavorando "sulla strada". Un uomo solido, della vecchia scuola. Capelli a spazzola e tutto il resto. Era anche noto per il suo spirito burlone.

«Come mai hanno mandato te, Dick?» gli chiedo.

Lui sorride. «Il direttore Jones.»

Annuisco. Dovevo immaginarlo. «Chi c'è con te?»

L'altro agente è giovane, più giovane di me. Si vede che è nuovo, e che la prospettiva di restare per giorni interi seduto in macchina senza far nulla lo attrae, gli sembra una cosa importante.

«Hannibal Shantz» dice, tendendo la mano fuori dal finestrino.

«Hannibal?» sorrido stringendogliela.

Fa spallucce. Sembra uno di quei tipi bonaccioni, che non se la prendono mai. Mi piace.

«Sei aggiornato sui particolari, Dick?»

Lui annuisce, deciso. «So di te, della bambina e di come ti è stata affidata.»

«Bene. Vorrei chiarire subito una cosa. Lei è il vostro obiettivo primario, intesi? Se vi capiterà di dover scégliere tra lei e me, proteggete lei.»

«Bene.»

«Grazie. È stato un piacere conoscerti, Hannibal.»

Mi allontano, rassicurata. Vedo Bonnie che mi aspetta in macchina, e casa mia sullo sfondo.

Durante il viaggio ho avuto tutto il tempo di chiedermi perché sono rimasta in questa casa. Per testardaggine, credo. E anche per stupidità. Ma il fatto è che questo posto fa parte di me, e se lo abbandono so che non sarò mai completa.

In cucina, la domanda mi viene automatica.

«Hai fame, tesoro?»

Bonnie mi guarda. Annuisce.

Bene. Sono soddisfatta. La Prima Regola di Mamma è amore. La seconda, nutrire. «Vediamo cosa c'è in frigo.»

Lei mi segue, guardiamo insieme e devo reprimere una risatina isterica.

Il frigo è peggio che vuoto: c'è solo un barattolo di burro di arachidi quasi finito e un cartone di latte scaduto da un pezzo.

«Okay, piccola, sembra che prima dovremo fare un po' di spesa.» Mi massaggio gli occhi. Sono stanchissima, ma questa è una delle reali conseguenze dell'essere genitori. Non una regola, piuttosto una legge naturale. I figli sono tuoi, e tu sei responsabile per loro. Perciò non importa se sei stanca, loro non hanno la patente né la carta di credito.

Guardo Bonnie e sorrido. «Andiamo a fare rifornimento.»

Lei mi rivolge uno dei suoi sguardi. Poi sorride e annuisce.

«In sella, allora» dico, prendendo la borsetta e le chiavi.

Keenan e Shantz non ci hanno seguito. Ho detto loro che potevo badare a me stessa. È più importante per me sapere che quando torneremo non ci sarà nessuno in casa ad aspettarci.

Percorriamo le corsie di un supermercato Ralph's, un moderno territorio di caccia.

«Va' avanti tu» dico a Bonnie. «Non so cosa ti piace, perciò dovrai mostrarmelo.»

La seguo spingendo il carrello. Ogni volta che indica qualcosa io la prendo e la fisso per un momento, per imprimerla nella mente. Sento una voce forte e profonda dentro di me che dice: "Maccheroni al formaggio. Spaghetti al ragù. Niente funghi, mai, pena la morte. Patatine *Cheetos*, piccanti".

I Comandamenti del Cibo. Sono importanti per capire Bonnie.

Sembra che un meccanismo polveroso e arrugginito si stia rimettendo in moto. Un ingranaggio alla volta, cigolando. Amore, rifugio, maccheroni e formaggio.

"È come andare in bicicletta, piccola" sussurra Matt.

"Forse" rispondo.

Sono così presa a parlare tra me che, quando Bonnie si ferma, per poco non la investo con il carrello. «Scusa, tesoro. Abbiamo preso tutto?»

Sorride e annuisce. Tutto.

«Allora torniamo a casa a mangiare.»

Non è andare in bicicletta, il problema. Quello non si dimentica, una volta imparato. Ma la strada è cambiata. Amore, rifugio, maccheroni e formaggio, certo. Ma anche una bambina muta e una nuova mamma piena di cicatrici, che parla da sola ed è un po' pazza.

Sono al telefono con Elaina, la moglie di Alan, e mentre parlo guardo Bonnie che trangugia i maccheroni con totale dedizione. I bambini sono molto prammatici, riguardo al cibo. Anche se sta finendo il mondo, quando è ora di pranzo bisogna mangiare.

«Lo apprezzo molto, Elaina. Alan mi ha detto quello che stai passando, e non te l'avrei mai chiesto, ma...»

«Per favore, Smoky» mi interrompe lei, con un tono che mi ricorda Matt. «Tu hai bisogno di tempo, e lei ha bisogno di un posto dove stare quando tu sei via. Finché non avrai sistemato tutto.»

Mi viene un groppo in gola a quelle parole, e lei se ne accorge. «Le cose si sistemeranno, Smoky. Non preoccuparti.» Tace un secondo. «Sei stata un'ottima madre per Alexa, e te la caverai benissimo anche con Bonnie.»

Un misto di dolore, gratitudine e tenebra mi invade. Mi schiarisco la voce e riesco a dire solo: «Grazie».

«Non c'è di che. Chiamami quando hai bisogno di aiuto.»

Non aspetta altre conferme da me e riattacca. Elaina sa cos'è l'empatia. Si è offerta di occuparsi di Bonnie in qualunque momento io ne abbia bisogno. Senza esitare, senza fare domande.

"Non sei sola, piccola" sussurra Matt.

"Forse no."

Il telefono squilla, interrompendo la mia conversazione con i fantasmi.

«Ciao, amore mio» dice Callie. «C'è un nuovo sviluppo che vorrei comunicarti.»

Mi si stringe il cuore. Che altro sarà successo?

«Dimmi tutto.»

«Nello studio del dottor Hillstead c'erano dei microfoni.»

«Cosa?»

«Non ti sei chiesta come faceva Jack Junior a sapere le cose che ti ha scritto nella lettera?»

Silenzio. "No" realizzo con enorme stupore. Non me l'ero chiesto. «Cristo santo, Callie, no, non ci avevo pensato. Com'è possibile?»

«Con tutto quello che è successo, devo dire che non ci avevo pensato neppure io. Dobbiamo ringraziare James, per questo.» Si interrompe un attimo. «Mio Dio, ho appena pronunciato le parole "ringraziare" e "James" nella stessa frase. Sto invecchiando.»

«I dettagli, Callie» dico in tono impaziente. In questo momento non mi interessano le battute, e sono troppo stanca per scusarmi.

«C'erano due microfoni nello studio. Roba buona, ma di qualità media.»

Mi sta dicendo che probabilmente non sarà possibile rintracciare il luogo dove sono stati acquistati. «Erano attivati con un telecomando, e trasmettevano senza fili a un microregistratore nascosto dentro lo sgabuzzino delle scope. Aveva solo bisogno di sapere gK orari dei tuoi appuntamenti con il dottor Hillstead. Poi attivava i microfoni e in seguito scaricava le registrazioni.»

Provo un profondo senso di intimità violata, come una scarica elettrica. Mi ha ascoltato parlare di Matt e di Alexa? Mi ha ascoltato mentre ero *debole*? La mia rabbia è così forte che ho voglia di vomitare, di svenire.

Poi, rapida com'è venuta, la rabbia se ne va. Resta solo un senso di desolazione esausta. La marea si è ritirata, la spiaggia è asciutta e solitaria.

«Devo lasciarti, Callie» borbotto.

«Tutto bene, amore mio?»

«Grazie per avermelo detto, Callie. Ora devo lasciarti.»

Chiudo la comunicazione e mi meraviglio di come mi sento vuota. È una sensazione a suo modo squisita. Perfetta.

«Possiamo sempre andare a Parigi» mormoro, e sento la risata isterica che preme per uscire.

Mi rendo conto che Bonnie ha finito di mangiare e mi osserva. È una cosa che mi scuote fino alle ossa.

"Cristo" penso. Questa è la prima cosa che devo farmi entrare in mente, una volta per tutte. Non sono sola. Lei è qui, e mi vede.

I giorni passati a sedere sul pavimento, al buio, a parlare da sola... quei giorni devono finire.

Nessuno ha bisogno di una madre pazza.

Siamo nella mia stanza, sedute sul letto, e ci guardiamo.

«Come ti sembra, Bonnie? Può andare?»

Lei si guarda intorno, passa la mano sul copriletto. Poi sorride e annuisce. Sorrido anch'io.

«Bene. Ora, ho pensato che forse preferisci dormire con me. Se invece non vuoi, non c'è problema.»

Bonnie mi prende la mano e muove la testa su e giù diverse volte. Decisamente un sì.

«Perfetto. Ora devo spiegarti alcune cose. Sei d'accordo?»

Un cenno affermativo.

Molti non approverebbero questo approccio così diretto. Pazienza. Vado a sensazioni, e qualcosa mi dice che devo essere sincera con questa bambi-

na.

«La prima è questa: a volte, mentre dormo... be', quasi sempre, in realtà... ho degli incubi. Qualche volta mi spaventano molto, e mi sveglio gridando. Spero che non succeda più ora che tu dormi con me, ma è una cosa che non posso controllare. Vorrei che non ti spaventassi, se succede.»

Bonnie studia la mia faccia, poi il suo sguardo si sposta verso la foto sul comodino. Matt, Alexa e io, sorridenti, senza nessuna idea di quello che il futuro aveva in serbo per noi. Bonnie torna a guardarmi, inarcando le sopracciglia.

Ci metto qualche secondo a capire. «Sì, gli incubi riguardano quello che è accaduto a loro.»

Bonnie chiude gli occhi, solleva una mano e si tocca il petto. Poi li apre e mi guarda.

«Succede anche a te, eh? Allora facciamo un patto: nessuna delle due si spaventa se l'altra si sveglia gridando.»

Lei sorride. A un tratto capisco quanto sia surreale questa situazione. Non sto parlando con una bambina di dieci anni di vestitini o di una gita al parco. Sto facendo con lei un patto che riguarda incubi e grida notturne.

«La seconda cosa... è un po' più difficile per me. Devo decidere se continuare o meno a fare il mio lavoro. Mi occupo di andare a caccia di persone cattive, come quelle che hanno fatto del male alla tua mamma. E forse sarò troppo triste per poter continuare a farlo. Puoi capirlo?»

Annuisce, cupa. Capisce eccome.

«Non ho ancora deciso. Se smetto, tu e io decideremo insieme cosa fare. Se continuo... Non potrò tenerti con me tutto il tempo. E dovrò chiedere a qualcuno di occuparsi di te mentre sono al lavoro. Posso prometterti questo, però: ti lascerò solo con una persona che ti piace. Sei d'accordo?»

Stavolta il cenno affermativo è lento. Sto cominciando a capire il suo linguaggio. "Sì" sta dicendo Bonnie. "Ma con riserva."

«Ora l'ultima cosa. È la più importante, perciò ascolta con attenzione.» Le prendo la mano e la guardo negli occhi. «Se vuoi stare con me, io non ti lascerò. Mai. Questa è una promessa.»

Il viso di Bonnie mostra la prima vera emozione da quando l'ho vista in quel letto di ospedale. Si contorce in una smorfia di dolore. Le lacrime le scendono lungo le guance. L'abbraccio stretta, cullandola mentre piange in silenzio. L'abbraccio e le mormoro parole nei capelli, e penso ad Annie, ad Alexa e alla Prima Regola di Mamma.

Dopo un po' smette di piangere, ma resta con il viso contro il mio petto.

Sospira, si stacca e si asciuga le lacrime con le mani. Mi guarda intensamente. Ho un soprassalto quando mi posa una mano sulla faccia. Con tremenda tenerezza segue il contorno delle cicatrici. Comincia dalla fronte, scende sullo zigomo, posa il palmo sulla guancia. Poi è lei che abbraccia me.

Stranamente non mi viene voglia di piangere. Provo piuttosto una brevissima sensazione di pace. Di conforto. Un po' di calore entra in quella parte di me che era gelata.

Mi stacco dall'abbraccio e rido. «Siamo una bella coppia, eh?»

Sorride anche lei, con vera allegria. So che non durerà, che il suo dolore, quando arriverà, avrà la forza di un maremoto. Ma è comunque bello vederla ridere.

«Stasera voglio fare una cosa, che mi aiuterà a decidere se mantenere il mio lavoro oppure no. Vuoi venire con me?»

Bonnie annuisce. Le do un buffetto sul mento. «Bene, andiamo, allora.»

Guido fino a un poligono di tiro nella San Fernando Valley. Prima di scendere dalla macchina, cerco di raccogliere il coraggio. L'edificio è freddo e funzionale, con la vernice scrostata sui muri e finestre che forse non sono mai state lavate. "Come una pistola" penso. Può essere graffiata e ammaccata, ma l'unica cosa che conti è che possa sparare. Questo edificio non è diverso. Qui vengono a sparare diversi tipi *tosti.* E per tosti non intendo entusiasti. Intendo persone che passano la vita con la pistola in mano, per uccidere o per mantenere la pace.

Persone come me. Guardo Bonnie, con un debole sorriso.

«Pronta?» chiedo.

Un cenno affermativo.

«Allora andiamo.»

Conosco il proprietario, un ex cecchino dei Marines, con occhi caldi in superficie e freddi dentro. Appena mi vede tuona: «Smoky! È un pezzo che non ti si vedeva».

Sorrido, indico le cicatrici. «Ho avuto un po' di sfortuna, Jazz.»

Lui nota Bonnie e le sorride. Lei non ricambia. «E questa bambina chi è?»

«Si chiama Bonnie.»

Jazz ha un sesto senso con le persone. Capisce subito che Bonnie non sta bene, e lascia perdere tutte le carinerie che potrebbero solo agitarla. Le rivolge un cenno del capo, poi mi guarda, con le mani sul bancone.

«Cosa preferisci, stasera?»

«Quella Glock.» Indico l'arma. «Con un solo caricatore. E ovviamente cuffie antirumore per tutte e due.»

«Certo, certo.» Prende tutto ciò che gli ho chiesto e mette in fila gli oggetti sul banco.

Mi sudano le mani. «Io... avrei bisogno di un favore, Jazz. Potresti inserire tu il caricatore e portare la pistola in sala di tiro?»

Lui inarca le sopracciglia. Mi sento arrossire di vergogna. Ma la mia voce è tranquilla. «Per favore, Jazz. Si tratta di un test. Se quando sarà il momento non riesco a prendere in mano la pistola, probabilmente non sparerò mai più in vita mia. Non voglio provare a toccarla prima di quel momento.»

I suoi occhi mi esaminano, caldi e freddi allo stesso tempo. Il calore ha il sopravvento. «Non c'è problema, Smoky. Dammi solo un secondo.»

«Grazie. Grazie davvero.» Metto la cuffia protettiva, poi prendo l'altra e mi chino verso Bonnie. «Dobbiamo indossare queste in sala di tiro, tesoro. Altrimenti il rumore degli spari può danneggiare l'udito.»

Lei annuisce, tende la mano. Le do la cuffia e la indossa.

«Seguitemi» dice Jazz.

Appena passata la soglia, sento l'odore. Fumo e metallo. Inconfondibile. Sono contenta di vedere che in questo momento non c'è nessuno.

Spiego a Bonnie che deve stare indietro, vicino al muro. Jazz mi guarda e infila il caricatore. Posa la pistola sulla mensola di legno che si trova di fronte a ogni corsia. Gli occhi freddi, stavolta, ma la bocca sorride. Torna di là. Sa che preferisco restare sola.

Mi volto e sorrido a Bonnie. Lei non ricambia il sorriso e mi fissa, attenta. Capisce che si tratta di un momento importante.

Prendo una sagoma di carta e l'attacco alla clip che la sostiene. Premo il bottone e la osservo allontanarsi sempre di più, fino ad assumere quasi le dimensioni di una carta da gioco.

Il cuore mi martella nel petto. Ho i brividi ma allo stesso tempo sudo.

Guardo la Glock.

Un nero strumento di morte. Alcuni vorrebbero che non esistesse. Per altri è un'espressione di bellezza. Io l'ho sempre considerata un'estensione del mio braccio. Fino a quando non mi ha tradito.

Questa è una Glock modello 34. Canna: 5,32 pollici. Peso: 990 grammi circa con il caricatore pieno. Contiene diciassette proiettili da 9 mm. La trazione sul grilletto è di 2,50 kg. Questi dati sono parte di me, come la

mia altezza e il mio peso. Ora la questione è se io e quest'uccello nero possiamo riconciliarci.

Tendo la mano. Sudo profusamente, mi sento la testa leggera. Stringo i denti e mi sforzo di non fermare la mano. Rivedo Alexa e la sua espressione stupita quando il proiettile sparato da me le entra nel petto, costringendola al silenzio per sempre. È una scena che si ripete continuamente nella mia mente. Bang e morte, bang e morte, bang e la fine del mondo.

«*Merda! Merda! Merda!*» Non so se ce l'ho con Dio, con Joseph Sands, con me stessa o con la pistola.

Afferro la Glock con un gesto fluido e sto già sparando prima ancora di pensarci. L'acciaio nero mi salta in mano. *Bang-bang-bang!*

Alla fine sento il clic di uno scatto a vuoto. Sto tremando e piangendo, ma ho la Glock stretta in mano. E non sono svenuta.

"Bentornata" mi sembra di sentirle dire, in un sussurro.

Con mano malferma premo il bottone che riporta la sagoma verso di me. Quello che vedo quando arriva mi riempie di un'esultanza venata di tristezza. Dieci colpi alla testa, sette al cuore. Ho colpito dove volevo, come sempre.

Guardo il bersaglio, poi la pistola. So che da ora in poi sparare non sarà più un piacere.

Ma va bene così. Ora so quello che volevo sapere: posso ancora tenere in mano una pistola. Amarla non è necessario.

Tolgo il caricatore, stacco la sagoma e guardo Bonnie. Ha gli occhi spalancati, e sorride. Le scompiglio i capelli e torniamo da Jazz. Lo troviamo seduto su uno sgabello, a braccia conserte. Sul volto gli aleggia un sorriso, e gli occhi sono tutto calore.

«Lo sapevo, Smoky» dice. «Ce l'hai nel sangue.»

Annuisco. So che ha ragione.

La mia mano e la pistola sono di nuovo sposate. Forse sarà una relazione difficile, ma ora so che mi mancava. Naturalmente, neppure la pistola ora è più tanto giovane.

È invecchiata e piena di cicatrici.

SECONDA PARTE
Sogni e conseguenze

CAPITOLO 22

Bonnie mi sveglia urlando in piena notte.

Non è un grido da bambina. È l'ululato di un prigioniero dell'inferno. Accendo di scatto l'abat-jour sul comodino e vedo che ha ancora gli occhi chiusi. Io mi sveglio sempre quando comincio a gridare. Bonnie grida mentre dorme. Intrappolata nei suoi incubi, riesce a dar voce al suo terrore ma non a svegliarsi.

L'afferro e la scuoto. Le grida finiscono e lei apre gli occhi, tremante e di nuovo silenziosa. Me la tiro vicino, abbracciandola e accarezzandole i capelli, senza dire nulla. Il suo respiro si calma e presto dorme di nuovo.

Mi stacco piano da lei. Sembra tranquilla, ora. Riprendo sonno e, per la prima volta negli ultimi sei mesi, sogno Alexa.

"Ciao, mamma" mi dice sorridendo.

"Cosa c'è, Coscette di pollo?" La prima volta che l'avevo chiamata così aveva riso tanto da farsi venire il mal di pancia. Da quel giorno il nomignolo aveva preso piede.

Mi fissa con quello sguardo serio che è suo e non è suo. Non è suo perché è troppo piccola per uno sguardo del genere. Ed è suo perché esprime perfettamente il suo essere. Gli occhi castani di Matt mi fissano da un viso che è un cocktail di geni miei e suoi, conditi da fossette che sono solo di Alexa. Matt scherzava spesso sul fatto che il nostro postino aveva le fossette, e forse un giorno mi aveva consegnato un "pacco speciale". Molto divertente.

"Sono preoccupata per te, mamma."

"Come mai, tesoro?"

I suoi occhi diventano troppo tristi per la sua età e per quelle fossette.

"Perché ti manco tanto."

Indico Bonnie, accanto a me. "E lei? Cosa dici, sei d'accordo con quello che ho fatto?"

Mi sveglio prima che possa rispondere. Ho gli occhi asciutti ma il cuore in gola. Respiro a fatica. Poi passa. Bonnie ha gli occhi chiusi, l'espressione tranquilla.

Mi riaddormento, ma stavolta non sogno nulla.

È mattina. Ho indossato il mio tailleur più bello, quello nero, che Matt definiva il mio "vestito assassino", e mi guardo allo specchio, sotto gli occhi vigili di Bonnie.

Ho trascurato per mesi i miei capelli. L'unica cosa che mi davo la pena

di fare era pettinarli in modo che ricadessero sopra le cicatrici. Ora li ho tirati indietro. Bonnie mi ha aiutato a farmi la coda. Invece di nascondere al mondo le cicatrici, ho deciso di esporle.

"Strano" penso. "Non sembrano così orribili. Certo, sono sfigurata, su questo non c'è dubbio, ma complessivamente non sembro un fenomeno da baraccone." Mi chiedo come mai finora non me ne fossi accorta. Deve essere per via di tutta la bruttezza che mi tenevo dentro.

Mi piace il mio aspetto. Ho una faccia da dura formidabile. Un look che quadra con la mia attuale visione della vita. Mi volto a guardare Bonnie. «Come ti sembro?»

Sorride e annuisce.

«Okay, è ora di andare, tesoro. Oggi abbiamo diversi giri da fare.»

La prima fermata è dal dottor Hillstead. L'ho già chiamato e mi sta aspettando. Lascio Bonnie con Imelda, la sua segretaria, una latina che tratta la gente con un misto di calore e impazienza. Bonnie sembra trovarla simpatica. La capisco: noi persone ferite odiamo la pietà, e vogliamo solo essere trattate normalmente.

Appena entro, il dottor Hillstead si alza e mi viene incontro. Ha un aspetto desolato. «Smoky, non sai quanto mi dispiace per ciò che è successo. Non avrei mai voluto che venissi a sapere la verità in quel modo.»

Scrollo le spalle. «Nemmeno io, ma ormai è fatta. E non è questo il peggio. Lui è stato in casa mia, mi ha guardato dormire. Mi sorveglia da vicino.»

Hillstead mi fissa, scioccato. «È stato in casa tua?»

«Sì.» Continuo a riferirmi all'assassino al singolare. Il fatto che si tratti in realtà di due persone è il nostro asso nella manica, e deve restare segreto.

Il dottore si passa una mano tra i capelli. Sembra davvero scosso.

«È sconcertante, Smoky. Ho già sentito parlare di casi del genere, ovviamente, ma è la prima volta che una cosa simile succede a me.»

«C'è sempre una prima volta.»

Forse è il mio tono calmo a colpirlo. Per la prima volta da quando sono entrata mi guarda con attenzione. Nota il cambiamento e torna a essere il mio terapista.

«Non vuoi sederti?»

Mi accomodo su una delle due poltrone di pelle di fronte alla scrivania, Hillstead mi guarda, pensieroso, «Ce l'hai con me per averti nascosto il

rapporto balistico?»

Scuoto la testa, «No. O meglio, all'inizio sì, ma capisco perché l'ha fatto e credo che fosse giusto così.»

«Non volevo dirtelo finché non fossi stato sicuro che potevi sopportarlo.»

«Non so se fossi pronta oppure no» ribatto, con un debole sorriso. «Ma ho colto l'occasione.»

Lui annuisce. «Già, vedo che c'è stato un cambiamento. Vuoi parlarmene?»

«C'è poco da dire» spiego. «È stato un colpo molto duro. Per un attimo non ci ho creduto, poi ho ricordato tutto. Ho sparato ad Alexa. Ho tentato di uccidere Callie. È stato come se tutto il dolore degli ultimi sei mesi mi si fosse rovesciato addosso in un colpo solo. Sono svenuta.»

«Callie me l'ha detto.»

«E quando ho ripreso conoscenza non volevo morire. Questo mi faceva sentire male, in colpa. Ma era comunque la verità. Non voglio morire.»

«Ottimo, Smoky» dice lui, calmo.

«Inoltre lei aveva ragione riguardo alla squadra. Sono come una famiglia per me. E stanno passando un brutto momento. La moglie di Alan ha un cancro, Callie ha un problema di cui non parla con nessuno. E io non posso restare a guardare. Voglio bene a tutti loro, e se hanno bisogno di me, io ci sarò. Mi capisce?»

«Perfettamente. Era proprio ciò che speravo. Mi dispiace per i loro problemi, ovviamente, ma quello che voglio dire è che negli ultimi mesi tu hai vissuto in un vuoto. E riprendere il contatto con loro forse poteva ricordarti un valido motivo per continuare a vivere.»

«E cioè?»

«Il senso del dovere. Per te si tratta di una motivazione primaria. Hai un dovere verso di loro. E verso le vittime.»

Questa idea mi prende alla sprovvista. Perché mi rendo conto che coglie nel segno. Sì, forse non guarirò mai del tutto, forse mi sveglierò gridando fino al giorno della mia morte. Ma finché i miei amici avranno bisogno di me, e finché ci saranno in giro dei mostri assassini, devo restare in gioco. Non ho scelta.

«Ha funzionato» dico.

«Ne sono felice» ribatte lui, con un sorriso gentile.

Sospiro. «Di ritorno da San Francisco ho avuto molto tempo per pensare. E ho capito che dovevo fare una cosa. Se non ci fossi riuscita, stamatti-

na sarei andata in ufficio a rassegnare le mie dimissioni.»

«Di cosa si tratta?» chiede lui. Secondo me lo sa già, ma vuole che sia io a raccontarlo.

«Sono andata in un poligono di tiro. Ho scelto una Glock e ho deciso di vedere se potevo ancora sparare. Se potevo almeno prendere in mano una pistola senza svenire.»

«E?»

«Ce l'ho fatta» dico semplicemente.

Lui mi guarda, con le punte delle dita unite. «C'è dell'altro, vero? Tutto il tuo aspetto è diverso.»

Guardo negli occhi quest'uomo, che da mesi cerca di aiutarmi. Comprendo ora che la sua abilità nel trattare con gente come me è una danza stupefacente, un misto di caos e precisione. Sa quando indietreggiare, quando fare una finta e quando attaccare, per rimettere insieme una mente. «Non sono più una vittima, dottor Hillstead. Questa è la semplice verità, senza tanti giri di parole. È in gran parte merito suo, e voglio ringraziarla. Senza di lei a quest'ora potrei essere morta.»

Ride, e scuote la testa. «No, Smoky, non credo che saresti morta. Sono felice di averti dato una mano, ma tu sei nata per sopravvivere. Non credo che ti saresti uccisa, davvero.»

"Chi lo sa" penso.

«E ora cosa farai? Mi stai dicendo che non hai più bisogno di continuare a vedermi?» È una domanda sincera. Dalla sua espressione non sembra affatto che abbia già deciso quale dovrebbe essere la risposta giusta.

«No, non sto dicendo questo.» Sorrido. «È buffo, se un anno fa qualcuno mi avesse proposto di andare da uno strizzacervelli, probabilmente gli avrei sparato. Mi sentivo superiore a chi crede di averne bisogno. Ora le cose sono cambiate.» Faccio una pausa. «E ho ancora delle cose da superare. La morte della mia amica... Sa che sua figlia ora vive con me, vero?»

Annuisce, serio. «Callie mi ha detto ciò che le è successo. Sono felice che tu abbia deciso di occuparti di lei. Deve sentirsi molto sola.»

«Non parla, si limita ad annuire. Stanotte gridava nel sonno.»

Il dottor Hillstead fa una smorfia. «Credo che ci metterà molto tempo a guarire, Smoky. Forse non parlerà per anni. L'unica cosa da fare è quello che stai già facendo. Falle sentire che ci sei, occupati dei suoi bisogni e non cercare di parlare di ciò che le è successo. Per questo forse ci vorranno mesi.»

«Davvero?» Mi viene fuori un tono sconsolato. Lui mi rivolge uno

sguardo gentile.

«Sì. Tutto quello di cui ha bisogno, ora, è di sapere che è al sicuro e che non è sola. Che la vita continua. La sua fiducia nelle cose fondamentali, come la presenza dei genitori, la sicurezza di una casa, è stata distrutta. In modo orribile. E per ricostruirla ci vorrà tempo.» Mi rivolge uno sguardo misurato. «Tu dovresti saperlo.»

Inghiotto a vuoto. Annuisco.

«Dalle tempo. Osservala. Sono certo che saprai quando sarà il momento giusto per cominciare a parlare di quello che le è successo. E quando arriverà quel momento...» Sembra esitare, ma solo per un attimo. «Fammelo sapere. Sarei felice di poterti raccomandare un terapista per lei.»

«Grazie. E per la scuola?»

«Ti consiglio di aspettare. La cosa più importante è la sua salute mentale.» Scuote la testa. «È difficile prevedere come ne uscirà. Il luogo comune secondo cui i bambini sono molto flessibili è vero. Può rimettersi in sesto abbastanza rapidamente da essere pronta per le complessità della vita scolastica, o forse avrà bisogno di insegnanti privati fino alla laurea. Ma, per il momento, oserei dire che questa è l'ultima delle tue preoccupazioni. Prodigati per farla star meglio. E se pensi che io possa essere d'aiuto, non esitare a chiamarmi.»

Provo una sensazione di sollievo. Ho una via da seguire. E non ho dovuto prendere questa decisione da sola. «Grazie.»

«Parliamo di te, ora. In che modo aver preso in casa la bambina ha influenzato il tuo stato mentale?»

«Mi sento in colpa. E felice. Colpevole di essere felice. Felice di sentirmi in colpa.»

«Perché tanto conflitto?»

Lo chiede in tono neutro, senza implicare un giudizio. Non sta dicendo che la mia conflittualità è sbagliata. Vuole solo sapere da cosa nasce.

Mi passo una mano sui capelli. «Credo che la domanda giusta dovrebbe essere: "Perché no?". Ho paura. Mi manca Alexa. Mi agita l'idea di rovinare ancora di più quella povera ragazzina. C'è solo l'imbarazzo della scelta.»

Hillstead si china in avanti, attento. Ha afferrato qualcosa, e non vuole mollare la presa. «Distilla quello che provi, Smoky. Capisco che ci sono molti fattori in gioco, ma cerca di ridurre tutto a qualcosa che puoi gestire.»

«È perché lei è Alexa e allo stesso tempo non lo è» dico all'improvviso, senza pensarci.

Ed è proprio così, semplicemente. Bonnie è una seconda possibilità per me di essere madre, di avere una figlia. In questo senso è Alexa. Ma allo stesso tempo non lo è perché Alexa è morta.

Non tutte le verità hanno un bell'aspetto. Molte portano dolore. Altre sono soltanto il punto di partenza per una faticosa scalata. Questa verità in particolare mi fa sentire vuota, come il suono di una campana in un campo senza vento.

Se riuscirò a lavorare con questa verità, so che le cose cambieranno. Ma si tratta di un lavoro enorme, che mi farà male.

«Sì» riesco a dire, con la voce rauca. Poi raddrizzo la schiena, spingo da parte il dolore. «Comunque ora non ho tempo per parlare di questo.» Mi viene fuori un tono scortese. Pazienza. In questo periodo ho bisogno della mia rabbia, e di tutte le parti più dure di me.

Il dottor Hillstead non si offende. «Capisco. Però fa' in modo di trovare il tempo, un giorno o l'altro.»

Annuisco.

Lui sorride. «Ora torniamo alla domanda a cui non hai ancora risposto. Cosa pensi di fare adesso?»

«Adesso» dico, con la voce fredda come il cuore, «ho intenzione di tornare al lavoro. E di trovare l'uomo che ha ucciso Annie.»

Il dottor Hillstead mi fissa per un tempo lunghissimo. È uno sguardo penetrante come un laser. Mi sta valutando, decidendo se approvare o meno la mia decisione. Alla fine apre il cassetto della scrivania e ne tira fuori la mia Glock, sempre nella sua busta trasparente. «Immaginavo che mi avresti detto qualcosa del genere. Così la tenevo pronta per te.» Inclina la testa di lato. «È per questo che sei venuta, in realtà, vero?»

«No» dico sorridendo. «Ma c'entrava anche questo, certo.» Prendo la pistola e la metto nella borsetta. Mi alzo in piedi e stringo la mano al dottore. «Volevo che lei mi vedesse con un aspetto migliore.»

Lui mi tiene la mano per più tempo del necessario. Il suo spirito gentile traspare dagli occhi. «Mi trovi qui se hai bisogno di parlarmi» dice. «In qualunque momento.»

A sorpresa, sgorgano le lacrime. Credevo di aver finito di piangere. Ma forse è meglio così. Non voglio che la gentilezza, degli estranei e degli amici, mi lasci indifferente.

CAPITOLO 23

«Questo è il posto in cui lavoro, tesoro.»

Bonnie alza gli occhi in uno sguardo interrogativo.

«Sì, ho deciso di tornare al lavoro. Ma prima devo dirlo al mio capo.»

Lei sembra approvare.

Ci fermiamo prima agli uffici del CASMIRC. Quando entriamo, ci sono solo Callie e James.

«Ciao» dice Callie, incerta. James ci guarda senza dire nulla.

«Callie, devo salire dal direttore Jones. Potresti stare con Bonnie nel frattempo? Non ci metterò molto.»

Callie mi fissa per qualche secondo. Poi sorride a Bonnie. «Tu che ne dici, amore mio? Ti va di stare con me?»

Bonnie la studia e Callie sopporta l'occhiata con serena pazienza. Bonnie annuisce, lascia la mia mano e va a prendere la sua.

«Torno subito» dico, ed esco. Li ho lasciati nell'incertezza apposta. Tanto lo sapranno presto.

Salgo all'ultimo piano. Shirley, la segretaria del direttore Jones, mi rivolge un sorriso professionale. «Ciao Smoky.»

«Ciao, Shirley. Lui c'è?»

«Un attimo che controllo.» Prende l'interfono e preme il bottone. Sa che Jones c'è. Quello che vuole controllare è se è disposto a vedermi. Non me la prendo. Credo che Shirley riserverebbe lo stesso trattamento anche al presidente degli Stati Uniti. «Signore? C'è qui l'agente Barrett. Ah-ha. Bene.» Chiude la comunicazione. «Entra pure.»

Mi afferra una manica mentre le passo davanti. Ora il sorriso è più sincero. «Bentornata tra noi. Oh, non fare quella faccia sorpresa. Chiunque lo capirebbe. Hai un ottimo aspetto, Smoky. Sul serio.»

«Con una mente acuta come la tua dovresti entrare nella mia squadra, Shirley.»

Ride. «No, grazie, mi annoierei. Il mio lavoro qui è molto più pericoloso.»

Ricambio il sorriso e apro la porta. Entro e la chiudo alle mie spalle. Il direttore Jones è seduto alla scrivania, e mi squadra dalla testa ai piedi. Sembra approvare quello che vede, e annuisce.

«Siediti.» Obbedisco e lui continua. «Dieci minuti fa ho ricevuto una telefonata dal dottor Hillstead. È d'accordo a farti tornare in servizio attivo. È per questo che sei venuta?»

«Sì, sono pronta a tornare. Ma a una condizione: voglio continuare a occuparmi del caso di Annie.»

Lui scuote la testa. «Non lo so, Smoky. Non credo che sia una buona idea.»

Scrollo le spalle. «Allora mi dimetto. Farò la detective privata e continuerò a cercare quei due per conto mio.»

Il direttore Jones fa uno sforzo evidente per non restare a bocca aperta. Poi la sua espressione si fa incazzata. Ma incazzata nera. «Mi stai dando un ultimatum?»

«Signorsì.»

Lui continua a fissarmi con uno sguardo tra lo shock e la rabbia. Alla fine scuote la testa e l'ombra di un sorriso gli solleva un angolo della bocca. «Stai scherzando col fuoco, agente Barrett. Comunque va bene, sei riammessa in servizio e il caso è tuo. Tienimi informato.»

Non c'è altro. Mi sta congedando. Mi alzo per andarmene.

«Smoky.»

Mi volto.

«Prendili, quei bastardi.»

In ufficio, Callie e James mi aspettano. So che questo è un momento critico, per loro e per tutta la squadra. Un momento che potrebbe cambiare tutto. Avrei potuto farli soffrire di meno se li avessi informati subito, ma non ero sicura che Jones mi avrebbe lasciato condurre il caso di Annie. E nell'eventualità opposta ero davvero intenzionata a dimettermi.

«Vado a lasciare Bonnie da Elaina.» Callie inarca le sopracciglia, James mi rivolge un'occhiata interrogativa. «Ho mantenuto la promessa. Sono tornata.»

Lui annuisce brevemente, senza fare domande. Sul viso di Callie si diffonde un'espressione contenta e sollevata. Ne sono felice, ma spero proprio che Callie non creda che sarà tutto come ai vecchi tempi.

Lavorare con la squadra sarà bello come sempre, certo. Ma ora siamo invecchiati. Come la squadra di football che perde una partita per la prima volta, abbiamo scoperto di non essere invulnerabili. Che possiamo restare feriti e anche morire.

Anch'io sono cambiata. Lo noteranno? E questo li renderà felici o tristi? Ciò che ho detto al dottor Hillstead è la verità. Ho smesso di essere una vittima, ma questo non significa che sono la stessa Smoky Barrett di prima.

Me ne sono accorta al poligono di tiro. È stata un'epifania, come la voce del Dio in cui non credo. Ho saputo che non amerò più un uomo. L'amore della mia vita era Matt, ed è morto. Nessuno mai lo sostituirà. Non è fatali-

smo, o depressione. È una certezza che mi ha portato un po' di pace. Amerò Bonnie e la mia squadra, e a parte loro avrò un solo altro amore per il resto della mia vita: la caccia.

Mentre tenevo in mano la Glock ho capito tutto questo. Non sono più una vittima. Sono diventata la pistola.

Nel bene e nel male, finché morte non ci separi.

CAPITOLO 24

«Tutto bene, tesoro?» chiedo a Bonnie prima di scendere dalla macchina.

Lei mi guarda con occhi troppo vecchi per la sua età. Annuisce.

«Perfetto.» Le scompiglio i capelli. «Elaina è una mia ottima amica. È la moglie di Alan. Ti ricordi di Alan? L'hai conosciuto in aereo.»

Un cenno affermativo.

«Credo che stare con lei ti piacerà. Ma se non dovesse piacerti, troveremo un'altra soluzione.»

Lei mi guarda. Sembra pesare la verità delle mie parole. Sorride e annuisce.

«Ottimo» dico, ricambiando il sorriso.

Dallo specchietto retrovisore vedo Keenan e Shantz, nella loro auto. Sanno che lascerò qui Bonnie, e resteranno a sorvegliarla. Questo mi fa quasi sentire tranquilla. Quasi.

«Andiamo, dài.»

Scendiamo dall'auto, andiamo alla porta e suoniamo il campanello. Pochi secondi dopo Alan viene ad aprire. Ha un aspetto migliore di quello che aveva sull'aereo, ma sempre molto stanco. «Ciao, Smoky. Ciao, Bonnie.»

Lei alza gli occhi a fissarlo, esaminandolo. Lui aspetta senza fretta, con la sua pazienza da gigante buono, finché Bonnie gli rivolge un sorriso di approvazione.

«Entrate pure. Elaina è in cucina.»

Elaina si affaccia da dietro un angolo. I suoi occhi si illuminano vedendomi, e io sento una stretta al cuore. Questa è Elaina. Risplende di gentilezza.

«Smoky!» grida, correndomi incontro. Ci abbracciamo.

Lei fa un passo indietro e mi guarda. Elaina è più alta di me, ma sembra minuscola accanto ad Alan. È anche molto bella. Non di quella bellezza

che ti lascia senza fiato, come Callie. La sua grazia emana dalla sinergia fra il suo aspetto e il suo carattere. È una di quelle donne la cui personalità pervade ogni molecola del loro essere, attirando a sé gli altri con una sorta di forza di gravità. Alan una volta ha riassunto tutto questo in una semplice frase: «Lei è la Madre».

«Ciao, Elaina» dico. «Come stai?»

Un breve lampo di tristezza le appare negli occhi. Mi bacia sulla guancia. «Molto meglio, ora, Smoky. Ci sei mancata.»

«Anche voi mi siete mancati.»

Lei mi fissa per un lungo momento, poi annuisce. «Molto meglio» ripete, e so che stavolta si riferisce a me. Poi si siede sui talloni davanti a Bonnie, in modo da trovarsi faccia a faccia con lei. «Tu devi essere Bonnie» dice.

Bonnie la fissa, in un attimo sospeso nel tempo. Elaina trasuda amore nel suo modo inconscio, senza parole. È una forza della natura, capace di abbattere i muri che il dolore costruisce intorno al cuore. Bonnie si irrigidisce. Ha un brivido e qualcosa di indefinito le appare sul viso. Ci metto qualche secondo a capire. È sofferenza, una sofferenza profonda, dell'anima. L'amore di Elaina è potente, grezzo ed elementare. Non fa prigionieri. E ha tagliato le protezioni di Bonnie come un coltello di luce, mettendo a nudo il suo dolore nascosto. Tutto in un solo istante. Vedo Bonnie che perde la sua battaglia interna, mentre le lacrime cominciano a scorrerle in silenzio lungo le guance.

Elaina apre le braccia, e Bonnie si precipita contro il suo petto. Lei la solleva, l'abbraccia stretta, le accarezza i capelli mormorandole parole di conforto in quella mistura di inglese e spagnolo che ricordo benissimo.

Sono senza parole, e sento un nodo in gola. Spingo indietro le lacrime, e noto che Alan sta facendo lo stesso. Non è solo il dolore di Bonnie, ma la sua comprensione istantanea che il petto di Elaina è un posto sicuro dove rifugiarsi quando qualcosa fa male.

Lei è la Madre.

Il momento sembra durare per sempre.

Bonnie si stacca dall'abbraccio, asciugandosi il viso con le mani.

«Meglio, ora?» chiede Elaina.

Bonnie la guarda e risponde con un sorriso stanco. Con quel pianto si è liberata di qualcosa di profondo, ed è esausta.

Elaina le accarezza il mento. «Hai sonno, vero?»

Bonnie annuisce, fa fatica a tenere gli occhi aperti. Mi rendo conto con

stupore che si sta addormentando in piedi. Elaina la prende in braccio, Bonnie le poggia la testa sulla spalla e dorme già.

È stata una specie di magia. Elaina ha risucchiato via il suo dolore, e adesso Bonnie può dormire. Anche a me era successo, in ospedale, dopo la visita di Elaina. Il primo vero sonno dopo parecchi giorni.

Provo una fitta di gelosia vedendo Bonnie addormentata tra le braccia di Elaina. Mi detesto per essere così egoista, ma non riesco a evitare la paura. E se Bonnie dovesse attaccarsi troppo a questa donna meravigliosa? La perderei. Il solo pensiero di questa possibilità mi terrorizza. Credo sia una cosa molto materna.

Elaina sorride. «Non vado da nessuna parte, Smoky.»

La sua solita, incredibile empatia. Mi vergogno di me, ma lei sorride di nuovo, spazzando via tutto. «Credo che noi due ce la caveremo bene, qui. Ora voi potete andare al lavoro.»

«Grazie» borbotto, lottando di nuovo contro la voglia di piangere.

«Se vuoi davvero ringraziarmi, vieni a cena stasera.» Si avvicina e mi tocca il viso, dal lato con le cicatrici. «Meglio» dice. «Davvero molto meglio.»

Saluta Alan con un bacio e si allontana, portandosi dietro il suo amore elementare, che le permette di cambiare tutto quello che tocca solo essendo se stessa.

Alan e io usciamo, e ci fermiamo un attimo sotto il portico. Siamo entrambi commossi e fragili.

Alan rompe il silenzio con delle azioni, invece di parole. Si porta le mani enormi al viso, con un movimento disperato. Le sue lacrime sono silenziose come quelle di Bonnie. Il gigante buono è scosso dai singhiozzi. So che sono lacrime di paura. Lo capisco. Essere il marito di Elaina è come essere il marito del sole. E lui ha paura di perderla, di restare per sempre nelle tenebre. Potrei dirgli che la vita continua, bla, bla, bla.

Ma so che non è il caso.

Gli passo un braccio intorno alle spalle e lo lascio piangere. Io non sono Elaina. Ma so che lui non vorrebbe mai farle vedere il suo dolore. Faccio del mio meglio. So per esperienza che, anche se non è abbastanza, è sempre molto meglio di niente.

La tempesta passa, rapida come era cominciata.

Gli occhi di Alan sono già asciutti, e questo non mi sorprende. "Noi siamo così" penso, un po' triste.

Anche quando vorremmo spezzarci, possiamo solo piegarci.

CAPITOLO 25

Tutti sembrano stanchi, con quel look tipico di quando sei uscito di fretta per non fare tardi. Pettinatura in ordine, ma imperfetta. Rasature buone ma non tanto da lasciare la pelle completamente liscia. Tutti tranne Callie, è ovvio. Lei è bella e impeccabile come sempre.

«Come sta Bonnie?» chiede.

Mi stringo nelle spalle. «Difficile a dirsi. Per il momento, bene. Ma...» non finisco la frase.

Sanno cosa voglio dire, e nessuno fa commenti. Forse guarirà, forse no. Comunque la guardi, non è una bella situazione.

Un forte *din-don* mi fa voltare.

«Che diavolo è?» chiedo.

«Significa che mi è arrivata un'e-mail, amore mio.»

Callie si avvicina al suo computer, batte sulla tastiera. Si acciglia, mi guarda. «Posta psicotica» dice.

La sensazione letargica che aleggiava nella stanza svanisce in una frazione di secondo. Ci stringiamo tutti intorno alla scrivania di Callie. La cartella «posta in arrivo» è aperta, con l'ultimo messaggio in cima. L'oggetto è: «Un messaggio dall'inferno». Il mittente: «Tu sai chi». Callie lo apre con un doppio clic.

> *Saluti, agente Thorne e agente Barrett. Sono certo che leggerete insieme questo messaggio.*
> *Ora siete tornate al nido, e sono certo che state organizzando la caccia. Devo ammettere che questo mi eccita. Non avrei potuto sperare in nemici migliori.*
> *Ho qualcosa di personale per te, agente Thorne, ma prima di arrivarci devo fare una digressione. Spero che mi perdonerai. Sono certo che tutti voi vi sarete chiesti come mai vi ho sfidato in modo tanto diretto. Forse avete già messo al lavoro psicologi e analisti, cercando di capire, di estrarre significati dalle mie azioni.*

«Ti piacerebbe» mormora Callie.

Non si tratta di un commento ozioso. *Loro* ci stanno mostrando una cosa importante, qui, una parte di ciò che li eccita. Il pensiero che noi investiamo tempo e risorse per cercare di comprenderli.

La risposta, comunque, non è complessa. Proprio come me. I miei motivi non sono arcani, non sono nascosti nelle paludi della psiche. Risplendono della fresca semplicità sterile e luminosa di un bisturi.
Vi sfido perché voi mi meritate. Siete predatori di predatori, e sono certo che avete trascorso anni a darvi pacche sulle spalle, congratulandovi tra voi per la vostra bravura nel mettere in gabbia chi uccide.
Per questo, ora meritate me. Se gli altri a cui date la caccia sono ombre, io sono la tenebra. Loro sono sciacalli, io un leone. Credete di essere in gamba? Allora provate a prendermi. Provate a catturarmi.
Desidero tanto avere degni avversari, agente Barrett. Leggete con attenzione le mie lettere, annusate il mio odore. Sentite la mia presenza letale. Ne avrete bisogno, nei giorni a venire. Imparate a vivere con la certezza di essere sotto assedio. Ora non sapete esattamente cosa intendo dire, ma lo scoprirete presto. Imparatelo, e poi usatelo come guida nella vostra caccia. Perché vi prometto questo: finché mi lascerete libero di tagliare e strappare la carne, vivrete sotto assedio.

Leggendo queste parole non riesco a reprimere un brivido.

Ora veniamo a noi, agente Thorne. La persona che mi interessa sfidare è l'agente Barrett, ma so che ogni sfida lanciata a lei coinvolge tutti voi. E poiché abbiamo ancora un giorno prima che il mio pacco arrivi nelle vostre mani, cerchiamo di far buon uso del nostro tempo.
L'agente Barrett ha perso la sua migliore amica. In questo tempo che ci resta vorrei fare in modo che ciascuno di voi perda qualcosa di ugualmente importante.

Una serie di campanelli d'allarme cominciano a squillarmi in testa. Non conosco ancora bene questi due, ma una cosa ho già capito di loro: non bluffano. Ecco ciò che mi dà i brividi.

Questo mi riporta a te, agente Thorne. Qui sotto troverai un link

a un sito web. Visitalo, e se saprai cercare, tutto ti sarà chiaro. Penso che ti piacerà l'ironia.
Dall'inferno,

Jack Jr.

C'è un ipertesto nel messaggio, con le parole *clicca qui.*

«Cosa faccio?» chiede Callie.

«Vediamo di cosa si tratta» rispondo.

Lei clicca sul link e si apre la finestra del browser. Aspettiamo che si carichi la pagina web. Sullo sfondo bianco appare un logo in rosso che dice «Red Rose». Sotto, in lettere più piccole, «amateur - rossa naturale».

Finalmente arriva il resto della grafica e quello che vedo mi fa sbattere le palpebre, perplessa.

Alan si acciglia. «Che diavolo è?...»

La foto sullo schermo mostra una rossa alta e bella, poco più che ventenne, con indosso soltanto un tanga rosso. Guarda verso l'obiettivo con un sorriso seducente. Mi volto a guardare Callie. È pallida come un cadavere, e gli occhi sono pieni di una paura indicibile.

«Callie, cosa significa?»

La guardiamo tutti. Perché la giovane che si fa chiamare Red Rose le somiglia abbastanza da poter essere sua sorella.

«Callie?» Il tono di Alan è allarmato. Callie indietreggia e va a sbattere contro il muro alle sue spalle. Si porta un pugno chiuso alla bocca, spalanca gli occhi. Trema in modo incontrollabile. Alan allunga una mano a sorreggerla.

Poi Callie esplode, come un uragano improvviso. La paura le scompare dagli occhi, sostituita da una rabbia intensa. Si volta verso Leo con un ringhio, e quando parla la sua voce è un ruggito.

«*Trova il suo indirizzo! Adesso!*»

Leo resta a fissarla per una frazione di secondo, poi va a sedersi al computer più vicino. Callie si china sulla scrivania, stringendone i bordi. L'aria intorno a lei è elettrica.

Solo James osa sfidare la sua rabbia, «Callie» dice, in tono tranquillo. «Chi è quella donna?»

Callie lo fissa con uno sguardo terribile.

«È mia figlia.»

Poi lancia un grido, rovescia la scrivania e la scaglia lontano, con il computer sopra.

Noi restiamo immobili, attoniti, non per quello che ha fatto ma per la rivelazione.

«*É un uomo morto! Morto, morto, morto!*» Si volta verso di me. «Hai sentito, Smoky?» Il suo è un urlo di agonia.

E mi rivedo sei mesi fa, quando le ho puntato addosso una pistola e ho premuto il grilletto, ignorando che il caricatore fosse vuoto. Sì, ho sentito.

«Trova quell'indirizzo, Leo» dico, senza smettere di fissare Callie. «Trovalo subito.»

CAPITOLO 26

Sono seduta accanto a Callie, e prego di arrivare viva a destinazione. Siamo dirette a Ventura County e Callie guida lungo la 101 come se volesse rompere il muro del suono. Spero solo che gli altri siano dietro di noi. Non appena Leo è risalito all'indirizzo della proprietaria del dominio web «Red Rose», Callie si è precipitata fuori dall'ufficio. L'unica cosa che sono riuscita a fare è stata correrle dietro.

La guardo. È terrore e furia impastati insieme.

«Callie, di' qualcosa» imploro, stringendo il bracciolo del sedile.

«Prendi la mia borsa» ringhia. «E guarda nel portafogli.»

Obbedisco, e trovo quasi subito una foto. Formato tessera, in bianco e nero. Mostra un neonato con gli occhi chiusi, la testa ancora un po' conica per essere passata attraverso il canale uterino. È il tipo di foto che fanno in ospedale ai nuovi nati.

«Avevo quindici anni» dice Callie. Si interrompe per affrontare un tornante, facendo fischiare le gomme. «Ed ero molto sciocca. Andai a letto con Billy Hamilton perché aveva un buon odore. Non è buffo, amore mio?» aggiunge con amarezza. «L'unica cosa che ricordo di lui è il suo odore. Come sole e pioggia insieme.»

«Restai incinta, uno scandalo mai successo prima nella mia famiglia, E neppure in quella di Billy, Mio padre per poco non mi ripudiò. Mia madre andò in chiesa e ci restò per giorni. L'aborto era fuori questione, eravamo buoni cattolici.» Le parole le escono piene di sarcasmo e dolore. «I nostri padri si incontrarono e trovarono una soluzione insieme. Così andavano le cose, tra le buone famiglie del Connecticut. Billy aveva un futuro, e anch'io avrei potuto averne uno, anche se ormai ero "macchiata". Decisero che avrei finito l'anno scolastico con un'insegnante privata, avrei partorito senza chiasso, e il bambino sarebbe stato dato in adozione. Per giustificare

l'insegnamento privato inventarono una storia di copertura: avevo una grave allergia che richiedeva alcuni mesi di isolamento. Non c'era da discutere. Era così e basta. Partorii durante l'estate e l'anno dopo tornai a scuola come se nulla fosse successo.» Uh altro tornante a velocità da urlo. «Naturalmente non avevo più il permesso di uscire. A Billy fu fatto giurare che avrebbe tenuto la bocca chiusa, e lui mantenne il segreto.» Callie si stringe nelle spalle. «Non era un cattivo ragazzo. Non mi trattò neppure male, dopo. Alla fine... tutta la storia si sgonfiò da sola.» Indica con un cenno del mento la foto che ho in mano. «Ma anche se ero una stupida, sapevo che non era giusto fingere che fosse stato tutto un sogno. Un'infermiera scattò quella foto e io mi costringevo a guardarla almeno una volta al mese. E alla fine presi delle decisioni.» Ora la sua voce ha un tono basso e serio. Me la immagino seduta nella sua stanza, mentre pronuncia un solenne giuramento. «Non sarei mai stata stupida di nuovo. Non sarei più stata cattolica. E non avrei più lasciato che qualcuno prendesse decisioni importanti al posto mio.»

«Cristo, Callie.» È l'unica cosa che riesco a dire.

Lei scuote la testa, una volta sola. «Non ho mai cercato di incontrarla, Smoky. Non mi sembrava giusto. Voglio dire, sapevo che era stata adottata, ma ero convinta che avesse il diritto di vivere la sua vita.» Fa una risata tagliente, metallica. «Ma suppongo che il luogo comune secondo cui non smetti mai di essere una madre sia vero, amore mio. Anche quando hai abbandonato la tua bambina. E adesso lei gestisce un sito porno, e forse è già morta, solo perché io sono sua madre.»

Le mani le tremano sul volante. Guardo di nuovo la foto. Era questa che Callie stava fissando da Subway, quando io ero uscita dal bagno. Callie, con i suoi atteggiamenti irriverenti e le battute volgari, così sicura di sé. Quante volte, da sola, tirava fuori questa foto, la fissava e si lasciava invadere dalla tristezza?

Guardo fuori dal finestrino. Le colline scorrono a velocità impossibile, e ogni tanto appare un cartello che segnala un'uscita. È una giornata piena di sole, e il cielo è sereno. È il tipo di luminosità che la gente immagina quando sente la parola «California».

In questa luce perfetta, io vorrei urlare. Perché la realtà continua ad abbattere birilli: Matt, Alexa, Annie, Elaina... e ora Callie. Riesco a convogliare la forza di quello che sento nelle mie parole.

«Ascoltami, Callie. Forse non è morta. Forse loro stanno solo giocando con te.»

Lei non risponde. Si volta a guardarmi per un attimo. I suoi occhi sono pieni di disperazione.

Accelera ancora di più.

Arriviamo a Moorpark circa mezz'ora dopo essere uscite dall'ufficio, un tempo record. La città è un piccolo agglomerato in crescita tra Simi Valley e Thousand Oaks, e gli abitanti sono in prevalenza di classe media e medio-alta. Ci fermiamo davanti alla casa. Due piani, bianca con le finiture blu. Un vicino dall'altra parte della strada sta falciando il prato. Tutto è di una banalità surreale.

Callie scende dall'auto con la pistola in mano. Una macchina di morte dai capelli rossi.

«Merda» mormoro, seguendola. È tutto sbagliato.

Guardo lungo la strada, sperando di vedere arrivare Alan o James, ma non sento neppure il rumore di un motore in lontananza. Callie è già alla porta. La raggiungo. Il vicino che tagliava il prato ha spento la falciatrice e sta indietreggiando a bocca aperta.

Callie batte il pugno sulla porta. «FBI!» dice. «Aprite!»

Solo silenzio. Poi udiamo dei passi. Callie ha gli occhi spalancati e le narici frementi. Le mani strette sulla pistola.

Una voce di donna chiede: «Chi è?».

«FBI, signora» risponde Callie, con il dito appena staccato dal grilletto. «Per favore apra la porta.»

Posso quasi sentire l'esitazione della donna. Poi la porta si apre e...

Davanti a noi c'è la figlia di Callie, viva e spaventatissima alla vista delle pistole.

In braccio ha un neonato.

CAPITOLO 27

Siamo in casa. Callie è seduta in soggiorno, con la testa tra le mani. Io sono in cucina, e parlo con Alan al cellulare.

«Tutto a posto» dico. «Voleva solo spaventare Callie.»

«James e io siamo partiti da una decina di minuti. Vuoi che veniamo comunque?»

Getto un'occhiata a Callie e a sua figlia. In soggiorno l'aria è tesa, elettrica.

«No. Meno siamo, qui dentro, meglio è. Tornate in ufficio, vi chiamo

io.»

«Ricevuto.»

Alan chiude la comunicazione. Respiro a fondo ed entro nell'occhio del ciclone. La figlia di Callie, il cui nome è Marilyn Gale, passeggia su e giù per la stanza, frenetica, con il bambino in braccio. Si ferma e riparte, si ferma e riparte, continuamente.

Dio, se somiglia a Callie. Lei non sembra averlo ancora notato. È leggermente più bassa e più pesante, con i lineamenti più morbidi. Ma i capelli rossi sono uguali, e il suo corpo possiede la stessa bellezza elegante della madre. Gli occhi sono diversi. "Il fantasma di Billy Hamilton" penso. La cosa che più mi fa pensare a Callie, in questo momento, è la rabbia di Marilyn. È incazzata nera, quel tipo di incazzatura che solo una paura improvvisa può creare.

«Allora, volete dirmi che cazzo succede?» strilla. «Perché due agenti dell'FBI hanno fatto irruzione in casa mia con le pistole in mano?»

Callie non risponde. Ha ancora la testa tra le mani, e sembra esausta.

Credo che per il momento tocchi a me parlare. «Vuol sedersi, signora Gale? Le spiegherò ogni cosa, ma credo dovremmo prima cercare di calmarci, tutti.»

Lei si ferma e mi fissa con uno sguardo che riesce quasi a convincermi del ruolo della genetica nella formazione del carattere. Dai suoi occhi traspare l'acciaio freddo di Callie. «Mi siedo. Ma non mi chieda di calmarmi.»

Provo a sorridere. Lei si siede. Callie non ha ancora alzato la testa.

«Sono l'agente speciale Barrett, signora Gale, e...»

«Signorina» interrompe lei. «Barrett? Non è mica quella che è stata assalita da quel pazzo, sei mesi fa? Quella che ha perso la famiglia?»

Quelle parole mi causano una fitta di dolore, ma annuisco. «Sono io.»

Questa conferma sembra calmarla. Non è certo contenta, ma la sua rabbia ora è venata di compassione. Il ciclone perde intensità. Restano solo alcuni lampi. «Mi dispiace» dice. Sembra notare per la prima volta le mie cicatrici. Le guarda con attenzione misurata, ma non con repulsione. Quando mi guarda negli occhi, vedo qualcosa che non mi aspettavo: rispetto, invece di pietà.

«Grazie» dico, tirando il fiato. «Sono a capo della sezione dell'FBI di Los Angeles che si occupa dei crimini violenti. Siamo sulle tracce di un uomo che ha già ucciso una donna. Quest'uomo ha mandato un'e-mail indicando che lei sarebbe stata il suo prossimo bersaglio.»

Marilyn Gale impallidisce. Stringe al petto il suo piccolo. «Cosa? Io? Perché?»

Callie solleva la testa. Quasi non la riconosco, tanto il suo viso è stanco e provato. «Uccide donne che gestiscono siti porno su Internet. Ci ha inviato un link al suo sito.»

La paura sul viso di Marilyn è sostituita da un'espressione perplessa. «Eh? Ma... io non ho un sito web. Meno che mai un sito porno, ci mancherebbe altro! Studio all'università... be', adesso sono in maternità, ovviamente. Questa è la seconda casa dei miei genitori, e per il momento abito qui.»

Silenzio. Callie la fissa, notando la sua confusione. Capisce, come l'ho capito io, che si tratta di emozioni genuine. Marilyn dice la verità.

Callie chiude gli occhi. Un po' di sollievo si diffonde sul suo viso, con appena una traccia di tristezza. La capisco. È contenta che sua figlia non faccia pornografia. Ma adesso sa che il motivo per cui Marilyn ha attratto l'attenzione di Jack Junior è solo uno. Sollievo mescolato con senso di colpa, il mio cocktail preferito.

«Siete sicuri che quell'uomo parlasse proprio di me?»

«Ne siamo sicuri» risponde Callie.

«Ma io non gestisco un sito porno.»

«Lui ha altri motivi.» Callie la fissa. «Lei è stata adottata, signorina Gale?»

Marilyn si acciglia. «Sì, ma cosa...»

Non finisce la frase. Guarda bene Callie per la prima volta. Spalanca gli occhi e la bocca. Posso quasi sentirla mentre fa il paragone a mente. E vedo il momento in cui la rivelazione la colpisce.

«Lei è... tu sei...»

Un sorriso amaro da parte di Callie. «Sì.»

Marilyn resta immobile, attonita. Sul suo viso si alternano shock, meraviglia, rabbia, dolore, senza che nessuna di tali emozioni riesca a prevalere. «Io... non so che...» Si alza in piedi con un movimento fluido, stringendo il figlio. «Vado a metterlo nella culla. Torno subito.» Si allontana e scompare rapidamente in cima alle scale.

Callie si appoggia allo schienale del divano. Chiude gli occhi. Ha una faccia come se avesse bisogno di un milione di anni di sonno. «È andata proprio bene, amore mio.»

È esausta, spenta. Cosa posso dirle? «È viva, Callie.»

Quella ovvia verità sembra colpirla. Apre gli occhi e mi guarda. «Che

ottimismo solare, da parte tua» dice con un sorriso. Percepisco il nervosismo nella sua voce, ma sono davvero ottimista.

Sentiamo un rumore di passi sulle scale, poi Marilyn appare in soggiorno. Ha approfittato di quei pochi secondi per ricomporsi. Ora sembra cauta e pensosa. Persino intrigata.

Mi meraviglia un recupero così rapido, ma poi ricordo chi è sua madre.

«Posso offrirvi qualcosa? Un caffè, un bicchiere d'acqua...»

«Un caffè, grazie» dico.

«Per me acqua» dice Callie. «Non ho bisogno di altri stimolanti, in questo momento.»

Questa battuta strappa a Marilyn un accenno di sorriso. «Torno subito.»

Va in cucina e torna con un vassoio. Mi porge il mio caffè, indicandomi il bricco con la panna e lo zucchero. Dà a Callie il suo bicchiere d'acqua, poi prende un caffè anche lei. Si siede, ripiegando le gambe sotto di sé, e guarda Callie tenendo la tazza con entrambe le mani.

Ora che ha superato lo shock iniziale, noto i suoi occhi intelligenti e la sua energia. Non è dura come Callie, ma sembra ugualmente forte. Un misto di sua madre e di Elaina. Amore e acciaio.

«Quindi tu sei mia madre» dice, andando subito al punto. Molto Callie.

«No.»

«Ma... avevo capito...»

Callie la zittisce con un gesto. «Tua madre è la donna che ti ha cresciuto. Io sono quella che ti ha abbandonato.»

Il dolore nella sua voce mi strappa una smorfia. L'espressione di Marilyn si addolcisce.

«Okay, sei la mia madre biologica.»

«Sì, questa imputazione mi trova colpevole.»

«Quanti anni hai?»

«Trentotto.»

Marilyn annuisce, facendo i conti. «Mi hai avuta a quindici anni.» Beve un sorso di caffè. «Molto presto.»

Callie non dice nulla. Marilyn la guarda senza ostilità. È curiosa. Spero che Callie lo noti.

«Raccontami com'è andata.»

Callie distoglie lo sguardo, beve un sorso d'acqua, torna a guardare Marilyn. Io cerco di rendermi invisibile. "È strano" penso. Arriviamo con le pistole in mano, le spieghiamo che forse è la vittima designata di un serial killer, eppure la cosa che le interessa di più è sapere di sua madre. Mi

chiedo se questo sia un indizio della bontà insita negli esseri umani. O della loro ridicolaggine.

Callie comincia a parlare, prima lentamente, poi sempre più animata. Racconta la storia dell'affascinante Billy Hamilton e dei Thorne bigotti e autoritari. Marilyn ascolta, attenta, sorseggiando il suo caffè. Quando Callie finisce il suo racconto, Marilyn resta a lungo in silenzio.

Alla fine fischia tra i denti. «Wow. Che storiaccia.»

Rido. Proprio come Callie. Signora dell'*understatement.*

Callie resta in silenzio. È il ritratto di una donna che spera di aver superato un esame.

Marilyn fa un gesto vago. «Comunque non è stata colpa tua.» Scrolla le spalle. «Cioè, resta una brutta storia, ma tu avevi quindici anni. Non ce l'ho con te.» Callie abbassa lo sguardo sul tavolino.

Marilyn lo nota. «Dico sul serio. Ascolta, i miei genitori adottivi sono ottime persone. Mi vogliono bene e io ne voglio a loro. Ho avuto una buona vita. Forse questo momento dovrebbe essere più intenso, non so, ma il fatto è che non ho trascorso i miei ventitré anni sentendomi tradita e abbandonata.» Si stringe nelle spalle. «Non sto dicendo che oggi non sia successo qualcosa di importante. È successo, eccome. Ma insomma, a quanto vedo è stata più dura per te che per me.» Tace un attimo, poi continua, in tono più disteso. «Mi sono posta delle domande su di te, è ovvio. E devo dire che la verità è migliore di quello che immaginavo. Quasi un sollievo, in realtà.»

«Un sollievo?» ripete Callie, incredula.

Marilyn ride. «Certo. Potevi essere una puttana, una tossica persa. Avermi abbandonata perché mi odiavi. Potevi essere morta. Credimi, questa spiegazione è molto più facile da accettare.»

Le sue parole sembrano avere un effetto magico su Callie. Il suo viso riprende colore, gli occhi tornano a brillare. Drizza la schiena e dice: «Grazie per quello che hai appena detto». Poi riabbassa gli occhi. «Mi dispiace tanto.» Sembra proprio distrutta. Ho voglia di abbracciarla.

Marilyn assume un finto tono di rimprovero. «Ora smetti di batterti il petto. Comunque la storia si ripete, in un certo senso.»

«In che senso?»

«Be', guardami. Hai notato che ho un figlio, e che in casa non c'è un signor Gale?»

Callie inarca le sopracciglia. «Intendi dire che...»

Marilyn annuisce. «Già. Anch'io ho avuto il mio Billy Hamilton. Ma va

bene così. Lui è andato via e adesso ho Steven. Uno scambio vantaggioso, oserei dire. I miei genitori ci stanno aiutando, e vogliono che finisca l'università.» Sorride. «Mi piace la mia vita. Alla fine è andato tutto bene.» Si china in avanti, guardando Callie negli occhi. «Quello che hai fatto non mi ha rovinato, capisci?»

Callie sospira. Tamburella con le dita. Si guarda intorno. Beve un sorso d'acqua. «Be', accidenti» sorride. «È strano trovarmi così facilmente non colpevole.» Esita, poi infila una mano nella borsa. «Vuoi vedere una cosa?» Tira fuori la foto di Marilyn appena nata e gliela porge.

Marilyn la guarda. «Sono io?»

«Il giorno in cui sei nata.»

«Però, ero bruttina forte.» Alza gli occhi a guardare Callie. «La porti con te da allora?»

«Sempre.»

Marilyn le restituisce la foto. Ciò che dice dopo è tipico di Callie.

«Gesù, questo è un momento molto televisivo, eh?»

Segue un silenzio scioccato. Poi tutte scoppiamo a ridere.

Andrà tutto bene.

CAPITOLO 28

Siamo al piano di sopra, e stiamo guardando il sito di Red Rose.

«Mi piacerebbe essere io, quella» dice Marilyn. «Ma credetemi, non si tratta di me. Ho le tette più piccole e le smagliature sulla pancia.»

«Un semplice "copia e incolla"» dice Callie, passandosi una mano tra i capelli. «Il tuo viso sul corpo di un'altra. Lo ha fatto solo per farmi stare male.»

Marilyn distoglie lo sguardo dal computer. «Sono in pericolo? Io e Steven siamo in pericolo?»

Callie non risponde subito. Pesa le parole. «È possibile, anche se non possiamo esserne sicuri. Tu non corrispondi al suo profilo, ma...»

«Ma i serial killer sono imprevedibili.»

«Già.»

Marilyn annuisce. La sua calma mi sorprende. «Questo è quasi abbastanza da convincermi a cambiare corso di laurea.»

«Cosa studi?»

«Criminologia.»

Callie la fissa a bocca aperta. La imito. «Stai scherzando.»

«No. Strano, vero?» Un mezzo sorriso. «Coincidenza? Non credo.»

Una nuvola passa sul viso di Callie. «Strani giorni, questi.»

«A chi lo dici, mamma.» Entrambe ridono.

«Non voglio correre rischi» dice Callie, di nuovo seria. «Chiederò una protezione della polizia per te fino a quando questa storia sarà finita.»

Marilyn annuisce. È una madre, non rifiuta l'offerta. «Credete che finirà, a un certo punto?»

Callie le rivolge un sorriso duro pieno di promesse per Jack Junior. «Siamo in gamba, Marilyn.» Indica me. «E lei è la migliore di tutti.»

Marilyn mi guarda, esaminando le mie cicatrici. «È la verità, agente Barrett?»

«Lo prenderemo» mi limito a dire. In tono sicuro, senza più mettere in dubbio le mie capacità. «Li prendiamo sempre. Prima o poi commettono un errore, e lui non fa eccezione.»

Marilyn sposta lo sguardo da me a Callie. Sembra accettare le nostre parole. «E ora cosa succede?» chiede.

«Ora» dico, «Callie chiamerà la polizia e chiederà una sorveglianza per casa tua, ventiquattr'ore su ventiquattro. Io invece chiamo gli altri della squadra per informarli di cosa è accaduto. A quest'ora saranno parecchio in ansia.»

Facciamo le nostre telefonate. Il sollievo di Alan è viscerale. Callie non incontra resistenze da parte della polizia locale.

«Stanno arrivando» dice.

Non vorrei dirlo, ma devo. «Quando arrivano loro, noi dobbiamo andare via.»

Callie esita, poi annuisce. «Lo so.» Si rivolge alla figlia. «Marilyn... potrei...» Ride, scuotendo la testa. «Questo è davvero assurdo e surreale, amore mio. Ma... potremmo vederci di nuovo?»

Il sorriso di Marilyn è immediato. «Certo. Ma a una condizione.»

«Quale?»

«Devi dirmi il tuo nome. Non posso continuare a chiamarti "agente Thorne".»

Una volta in macchina, prima di accendere il motore, Callie guarda verso la casa di sua figlia. Non riesco a decifrare la sua espressione, perciò le faccio una domanda ovvia. «Come ti senti?»

Lei ci mette un po' a rispondermi. Quando si volta, ha negli occhi uno sguardo stanco e pensoso.

«Sto... bene, amore mio. Non lo dico solo per rassicurarti. È andata molto meglio di quanto potessi immaginare. O sperare. Ma continuo a pensare...»

«Cosa?»

«I killer hanno detto che ciascuno di noi avrebbe perso qualcosa. Ma io sono arrivata prima. Credi che fosse nei loro piani?»

Ci penso su. «No» dico. «Non credo. Secondo me erano convinti che tua figlia ti avrebbe rifiutato, e che questo ti avrebbe gettato a terra, impedendoti di continuare a occuparti del caso.»

Callie sporge le labbra. «Non ne sono sicura. Sono d'accordo con la tua prima affermazione, ma non credo che loro fossero davvero convinti che, alla fine, sarei stata incapace di lavorare. Credo che sperassero esattamente nel contrario. Comincio ad avere un'idea del loro modo di pensare, amore mio. Non vogliono farsi prendere. Ma vogliono degli avversari disposti a dare il massimo.» Mi guarda, decisa. «E sai una cosa? Ha funzionato. Non mollerò neppure un istante, finché non li avremo catturati. Era questo che volevano, capisci? Farmi sapere che Marilyn non sarà mai al sicuro finché non li prenderemo.»

Ho la sensazione che abbia ragione. Anche Callie ha di queste piccole epifanie, proprio come me. Per questo è così in gamba. Dico l'unica cosa che posso dire: «Allora prendiamoli».

CAPITOLO 29

Ci mettiamo una vita a tornare. Quando siamo partite da Los Angeles era primo pomeriggio, adesso ci tocca il traffico dell'ora di punta. Appena entriamo in ufficio tutti posano su di noi sguardi carichi di interrogativi.

«Niente domande, amori miei» dice Callie, sollevando una mano. «In questo momento non ho nulla da dire.» Il suo cellulare si mette a squillare e si volta per rispondere.

Ha chiuso di nuovo lo spiraglio che aveva aperto sulla sua vita privata. Ne sono contenta, e vedo che anche gli altri lo sono. Significa che Callie è tornata se stessa. Tutti noi non esiteremmo a sostenerla, ma vederla vulnerabile ci agita. Mi chiedo se non sia anche per questo che lei si è chiusa di nuovo in se stessa. Non tanto per lei, ma per noi.

Alan rompe il silenzio. «Sto esaminando di nuovo il dossier sul caso di Annie» dice. «C'è qualcosa che non mi torna, ma ancora non ho capito cosa.»

Annuisco, ma sono distratta. O forse solo stanca. Guardo l'orologio e scopro con sorpresa che siamo già a fine giornata.

Non che ci sia davvero un limite al nostro orario di lavoro. La posta in gioco è troppo alta. Ho sempre pensato che per i soldati in guerra sia la stessa cosa. Quando volano i proiettili, devi rispondere al fuoco indipendentemente dall'ora. E se hai un'opportunità di avanzare, la sfrutti, che siano le quattro del mattino o le quattro del pomeriggio. E approfitti dei momenti tranquilli per riposare, perché non sai quando il nemico riaprirà il fuoco.

Questo sembra uno di quei momenti, perciò prendo la mia decisione, da buon generale.

«Ora tutti a casa» dico. «Domani forse ci sarà parecchio da fare. Perciò riposate.»

James si avvicina. «Io non ci sarò fino all'ora di pranzo» dice piano. «Domani è *quel giorno*, per me.»

Ci metto qualche secondo a ricordare di cosa parla. «Ah!» Faccio una smorfia. «Lo avevo dimenticato, James. Porta i miei saluti a tua madre.»

Lui si volta ed esce senza rispondere.

«Anch'io lo avevo dimenticato, amore mio» mormora Callie. «Deve essere perché questo fa sembrare Damien quasi umano.»

«Dimenticato cosa?» chiede Leo.

«Domani è l'anniversario della morte della sorella di James» rispondo. «È stata assassinata. Ogni anno vanno a portarle un saluto sulla tomba.»

«Oh, ma che cazzo!»

Quell'imprecazione gli esce con una veemenza che mi sorprende. «Scusate» dice Leo. «È che tutta questa merda sta cominciando a darmi sui nervi.»

«Benvenuto nel club, amore mio» dice Callie, non senza una certa gentilezza.

«Già, capisco.» Leo fa un respiro profondo, si passa una mano tra i capelli. «Ci vediamo domani.»

Esce facendo un cenno di saluto collettivo. Callie lo segue con lo sguardo. «Il primo caso è sempre il più duro. E questo è particolarmente duro di per sé.»

«Già. Ma credo che ce la farà.»

«Lo penso anch'io, amore mio. All'inizio non ne ero sicura, ma vedo che sta crescendo in fretta. Ascolta, cosa fai stasera?»

«Viene a cena da noi» tuona Alan. Mi guarda. «Elaina insiste.»

«Non so...»

«Vai, Smoky, ti farà bene» dice Callie. «E potrebbe far bene anche a Bonnie.» Va a prendere la borsetta sulla sua scrivania. «Del resto, è quello che ho intenzione di fare anch'io.»

«Vieni a cena da Alan?»

«No, sciocca. Era mia figlia al telefono.» Si interrompe un attimo. «Suona strano dirlo, sai? A ogni modo, stasera ceno con lei e con mio... nipote. Mio Dio, questa parola mi dà i brividi.»

«Ma è bellissimo, Callie!» esclamo. «O forse dovrei dire "nonna"?»

«Non te lo consiglio, se vuoi restare mia amica, amore mio» risponde, altezzosa. Prima di lasciare l'ufficio si volta a guardarmi. «Va' a cena da Alan. È bello fare una cosa normale, di tanto in tanto, con altre persone.»

«Allora?» interviene Alan. «Vieni o preferisci mettermi nei guai con Elaina?»

«Oh... E va bene.»

«Ottimo. Ci vediamo a casa.»

Lui e Callie escono e io resto sola in ufficio. Sì, penso proprio che seguirò il consiglio di Callie. È stato soprattutto il suo commento su Bonnie a convincermi. Penso anch'io che sia un bene per lei. Di sicuro molto meglio che passare la serata con me in quella casa che Jack Junior ha definito "una nave fantasma".

Ma prima di uscire voglio sedermi un attimo a pensare. Le cose si sono mosse troppo in fretta, ultimamente, da un punto di vista fisico, mentale e spirituale. Mi sento allo stesso tempo energica ed esausta. Riassumo mentalmente i giorni appena trascorsi. Ho smesso di pensare al suicidio e voglio vivere. Ho perso la mia migliore amica. Ho riacquistato una vecchia amica, la mia pistola. Ho una nuova figlia, muta, che forse non si riprenderà mai. Ho scoperto che Callie non solo ha una figlia, ma anche un nipote. Ho scoperto che Elaina ha un cancro e forse ce la farà o forse no. E ho imparato più cose sul mondo della pornografia di quante avrei mai voluto saperne.

Sì, definitivamente una vita movimentata.

Ma in questo momento, nell'ufficio vuoto, tutto è tranquillo e regna il silenzio. Come un buon soldato, mi alzo ed esco, chiudendomi la porta alle spalle. Mi dirigo verso l'ascensore.

Mentre scendo, mi rendo conto che si tratta di un silenzio diverso da quello che possono sperimentare le persone normali, che fanno una vita normale. È un momento di riposo, certo. Ma è anche pieno di tensione e di

attesa. Perché non si può mai sapere quando il nemico riaprirà il fuoco.

Cosa staranno facendo Jack Junior e il suo amico? Chissà, forse anche loro si riposano prima del prossimo omicidio.

Appena Alan apre la porta, capisco che qualcosa non va. È sconvolto, rabbioso, sembra che abbia voglia di piangere e di ammazzare qualcuno allo stesso tempo.

«Quel figlio di puttana» sibila.

«Cosa è successo?» chiedo, allarmata, entrando in casa di corsa. «Elaina sta bene? Bonnie...»

«Stanno bene, ma quello stronzo bastardo...» Mi fissa, con i pugni serrati. Se non fosse mio amico, sarei terrorizzata. Corre a prendere da un tavolino una busta formato A4 e me la mette in mano.

«Leggi qua» dice Alan.

È indirizzata a: *Elaina Washington, Requiescat in Pace.*

Mi sento gelare. La apro. Dentro c'è una lettera scritta al computer, attaccata con una graffetta in cima a delle carte. Sfoglio il fascicolo e capisco tutto. «Merda, Alan...»

«È la sua fottuta cartella clinica!» grida Alan, e comincia a camminare avanti e indietro. «C'è tutto sul tumore. Persino gli appunti del suo medico.» Mi strappa i fogli di mano. «Guarda qui, c'è una parte che ha evidenziato.»

Leggo il punto che mi ha indicato.

> *La signora Washington è in fase due, già verso la fase tre. Le prospettive sono buone, ma bisogna far capire alla paziente che la fase tre è ancora possibile, anche se poco probabile.*

«Leggi il biglietto di quel bastardo!»

Guardo il foglio con la graffetta, leggo la formula iniziale che ormai ho imparato a conoscere.

> *Saluti, signora Washington!*
> *Non posso definirmi un amico di suo marito. Il nostro è più un... rapporto di lavoro. Credo che le farà piacere conoscere la realtà sulla sua situazione.*
> *Sa quali sono le possibilità di sopravvivenza con un cancro in fase tre? Cito letteralmente: «Fase tre: metastasi ai linfonodi intor-*

no al colon. Possibilità di sopravvivenza oltre i cinque anni, dal 35 al 60 per cento».
Un po' scarse, eh? Se fossi un giocatore d'azzardo, scommetterei decisamente contro di lei.
Buona fortuna. Terrò d'occhio i suoi progressi.
Dall'inferno,

Jack Jr.

«È la verità, Alan?»

«Non nel modo in cui la racconta lui» ruggisce Alan. «Ho chiamato il medico. Mi ha detto che se fosse davvero preoccupato me l'avrebbe detto. Si era scritto quell'appunto per ricordarsi cosa doveva dirci alla prossima visita.»

«Ma Elaina l'ha visto così, senza spiegazioni.»

Lo sguardo addolorato di Alan è una risposta sufficiente.

Chino la testa, portandomi una mano alla fronte. Una rabbia accecante mi scoppia dentro. Di tutte le persone a cui poteva fare del male, a parte Bonnie, Elaina è quella che meno lo merita. Ricordo come, stamattina, la sua sola presenza ha spezzato le barriere di Bonnie. Era successo anche con me, in ospedale.

Voglio uccidere Jack Junior.

Continua ad avere accesso a informazioni riservate sulle nostre vite. Microfoni nello studio del dottor Hillstead per arrivare a me. E ora cosa? Ha scassinato lo schedario di un ospedale per impadronirsi della cartella clinica di Elaina?

Cos'altro sa di noi?

Guardo Alan. «Lei come sta?»

Lui si lascia cadere su una poltrona. Ha uno sguardo perso. «Prima si è spaventata. Poi ha cominciato a piangere.»

«Dov'è?»

«In camera da letto, con Bonnie.» Mi rivolge un'occhiata stanca. «Bonnie si rifiuta di lasciarla sola.» Si prende la testa tra le mani. «Cristo santo, Smoky... Perché lei?»

Sospiro, mi avvicino e gli poso una mano sulle spalle. «Perché sapevano che ti avrebbe fatto male, Alan.»

Lui ha uno scatto della testa. Mi fissa con occhi di fuoco. «Voglio prenderli, quei figli di puttana.»

«Lo voglio anch'io, non sai quanto. Ascolta, Alan, non credo che Elaina

corra un immediato pericolo da parte di Jack e compagnia. Secondo me non è questo il loro scopo.»

«Cosa te lo fa pensare?»

Scuoto la testa, pensando a quello che mi ha detto Callie. «Fa parte del loro gioco. Vogliono stimolarci a dare il meglio di noi stessi, nella caccia. Per questo ci stanno fornendo dei motivi personali.»

«Se è davvero questo che vogliono, sta funzionando» dice Alan, cupo.

Annuisco. «Senza dubbio.»

Alan sospira. Mi guarda con occhi supplichevoli. «Non vorresti andare di sopra a vedere come stanno?»

Gli tocco una spalla. «Ma certo.»

Busso, apro la porta della stanza da letto e metto dentro la testa. Elaina è stesa su un fianco, e mi volta la schiena. Bonnie è seduta accanto a lei, le accarezza i capelli. Mi guarda, e vedo la furia nei suoi occhi. Ci fissiamo un attimo, poi annuisco. Hanno fatto del male a Elaina, e lei non lo sopporta.

Giro intorno al letto e vado a sedermi sul bordo. Elaina ha gli occhi aperti e gonfi di pianto.

«Ehi» dico.

Lei mi guarda, poi torna a fissare il nulla. Bonnie continua ad accarezzarle i capelli.

«Sai cosa mi dispiace di più, Smoky?» dice Elaina dopo qualche secondo.

«No, dimmelo.»

«Che Alan e io non abbiamo mai avuto figli. Ci abbiamo provato e provato e provato, ma non è mai successo. E ora sono troppo vecchia per averne, e ho un cancro.» Chiude gli occhi. Li riapre. «E arriva quest'uomo a invadere la nostra vita. A ridere di noi. Di me. A terrorizzarmi.»

«È proprio quello che sta cercando di fare, Elaina.»

«Lo so, e ci è riuscito.» Silenzio. «Sarei stata una brava mamma, non credi?»

La profondità del dolore di Elaina mi lascia senza parole. È Bonnie a risponderle. Le dà un colpetto sulla spalla, aspetta che si volti verso di lei, poi annuisce, decisa.

"Sì" sta dicendo. "Saresti stata una mamma meravigliosa."

Lo sguardo di Elaina si addolcisce. Tocca il viso della bambina. «Grazie, tesoro.» Di nuovo silenzio. Mi guarda. «Perché lo fa, Smoky?»

Perché l'ha fatto, perché continua a farlo, perché tutto questo è accaduto? Perché sono morti mio marito e mia figlia? Le continue domande delle vittime. «Innanzitutto perché gode nel farti soffrire, Elaina. E poi perché sa che così spaventa Alan. Questo lo fa sentire potente, e gli piace moltissimo.»

Naturalmente non è una risposta soddisfacente per una vittima, lo so. Perché io? Sono un buon padre/madre/fratello/figlia/sorella. Non ho fatto del male a nessuno. Sì, magari qualche volta ho mentito, ma in genere dico la verità, e amo i miei cari, la mia famiglia. Cerco di fare del mio meglio, di comportarmi bene, e sono felice quando le cose vanno bene. Non sono un eroe, non finirò sui libri di storia. Allora, perché proprio io?

Non posso mai rispondere quello che penso davvero. Perché tu cammini, respiri. E perché il male esiste. Perché nel gioco della vita hai estratto il bastoncino più corto. Dio si è dimenticato di te, quei giorno, oppure ciò che ti è successo fa parte di un piano divino più grande. A te la scelta. La verità è che a volte succedono brutte cose, e oggi era il tuo turno.

Alcuni potrebbero definirlo cinismo. Ma è quello che mi impedisce di impazzire. Altrimenti dovrei cominciare a pensare che forse i cattivi contano più dei buoni. Preferisco dirmi: "No, non contano di più. Il fatto è che il male esiste a spese del bene, e oggi il bene ha avuto una brutta giornata". Il che mi porta ad accettare l'altra faccia della medaglia, e cioè che domani potrebbe essere il male ad avere una brutta giornata. Questo si chiama speranza.

Ma quando le vittime chiedono perché, è meglio rispondere con verità più semplici, come quella che ho detto a Elaina. A volte dà sollievo al loro dolore, e a volte no. Più no che sì. Purtroppo se hai bisogno di porre la domanda è perché non ti interessa la risposta.

Elaina sembra pensare a quello che ho detto. Quando torna a guardarmi le vedo in viso un'emozione poco familiare: rabbia. «Prendi quell'uomo, Smoky. Mi hai sentito?»

Inghiotto saliva. «Sì.»

«Bene. So che ce la farai.» Si alza a sedere. «Ora mi faresti un favore?»

«Qualunque cosa.» Dico sul serio. Se mi chiedesse di portarle una stella del firmamento, almeno ci proverei.

«Di' ad Alan di salire, per favore. Lo conosco, sono certa che è seduto in soggiorno intento a darsi la colpa di tutto. Digli di piantarla e di venire qui. Ho bisogno di lui.»

Scossa, ma di nuovo forte come sempre. Penso per l'ennesima volta che

amo questa donna. «Ci vado subito» dico. Poi, rivolta a Bonnie: «Andiamo, tesoro».

Bonnie scuote la testa. No. Tocca una spalla di Elaina, poi l'afferra in modo possessivo. Aggrotto le sopracciglia. «Penso che dovremmo lasciare soli Elaina e Alan, sai?»

Lei scuote di nuovo la testa, decisa. Non se ne parla neanche.

«Per me non c'è problema se resta qui, stanotte» interviene Elaina. «Se tu sei d'accordo, naturalmente. Bonnie è un vero tesoro.»

La guardo, sorpresa. «Ne sei sicura?»

Lei accarezza i capelli della bambina. «Certo.»

«Be'... allora va bene.» Del resto ci vorrebbe un miracolo per strappare Bonnie da lì, in questo momento. «Bonnie, vengo a trovarti domattina, va bene?»

Lei annuisce. Faccio per uscire, ma sento i suoi passi dietro di me. Mi tira per una manica, costringendomi a guardarla dritto negli occhi.

«Cosa c'è, piccola?»

Lei si tocca il petto, poi tocca me. Lo fa due o tre volte, in modo insistente, con un'espressione sempre più preoccupata. Alla fine capisco. Sento salirmi le lacrime agli occhi. "Sono con te" mi sta dicendo. "Resto qui solo per aiutare Elaina. Ma sono con te." Vuole accertarsi che io capisca. "Sì, Elaina è Mader, però io sono con *te"*.

Non dico niente. Annuisco, l'abbraccio stretta e lascio la stanza.

Al pianterreno, Alan è in piedi davanti alla finestra, e guarda il crepuscolo.

«Elaina si riprenderà presto, Alan. Ti manda a dire di piantarla di darti la colpa di tutto e di salire da lei, perché ha bisogno di te. Ah, e per stanotte Bonnie dorme da voi. Si è rifiutata di lasciare sola Elaina.»

Questo sembra sorprenderlo. «Davvero?»

«Già. È molto protettiva nei suoi confronti.» Gli pianto un dito tra le costole. «Sai che ti capisco, Alan. Ma ora devi muovere il culo e andare ad abbracciare tua moglie. E pazienza per la mancanza di privacy.»

«Sì» dice lui, dopo un certo tempo. «Hai ragione. Grazie.»

«Non c'è di che. Ascolta, se hai bisogno di un giorno di permesso, domani, prenditelo.»

Lui si incupisce. «Niente da fare, Smoky. Hanno ottenuto ciò che volevano. Non smetterò di dare loro la caccia finché non saranno morti o in galera.» Sorride, ma è un sorriso che fa paura. «Credo che da questo affare

ricaveranno più di quanto si aspettano.»

Ne sono convinta anch'io.

CAPITOLO 30

Lungo la via del ritorno mi sento sola. Keenan e Shantz sono rimasti a sorvegliare Bonnie. Fuori è buio, quel buio delle strade isolate. In passato era una sensazione piacevole. Adesso questa solitudine è piena di rabbia e tristezza. Stringo il volante come se fosse il collo di Jack Junior. La luna splende, e una parte di me riconosce la sua bellezza. Ma ricordo anche le volte che ho visto pozze di sangue scuro sotto la luna.

Appena imbocco il vialetto d'ingresso squilla il cellulare.

È James.

La sua voce trema di rabbia, ma c'è anche qualcos'altro, qualcosa che non avevo mai sentito prima. «Quei... quei figli di puttana!»

Jack Junior.

«Dimmi cosa è successo, James.»

«Sono arrivato a casa di mia madre circa venti minuti fa» dice con il respiro ansimante. «Stavo per suonare il campanello, quando ho notato una busta attaccata sulla porta con lo scotch. Sopra c'era il mio nome, così l'ho aperta.» Respira a fondo. «Dentro c'era un biglietto e... e...»

«Cosa?»

«Un anello. L'anello di Rosa.»

Rosa era sua sorella, quella sulla cui tomba James e sua madre andranno a deporre dei fiori, domani. Comincio a capire. «Cosa diceva il biglietto, James?»

«Solo una frase. "Rosa non riposa più in pace."»

Sento un peso piombarmi sullo stomaco.

Il tono di James è disperato. «Quell'anello... Gliel'abbiamo lasciato al dito quando l'abbiamo seppellita, capisci?»

Il peso si trasforma in un battere d'ali di pipistrelli. Non riesco a dire nulla.

«Ho chiamato il cimitero. Mi sono fatto passare la sorveglianza e ho chiesto loro di andare a controllare.»

«Controllare cosa, James?» chiedo inutilmente, perché conosco già la risposta.

Lui fa un respiro prima di parlare. «Non c'è più, Smoky. Rosa non c'è più. Quei bastardi hanno profanato la sua tomba.»

Poggio la testa sul volante. Chiudo gli occhi. I pipistrelli nello stomaco ora sono immobili. «Oh, James...»

«Sai quanti anni aveva quando quel pezzo di merda l'ha uccisa, Smoky? Venti. Vent'anni, era intelligente, gentile e bella e lui ci ha messo tre giorni a ucciderla. Tre giorni. Sai quando mia madre ha smesso di piangere la sua morte?» Ora sta urlando. «Mai!»

Sollevo la testa, ancora con gli occhi chiusi. Ora so qual è la nota strana nella voce di James. Dolore. E vulnerabilità. «Non so cosa dire... Vuoi... vuoi che venga da te? Cosa farai adesso?» Dal mio tono credo lui capisca come mi sento: impotente.

C'è un lungo silenzio, seguito da un sospiro. «No. Mia madre è di sopra, che piange e si strappa i capelli. Devo andare da lei. Devo...» Non finisce la frase. «Smoky, stanno mettendo in atto la loro minaccia.»

«Già.» Gli racconto di Elaina.

«Bastardo figlio di troia!» Grida James. È la prima volta che lo vedo così incontrollato. «No, non venire, ce la faccio da solo. Ho la sensazione che riceverai un'altra telefonata, stasera.»

Mi si stringe lo stomaco. Jack Junior ha detto che ciascuno di noi avrebbe perso qualcosa. E manca ancora Leo.

«Voglio quel pezzo di merda, Smoky. A tutti i costi.»

Oggi ho già sentito altre volte quelle parole, in versioni leggermente diverse. Il pensiero di doverle sentire anche da Leo mi riempie di rabbia e disperazione. Riesco a mantenere la voce calma. «Anch'io James. Va' a consolare tua madre, e chiamami se hai bisogno di me.»

«Non ho bisogno di te.»

Fine della vulnerabilità.

James riattacca e io resto seduta in macchina a guardare la luna. Per un minuto, un minuto solo, mi sento addosso uno di quei momenti che investono a volte chi ha una posizione di leadership. Sento di stare mancando alle mie responsabilità verso la squadra. Ma in questo attimo di egoismo non mi preoccupo di loro. Vorrei solo che la responsabilità non fosse mia.

«Ma lo è» mormoro, stringendo forte il volante. Ormai l'egoismo è scomparso, sostituito da un odio bruciante.

Faccio una cosa che ho fatto altre volte in passato: grido dentro la macchina, picchiando i pugni sul volante, sotto quella cazzo di luna indifferente.

Terapia Smoky.

CAPITOLO 31

Appena entro in casa chiamo Leo. Il telefono squilla a vuoto. «Cristo, Leo, rispondi.»

Alla fine sento la sua voce, stanca e spenta. «Pronto?»

«Leo! Dove sei?»

«Dal veterinario con il mio cane, Smoky.»

La normalità di questa risposta mi solleva. Ma dura solo un attimo.

«Qualcuno gli ha amputato tutte e quattro le zampe. Devo farlo sopprimere.»

Resto a bocca aperta, mentre lui aggiunge, con voce spezzata: «Chi può aver fatto una cosa del genere, Smoky? Sono arrivato a casa, e lui era lì in soggiorno, e tentava...». Si interrompe, cerca le parole nel suo dolore. «Tentava di strisciare verso di me. C'era sangue dappertutto ed emetteva dei guaiti spaventosi, come... come un neonato. E mi guardava, come se pensasse di aver fatto qualcosa di male. Come se volesse chiedermi: "Cosa ho fatto? Rimedierò, basta solo che tu me lo dica. Vedi? Sono un bravo cane".»

Le lacrime mi scendono sulle guance.

«Chi può aver fatto una cosa del genere?»

Non gli viene in mente perché non ci sta davvero pensando. Quello che vuol dire è che una persona capace di fare una cosa del genere non dovrebbe esistere. «Sono stati Jack Junior e il suo amico, Leo.»

Lo sento risucchiare il respiro. «Cosa?...»

«Sono stati loro, o qualcuno incaricato da loro.»

Leo si prende un paio di secondi per mettere insieme i pezzi. «Quello che hanno scritto in quella e-mail...»

«Già.» "Purtroppo esistono, Leo" penso. "E quello che hanno fatto al tuo cane per loro non è nulla."

Posso immaginare i suoi pensieri, mentre resta in silenzio. "Il mio cane seviziato a causa del mio lavoro." Senso di colpa, debilitante, orribile. Si schiarisce la voce, un suono rasposo, triste. «Hai ragione, Smoky.»

Respiro a fondo e gli racconto degli altri. Di James. Di Elaina, ma senza dargli troppi dettagli sulla sua malattia. Quando finisco, Leo resta in silenzio. Io aspetto.

«Sto bene, ora» dice soltanto. Una frase breve e grondante menzogna. Ma vuol farmi sapere che ha capito.

Dico di nuovo la frase che sto cominciando a odiare: «Chiamami, se hai

bisogno di me».

«Va bene.»

Chiudo la comunicazione, e resto in piedi in cucina, con una mano sulla fronte. Non riesco a togliermi dalla mente l'immagine di quel cane dagli occhi supplichevoli: "Cosa ho fatto di male?". E la risposta è resa ancora più terribile dal fatto che il cane morirà senza sapere la verità.

Nulla. Non hai fatto nulla di male.

«Hanno proprio alzato il tiro, eh?» dice Callie.

«Già. Volevo che fossi informata. Sta' attenta.»

«Anche tu, amore mio.»

«Non preoccuparti.»

Dopo aver riattaccato mi siedo al tavolo di cucina, con la testa tra le mani. È stata la giornata peggiore da molto tempo a questa parte. Mi sento come se mi avessero picchiata. Dolorante, triste e vuota. E sola.

Callie ha sua figlia. Alan ha Elaina. E io?

Io piango. Mi fa sentire stupida e debole, ma lo faccio perché non posso evitarlo. Piango abbastanza a lungo da cominciare a irritarmi. Mi asciugo il viso con le mani, e smetto per pura forza di volontà. "Basta con l'autocompatimento" ringhio tra me. "La tua solitudine è colpa tua. Non hai lasciato avvicinarsi nessuno, quando stavi male, e questo è il risultato."

Sento salire la rabbia, e la lascio espandersi. Mi secca gli occhi. Jack Junior e il suo compare hanno fatto del male alla mia squadra, che è come la mia famiglia, toccando ciascuno nel punto più debole.

«Sono due pezzi di carne morta» dico alla casa vuota. Sorrido. Dopo tutti questi mesi, la picchiatella non ha perso l'abitudine di parlare da sola.

Sono così, ormai, me ne rendo conto. Una nuova Smoky. Ho sempre il drago dentro, e posso vedere il treno buio e sparare con la mia pistola. Ma non sono più fatta di linee rette e certezze. Rimbalzo, vado fuori squadra, e ho sviluppato una nuova caratteristica: la fragilità. È strana, non è che mi piaccia molto, ma c'è.

Salgo verso la mia stanza, come se mi trascinassi dietro un peso. Passo davanti al piccolo studio che Matt aveva creato per noi due, e qualcosa mi spinge a dare un'occhiata dentro. Vedo il computer, spento da mesi e coperto di polvere.

Mi siedo, lo accendo, aspetto che si avvii. Ho ancora una connessione Internet? Non ricordo se il pagamento è automatico oppure no. Apro il browser e noto che funziona. Vedo sul desktop l'icona del programma di

posta elettronica. E penso.

Faccio doppio clic sull'icona. Esito solo un momento, poi clicco su «invia e ricevi». Comincia ad arrivare roba di ogni tipo. Mesi interi di messaggi e di spam. E c'è anche quello che mi aspettavo di trovare. L'oggetto è: «Quanto costa quel cucciolo in vetrina?». Sento la carica energetica che mi dà il mio odio per quell'uomo.

Apro il messaggio e leggo.

Carissima Smoky,
A quest'ora saprai già che sono un uomo di parola.
Callie Thorne ha dovuto affrontare sua figlia, la moglie di Alan Washington si chiede se morirà presto, e il povero Leo deve accettare la prematura scomparsa del migliore amico dell'uomo. In quanto al giovane James... Rosa è qui accanto a me, mentre scrivo. È un po' consunta, ma i fluidi conservanti che usano per i morti sono incredibilmente efficaci. Non ha più gli occhi, ma i capelli sono ancora molto belli. Ricordati di dirlo a James da parte mia, per favore.
Credo che il desiderio di vendetta sia lo strumento più efficace per affilare una spada. E tu? Pensaci. Se non lo credevi prima, sono certo che ora ne sarai convinta. Ormai tutti voi vorrete la mia pelle a tutti i costi! Magari sognate di vedermi implorare pietà ai vostri piedi, e di piantarmi una pallottola in testa, invece che di mandarmi in galera.
Ma ci sono due facce della medaglia. Lo ripeto, anche se non ce ne sarebbe bisogno: nulla di ciò che vi è caro è al sicuro. Dovete impegnarvi al massimo per trovarmi. Finché mi lasciate libero di scivolare tra i boschi al margine della civiltà, prenderò e prenderò e prenderò a vostre spese. Quello che vi ho preso finora vi sembrerà poca cosa, al confronto.
Ogni settimana toglierò qualcosa a ciascuno di voi. La figlia ritrovata di Callie Thorne e il suo nipotino. La moglie di Alan. La madre di James. E andrò avanti finché tutti i membri della squadra vivranno come vivi tu, Smoky. Finché tutto ciò che amano non ci sarà più, e si ritroveranno soli in una casa vuota, con un solo pensiero: la consapevolezza terribile che tutto questo è accaduto per colpa di quello che sono, e di quello che fanno. Spero che ormai tu sappia che non parlo invano. E spero che questa pistola

puntata alla testa di tutti voi vi fornisca l'impeto necessario per concentrarvi al massimo. Ho bisogno che siate tutti affilati come rasoi, che abbiate occhi da assassini.
Ora mettetevi in caccia, e cercate di dare il meglio. Avete una settimana. Fino ad allora ciò che amate sarà al sicuro. Poi comincerò a mangiare il vostro mondo, e le vostre anime cominceranno a morire.
Non vi sentite eccitati? Io sì. Buona fortuna.
Dall'inferno,

Jack Jr.

P.S. agente Thorne, forse ti starai chiedendo se davvero ti ho preso qualcosa. Forse credi che in realtà ti abbia fatto un favore. In un certo senso questo è possibile. Ma pensaci meglio. Forse ti ho solo ricordato quello che hai perso per sempre. Ci hai pensato? Cosa hai perso?

Fisso quelle parole per molto tempo, seduta nella mia casa vuota. Non sono addolorata, e neppure arrabbiata. Mi sento piena di quello che tutti vogliono da me: certezza.

Morirò prima che un membro della mia piccola famiglia finisca come me: a parlare e a piangere da solo.

CAPITOLO 32

È mattina, e sto passando in rassegna le mie truppe, dopo aver dato loro una versione "epurata" dell'e-mail di Jack Junior.

Hanno tutti un aspetto orribile. Ma sono tutti decisi. Nessuno vuole perdere tempo a parlare di ciò che è successo. Vogliono cominciare la caccia. E aspettano indicazioni da me.

«Bene» dico. «Una cosa ormai è certa.»

«Quale?» chiede Alan.

«Jack Junior e il suo amichetto sono delle autentiche teste di cazzo.»

Segue un breve silenzio, poi tutti ridono. A parte James, ovviamente. Un po' di tensione si disperde.

Ma solo un po'.

«Ascoltate» riprendo. «Il primo round l'hanno vinto loro, su questo non si discute. Ma hanno commesso un grave errore. Volevano motivarci, e ci

sono riusciti. Il fatto è che non hanno idea di cosa questo significhi.» Faccio una pausa, valutando le loro reazioni. «Credono di essere in vantaggio su di noi. Niente di nuovo, quelli come loro lo pensano sempre. Ma noi sappiamo che sono in due, e abbiamo le impronte digitali di uno di loro. Stiamo accorciando il distacco. Siete d'accordo?» Cenni affermativi. «Bene. Perciò mettiamoci al lavoro. Callie, ripetimi cosa ti ha detto il dottor Child sul profilo dei nostri assassini. Quando me l'hai detto la prima volta ero distratta da altri pensieri.»

«Ha detto che ha letto la lettera e che si è fatto un'opinione, ma vuole aspettare a comunicarcela finché non vedrà cosa c'è nel pacco che dovrebbe arrivare il venti.» Callie si stringe nelle spalle. «Sembrava molto deciso, al riguardo.»

Non me la prendo. Il dottor Child non mi ha mai deluso, e devo fidarmi del suo istinto. Mi volto verso Alan e Leo. «A che punto siamo con il mandato per la lista dei soci del sito di Annie?»

«Dovremmo averlo tra un'ora circa» dice Leo.

«Ottimo. Appena ce l'hai, va' pure avanti come d'accordo.» Schiocco le dita. «Non doveva venire qualche artificiere della polizia?»

Alan annuisce. «Stanno arrivando. E portano un *bomb sniffer*.»

Chiamiamo così un macchinario che rileva tracce di molecole ionizzate, tipiche dei materiali esplosivi.

Abbiamo discusso a lungo su come prepararci per il venti. Il direttore Jones voleva sul posto una squadra di teste di cuoio, nel caso in cui i nostri due killer decidessero di effettuare personalmente la consegna. Io avevo bocciato l'idea.

«Non è così che si sono comportati finora, e non credo che adesso cambieranno sistema. Mi aspetto una consegna normale.»

Avevo aggiunto che portare lì una squadra d'assalto avrebbe attirato anche i media, e questo l'aveva convinto. Entrambi avevamo deciso di avere sul posto degli artificieri, nel caso si trattasse di un pacco esplosivo. Non prendere quella precauzione sarebbe stato avventato.

«C'è qualcosa che continua a disturbarmi, nel dossier di Annie» dice Alan. «Mi farebbe piacere avere una seconda opinione.» Getta un'occhiata a James.

«James, dagli una mano.»

Lui annuisce. Questa mattina non ha ancora detto una sola parola.

«C'è un'altra domanda a cui rispondere, amore mio» mormora Callie. «Come si procurano le informazioni? Abbiamo trovato i microfoni nell'uf-

ficio del dottor Hillstead, ma come spiegare le cartelle cliniche, o mia figlia?»

«Non è tanto difficile» interviene Leo. Ci voltiamo tutti verso di lui. «Le informazioni semplicemente non sono mai al sicuro, come crede la gente.» Scrolla le spalle. «La cartella clinica di Elaina? Basta un camice bianco e l'atteggiamento giusto, e puoi muoverti in un ospedale come in casa tua. Aggiungi a questo qualche conoscenza informatica, e fai presto a penetrare nei server dell'ospedale. Le informazioni si possono comprare, rubare, ottenere in vari modi.» Fa una pausa. «Vi sorprenderebbe scoprire come può essere facile. Lavorando sui crimini informatici ne ho viste di tutti i colori. Hacker e ladri di identità riescono a mettere le mani su tutti i dati personali che vogliono.» Fissa Callie. «Dammi una settimana, e scoprirò tutto su di te. Da quanti soldi hai sul conto corrente a quali medicine prendi.» Rivolge a tutti noi un'occhiata circolare. «La quantità di cose che Jack ha scoperto finora è preoccupante, non dico di no. Ma davvero non è troppo difficile.»

Tutti noi assorbiamo queste informazioni in silenzio. Alla fine annuisco. «Grazie, Leo. Allora, ciascuno ha chiaro quello che deve fare?» Li guardo uno a uno. «Bene.»

La porta dell'ufficio si apre e compare Marilyn Gale, con una faccia preoccupata. Accanto a lei c'è un poliziotto in uniforme, con un pacco tra le mani.

CAPITOLO 33

«È arrivato un'ora fa» dice Marilyn. «Indirizzato all'agente Barrett, presso casa mia. Ho pensato...» Non finisce la frase, ma tutti capiamo. Chi altri manderebbe un pacco per me a casa di Marilyn?

Siamo tutti intorno alla scrivania, e guardiamo un po' il pacco, un po' Marilyn. Callie lo nota, e la sua esasperazione ha la meglio.

«Oh, Cristo» dice. «Sì, è mia figlia, Marilyn Gale. Marilyn, ti presento James, Alan e Leo, funzionari di basso rango.»

Marilyn sorride a questa frase. «Piacere.»

«L'avete intercettato voi?» chiedo al poliziotto, che si è presentato come sergente Oldfield.

«No, signora.» È un uomo dall'aspetto solido, non un novellino, consapevole del suo ruolo e per niente intimidito da me o dall'FBI in generale. «Il nostro compito era quello di sorvegliare la residenza e la signorina Gale quando esce.» Indica Marilyn con uno scatto del pollice. «È stata lei a ve-

nire da noi con il pacco. Ci ha spiegato la situazione e ci ha chiesto di accompagnarla qui.»

«Non l'hai aperto, vero?» chiedo a Marilyn.

Lei torna seria. «No. Anche se sono appena al secondo anno di Criminologia» Alan e James si scambiano un'occhiata significativa, «basta guardare un po' di telefilm per sapere che non bisogna inquinare possibili prove.»

«Ottimo, Marilyn.» Scelgo con attenzione le parole. Non voglio spaventarla, ma devo dirglielo. «Questa però non è l'unica ragione. Potrebbe anche trattarsi di un pacco esplosivo.»

Lei spalanca gli occhi e impallidisce. «Oh. Io... Gesù. Voglio dire, non mi era neppure venuto in mente...» Impallidisce ancora di più. Scommetto che pensa al bambino.

Callie le mette una mano sulla spalla. «Non c'è più da avere paura, adesso, amore mio. L'hanno passato ai raggi X quando siete saliti, no?»

«Certo.»

«Cercano proprio cose del genere.»

Marilyn riprende colore. È una che recupera in fretta. Torno a guardare il pacco, e penso che abbiamo un'altra novità. Probabilmente nulla di bello.

«Callie, perché non porti Marilyn a mangiare qualcosa?»

Lei capisce al volo. Dentro il pacco può esserci qualcosa che per Marilyn sarebbe meglio non vedere.

«Buona idea. Andiamo, amore mio.» Prende la figlia per un braccio e la pilota verso la porta. «A proposito, dov'è il piccolo Steven?»

«L'ho lasciato da mia madre. Ma tu sei certa di voler uscire adesso?»

«Non c'è problema, andate pure» intervengo, con un sorriso che non riflette affatto come mi sento dentro. «E grazie per averci portato il pacco. Dovesse succedere di nuovo, Marilyn, chiamaci subito, senza toccare nulla.»

Lei annuisce. Callie la spinge fuori.

«Le dispiace se resto, signora?» chiede il sergente Oldfield. «Vorrei sapere cosa c'è dentro. Farmi un'idea sulla persona che state cercando.»

«Certo, sergente. Ma in futuro aggiunga l'intercettazione di pacchi alla lista dei suoi compiti.» Lo guardo, con un sorriso cordiale. «Non è un rimprovero, solo una richiesta.»

«Lo consideri già fatto.»

Apro un cassetto, prendo una scatola di guanti in lattice e ne infilo un paio. Il pacco è in realtà un'altra busta gialla formato A4, dello spessore di un paio di centimetri. Sopra c'è la solita scritta in stampatello. «All'atten-

zione dell'agente Smoky Barrett.»

La giro, noto che non è sigillata. Solo un fermo metallico la tiene chiusa. A questo punto tanto vale aprirla.

Contiene un fascio di carte. La lettera è in cima. Sfoglio il resto. Sono foto di donne in slip e senza reggiseno. Alcune sono legate a una sedia, altre a un letto. Tutte hanno un cappuccio in testa. Poi vedo qualcosa che mi procura una stretta al cuore: un CD-ROM.

Comincio a leggere la lettera.

Saluti, agente Barrett!

Mi rendo conto che far recapitare il pacco a casa della signorina Gale è stato un espediente macchinoso. Ma l'ho fatto per sottolineare ancora una volta il fatto che i vostri cari non sono mai al sicuro da me. Posso raggiungerli in qualsiasi momento. Questo plico comunque è tutto per te, agente Barrett. Abbi la pazienza di seguirmi nella spiegazione, perché c'è una base filosofica dietro tutto questo, una storia che devi conoscere se vuoi capire esattamente cosa hai appena ricevuto.

Sai qual è la parola più digitata in tutti i motori di ricerca su Internet? "Sesso". E sai qual è una delle parole che la segue da presso? "Violenza".

Tra i milioni di persone che si collegano alla rete, due delle cose più ricercate, più desiderate, sono sesso e violenza.

Cosa significa questo? Si potrebbe arguire che in questo stesso momento ci sono almeno un milione di maschi seduti davanti a un computer, con le mani sudate e un'erezione nei pantaloni. Un'immagine interessante, no?

Ora passiamo a un argomento correlato. Un nuovo tipo di siti stanno proliferando nella rete. Siti dove uomini che odiano le donne condividono con altri tale odio. Prendiamo ad esempio un sito dal nome rivelatore: www.revengeonthebitch.com, ovvero "vendetta sulla troia". Su questo sito, uomini che sono stati lasciati pubblicano foto compromettenti delle loro ex mogli o fidanzate, dove le donne in questione posano nude o durante atti sessuali. Lo scopo è quello di umiliarle e metterle in imbarazzo. Sotto ogni foto c'è uno spazio dove i visitatori possono scrivere la loro opinione. Il primo allegato rappresenta un campione di quanto sto dicendo. Dagli un'occhiata.

Trovo l'allegato. In cima c'è la foto di una donna sorridente dai capelli castani, tra i venti e i venticinque anni. È nuda e a gambe aperte. La didascalia dice: «Quella stupida traditrice della mia ex ragazza. Una troia disgustosa». Sotto c'è un elenco di commenti.

CALIFORNIADUDE: «Che puttana! Dovresti essere contento che quella squallida figa sia passata a qualcun altro!».
JAKE28: «Avresti dovuto darle del Rohypnol e poi passarla a me e ai miei amici. Le avremmo fatto il culo volentieri. Troia!».
RIZZO: «Viva il Rohypnol!».
DANNYBOY: «Io me la sarei chiavata volentieri».
TENINCH: «Bella figa. Peccato che sia una troia».
HUNGNHARD: «Fa come me! Ficcale il cazzo in bocca e dille di stare zitta».

Ho letto abbastanza. Quest'odio indifferenziato mi dà la nausea.
«Cristo» dice Leo.
Continuo a leggere la lettera.

Niente male, eh? Allora, cosa bolle in pentola? Il fatto è che sesso, violenza e odio verso le donne sono un passatempo molto diffuso. Mescoliamo questi ingredienti, e cosa viene fuori?
Un ambiente molto favorevole all'incontro di menti simili.
Menti come la mia, agente Barrett.
Certo, la maggior parte di queste menti sono puerili e indegne. Ma cercando bene, insinuando, facendo le domande giuste... Si possono trovare quei pochi che sono pronti a saltare il fosso. In molti casi, hanno solo bisogno di un po' di incoraggiamento. Di un mentore, se mi consenti l'uso di questa parola.

Sento lo stomaco che inizia a rivoltarsi. Comincio a capire dove vuole arrivare.

Credo di aver posto le basi perché tu possa capire. Ora passiamo alle foto. Devi aver già dato loro un'occhiata, quando hai aperto il pacco. Ora guardale meglio.

Lo faccio. Le donne sono cinque in tutto. «Cosa ne pensi?» chiedo ad Alan. «Il letto e la sedia ti sembrano gli stessi in tutte le foto?»

Alan guarda con attenzione le pagine. «Sì» dice. Poi allinea le foto sulla mia scrivania, l'una accanto all'altra. Indica la moquette in uno degli scatti. «Guarda lì.»

Vedo una macchia.

«Poi lì.» Indica un'altra foto.

Stessa macchia.

«Merda» commenta Leo. «Donne diverse, stesso uomo.»

«Ma non si tratta di Jack, dico bene?» interviene James, rompendo il suo silenzio. «Non è lui. Forse è il suo amico.»

Nessuno dice più nulla. Riprendo la lettura.

Sei in gamba, agente Barrett, e a questo punto avrai notato che queste belle ragazze sono state fotografate tutte nello stesso posto. Il motivo è semplice: tutte e cinque sono state uccise dallo stesso uomo.

Mi sfugge un'imprecazione. L'avevo intuito, ma le sue parole lo confermano: quelle poverette sono già morte.

Forse tu o qualcuno della tua squadra avete già intuito che l'uomo in questione non sono io. Se è così, lasciatemi essere il primo ad applaudire.

Ho trovato il giovane pieno di talento che ha scattato queste foto nel vasto mare scuro di Internet. Ho riconosciuto i suoi appetiti e il suo odio, e lui non ci ha messo molto a fare il salto, ad abbandonare l'ultima stupida remora che lo teneva attaccato alla luce e ad abbracciare le tenebre.

Naturalmente questa potrebbe essere tutta una menzogna da parte mia, non è vero? Be', da' un'occhiata al CD-ROM allegato. Quando hai finito, chiama per favore l'agente Jenkins, dell'FBI di New York, e chiedigli di Ronnie Barnes.

Ah, nel caso coltivassi qualche speranza che Barnes possa fornirti la traccia che stai cercando per arrivare a me, mi dispiace deluderti, ma il signor Barnes non è più tra noi. Guarda il CD e capirai.

Tornando al punto principale, il vostro imperativo resta lo stesso:

datemi la caccia, e non perdete tempo.
Ricordate una cosa: Ronnie Barnes era solo uno dei tanti che condividono questi appetiti speciali. E io sono in continua ricerca di altri come lui.
Dall'inferno,

Jack Jr.

«Gesù Cristo» dice Alan, disgustato.

«Interessante» commenta James. «Sta dicendo che è come un virus vivente. Che si può replicare in altri esseri umani.»

«Esatto» ribadisce Leo. «E continua ad alzare la posta. Vuol farci capire senza ombra di dubbio che l'escalation continuerà finché non lo prenderemo.»

Sono troppo stanca e turbata per replicare. Allungo il CD a Leo. «Guardiamolo» dico.

Ci sistemiamo alle sue spalle mentre lui apre il CD e notiamo un'icona ormai familiare: un file video. Leo si volta a guardarmi.

«Aprilo.»

Doppio clic. Si apre il player e partono suoni e immagini. Vediamo una donna legata a una sedia. Stavolta è completamente nuda e non incappucciata. È una bruna sui ventidue o ventitré anni. Ed è chiaramente terrorizzata.

Un giovane entra nell'inquadratura, accanto a lei. È nudo anche lui, e ride. Ha un'erezione. Il terrore lo eccita. Con una smorfia di disgusto continuo a guardare. Presumo si tratti di Ronnie Barnes.

«Che faccia di cazzo» è il commento di Oldfield.

Poco gentile, ma esatto. Viso brufoloso, petto incavato e occhiali spessi: Ronnie Barnes è il classico tipo disprezzato dalle ragazze, che si masturba pensando a loro anche se le odia per quello che dicono di lui. Più sono belle, più le odia e si disprezza perché le desidera. Penso tutte queste cose non per via del petto scarno e dei brufoli, ma perché è davanti a una donna legata, ha un coltello in mano e la cosa lo eccita da morire.

Guarda fuori campo e dice: «Vuoi che lo faccia ora?». Non sento la risposta, ma Ronnie annuisce. «Benissimo.»

«Con chi parla?» si chiede Alan.

«Due possibilità» rispondo.

Barnes si china, sembra raccogliere il coraggio. Ciò che fa subito dopo è così improvviso e brutale che tutti facciamo uno scatto indietro. «Troia fot-

tuta!» strilla. Alza il coltello e lo cala di punta con tale forza da farlo quasi scomparire nel corpo della ragazza. E poi più che tirarlo fuori lo *strappa* via. È un gesto selvaggio, furioso. Lo solleva di nuovo sopra la testa, e colpisce di nuovo. Tutto il suo corpo, tutti i suoi muscoli, sono tesi nello sforzo.

Di nuovo.

Questo non è il sistema metodico di Jack Junior. È l'attacco senza cervello di un invasato.

Di nuovo.

«Brutta figa! Troia!» esclama Barnes. Poi continua a gridare parole incoerenti.

«Che bastardo!» dice Leo, alzandosi per andare a vomitare nel cestino dei rifiuti.

Nessuno di noi si sogna di sminuirlo per questo.

Improvvisamente, come era iniziata, la mattanza finisce. La donna è caduta sulla schiena, con tutta la sedia. Le sue forme umane sono appena riconoscibili. Barnes è in ginocchio, con la schiena all'indietro e le braccia aperte, coperto di sangue e sudore. Sta iperventilando. La sua erezione è scomparsa.

Guarda di nuovo fuori campo, con espressione adorante. «Posso dirlo, adesso?» Evidentemente riceve una risposta affermativa. Si volta verso la telecamera, sorride, con un'espressione che ha poco di umano, e dice: «Questo è per te, Smoky».

«Oh, Cristo» geme Leo.

Io non dico nulla. La mia anima è chiusa. Barnes guarda di nuovo fuori campo. «Come sono andato? Era questo che volevi?»

La sua espressione cambia. Prima è perplessa, poi impaurita. «Cosa fai?»

Quando lo sparo gli fa schizzare via il cervello, salto anch'io all'indietro, facendo cadere la sedia.

«Merda!» grida Alan, dietro di me, anche lui colto di sorpresa.

Mi chino in avanti, stringendo i bordi della scrivania. So cosa succederà ora. Lui non si lascerà scappare l'occasione. Infatti il viso mascherato appare davanti alla telecamera, la pelle intorno agli occhi increspata da un sorriso che non possiamo vedere, e fa un gesto con i pollici alzati.

Il video finisce.

Siamo tutti troppo scioccati per parlare subito. Leo si pulisce la bocca. Il sergente Oldfield si accorge di stringere involontariamente il calcio della

pistola.

Io mi sento vuota, come una steppa in cui soffia il vento.

Devo fare un grande sforzo per riprendere il controllo. Tutta la mia rabbia, la mia determinazione, si concentrano in tre parole: «Torniamo al lavoro».

Tutti mi guardano come se fossi impazzita.

«Forza!» esclamo. «Riprendete il controllo, tutti quanti. Questa è solo un'altra distrazione. Non abbiamo tempo da perdere. Al lavoro, ho detto. Io chiamo questo agente Jenkins.» Sto tremando, ma la mia voce è ferma.

Un po' alla volta le mie parole penetrano nelle loro menti. Cominciano a muoversi. Io prendo il telefono, chiamo il centralino e mi faccio passare il quartier generale dell'FBI di New York. Mi gira la testa. Quando mi risponde la reception chiedo dell'agente Jenkins. Sorpresa, sorpresa: anche lui è nel CASMIRC.

Il telefono squilla. Risponde una voce: «Agente speciale Bob Jenkins».

«Salve Bob, sono Smoky Barrett, del CASMIRC di Los Angeles.» Il mio tono tranquillo mi sorprende. "Ciao, come stai? Senti, ho appena visto una donna sbudellata in diretta, ti va se ti racconto le mie impressioni?"

«Ciao Barrett. So chi sei.» Il suo tono è curioso. Anch'io sarei curiosa, al suo posto. «A cosa devo il piacere?»

Mi siedo. Respiro a fondo. Le mie pulsazioni stanno cominciando a tornare normali. «Cosa puoi dirmi di Ronnie Barnes?»

«Barnes?» Sembra sorpreso. «È storia vecchia. Circa sei mesi fa ha ucciso e mutilato cinque donne. Intendo *mutilato* sul serio. Per essere sinceri, l'abbiamo scovato per caso. Qualcuno ha sentito l'odore e ha chiamato la polizia. Loro sono entrati nell'appartamento e hanno trovato l'ultima delle cinque donne e Barnes che si era suicidato, con un colpo in testa. Caso chiuso.»

«Ho delle novità per te, Bob. Barnes non si è suicidato.»

Una lunga pausa. «Dimmi tutto.»

Gli riassumo in meno parole possibile il caso di Jack Junior e gli parlo del pacco che ci ha appena mandato. E del video. Quando finisco, Jenkins resta in silenzio per un bel po'.

«Sono in servizio più o meno da quando ci sei anche tu, Smoky. Hai mai avuto a che fare con qualcosa di simile, prima?»

«No.»

«Nemmeno io.» Sospira. È un sospiro che riconosco. Un'ammissione che i mostri continuano a mutare, e diventano sempre peggio. «C'è qualco-

sa che posso fare?» chiede.

«Puoi mandarmi una copia del dossier sul caso Barnes? Non credo che ci troverò nulla, l'uomo che cerchiamo è molto attento, ma non si può mai sapere.»

«Certamente. C'è altro?»

«Sì, un'ultima cosa, per pura curiosità. Quando è morto Barnes?»

«Aspetta un attimo.» Lo sento battere su una tastiera. «Vediamo... Il corpo è stato rinvenuto il ventun novembre... basandosi sul grado di decomposizione e su altri fattori, il medico legale stima che sia morto il diciannove.»

Mi sento risucchiare l'aria dai polmoni. Per poco non lascio cadere il telefono.

«Smoky? Ci sei?»

«Sì, grazie per l'aiuto, Bob. Attendo il dossier, allora.» La mia voce ha un tono distante, meccanico. Lui non sembra farci caso.

«Te lo mando via corriere domani mattina.»

Ci salutiamo, riattacchiamo e io resto a fissare il telefono.

Il diciannove novembre.

Non posso crederci.

Mentre Ronnie Barnes massacrava quella povera ragazza, Joseph Sands stava distruggendo la mia vita. Quella stessa notte, Non la stessa data un anno o dieci anni prima. No, *quello stesso giorno.*

Coincidenza? O in tutto questo c'è qualche significato nascosto che non riesco a vedere?

CAPITOLO 34

Il resto della giornata è trascorso come in un sogno. Callie è tornata, Marilyn sta bene. Il sergente Oldfield, prima di andarsene, mi ha giurato che non permetterà a Jack Junior di fare a Marilyn quello che Barnes ha fatto alla ragazza del video. Tutto è pronto per la consegna del pacco di Jack, che arriverà domani.

Ma io ero distante. Continuavo a tornare con la mente alla coincidenza di quelle date. Mi sembrava di essere entrata in una piega del tempo. Mentre Ronnie Barnes sorrideva alla telecamera, io urlavo e Matt moriva. Mentre lui piantava il coltello nel corpo di quella donna, Joseph Sands sfregiava il mio volto con il suo sigaro.

Mentre accadeva, Jack Junior era già al lavoro.

Sapeva già di me.

Questa è forse la cosa che mi disturba di più. Da quanto tempo occupo i suoi pensieri? Ha intenzione di fare con me quello che Joseph Sands non è riuscito a finire?

Ho paura. Lo ammetto, sono terrorizzata.

«*Maledetto!*» grido, battendo una mano sul volante così forte da farmi male. Sto tremando, un tremito che mi scuote tutto il corpo.

«Così va meglio» ringhio. «Continua così, Smoky.»

E continuo a nutrire la mia rabbia mentre guido verso casa di Alan ed Elaina. Lui mi ha fatto paura, e questo mi fa infuriare.

La rabbia non disperde del tutto la paura.

Ma mi aiuta a superare questo momento.

CAPITOLO 35

Stasera ho accettato l'invito a cena di Elaina e Alan. Avevo bisogno di un po' di normalità, ed Elaina non mi ha deluso. Stava meglio, mi ha fatto ridere più di una volta, e ha fatto sorridere spesso anche Bonnie. Capisco che Bonnie si stia quasi innamorando di lei. È una cosa che è successa anche a me.

Ora Elaina sta preparando Bonnie per tornare a casa con me, mentre Alan e io aspettiamo in soggiorno.

«Mi sembra che stia meglio» dico.

Lui annuisce. «Molto meglio. Bonnie l'ha aiutata parecchio.»

«Ne sono felice.»

Bonnie entra in soggiorno, seguita da Elaina. «Sei pronta, tesoro?» le chiedo.

Un sorriso e un cenno del capo. Mi alzo, abbraccio Alan ed Elaina.

«Alan ti ha detto che domattina cominciamo presto?»

«Sì, me l'ha detto.»

«Va bene se porto qui Bonnie alle sette?»

Lei sorride, scompiglia i capelli della bambina. Bonnie la guarda con occhi adoranti. «Certo che va bene. Abbracciami, zuccherino.»

Si abbracciano, poi noi due usciamo di casa.

«Sali in camera, tesoro» dico a Bonnie. «Io arrivo tra un minuto.»

Lei annuisce e si avvia per le scale. Il mio telefono squilla.

«Sono Leo.»

«Dimmi tutto.»

«Alan e io abbiamo ottenuto il mandato per la lista dei membri del sito di Annie King. Non ho fatto in tempo a dirtelo prima. Ho contattato l'azienda, e sono stati molto gentili.»

«Cioè te l'hanno data?»

«La sto esaminando da quattro ore. Mi sembra di aver trovato qualcosa.»

«Cosa, esattamente?» chiedo, speranzosa.

«Il sito della tua amica conta quasi un migliaio di soci. Ho pensato che poteva valere la pena cercare nomi che avessero a che fare con la storia di Jack lo Squartatore. Hai presente, Londra, l'inferno, quel tipo di cose.»

«E?»

«E ho trovato quasi subito un Frederick Abberline. È il nome dell'ispettore che dava la caccia al vecchio Jack a quei tempi.»

«Perché non mi hai chiamato subito?»

«Perché non ho ancora finito. Pensaci un attimo. È troppo ovvio. Non credo che si tradirebbero così facilmente. Infatti ho controllato l'indirizzo. Si tratta di una casella postale.»

«Merda» dico a bassa voce.

«Ma è pur sempre una pista. Inoltre ne sto seguendo parallelamente anche un'altra. Sai che quando ci si iscrive a un sito usando una carta di credito, il numero IP dell'utente viene registrato.»

«E che diavolo è il numero IP?»

«Qualunque cosa, sulla rete, dall'indirizzo di un sito alla tua connessione via modem, è basata su un numero. Questo è l'IP, che sta per Internet Protocol. Ogni volta che navighi sul web, sei identificabile dal tuo numero IP.»

«E quando usi una carta di credito, quel numero viene registrato?»

«Esatto.»

«E questo dove ci porta?»

«Qui sta il problema. Il numero IP può essere relazionato alla tua connessione in due modi, uno buono per noi, e uno meno buono. L'IP è di proprietà dell'azienda che ti fornisce l'accesso a Internet, nota come "provider". In molti casi, ogni volta che ti connetti ti viene assegnato un numero IP diverso. Non c'è continuità.»

«Questo è il sistema meno buono per noi» dico.

«Già. L'altro modo è una connessione sempre attiva, dove il numero assegnato dal provider resta sempre lo stesso. Sarebbe un bel colpo per noi, se lui avesse una connessione di questo tipo. Perché quel numero permette

di rintracciare la persona.»

«Potrei sbagliarmi» dico, «ma il nostro Jack mi sembra troppo intelligente per non averci pensato.»

«Probabile» ribatte Leo. «Ma anche nel caso di connessioni multiple, il suo provider avrà una serie di numeri che potranno fornirci almeno la zona da cui provengono le chiamate.»

«Ottimo lavoro, Leo. Continua su questa pista, senza fermarti neppure un momento.»

«Senz'altro.»

Gli credo. Dall'eccitazione della sua voce, sono certa che stanotte non dormirà molto. Sente l'odore del sangue, un'esca irresistibile per un cacciatore.

Mi dirigo verso il letto, verso Bonnie, verso il sonno.

Stavolta faccio un sogno strano, diverso dagli altri perché è un vero ricordo.

«Anima come un diamante...»

È una cosa che Matt mi disse una volta, in un momento di rabbia. Ero stata impegnata in un caso che aveva assorbito tutto il mio tempo per un periodo di quasi quattro mesi, durante i quali avevo visto pochissimo lui e Alexa. Matt aveva sopportato tutto per i primi tre mesi, senza dire nulla. Poi una sera, tornando a casa, lo trovai seduto al buio.

«Non possiamo andare avanti così» disse. Notai subito il veleno nella sua voce.

Restai senza parole. Ero convinta che tutto andasse a meraviglia. Ma con Matt succedeva sempre così. Sopportava stoicamente ciò che lo disturbava finché a un tratto esplodeva senza preavviso. Erano brutti momenti: dal cielo sereno all'uragano in pochi secondi.

«Di cosa stai parlando?»

Mi rispose con voce tesa dalla rabbia. «Come, di cosa sto parlando? Cristo, Smoky! Sto parlando del fatto che non ci sei mai. Un mese, va bene. Due mesi, non va più bene, ma pazienza. Tre mesi, ora basta! Non ci sei mai, e quando ci sei ti comporti come se io e Alexa non esistessimo. Anzi peggio, perché sei molto irritabile. È di questo che sto parlando!»

Non sono mai stata brava a misurare la forza contro gli attacchi diretti. A volte penso che sia il mio lato irlandese, ma in realtà mia madre era la pazienza fatta persona. No, credo sia un tratto specificamente mio. Se mi trovo alle corde, i concetti di giusto o sbagliato perdono valore. Voglio solo

liberarmi, e sono disposta anche a giocare sporco per riuscirci. Il punto debole di Matt era la sua incapacità di parlare fino al momento in cui esplodeva. Il mio era attaccare senza esitazione e senza pensare alle conseguenze, quando mi trovavo con le spalle al muro. Questo problema tra noi non si è mai risolto, era una delle imperfezioni del nostro rapporto. E adesso mi manca.

Matt mi aveva spinto in un vicolo cieco, e io risposi con un colpo basso.

«Secondo te quindi dovrei dire ai genitori di quelle povere bambine che non ho tempo di dare la caccia al pazzo che le ha uccise, vero? Se vuoi, da domani posso attenermi a un orario fisso, dalle nove alle cinque. Ma quando morirà la prossima bambina, andrai tu a parlare con i genitori, e a spiegare loro che non possiamo fare molto perché dobbiamo trovare un po' di tempo da dedicare alla nostra famiglia.»

Parole crudeli, fredde e terribilmente sleali. Ma la crudeltà dipendeva dal mio lavoro, pensai, e in quel momento odiai Matt per la sua mancanza di comprensione. Trascorrere le serate in casa con la mia famiglia significava lasciare un assassino libero di colpire ancora. Dedicandomi completamente alla caccia, invece, trascuravo la famiglia. Era un equilibrio difficile, quasi impossibile da mantenere. Matt arrossì violentemente, e borbottò: «Vaffanculo, Smoky. Hai un'anima come un diamante».

«E questo che cazzo significa?» chiesi, esasperata.

Lui mi fissò e disse: «Significa che la tua anima è bella come un diamante, Smoky. Ma altrettanto fredda e dura».

Quelle parole mi fecero male. La mia rabbia sfumò all'improvviso. Non era da Matt dire cose crudeli. Quella era la mia specialità. Ma la cosa che più mi feriva era la possibilità che avesse ragione. Lo fissai scioccata, a bocca aperta. Matt sostenne il mio sguardo, con appena una traccia di vergogna sul viso.

«Al diavolo» disse, e salì al piano di sopra, lasciandomi sola in soggiorno, con il cuore a pezzi.

Facemmo la pace, naturalmente, e quel momento fu superato. Questo è l'amore. Non si tratta tanto di romanticismo e passione. È uno stato di grazia, in cui ti trovi quando accetti la verità totale di un'altra persona, il lato crudele e quello divino. E l'altro accetta le stesse cose in te, ed entrambi avete un desiderio così profondo di stare insieme che le incomprensioni non possono intaccarlo. Conoscere i lati peggiori dell'altro, e volergli bene ugualmente con tutta l'anima. E sapere che anche per lui è lo stesso.

Un amore così dà un senso di sicurezza e potere. A quel punto la passio-

ne, il romanticismo, non sono accecanti, ma sono invulnerabili, eterni.

Almeno finché uno dei due non muore.

Stavolta non mi sveglio urlando. Mi sveglio piangendo. Lascio scendere le lacrime lungo il viso, e ascolto il rumore del mio respiro finché il sonno mi sommerge di nuovo.

CAPITOLO 36

Tutti hanno un aspetto di merda. Ma Leo è decisamente quello messo peggio.

«Non sei andato a casa, vero?» gli chiedo.

Mi fissa con gli occhi arrossati e mormora qualcosa di incomprensibile.

«Problema tuo» dico. «Ascoltate. Callie e Alan, voi sarete con me nel parcheggio. Leo e James, proseguite con i compiti assegnati.»

Annuiscono tutti.

«Andiamo.»

Il tecnico degli esplosivi mostra il tesserino. «Reggie Gantz.» Quasi trent'anni, aspetto annoiato e occhi duri.

«Agente speciale Barrett. Mostrami cosa avete portato.»

Mi conduce sul retro del furgone e apre i portelli. Prende un lap-top e una specie di grossa telecamera. «Questo è uno scanner a raggi X portatile» dice. «Il contenuto del pacco apparirà sul monitor del computer. Poiché dite che il pacco sarà consegnato da terzi, una eventuale bomba di certo non sarà attivata dal movimento. Altrimenti potrebbe esplodere durante il viaggio.»

«Mi sembra sensato.»

«Dopo i raggi X useremo lo *sniffer*. Sfregherò sul pacco un tessuto di cotone, inserendolo poi nella macchina. La spettrometria rileverà se ci sono tracce di molecole ionizzate. Questi due esami ci permetteranno di scoprire con elevato margine di sicurezza se si tratta di una bomba oppure no.»

Annuisco. «Non sappiamo quando arriverà, perciò dovete prepararvi a un'attesa che potrebbe anche essere lunga.»

Lui fa un saluto militare e torna a sedersi nel furgone, senza una parola.

Ripasso mentalmente la sequenza. Un autista verrà a consegnare il pacco. Sarà fermato e gli prenderanno le impronte digitali, mentre Reggie esaminerà il pacco. Una volta ricevuto il suo benestare, Callie, Alan e io

porteremo il pacco in laboratorio, dove sarà analizzato alla ricerca di impronte o tracce di qualunque tipo. Sarà fotografato, e solo allora lo apriremo.

Il rispetto delle procedure è allo stesso tempo un vantaggio e uno svantaggio. Una cosa che un killer fa in pochi minuti, a noi richiede giorni di analisi. Siamo sempre più lenti di lui. D'altra parte, finiamo sempre per trovare qualunque cosa si sia lasciato dietro, per quanto microscopica. In quest'epoca la capacità di interpretare anche la minima traccia di materia è impressionante. I criminali dovrebbero indossare una tuta spaziale, per essere sicuri di non lasciare tracce. Ma anche così, almeno sapremmo che indossavano una tuta spaziale.

Anche l'assenza di tracce è in qualche modo una traccia. Ci dice che il criminale ha una certa conoscenza dei metodi polizieschi. Ci fa capire il suo sistema e la sua psicologia. È un tipo intelligente, composto, paziente, oppure un pazzo frenetico e passionale?

«Ehi» dice Alan a un tratto. «Direi che ci siamo.»

Vedo il furgone di un corriere fermarsi davanti all'edificio. Il conducente, un giovane dai capelli biondi e dalla barba rada, ci guarda con aria preoccupata. Non deve essere abituato a simili comitati di ricevimento. Mi avvicino, gli faccio cenno di abbassare il finestrino.

«FBI» dico, mostrandogli il tesserino. «Ha un pacco da consegnare qui?»

«Sì, certo. È nel retro. Cosa succede?»

«Quel pacco è una prova indiziaria, signor...»

«Eh? Ah, Jedediah. Jedediah Patterson.»

«Per favore scenda, signor Patterson. Il pacco è stato spedito da un criminale ricercato.»

Lui resta a bocca aperta. «Sul serio?»

«Sì. Abbiamo bisogno di prendere le sue impronte. Ora vuole scendere, per favore?»

«Le mie impronte? E perché?»

Mi costringo a non perdere la pazienza. «Analizzeremo il pacco alla ricerca di impronte digitali. E dobbiamo poter escludere le sue.»

Finalmente gli si fa giorno. «Ah, capisco.»

«Ora può scendere, per favore?» La mia pazienza si sta esaurendo. Forse Patterson lo capisce, perché apre la portiera e salta giù.

«Grazie. Ora segua l'agente Washington. Lui le prenderà le impronte.»

Indico Alan. Jed Patterson gli lancia un'occhiata cauta. «Non si preoccu-

pi» dico, divertita. «È cattivo solo con i cattivi.»

Patterson continua a fissare l'uomo montagna. «Se lo dice lei...» Si avvicina ad Alan, il quale finalmente se lo porta via.

Ora posso concentrarmi sul pacco. Reggie Gantz è già accanto al furgone con il suo equipaggiamento. Non ha perso l'aria annoiata.

«Vado?» chiede.

«Vai.»

Apre le portiere posteriori del furgone. Abbiamo fortuna. Dentro ci sono solo tre pacchi, e trova immediatamente il nostro. È indirizzato a me.

Accende il lap-top e regola lo scanner a raggi X. Pochi secondi dopo vediamo apparire il contenuto del pacco sullo schermo del computer.

«Sembra un barattolo di qualcosa... Poi c'è una lettera... e un altro oggetto piatto e circolare. Forse un CD. Nient'altro. Adesso attivo lo *sniffer*, per accertarmi che quel liquido non sia nulla di pericoloso.»

«È probabile che lo sia?»

«No. Quasi tutti gli esplosivi liquidi sono instabili. In tal caso il pacco sarebbe esploso ben prima di arrivare qui.» Scrolla le spalle. «Ma è meglio non dare nulla per scontato.»

Sono contenta che Reggie sia qui, ma il suo mi sembra un lavoro da pazzi. «Va' avanti.»

Lui prende un batuffolo di cotone e lo passa sopra il pacco, da tutti i lati. Lo inserisce nella macchina e lo spettrometro si mette al lavoro. Pochi minuti dopo Reggie dice: «Per me è a posto. Potete aprirlo».

«Grazie, Reggie.»

«Non c'è di che.» Sbadiglia. Lo seguo con lo sguardo mentre torna al suo furgone. Ce ne sono di tipi strani, in giro.

Ora sono sola con il pacco. Lo guardo. È appena abbastanza grande per ciò che contiene. Un barattolo di vetro, una lettera e un CD. Brucio dal desiderio di aprirlo.

Alan sta tornando con Jed Patterson, il quale ha le punte delle dita nere d'inchiostro. «Il pacco è sicuro» dico. «Portiamolo in laboratorio.»

«Subito» mi assicura Callie.

Tutti mordono il freno.

Gene Skyes, il capo del laboratorio, fa una faccia rassegnata appena ci vede entrare.

«Ciao, Smoky. Quanto tempo ho per questo pacco?»

Sorrido. «Come, non hai ancora finito?»

«Ho capito. Lo volevi per ieri, giusto?»

«Esatto.»

Sospira. «Dimmi tutto.»

«È stato consegnato da un corriere. Lo ha spedito il nostro uomo. È già stato controllato da un esperto in esplosivi, quindi l'esterno è stato ripulito. Abbiamo le impronte del corriere, per escluderle.»

«Sai cosa contiene?»

«L'abbiamo passato ai raggi X. Dovrebe contenere un barattolo di vetro, una lettera e forse un CD. Ma non siamo sicuri di niente al cento per cento finché non l'avremo aperto.»

«Come mai siete sicuri che provenga dal vostro uomo?»

«Perché lui ci ha detto che lo avrebbe mandato.»

«Gentile da parte sua.» Gene riflette un attimo su queste informazioni. «Avete già esaminato una scena del delitto in rapporto a questo criminale?»

«Sì.»

«Trovato niente?»

Gli dico delle impronte sotto il letto di Annie.

Gene si gratta la testa. Comincia a immergersi nel problema.

«Ho bisogno di un lavoro minuzioso su questo pacco, Gene. Ma devi fare il più in fretta possibile.»

«Certo. Procederò a strati, analizzando separatamente la scatola e il contenuto. Mi hai detto che è un tipo attento, quindi non credo troveremo impronte plastiche o visibili. Ma le sorprese sono sempre possibili.»

Noi distinguiamo tre tipi di impronte: plastiche, visibili e latenti. Le prime due sono le nostre preferite. Le impronte plastiche sono quelle lasciate su una superficie morbida, tipo stucco, cera, o sapone. Quelle visibili sono le impronte lasciate da un assassino su una superficie dopo aver toccato qualcos'altro, per esempio del sangue. Il nome indica che sono visibili a occhio nudo. Le latenti, o invisibili, sono le più comuni. E la tecnologia per rilevarle è quasi una forma d'arte.

Gene è un artista. Se su questo pacco c'è qualcosa, lui lo troverà.

«Non c'è bisogno di dire, Gene, che se lì dentro c'è un CD ho bisogno dei file che contiene prima che tu faccia qualunque cosa che potrebbe danneggiarlo.» A volte per rilevare le impronte latenti si usano prodotti chimici o il calore. Ed entrambe le cose possono rendere illegibile un CD.

Gene mi rivolge un'occhiata offesa. «Smoky! Con chi credi di avere a che fare?»

Rido. «Scusa.» Gli consegno due buste di plastica, contenenti altre cose inviate da Jack nei giorni scorsi.

«Controlla anche queste, dopo. Le ha mandate la stessa persona.»

Lui si acciglia. «Nient'altro?» chiede, sarcastico.

«Avrai il beneficio della mia assistenza ed esperienza, amore mio» dice Callie. Gene la guarda storto.

«Abbiamo pochissimo tempo, Gene. Ci ha fatto sapere che ucciderà di nuovo.»

Gene torna serio. «Ho capito.»

In ufficio, Alan è al telefono. Parla rapidamente, si vede che è eccitato. Ha in mano il dossier di Annie. «Ho bisogno di una conferma, Jenny. Devo essere sicuro al cento per cento. Va bene.» Batte il piede a terra mentre attende, impaziente. «Sul serio? Perfetto, grazie.» Riattacca, si alza in piedi e mi si avvicina. «Ricordi che qualcosa non mi quadrava?»

«Sì.»

«Era nell'inventario degli oggetti rinvenuti dentro l'appartamento di Annie.» Apre il dossier, trova la pagina che cerca e me la indica. «Guarda. Una ricevuta da parte di un servizio di disinfestazione, che ha ispezionato l'appartamento cinque giorni prima dell'omicidio.»

«E allora?»

«Allora, in genere negli edifici come quello la disinfestazione si fa in tutto l'edificio.»

«Non è una prova conclusiva, ma va' avanti.»

«Lo so, anch'io avrei potuto lasciar perdere. Ma quando eravamo lì ho visto la ricevuta autentica, e da allora ho cominciato ad avere la sensazione di aver mancato qualcosa.»

«Non farla tanto lunga, Alan.»

«Scusa. Era un'annotazione sulla ricevuta.» Prende un bloc-notes dalla scrivania, e legge: «"Did Shoe Writeup". Che cazzo significa? Inoltre ha firmato "Armouried Murrey".»

«Strano nome.»

«Sono anagrammi, no?» interviene James.

Alan si volta a guardarlo, sorpreso. «Esatto. Come hai... Non importa.» Torna a indicarmi il blocco. «Cambia le lettere, e "Did Shoe Writeup" diventa "Die Stupid Whore", muori stupida puttana.»

Sento il consueto nodo allo stomaco.

«E "Armouried Murrey" diventa "I am your murderer", io sono il tuo as-

sassino.»

«L'ultimo insulto» mormora James. «Le dice in faccia che morirà, e che sarà lui a ucciderla. E lei non sospetta nulla.»

Resto calma. Ormai i loro giochetti non mi fanno più effetto. «Ottimo lavoro» dico ad Alan.

Lui scrolla le spalle. «Ho sempre avuto una passione per gli anagrammi. E per i particolari fastidiosi.»

«Okay, okay, sei stupefacente» dice James. «Il punto è: come possiamo usare la tua scoperta?»

«Perché non me lo dici tu, testa di cazzo?»

L'insulto lascia James del tutto indifferente. Annuisce, pensa. «Non credo che sia andato a casa sua per vantarsi, ma per esplorare. Per essere certo di conoscere la disposizione delle stanze.»

«Oppure per verificare dati precedenti» dico io. «Forse era già stato prima in casa di Annie, e voleva controllare che non fosse cambiato nulla.»

«Sì, è in linea con il loro metodo. Sono intelligenti, prudenti. Pianificano tutto.»

«Esatto!» dico, eccitata. «Forse cominciamo a conoscere il loro metodo. Se potessimo avere un'idea di chi sarà la loro prossima vittima, potremmo riuscire a beccare quello che effettua la ricognizione.» Mi rivolgo a Leo. «Tu cosa hai scoperto?»

Lui fa una smorfia. «Niente di utile, temo. Il numero IP non era fisso. Siamo riusciti a rintracciare il luogo da cui si è connesso, ma non serve a niente.»

«Come mai?»

«Ha usato un Internet café. Completamente anonimo.»

«Merda. C'è altro?»

«No.»

«Bene. Concentratevi e fate funzionare il cervello. In fretta.» Squilla il telefono. Alan risponde, parla, poi appende. «Gli esami giù al laboratorio sono già pronti» dice.

Scendo quattro piani in ascensore, e quando arrivo vedo Gene che parla animatamente con Callie, che ascolta con una espressione divertita.

«Attenta» le dico. «È capace di consumarti le orecchie, se lo lasci fare.»

«Stavo spiegando all'agente Thorne le ultime novità sull'identificazione del DNA nei mitocondri.»

«Roba troppo cervellotica per me» dice Callie, asciutta.

Gene aggrotta le sopracciglia. «Piantala, Callie. Ti conosco, sai? Eri tra i miei migliori studenti.»

Lei sorride e mi strizza l'occhio.

Sollevo la mia tazza di caffè in un brindisi. «Ho sempre cantato le tue lodi, Gene. Ora, cos'hai per me?»

Sospira. «Niente tracce fisiche immediate. Cioè, niente impronte digitali, fibre, capelli, cellule epiteliali, niente di niente. Ma questo è il dato interessante, perché ci dice sul nostro killer qualcosa che lui stesso ignora.»

Questo commento solleva le mie aspettative. «Continua.»

«Ogni cosa a suo tempo, Smoky. Per capire cosa voglio dire, devi prima leggere la lettera. Prego» dice, mettendomela in mano.

Non mi piacciono i tipi che fanno i misteriosi. Ma Gene è uno dei migliori scienziati forensi del Paese. Forse del mondo. E Callie mi incoraggia a fare come dice lui.

«Vale la pena di aspettare, amore mio.»

Abbasso lo sguardo sulla lettera.

Saluti, agente Barrett!
Muoio dalla voglia di sapere se ti è piaciuta la storia di Ronnie Barnes. Non era un ragazzo molto intelligente, lo so, ma mi serviva per dimostrare un punto. So che ti starai chiedendo quanti altri Ronnie Barnes ci sono in giro. Purtroppo per te, trovo più piacevole lasciarti nel dubbio.
Ti ho vista entrare in quel poligono di tiro, quando sei tornata da San Francisco. Devo dire che ero proprio ECCITATO! È sempre bello quando un gambetto produce il risultato previsto. Ora il mio avversario è armato e pronto a combattere, e questo mi scalda il sangue nelle vene. Provi anche tu le stesse cose? L'aumentare delle pulsazioni, l'acutizzarsi delle percezioni?

«Continua a seguirti, amore mio.»

«Già. È un punto che dovremo affrontare.»

Ora sembri diversa, agente Barrett. Più pericolosa. Non nascondi più quelle cicatrici di cui prima ti vergognavi tanto. Buon per te. E anche per me. Perché ora possiamo fare a meno dei guanti gialli. Ora possiamo cominciare a rendere il gioco davvero interessante.

Ma veniamo al contenuto del pacco. Per il barattolo c'è bisogno di una piccola spiegazione.
Parliamo di Annie Chapman, nota anche come Dark Annie. Questo nome non ti dice nulla, agente Barrett? Strano. Annie è stata la seconda vittima del mio antenato.
Povera Annie Chapman. Non era stata sempre una lurida puttana, sai? Aspettò la morte del marito, prima di cominciare ad aprire le gambe per denaro. Una cosa davvero offensiva. Quando lui la uccise, fu come incidere un ascesso sulla pelle della società. Fu la seconda a morire per mano del caro Jack, ma la prima da cui lui prelevò qualche ricordino. Le tolse l'utero, la parte superiore della vagina e due terzi della vescica.
Naturalmente le teorie al riguardo si sprecano. E naturalmente sono tutte sbagliate. Nessuno aveva l'ampiezza di vedute necessaria per comprendere il piano del mio antenato. Io voglio rivelartelo, perciò ascoltami bene.
Jack sapeva di provenire da una schiatta eccezionale, discendente dagli antichi predatori, dai primi cacciatori, che si elevavano al di sopra della mandria dell'umanità. E considerava suo dovere trasmettere le sue conoscenze e il suo potere alle generazioni future, per renderci edotti della nostra sacra missione. Così prelevò dei pezzi dalle puttane uccise e li conservò in barattoli sigillati, decretando che fossero trasmessi ai suoi discendenti, di generazione in generazione, per ricordare a noi quello che lui aveva cominciato.
Ho detto che ti avrei fornito le prove di quanto affermo, agente Barrett. E sono un uomo di parola. Ti ho spedito uno dei miei sacri ricordi: l'utero di Annie Chapman. Stupefacente, vero? Controlla pure. E quando avrai finito, sono certo che troverai ancora più difficile dormire, la notte. Perché saprai che un discendente dell'Ombra è libero e in caccia.

«È vero quello che afferma, Gene? C'è davvero un utero umano nel barattolo?»
Lui sorride, criptico. «Ci arriveremo. Finisci di leggere.»

L'Ombra. C'è solo un originale, ma tu hai conosciuto molti pretendenti al titolo, non è vero, agente speciale Barrett? Persone

che vivono e uccidono nell'ombra. Il mio antenato era nato nell'ombra. La sua era un'eredità di tenebre.
Amava l'oscurità, e... ne era riamato. Era il figlio legittimo delle ombre.
Ma sto divagando.
Ho incluso nel pacco anche un altro CD-ROM. Continuando la missione intrapresa dal mio antenato, ho liberato il mondo da un'altra puttana. Ho inciso un altro ascesso.

«Merda» dico tra i denti.

Divertiti a guardarlo. Sono orgoglioso del mio lavoro.
Questo è tutto, per il momento. Ma sta' tranquilla, agente Barrett. Mi terrò in contatto. Forse in un modo più personale. Una settimana. Tic tac, tic tac.
Dall'inferno,

Jack Jr.

Poso la lettera sul tavolo e fisso Gene. «Ora vuota il sacco.»

Lui si frega le mani. «Dopo aver letto quella roba, ovviamente il barattolo è stato la prima cosa che ho controllato. L'ho sottoposto ad alcuni test, ed ecco cosa ho scoperto.»

«Cosa?»

Lui fa una pausa a effetto. «I tessuti nel barattolo non sono umani, Smoky. Se dovessi tirare a indovinare, direi che si tratta di tessuti bovini.»

Resto un attimo a bocca aperta. «Cristo santo!»

«Già. Il nostro uomo crede di essere in possesso di ricordi provenienti da Jack lo Squartatore, ma invece non ha altro che un pezzo di carne di vacca. Il suo intero sistema di credenze è costruito su una menzogna.»

I miei pensieri vanno velocissimi. «Quindi sono tutte stronzate. Non fa parte di una stirpe di assassini. Non discende dallo Squartatore. È solo...»

«Solo un altro serial killer» dice Callie, completando la frase. «Niente male, eh? Non è una prova utile a identificare i nostri ragazzi, ma ci aiuta parecchio nello sforzo di definirli.»

«Ottimo lavoro. Davvero ottimo. Puoi farmi un rapporto scritto su tutto ciò?»

«Certamente. Sarà pronto entro stasera.»

«Grande. Callie, dobbiamo comunicare subito la notizia agli altri.» Ci

avviamo verso la porta.

«Smoky?»

Mi volto, e vedo Gene che tiene il CD nella mano guantata.

Merda.

Nella foga l'avevo dimenticato. La mia esultanza svanisce.

È ora di guardare un altro omicidio.

CAPITOLO 37

Siamo di nuovo in ufficio.

«Notizie buone e notizie cattive» dico.

«Comincia dalle buone» mi esorta Alan.

Riassumo loro la lettera e la scoperta di Gene. Leo e Alan non nascondono la sorpresa. James ha uno sguardo distante. Pensa. Poi parla: «Allora, qualcuno lo ha indottrinato. Le possibilità sono due: o questo qualcuno crede davvero alla storia che Jack ti ha raccontato, o vuole che ci creda lui».

«Forse è una fantasia che si è creato da solo» dice Leo. «Perché dici che c'entra un'altra persona?»

«Perché se questo fosse il caso, il suo livello di follia allucinatoria dovrebbe essere tale da impedirgli di lavorare in modo tanto preciso e organizzato.»

Callie annuisce. «Sono d'accordo, amore mio. Creare un tale sistema di credenze, e poi dimenticare di averlo creato... No, non è il tipo di pazzo con cui abbiamo a che fare.»

«Si tratta di un grande passo avanti» dico. «Ora non dobbiamo più cercare solo lui, ma anche scoprire chi è stato a costruire in lui questa convinzione.» Guardo Callie. «Spiega tutto questo al dottor Child. Chiamalo a casa, se non è in ufficio. Digli che ho bisogno di vederlo domani mattina. Questo è il momento in cui un profilo potrebbe davvero essere molto utile.»

«Okay.»

«Sta cominciando a perdere colpi» dico. «Il primo indizio è questo. Il secondo è che si è lasciato sfuggire il fatto che continua a seguirmi.»

Alan mi fissa, allarmato. «Cosa?»

«Quando siamo tornati da San Francisco sono andata in un poligono di tiro. Nella lettera lui scrive che mi ha visto entrare. Questa è una mossa sbagliata da parte sua.»

«Devi stare molto attenta, amore mio.»

Sorrido. «Non preoccuparti, Callie. Ho intenzione di rivolgermi a un vecchio amico, un ex agente segreto. Gli chiederò di seguirmi.»

Lei annuisce. «Così potrà individuare chiunque altro ti stia seguendo.»

«Esatto. È un tipo in gamba, e riuscirà a scoprire se sulla mia macchina ci sono microfoni o segnalatori. Gli farò controllare anche casa mia. Se troviamo dei microfoni li lascerò al loro posto. Sapremo che ci sono, ma lui non saprà che noi sappiamo.»

«Hai notato che ultimamente dici sempre "lui" e non "loro" riferendoti ai killer?» dice James.

La sua osservazione mi sorprende. Non ci avevo fatto caso. «Credo sia perché sono sempre più convinta che uno dei due sia il personaggio principale. Jack Junior. L'altro è solo una spalla. Come Ronnie Barnes, che è stato usato e poi eliminato. Nelle sue lettere dice che è in cerca di altri potenziali assassini.»

«Questo solleva la questione dell'altro uomo che ha partecipato all'omicidio di Annie King» dice James. «È ancora vivo o è già morto, come Ronnie Barnes?»

«Non c'è modo di saperlo per certo, ma... credo che sia ancora vivo.»

«Sono d'accordo» dice Alan. «Pensateci. Con Annie lui ha dato inizio a un gioco che progettava da tempo. Non vorrà interrompere tutto a metà per dedicarsi a trovare e addestrare un altro complice.»

Li guardo tutti, uno alla volta. «Stiamo colmando lo svantaggio.»

James mi fissa. «Basta pacche sulla schiena, ora. Quali sono le cattive notizie?»

Gli mostro il CD. «Nel pacco c'era anche questo. Jack ha ucciso ancora.»

In ufficio cala il silenzio. Leo si alza e tende la mano verso il CD. «Guardiamolo e facciamola finita.»

«Va bene.»

Glielo do. Lui lo inserisce nel lap-top. Pochi secondi dopo comincia il video.

Parte con un titolo. Lettere bianche su fondo nero:

Questa morte è stata sponsorizzata da: www.darkhairedslut.com

«Prendi nota» dico a Leo.

Appare una donna nuda e legata a un letto, proprio come Annie. Un'altra

bruna, dai capelli lunghi e lucidi. Si vede che Jack le preferisce. Sembra avere meno di venticinque anni, e un aspetto naturale. Niente seno rifatto, il corpo perfetto di chi è giovane e non ha ancora avuto figli. I suoi occhi esprimono quello che prova. Panico, terrore, disperazione, il tutto a un livello insopportabile.

Jack Junior appare in campo, con lo stesso costume che indossava quando ha ucciso Annie. Fa un cenno di saluto verso la telecamera, e di nuovo ho la sensazione che sorrida. Lo diverte l'idea di commettere un crimine sotto i nostri occhi, anche se non proprio in diretta, senza tradire la propria identità. Esce fuori campo e un attimo dopo comincia la musica. Forte, quasi assordante.

Si avvicina alla donna danzando, ondeggiando la testa, prendendo il ritmo della propria malvagità. Poi solleva la sua arma. Non un coltello, stavolta. Una mazza da baseball. Fa un paio di finte, solo per terrorizzare ancora di più quella poveretta. Lei ha gli occhi fuori dalle orbite, il viso rosso e teso nello sforzo di urlare attraverso il bavaglio.

E ora comincia il montaggio, proprio come nel video di Annie. Tutto è eseguito con una brutalità impressionante, senza esitazioni. Quando si prepara a colpire, Jack solleva la mazza sopra la testa. Quando l'abbassa, mette nel colpo la forza di tutti i muscoli. Non vuole semplicemente romperle le ossa, vuole polverizzarle. Ogni volta che la donna sviene si ferma, e la schiaffeggia fino a farla rinvenire. La vuole cosciente, presente in tutto quello che le sta succedendo, minuto per minuto.

A un tratto mette giù la mazza e monta sopra la donna. Comincia il sesso, brutale, con movimenti forti, decisi. Vuole che le ossa rotte buchino la carne. Vuole che quella scopata provochi alla vittima la maggiore sofferenza possibile. Anche stavolta si ferma e la sveglia ogni volta che sviene. Per quella poveretta rinvenire deve essere stato come il ritorno continuo di un incubo.

La violenza sessuale finisce, e appare il bisturi. Lui lo mostra alla vittima. Le afferra il mento e la costringe a guardare quello che sarà lo strumento della sua morte. Gli occhi della donna fissano la lama, la seguono mentre scende lungo il suo ventre. Assumono un'espressione folle quando la vivisezione ha inizio.

Leo, davanti al computer, ha la faccia verde, ma stavolta non vomita. Ci ha messo poco a diventare forte. E scoprirà che si tratta di una metamorfosi irreversibile.

Quando la donna è morta e lo sventramento è completo, Jack Junior si

alza e la fissa per un tempo lunghissimo. Il cadavere ha un aspetto devastato, come se fosse esploso dall'interno. Jack si volta verso la telecamera e fa il consueto gesto con i pollici alzati. Il video finisce.

«Credi di essere divertente» mormoro, piena di rabbia impotente. «Continua pure a sorridere, stronzo.»

Anche la mia minaccia è impotente.

Naturalmente, una parte di me sa che quel bastardo non sorride mai *davvero.* Non ci sono sorrisi, dentro di lui.

Restiamo tutti in silenzio, cercando di razionalizzare quello che abbiamo appena visto.

«Controlla quell'indirizzo web, Leo» dico a un tratto. «Vediamo chi era quella povera ragazza.»

«Subito» risponde. Poi: «Come... Come è possibile che un esere umano faccia una cosa del genere?».

Mi fissa con uno sguardo implorante. Vuole davvero una risposta. Cerco di scegliere con cura le parole.

«Il motivo è che gli *piace* farlo. È il loro modo di fare sesso e ne sono schiavi, molto più di quanto un tossico sia schiavo dell'eroina. Ci sono un sacco di motivi per cui possono diventare così. Ma il fatto è che amano appassionatamente ciò che fanno.» Guardo James. «Qual era l'espressione che hai usato una volta?»

«Carnivori sessuali.»

«Già. È proprio quello che sono.»

Leo rabbrividisce. «Niente di tutto questo somiglia all'idea che me n'ero fatto.»

«Lo so, credimi. Si è diffusa la convinzione che andare a caccia di serial killer o di pedofili sia eccitante. Invece è un lavoro che ti consuma. Non ti svegli la mattina fregandoti le mani alla prospettiva di incastrare il criminale a cui stai dando la caccia. Ti guardi allo specchio e ti senti in colpa perché non sei ancora riuscito a prenderlo. Cerchi di non pensare alla possibilità che uccida ancora perché tu non sei stato capace di fermarlo.» Scuoto la testa. «È il senso di responsabilità che provi quando qualcuno muore a consumarti.»

Leo mi fissa ancora per un momento, poi fa quello che ha imparato a fare per reagire all'orrore: si volta verso il computer e si mette al lavoro. Un minuto dopo mi chiama: «Il proprietario del sito darkhairedslut.com si è registrato con l'indirizzo di un appartamento a Woodland Hills.»

«Hai anche un nome?»

«No, purtroppo. È registrato a nome di una ditta. Probabilmente la ragazza ha costituito una azienda propria.»

«Alan, chiama la polizia della zona. Dì loro di controllare quell'appartamento. Se la donna è lì, devono apporre i sigilli e avvertirci. Nessuno deve entrare o uscire.»

«Ricevuto.»

«In questo video non era ovvio» dice James. «Almeno non per me.»

Aggrotto la fronte. «Cosa non era ovvio?»

«Che i killer erano due.»

Annuisco, sorpresa. «Hai ragione. Il fatto stesso che abbia dovuto chiederti cosa intendevi ne è la prova. Se stavolta Jack aveva compagnia, non si notava.»

«Ma c'erano tutti e due» replica James. «Lo sento.»

Annuisco di nuovo. Il treno buio continua ad andare, *ciuf, ciuf ciuf.* James e io siamo sempre a bordo.

Mi rivolgo a Leo. «Voglio dare un'occhiata al sito di quella donna.»

«Non avrei mai creduto che qualcuno mi avrebbe ordinato di navigare tra i siti porno in ufficio» dice Callie, ironica.

«Preferisci farlo a casa da sola?»

«Molto divertente.»

È più che altro un tentativo di sollevare gli animi, ma cade nel vuoto. Quelle immagini sono ancora troppo vivide nella nostra mente.

«Eccolo» dice Leo.

Avviciniamo le sedie per vedere meglio. Lo sfondo è marrone. La donna che Jack Junior ha massacrato nel video indossa solo un tanga. Ha il culo rivolto verso di noi, in una posa pensata per eccitare, e guarda l'obiettivo da sopra la spalla con un sorriso seducente. Ha un aspetto da pornostar professionista, ma è anche viva e umana, molto diversa dal cadavere sventrato che abbiamo appena visto.

"Sono una troia dai capelli neri" dichiara un logo attraverso lo schermo. A destra della foto principale ce ne sono altre più piccole. Sono censurate, ma il messaggio è chiaro: non si tratta di un sito dedicato alle pose erotiche. Le foto ritraggono momenti di sesso orale, anale, lesbico, di gruppo. Un testo in caratteri più piccoli lo conferma: «Mi piace succhiare il cazzo e bere la sborra. Amo prenderlo nel culo, scopare con più uomini insieme e adoro leccare la figa!».

«Una ragazza versatile» commenta Callie.

«Non c'è dubbio» ribatto.

Altre scritte illustrano le sue specialità. «Live webcam», «sex party per i miei fan», riservati ai soci, naturalmente.

Leo ci conduce attraverso altre due pagine, finché arriviamo alla destinazione finale: quella dove bisogna pagare per poter andare oltre.

«E ora?» chiedo. «Non ho intenzione di usare la mia carta di credito.»

«Non credo che ne avremo bisogno» dice Leo. «Mi è venuta un'idea.»

Clicca sul link con la scritta «members entry» e appaiono i campi dove inserire il nome utente e la password.

«Scommetto che nome e password sono gli stessi che ha usato per Annie King. Rispettivamente: "jackis"e "fromhell".» Leo li scrive negli spazi appositi, clicca su «OK». Appare una pagina di benvenuto. «Voilà» dice Leo.

«Bella intuizione.»

La pagina offre un menu dei contenuti del sito. Fotografie, videoclip, live webcam show... Il link che attira subito la mia attenzione è: «Foto dei party con i miei fan».

«Chissà...» dico ad alta voce.

«Cosa, amore mio?»

«I party. Forse lui non ha resistito alla tentazione di fare sesso con lei, sapendo che presto l'avrebbe uccisa.»

«Questo avrebbe aumentato l'aspettativa e il suo senso di potere.»

È un *modus operandi* tipico dei serial killer. Seguire e spiare la vittima, progettare l'azione, sono rituali che danno loro piacere quasi come l'omicidio finale.

«Credo che la probabilità sia piuttosto alta» interviene James. «Possiamo scaricare tutte le foto, isolare le facce di tutti gli uomini e passarle a un database per il riconoscimento.» Si stringe nelle spalle. «Vale la pena di tentare.»

Chi crede che il nostro lavoro sia tutto eccitazione e inseguimenti mozzafiato, non conosce questa parte. Ci piacerebbe muoverci a passo di carica, ma siamo costretti a essere metodici. Gettiamo le nostre reti e i nostri ami, come pescatori. Cerchiamo impronte digitali. Otteniamo un mandato per la lista dei soci del sito. Passiamo le foto al database per il riconoscimento facciale. E così via. Di solito, quando le tiriamo su, le reti sono vuote. Ma noi le ributtiamo in acqua, contenti di qualsiasi preda, che sia uno squalo o un pesciolino. Qualunque cosa ci porti più vicini al killer è buona. È una corsa di tartarughe, e i progressi si misurano in centimetri, non in metri.

«Okay, procedete. Tu e Leo.» Mi rivolgo ad Alan. «Hai parlato con la

polizia?»

«Sì, devo incontrarli sul posto.»

«Hai contattato anche il dottor Child?»

«Sì. All'inizio ha fatto qualche resistenza, ma è bastato un breve riassunto di ciò che abbiamo trovato oggi a far aumentare il suo interesse. Vuole una copia del rapporto entro oggi, e domattina è disposto a vederti per rispondere alle tue domande.»

«Molto bene. Callie, fatti dare il rapporto da Gene e occupati di farlo pervenire al dottor Child.»

Callie solleva il telefono e Alan si dirige verso la porta. Io vado a frugare nei cassetti della mia scrivania finché tiro fuori la rubrica. La sfoglio e trovo il numero che mi interessa.

Tommy Aguilera. Un ex agente dei Servizi Segreti, che adesso lavora come consulente privato. Ci siamo conosciuti durante un caso: il figlio di un senatore con una spiccata tendenza per la violenza sessuale e l'omicidio. Alla fine Tommy ha dovuto spararglì e, nella tempesta che ne è seguita, solo la mia testimonianza ha impedito che perdesse il lavoro. Lui mi ha ripetuto più volte che sarebbe stato a mia disposizione in qualunque momento avessi avuto bisogno di un favore.

Compongo il numero. Tommy è un tipo in gamba. Serio, con un viso che non tradisce mai nulla e la voce morbida. La sua è la calma di un serpente sicuro della propria capacità di scattare al momento giusto.

Risponde al quarto squillo. La voce è esattamente come la ricordavo.

«Ciao Tommy, sono Smoky Barrett.»

Un breve silenzio. «Smoky! Come stai?»

Quel saluto di circostanza non significa che non gli importi davvero come sto. È solo che Tommy non è un tipo da conversazioni banali. Quindi salto i convenevoli.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Tommy.»

«Dimmi tutto.»

Gli spiego rapidamente la situazione, mettendo l'accento sul fatto che Jack Junior è stato in casa mia e sembra seguirmi dappertutto.

«C'è una forte possibilità che ti segua per mezzo di un segnalatore elettronico.»

«Sì, è una delle cose che vorrei accertare. Ma senza fargli capire che l'ho scoperto.»

«Capisco» dice Tommy. «Vuoi che ti segua.»

«Esatto.»

«Quando?»

«Prima di tutto vorrei chiederti di controllare casa e macchina per verificare la presenza di cimici elettroniche. Poi devi seguirmi. Questo potrebbe anche darci un'opportunità di beccarlo. Forse è l'unica cosa stupida che abbia fatto.» Esito un attimo. «Ah, è meglio che te lo dica: sono in due.»

«Lavorano insieme?»

«Già.»

«Quando comincio?» Semplice, senza esitazioni.

«Dovrei essere a casa stasera intorno alle undici. Possiamo vederci là?»

«Perfetto. E non preoccuparti se ti capita di tardare. Aspetterò.»

«Grazie, Tommy. Lo apprezzo davvero.»

«Finalmente mi posso sdebitare, Smoky. Ci vediamo stasera.»

Appende. Tommy è decisamente un tipo poco portato alle chiacchiere. Aspetto che Callie finisca la sua telefonata, poi chiedo: «Allora?».

«Tutto a posto. Gene spedirà subito una copia del rapporto via corriere al dottor Child.»

«Quanto tempo ci vuole per preparare un kit da scena del crimine, Callie?»

Lei inarca le sopracciglia, sorpresa. «Dipende. Forse Gene ne ha uno già pronto. Comunque, direi una mezz'ora.»

«Scendi da lui e mettine insieme uno. Se trovano un cadavere, voglio che tu e Gene facciate personalmente il primo esame della scena, prima dell'arrivo della Scientifica della polizia. Questa è la nostra occasione di vedere una scena del delitto intatta.»

«Ci vado subito, amore mio» dice Callie, e schizza fuori. In quel momento ho una delle mie epifanie. Le mie percezioni sono tese al massimo.

«Leo, James, ascoltate» dico, eccitata. «Ditemi cosa pensate di questo.» Loro mi fissano, attenti. «Entrambe le volte, i nostri due killer hanno pagato per entrare nella zona del sito riservata ai soci. Ci siamo?»

«Sì.»

«Ed entrambe le volte hanno scelto la stessa password e lo stesso nome utente. Ora...»

Leo spalanca gli occhi. «Giusto! Forse hanno già scelto la prossima vittima, e si sono già iscritti al suo sito. Anche se non hanno usato esattamente la stessa combinazione di parole, potrebbe essere qualcosa sul tema di Jack lo Squartatore.»

Sorrido. «Esatto. Non credo ci siano molte aziende che si occupino di processare i dati di accesso per i siti porno.»

«Infatti. Saranno una dozzina al massimo.»

«Dobbiamo contattarle tutte. James, pensateci voi due. Chiedetegli di cercare nei loro database la nostra combinazione di nome utente e password e tutte le varianti che riuscite a pensare. Poi ci occuperemo di abbinare la password a un sito web. Sto parlando di buttare la gente giù dal letto.»

James mi rivolge uno sguardo di ammirazione, ovviamente a denti stretti. «Molto competente.»

«Per questo sono io il capo e guadagno tanto più di voi.»

La sua rinuncia a una risposta pungente equivale a un complimento.

Alan mi chiama al cellulare. «Abbiamo la scena del delitto, Smoky» dice.

«Chi è l'ispettore che se ne occupa?»

«Barry Franklin. È qui accanto a me e vuole parlarti.»

«Passamelo pure.»

Due secondi dopo sento la voce di Barry. Non è affatto contento. «Smoky. Che cos'è questa storia di negarci l'accesso alla scena del delitto?»

«Non si tratta affatto di questo, Barry. È solo la nostra prima occasione di vedere per primi un luogo dove il nostro killer ha operato. Non ho bisogno di spiegarti il motivo, giusto?»

Un silenzio, seguito da un sospiro. «Va bene. Posso entrare con i tuoi uomini, almeno? Sai che non combino casini.»

«Ma certo, Barry. Ci mancherebbe. Puoi ripassarmi Alan?»

«Eccolo.»

«Allora, tutto a posto?» mi chiede Alan.

«Sì. Io, Callie e Gene partiamo tra cinque minuti. Ci vediamo lì.»

«Abbiamo il nome della vittima, Smoky. Charlotte Ross.»

«Grazie.» Chiudo la comunicazione.

Charlotte Ross. Donna promiscua e dalla dubbia moralità.

Ma certamente immeritevole, per questo, di essere torturata, violentata e uccisa.

E in ogni modo so che non è per difesa della morale che Jack e il suo amico fanno quello che fanno. Questa forse è l'idea che usano per giustificarsi.

Ma la vera ragione è che loro si nutrono di urla e lacrime.

CAPITOLO 38

L'ora di punta è già passata, perciò non ci mettiamo molto ad arrivare a Woodland Hills. Quello di Charlotte Ross è un piccolo condominio a un solo piano. Niente di prestigioso, ma carino. In tono con il quartiere.

Scendiamo dall'auto e ci dirigiamo verso la porta, dove ci attende Alan.

«Dov'è Barry?» chiedo.

«Ancora dentro.»

«Tu hai dato un'occhiata?»

«No, sapevo che avresti voluto essere tu la prima.»

Anni di lavoro insieme creano questo tipo di simbiosi.

Infilo la testa dentro e chiamo Barry. Lui esce da una stanza e mi raggiunge sotto il portico.

«Grazie a Dio» dice, infilando una mano nella tasca interna della giacca. «Avevo proprio bisogno di una scusa per uscire a fumare una sigaretta.» Tira fuori il pacchetto e se ne accende una, con espressione beata. «Ne vuoi?»

«No, grazie.» La voglia di fumare è scomparsa del tutto, in quell'arco di tempo tracciato fra l'istante in cui ho saputo la verità su Alexa e quello in cui ho ripreso in mano la pistola.

Sono felice che sia Barry a occuparsi di questo caso. Lo conosco da quasi dieci anni. Basso, un po' gonfio e con una calvizie pronunciata, occhiali e faccia da buon vicino di casa. Ciò nonostante, esce sempre con donne belle e più giovani di lui. Trasmette la sensazione di essere più grande del corpo che gli è toccato in sorte, ed è sicuro di sé senza essere arrogante. Molte donne trovano irresistibile una tale combinazione di sicurezza e buon cuore. A parte questo, Barry è un ottimo poliziotto. Se lavorasse per l'FBI, l'avrei già richiesto per la mia squadra.

«Non vedi l'ora di entrare?» chiede.

«Dimmi prima quello che hai visto tu.»

Barry annuisce e comincia a parlare. Con la sua memoria fotografica, non ha bisogno di consultare appunti. «La vittima è Charlotte Ross, ventiquattro anni. È stata trovata legata al letto, già deceduta e aperta dallo sterno al bacino. Gli organi interni sembrano essere stati asportati, messi in borse di plastica e sistemati accanto al corpo. Lividi enormi su braccia e gambe, soprattutto su gomiti e ginocchia. Molte ossa rotte. Dalle contusioni direi che l'ha picchiata con un oggetto contundente.»

«Già, con una mazza da baseball.»

Barry inarca le sopracciglia. «Come lo sai?»

«Mi ha spedito il video dell'omicidio. Questa è la sua seconda vittima. O meglio, la seconda di cui siamo venuti a sapere.»

«A prima vista direi che la morte risale ad almeno tre giorni fa. Il cadavere è in stato di putrefazione avanzata.»

«I tempi tornano con quello che sappiamo noi.»

Barry aspira una lunga boccata. Mi guarda pensoso. «Allora, di cosa si tratta, Smoky?»

«Sempre della stessa cosa, Barry. Di uno psicotico che gode nel causare dolore e terrore.» Mi massaggio gli occhi. Sono stanca. «Sceglie le sue vittime tra donne che gestiscono siti porno su Internet...» Esito un attimo prima di continuare. «Barry, questo deve restare tra noi. La stampa non deve saperne nulla.»

«Non c'è problema.»

«Innanzitutto, non si tratta di un uomo solo, ma di due. Crediamo che uno dei due sia la personalità dominante. Inoltre sono ossessionati da me e dalla mia squadra. La prima vittima è stata una mia vecchia compagna di scuola. La mia migliore amica. E loro lo sapevano.»

Il viso di Barry si fa triste. «Ah, merda, Smoky.»

«Quello che hai descritto sembra essere il loro *modus operandi*. Alla mia amica hanno tagliato la gola, mentre qui è diverso, ma l'asportazione degli organi interni è la loro firma. Quello che secondo noi è l'elemento dominante del duo sostiene di essere un discendente di Jack lo Squartatore.»

«Deve essere una cazzata» dice Barry, con un'espressione disgustata.

«Infatti. E ne abbiamo anche le prove.»

«Allora, cosa vuoi fare adesso?»

«Voglio entrare e restare un po' da sola. Poi entreranno Gene e Callie per una ricerca iniziale. Quindi il vostro laboratorio potrà processare tutti i dati. Ho solo bisogno che facciano in fretta, e che mi trasmettano una copia dei risultati.»

«Okay.» Barry va a spegnere la sigaretta in strada, per non inquinare la scena del delitto. Torna indietro e dice: «Vuoi vederla adesso?».

«Sì.» Mi rivolgo ai miei uomini. «Alan, va' a casa da tua moglie. Non c'è motivo perché resti qui.»

Lui esita un attimo, poi annuisce. «Grazie.» Gira sui tacchi e si allontana.

«Callie, ci metterò una ventina di minuti. Mezz'ora al massimo. Appena ho finito potete entrare.»

«Non c'è problema, amore mio. Resta pure tutto il tempo che vuoi.»

Mi avvicino alla porta e resto un attimo in ascolto. Un attimo dopo lo sento: *ciuf, ciuf, ciuf.* Il freddo mi scivola addosso, e in un campo aperto senza vento si avvicina il treno buio. Mi preparo a salire a bordo.

Entro in casa. L'interno non è elegante, ma è semplice e pulito. Mi faccio l'idea di una donna che ha cercato di farsi strada, poi ha smesso di fingere. La delusione non era ancora un modo di vita, ma stava per diventarlo.

L'odore di morte permea le stanze. Niente profumo, qui. Solo un odore crudo di omicidio. L'odore dell'anima di Jack Junior.

A destra del soggiorno c'è la cucina. Una portafinestra scorrevole conduce nel giardino posteriore. Vado a controllare il catenaccio. Standard, poco efficiente. Ma intatto.

«Hai bussato di nuovo, vero?» mormoro. «Tu e il tuo amichetto. Lui forse si è nascosto di lato, mentre tu stavi davanti alla porta. Pronto a irrompere in casa all'improvviso.»

Mi viene in mente che la loro scelta di orari con Annie, le sette di sera, forse non era solo dovuta al gusto della sfida. È l'ora in cui la gente torna a casa dal lavoro, e non ne vuole sapere più nulla del mondo esterno.

«È questo che avete fatto, anche qui? Siete arrivati verso le sette, sorridenti, con le mani in tasca, e avete suonato alla porta?»

Sento la loro arroganza. È una sensazione forte. *Ciuf, ciuf, ciuf.*

È sera. Parcheggiano davanti a casa della puttana. Perché no? Non c'è nulla di strano nel fermarsi vicino al marciapiede. Scendono, si guardano intorno. Non c'è silenzio, ma è tutto tranquillo. È il crepuscolo, c'è vita e movimento dietro i muri delle case. Formiche in un formicaio.

Si avvicinano alla porta. Sanno che la loro preda è in casa. Sanno tutto quello che c'è da sapere. Una rapida occhiata per assicurarsi che nessuno li stia osservando, poi lui suona. Un attimo dopo lei apre la porta...

E poi? Nell'ingresso non ho visto della posta caduta a terra, né segni di lotta. Ma sento di nuovo quell'arroganza.

Hanno fatto la cosa più semplice: sono entrati, spingendola indietro, e hanno chiuso la porta. Sapevano che non li avrebbe fermati. Quasi nessuno come prima reazione cerca di opporsi alla spinta. Cerchiamo sempre un motivo, una spiegazione per quello che accade. E il cacciatore approfitta di quel momento di esitazione.

Ma forse lei ha reagito. Forse ha aperto la bocca per gridare mentre chiudevano la porta. Loro però erano preparati. Come? Con un coltello.

No. Niente bambini da prendere in ostaggio, stavolta. Avevano bisogno di una minaccia più immediata. Una pistola? Sì. Non c'è nulla come il buco nero della canna di una pistola per ottenere silenzio.

«Sta' zitta o ti uccido» dice uno dei due. Tono calmo, pratico. Credibile. Lei capisce che la minaccia non è vana. Quello è un uomo capace di sparle e poi sbadigliare.

Entro in camera da letto. La puzza qui è più forte. Riconosco la stanza dal video. Decorata in morbidi toni di rosa. Parla di giovinezza, di una felicità che non si pone troppe domande.

In mezzo a quella morbidezza, la cosa più dura.

Lei. Morta e in putrefazione, ancora legata al letto.

È morta con gli occhi aperti. Anche le gambe sono aperte. L'hanno lasciata così apposta, lo so: per vantarsi con noi. "L'abbiamo avuta" sembrano dire, "e ora non esiste più. Una puttana senza nessun valore."

Le borse sono sistemate vicino al letto. Mentre il corpo è una scena di violenza, caos e depravazione, le borse sono il contrario: l'una accanto all'altra in linea retta. Ben ordinate. Anche questa è una vanteria. "Guarda come siamo abili." O forse rappresentano un linguaggio che solo loro capiscono, pittogrammi insanguinati che noi non riusciamo a decifrare.

Tutto parla di un rituale preciso. "Questo è ciò che avrebbe fatto Jack lo Squartatore" pensano, perciò lo fanno anche loro. Sono intrigata dalla loro intensa concentrazione. *Lei* rappresentava il fulcro della loro attenzione. Solo lei. Nient'altro nella stanza è stato toccato o danneggiato. Il loro bisogno di possesso non si estende all'ambiente. Gli basta la donna.

Entro nella stanza e mi guardo intorno. Libri, dappertutto. Usati e sistemati a caso. Non un semplice elemento decorativo. Charlotte Ross era una lettrice. Do un'occhiata ai titoli, e provo una fitta di amarezza, venata di ironia. Sono quasi tutti thriller, e molti parlano di serial killer.

Rivolgo l'attenzione al letto. Noto i vestiti della donna ammucchiati sul pavimento. Mi avvicino, chinandomi a esaminarli senza toccare nulla. La chiusura del reggiseno è strappata, così come le mutandine. Non se le è tolte da sola. Fisso quel viso congelato in un urlo eterno. «Hai lottato, Charlotte?» le chiedo. «Quando ti hanno ordinato di toglierti reggiseno e mutandine, li hai mandati a cagare?»

È in piedi accanto al letto, con indosso solo la biancheria intima, scossa da scariche di adrenalina.

Uno di loro la minaccia con la pistola. «Togliti tutto» ordina. «Subito.»

Lei li guarda entrambi e, al contrario di Annie, capisce.

Vede quegli occhi vuoti.

Sa di essere perduta.

«Vaffanculo! Vaffanculo!» strilla, e attacca l'uomo con la pistola a calci e pugni, gridando: «Aiuto! Aiuto!».

Guardo con attenzione. Ci sono lividi su tutto il viso, intorno agli occhi. Prodotti prima o dopo averla legata al letto? Non lo saprò mai per certo. Decido che è stato prima, perché mi piace pensare che lei abbia reagito.

Lui è furioso. Quella troia ha osato toccarlo. Per un attimo ha anche paura. Bisogna farla smettere di urlare. Le dà un pugno nello stomaco.

«Bloccale le braccia dietro la schiena» dice con rabbia al suo complice.

Lei sta ancora cercando di riprendere fiato, mentre l'altro esegue l'ordine.

«Devi imparare a obbedire, troia» dice quello con la pistola. La colpisce in faccia con la mano aperta. Una volta, due, tre. La testa della donna scatta di qua e di là. Lui le strappa il reggiseno, con quella forza brutale che hanno solo i pazzi. Poi le strappa di dosso anche le mutandine. Lei cerca di urlare di nuovo, ma un pugno al plesso solare e un paio di fortissimi manrovesci la fanno tacere. La donna ora è nuda, confusa, con gli occhi pieni di lacrime e un ronzio nelle orecchie. Le cedono le gambe.

È di nuovo sotto controllo.

Questo lo calma.

A questo punto deve averla imbavagliata. Osservo le mani e i piedi, noto le manette. La mano sinistra attira la mia attenzione. Charlotte aveva le unghie finte. Quella sul mignolo sinistro non c'è più. Tutte le altre sono a posto. Resto lì a mordermi il labbro e a pensare.

Mi viene un'idea. Corro fuori, sotto il portico.

«Hai una torcia elettrica?» chiedo a Barry.

«Certo» risponde, allungandomi una piccola Mag-Lite.

Torno accanto a Charlotte, mi inginocchio e guardo sotto il letto con la torcia.

Eccola.

Un'unghia finta solitaria sulla moquette. Sulla punta mi sembra di vedere una gocciolina di sangue.

Mi alzo in piedi, guardo Charlotte. Quell'unghia mi fa stare male. È un'ultima sfida, un ultimo vaffanculo dalla tomba.

Altri potrebbero pensare che sia stato un incidente. Io scelgo di pensarla in modo diverso. Lei amava leggere libri che parlavano di serial killer, era affascinata dal mistero, dall'omicidio e dall'inchiesta. Doveva essere un tipo combattivo, e sapeva che sarebbe morta.

«Ammanetta la puttana al letto» dice quello con la pistola.

L'altro la spinge giù, le afferra i polsi, e...

«Ahi! Brutta troia!» strilla. «Questa vacca mi ha graffiato!»

«Allora sbrigati a immobilizzarla, cazzo.»

Il complice le dà un altro pugno nello stomaco, spinge un polso contro la testiera, fa scattare le manette. Poi fa la stessa cosa con l'altro braccio.

Forse lei ha approfittato del momento in cui le ammanettava le caviglie. Forse ci ha messo più tempo. Forse è stata una cosa su cui si è concentrata durante il terrore, la tortura, la violenza. Posso quasi vederla.

Tutto è dolore, paura e una nebbia rossa. La uccideranno, lo sa. A causa delle sue letture, sa anche del DNA. E sa cosa c'è sotto la sua unghia finta.

La spinge con il pollice. Spinge ancora, più forte, ancora più forte, pregando che loro non notino cosa sta facendo, finché...

Tac. Si stacca. Non la sente cadere sulla moquette, ma una parte di lei soffre per questo distacco. L'unghia sopravviverà, in qualche modo. Lei no.

Fissa l'uomo con la pistola, e riceve un sorriso in risposta.

Chiude gli occhi e comincia a piangere. Pensa alla sua unghia.

Sa che non la rivedrà mai più.

Mi sento come se un vento freddo mi fosse entrato nell'anima. Guardo Charlotte.

«L'ho trovata» sussurro. «Grazie di averla lasciata per me.»

«Sempre la solita porcheria» borbotta Barry. «Eppure non riesco ad abituarmici.»

Lo guardo. «Probabilmente è una buona cosa, Barry.»

Lui mi fissa, colpito. Poi sorride appena. «Già.»

Callie e Gene si stanno preparando a entrare. Ho detto a tutti dell'unghia.

«Non ci metteranno molto, Barry, perciò chiama la tua Scientifica e digli di venire in fretta. Stagli addosso, e fammi avere il loro rapporto, per favore. Sono abbastanza sicura che gli assassini siano gente di qui. Se è possibile, farò in modo che ci sia anche tu, quando li prenderemo.»

Barry scuote la testa. «Apprezzo il pensiero, Smoky, ma non preoccuparti. Questo è uno di quei casi dove non importa chi li prende. Basta che qualcuno lo faccia.»

«Allora cosa ne dici di mantenerci informati a vicenda?»

«Per me va bene.»

«Cosa vuoi che facciamo esattamente, lì dentro?»

Gene ha sul viso un'espressione mista di esasperazione ed eccitazione. È la prima volta da molto tempo che esce sul campo, ma lo irrita il fatto che la scena non sia interamente "sua".

«Voglio tutti i risultati immediati possibili, che possano darci un'indicazione su come beccare il nostro uomo. La Scientifica della polizia di Los Angeles è competente. Faranno loro il lavoro pesante. Voi dovete limitarvi a una ricognizione di superficie e capire se c'è qualcosa che può servirci subito.»

«Vuoi che preleviamo l'unghia?»

Esito un attimo. «Questo ci garantirebbe un esame del DNA più rapido?»

«Sì.»

«Allora prendetela. Ma dovete restare qui fino all'arrivo della Scientifica e aspettare che l'abbiano catalogata. Altrimenti un'eventuale condanna del killer potrebbe essere invalidata dal fatto che abbiamo manipolato la catena indiziaria.»

«Preferisci la macchina fotografica o gli ultravioletti?» chiede Gene a Callie.

«La macchina fotografica, grazie.»

Callie fotograferà la scena, in particolare tutto ciò che hanno intenzione di toccare o spostare. Gene userà l'apparecchio agli ultravioletti, che è una versione più piccola di quello usato da Callie nell'appartamento di Annie. Aiuterà a localizzare eventuali tracce di sangue, sperma e altri fluidi, oltre a capelli e fibre.

«Andiamo.»

Entrano in casa e io li seguo. È il mio turno di essere ignorata, mentre

loro eseguono una danza a due non dissimile da quella che facciamo io e James.

Callie annusa l'aria. «Cosa dici, amore mio? Saranno circa tre giorni che è morta?»

«Più o meno.»

Callie scatta alcune foto del corpo e delle borse di plastica. Gene passa gli ultravioletti sulle borse. «Nessuna impronta.» Si rivolge a me. «Naturalmente questo non è un esame approfondito.»

Passano al cadavere. Callie scatta, Gene esamina la mano destra di Charlotte. «Vedi la zona dell'unghia mancante?»

Callie risponde scattando una serie di foto.

«L'unghia è sulla moquette» dico. «Tra il letto e il muro.» Callie si inginocchia e scatta alcune foto dell'unghia. «Sembra che ci siano sopra tracce di sangue e di tessuto, Gene.»

Lui si inginocchia e passa il raggio sotto il letto. «Ci sono molte particelle, qui sotto. Non voglio rimuovere nulla, a parte l'unghia...» Passa l'emettitore a Callie e tira fuori di tasca un paio di pinzette e una bustina di plastica. Si abbassa di nuovo, cercando di toccare la più piccola porzione possibile di moquette, e preleva l'unghia. Poi si raddrizza, sollevando la bustina. «Potrebbe esserci del DNA, qui.»

«Quanto ci vuole?» chiedo.

Gene scrolla le spalle. «Ventiquattr'ore.» Faccio per protestare, ma mi ferma con un gesto. «È un tempo brevissimo, il più breve possibile. Ventiquattr'ore. Punto.»

Sospiro. «Va bene.»

Gene riprende l'emettitore dalle mani di Callie e si dedica a esaminare Charlotte, passandolo sul collo, sulla cavità toracica aperta, sulle gambe. Si alza. «Non vedo evidenza immediata di liquido seminale. C'è sangue dappertutto, ovviamente. Non è possibile trarre nessuna conclusione a occhio nudo.»

Callie scatta qualche altra foto.

«Credo che la pista migliore, nonché la più immediata, sia quella del DNA che forse è presente sull'unghia» dice Gene, rivolto a me. «Poiché sembra esserci stata una lotta, dirò alla Scientifica di fare ancora più attenzione del solito, soprattutto con il reggiseno e le mutandine.»

«Questo è tutto?»

«Per il momento, amore mio» risponde Callie. «Ma l'unghia mi sembra un bel passo avanti, non credi?»

«Certo, certo.» Guardo l'orologio. Sono quasi le undici. «Devo andare a casa. Ho un appuntamento con l'esperto della sicurezza. Voi due restate qui e aspettate la Scientifica. Gene, *per favore*, fai tutto il possibile per quel DNA.»

«Puoi starne certa.»

Gene si volta a guardare Charlotte, che sta ancora gridando.

CAPITOLO 39

«Come sta?» chiedo, con voce stanca.

«Bene. Si è svegliata nel pomeriggio, abbiamo guardato un po' di tivù insieme. Tu mi sembri esausta, non credo sia il caso di svegliarla ora.»

La solita empatia di Elaina. Mi sento in colpa, ma non abbastanza da rifiutare l'offerta.

«Grazie. Prometto che non diventerà un'abitudine. Dille che domattina la chiamerò.»

«Va' a dormire, Smoky.»

Mentre guido, mi chiedo se avrei lasciato Alexa con Elaina, in circostanze simili. Allontano quel pensiero, lo spingo in un cassetto, lo chiudo a chiave e vendo la casa dove si trova quel cassetto.

Arrivo appena dopo le undici. Dio, oggi è stata una maratona.

Tommy è già qui. Non mi sorprende. La puntualità è un suo tratto caratteristico.

Scende dalla macchina, si avvicina e mi fa cenno di abbassare il finestrino.

«Mettila in garage» dice. «Forse ti stanno spiando. Una volta in garage non dire nulla finché non ho controllato l'auto.»

«Okay.»

Apro il garage con il telecomando ed entro. Tommy mi segue, con uno zaino sulle spalle. Spengo il motore e scendo.

Lo osservo in silenzio mentre mi passa addosso un rilevatore di frequenze che arriva fino a quattro gigahertz. Non si affretta. È lento, metodico e completamente concentrato. Ci mette una decina di minuti. Una volta finito, passa all'ispezione fisica. Il rilevatore non è abbastanza, le cimici bisogna anche cercarle.

Lo guardo mentre lavora. Non lo vedevo da anni. È in ottima forma, come sempre. Tommy ha origini latine: capelli neri e ondulati, occhi scuri, e una piccola cicatrice sulla tempia sinistra che in qualche modo lo rende

ancora più attraente. I suoi lineamenti sono duri eppure fini. Sembra una versione maschile di Callie. Ma non ha il suo stesso umorismo. Ciò che lo definisce meglio è il suo aspetto sicuro e silenzioso. Quando ti ascolta non si innervosisce, non tamburella con le dita sul tavolo, non mostra nessuna impazienza. Ma non è neppure rigido. Al contrario, appare rilassato. Tutto il movimento è nei suoi occhi. Sempre intenti, interessati, vivaci. Immagino che sia un retaggio del suo passato di agente segreto. La capacità di osservare senza necessariamente intervenire è un tratto tipico di quel mestiere.

Non è un tipo che parla molto di sé. So che non è mai stato sposato, ma ignoro quante donne abbia avuto. Non so perché abbia lasciato i Servizi. Sembra quasi che siano stati loro a lasciare lui. Quando ho controllato il suo background, non è venuto fuori nulla, e non mi è sembrato giusto ficcare il naso più del dovuto. Le cose che ho bisogno di sapere le so già: Tommy è in gamba nel suo lavoro, ha una sorella a cui vuole un gran bene e una madre a cui dà tutto l'aiuto possibile. Sono dati che rivelano molto sul carattere di una persona. Ma non posso evitare di pormi domande su ciò che non so.

La sua voce mi strappa dai miei pensieri. «Niente microfoni o segnalatori su di te. Non credo sia necessario cercarli anche dentro il garage. Non è un posto dove trascorri molto tempo, immagino.»

«Già.»

«Questa è l'auto che hai sempre guidato?»

«Sì.»

Tommy si stende sulla schiena, e passa il rilevatore sotto la macchina, da cima a fondo.

«Trovato. Molto professionale. Un segnalatore GPS in tempo reale, ultimo modello.» Esce da sotto l'auto. «Con il software giusto, possono seguire tutti i tuoi spostamenti su un computer portatile. Presumo che per il momento tu voglia lasciarlo lì, vero?»

«Esatto. Non voglio fargli capire che lo abbiamo trovato. Così mentre mi segui forse riuscirai a individuare uno di loro.»

«Perfetto. E sono entrati anche in casa, mi hai detto?»

«Sì. Ho già fatto cambiare la serratura.»

«Ma potrebbero aver sistemato delle cimici prima di allora. Vuoi che le cerchi? Ci vorrà qualche ora.»

«Se ce ne sono, voglio saperlo. Ma voglio anche lasciarle al loro posto.»

Tommy solleva lo zaino. «Entriamo, mi metto subito al lavoro.»

Prima di tutto controlla il mio cellulare. Poi, mentre lui continua la caccia alle cimici, io telefono ai membri della squadra.

«Come andiamo con la ricerca di password e nome utente, James?»

«Ci metteremo tutta la notte. Stiamo ancora cercando di rintracciare i proprietari di alcune aziende.»

«Andate avanti così.»

James appende senza replicare. Il solito stronzo.

Callie è in laboratorio con Gene, che sta cercando di mantenere la parola sull'esame del DNA.

«Sta chiedendo la restituzione di qualche favore, Smoky. Ha già buttato giù dal letto un po' di gente. È molto determinato.»

«Non lo biasimo affatto.»

«Neppure io. Non mi interessa che lavoro facesse quella povera ragazza, amore mio. Lui le ha tolto ogni opportunità di cambiare.»

«Lo so, Callie. Per questo dobbiamo prenderlo. Va' avanti e cerca di dormire un po', se ci riesci.»

«Anche tu, Smoky.»

Chiamo Alan per ultimo. Gli comunico che Bonnie dorme da loro, stasera.

«Certo, non c'è problema.» Fa una pausa. «La prossima settimana Elaina inizia la chemio.»

Il nodo alla gola ormai sta diventando una sensazione familiare. «Andrà tutto bene, Alan.»

«Il bicchiere mezzo pieno, eh?»

«Già.»

«Buonanotte.» Riattacca. Io resto a fissare il telefono.

Tommy continua a muoversi per casa. Tutto è vuoto e silenzio. Mi manca già Bonnie. Le circostanze che l'hanno portata qui sono terribili, e mi dispiace davvero tanto per tutto ciò che ha dovuto sopportare. Ma il fatto è che ora mi manca. La sua assenza produce echi dentro di me.

Brucio dalla voglia di concludere questo caso, e non solo per le solite ragioni. Non solo per liberare le strade da Jack Junior e dalla sua pazzia. Ma anche per poter dare a Bonnie una vera casa. Penso al futuro, una cosa che non mi capitava più dal giorno in cui ho ucciso Joseph Sands.

I passi di Tommy risuonano al piano di sopra. Accendo la tivù in soggiorno e cerco un programma da guardare nell'attesa.

Ho dodici anni, ed è estate. Un'estate splendida. Mio padre è ancora vivo, e non immagino che sarà morto prima che io compia ventun anni. Siamo sulla spiaggia di Zuma, seduti sulla sabbia. Gocce d'acqua fredda dell'oceano evaporano sulla mia pelle. Sento il sapore del sale sulle labbra. Sono giovanissima, sono al mare e mio padre mi vuole bene.

Un momento perfetto.

Lui guarda il cielo. Lo vedo sorridere e scuotere la testa.

"Cosa c'è, papà?"

"Pensavo ai diversi tipi di sole, tesoro. Ogni posto ha il suo sole, non lo sapevi?"

"Davvero?"

"Eh, sì. C'è il sole del Kansas, sui campi di grano. Quello di Bangor, nel Maine, che sbircia da dietro le nuvole, illuminando un cielo grigio. C'è il sole dorato della Florida... Il mio preferito è il sole della California. Secco, caldo, nel cielo blu senza nuvole. Come oggi. È un sole che dice che tutto ricomincia, che qualcosa di eccitante sta per accadere." Torna ad alzare la testa verso il cielo. Chiude gli occhi e lascia che il sole della California gli inondi il viso, mentre la brezza gli scompiglia i capelli. Per la prima volta penso che mio padre è bello.

All'epoca non capii bene cosa mi stesse dicendo, ma non importava. La cosa principale era che stava condividendo qualcosa con me perché mi voleva bene.

Ogni volta che penso a mio padre e cerco di ricordare com'era, penso a quel momento.

Mio padre era una persona stupefacente. Mamma è morta quando io avevo dieci anni. Per lui è stato un colpo durissimo, ma non si è lasciato spezzare. Non mi ha lasciata a me stessa, mentre si macerava nel suo dolore. L'unica cosa di cui non ho mai dubitato, era che mio padre mi volesse bene.

Mi sveglio sentendo una mano sulla spalla, e scatto puntando la pistola mentre sto ancora aprendo gli occhi. Ci metto un paio di secondi a capire che si tratta di Tommy. Non sembra allarmato. Se ne sta lì con le mani lungo i fianchi. Abbasso la pistola.

«Scusa» dice.

«No, scusami tu, Tommy.»

«Ho finito. Ho trovato solo un microfono nel telefono. Credo dipenda dal fatto che vivi sola. A meno che non parli con i muri, il telefono è l'unica cosa che vale la pena di ascoltare.»

«Quindi ci sono cimici solo nel telefono e nell'auto.»

«Esatto. La mia proposta è questa: mi fermo a dormire qui sul divano, e domani quando esci ti seguirò.»

«Sei certo di voler dormire qui?»

«Sei il mio datore di lavoro, ora, Smoky. Il mio compito è proteggerti ventiquattr'ore al giorno.»

«Mentirei se dicessi che non mi fa piacere. Grazie.»

«Di niente. Sai che ti devo molto.»

Lo fisso a lungo. «Tommy, non mi devi nulla. Sul serio. Ho fatto solo il mio lavoro.»

«Mi sei stata vicina in un brutto momento, Smoky. Sei libera di pensare che non ti devo nulla, ma io sono libero di pensare il contrario.» Resta un attimo in silenzio. «Avrei tanto voluto essere qui, il giorno in cui è venuto Sands.»

Sorrido amara. «L'avrei voluto anch'io.»

Tommy annuisce. «Ora sono qui. Va' a riposare, non hai nulla di cui preoccuparti.» Mi fissa, i suoi occhi sono diventati pietra e ghiaccio. «Chiunque voglia farti del male dovrà passare sul mio cadavere.»

Lo guardo intensamente, forse per la prima volta. Penso al sogno di mio padre, a tutto ciò che è successo e che potrebbe succedere. Mi perdo in quegli occhi scuri.

«Cosa c'è, Smoky?» mi chiede, con la sua voce morbida.

Invece di rispondere, faccio una cosa assurda. Mi alzo e lo bacio sulla bocca. Lo sento irrigidirsi. Mi spinge via.

«Sono davvero così brutta, Tommy?» chiedo, incapace di guardarlo negli occhi.

Segue un lungo silenzio. Poi mi alza il mento con una mano. Resisto. Non voglio vedere la repulsione sul suo viso.

«Guardami» dice Tommy.

Lo guardo, e ciò che vedo non è repulsione, ma tenerezza. Venata di rabbia.

«Non sei affatto brutta, Smoky. Ti ho sempre considerata sexy. Ora hai bisogno di qualcuno, lo capisco. Ma questo non ci porterebbe da nessuna parte.»

Sento la sincerità nella sua voce. «E se a me non importasse? Penseresti male di me?» chiedo.

«No. Ma non è questo il problema.»

«E allora qual è?»

Tommy allarga le braccia. «Ho paura che sia tu a pensare male di me.»

Quelle parole mi fanno pensare. E mi fanno bene. Mi avvicino di nuovo a lui. «Sei buono, Tommy. Mi fido di te. E non m'importa se questo ci porterà da qualche parte oppure no.» Gli accarezzo il viso. «Ho sofferto molto e mi sento sola, è vero. Ma non è questo il motivo. Voglio solo che un uomo mi desideri. Nient'altro. È sbagliato, secondo te?»

Mi fissa. Il suo sguardo non rivela nulla. Poi mi prende il viso tra le mani, posa le labbra sulle mie. Sono dure e morbide allo stesso tempo. La sua lingua mi scivola in bocca e la mia reazione è istantanea. Mi incollo a lui con tutto il corpo, sento la sua erezione sotto i pantaloni. Lui si stacca, gli occhi semichiusi dal piacere. È sexy in un modo pazzesco.

«Di sopra va bene?»

Forse, se non me lo avesse chiesto, se avesse semplicemente cercato di portarmi nel letto che finora ho condiviso solo con Matt, mi sarei opposta. Una parte di me si oppone anche ora.

«Sì» rispondo.

Lui mi solleva tra le braccia, e mi porta di sopra senza nessuno sforzo apparente. Gli appoggio la testa sul collo, sento il suo odore di maschio. Il mio desiderio si fa più intenso. Mi è mancato, quell'odore. Voglio sentire un altro corpo contro il mio. Voglio non essere sola.

Voglio sentirmi bella.

In camera, Tommy mi adagia sul letto e comincia a spogliarsi. Lo guardo. È uno spettacolo che vale la pena. Ha un corpo atletico senza essere ipertrofico, un corpo da ballerino. Ha i peli sul petto, non troppi, la quantità giusta per essere sexy. Quando si toglie i pantaloni e i boxer trattengo il fiato. Non alla vista del suo uccello, anche se non mi sfugge affatto. Trattengo il fiato alla vista di un uomo nudo davanti a me, dopo tanto tempo. Sento un'onda di energia che mi attraversa, ruggente, diretta verso una riva interiore.

Si avvicina, si siede sul letto e comincia a sbottonarmi la camicetta. I dubbi mi assalgono di nuovo. «Tommy, io... Le cicatrici non sono soltanto sul viso...»

«Shhh» mi dice, senza smettere di lavorare sui bottoni. Ha le mani forti. Callose in alcuni punti, morbide in altri. Tenere e dure, come lui.

Apre la camicetta, mi tira a sedere per sfilarmela. Poi mi toglie il reggiseno. Mi guarda, e il mio timore scompare. Non c'è repulsione o pietà, nel suo sguardo. Solo quella specie di reverenza che a volte hanno gli uomini, quando ti vedono nuda. Come a voler dire: "Davvero? È tutto per me?".

Tommy si china e mi bacia di nuovo. Sento il suo petto contro il mio. I miei capezzoli si induriscono, trasmettendomi esplosioni di sensazioni. Tommy mi bacia il mento, poi scende sul collo.

Quando mi prende un capezzolo in bocca, mi inarco e lancio un grido. Cristo, è così che si diventa dopo mesi senza sesso? Gli prendo la testa tra le mani e comincio a dire cose insensate. Lui continua a baciarmi, passando da un capezzolo all'altro, strappandomi gemiti e grugniti. Intanto mi slaccia i pantaloni. Si solleva in ginocchio per togliermeli, insieme alle mutandine, e poi resta un attimo a contemplarmi, con i miei pantaloni appallottolati in mano. Il suo è uno sguardo di puro desiderio.

Sono nuda di fronte a un uomo affascinante, e vedo che mi desidera con tutto se stesso. Malgrado le cicatrici. Mi salgono le lacrime agli occhi.

Tommy si preoccupa. «Tutto bene?»

«Certo» dico, sorridendo tra le lacrime. «Sono felice. Mi fai sentire sexy.»

«Tu *sei* sexy, Smoky.» Accarezza con un dito le mie cicatrici, dal viso fino alla pancia. «Credi che questi segni ti rendano brutta?» Scuote la testa. «Mostrano carattere, forza. Mostrano che sei una combattente, che non ti arrendi mai, fino alla morte.» La sua mano torna sul mio viso. «Non sono difetti, Smoky. Sono una prova di quello che sei sempre stata.»

Allungo le braccia e lo tiro su di me.

«Fammi sentire che lo pensi davvero. Fammelo sentire per tutta la notte.»

Mi prende in parola. Andiamo avanti per ore, tra luce e tenebra, in un'alternanza quasi insopportabile di emozioni e sensazioni. Sono insaziabile, continuo a chiedere. E lui continua a dare, fino al momento in cui il mondo si contrae in un punto, per poi esplodere in un orgasmo che mi fa urlare a squarciagola.

«Da spaccare le finestre» diceva Matt.

Il dolore più dolce è l'assenza di senso di colpa. So che Matt mi vede, ed è contento. Lo sento che mi sussurra all'orecchio: "Sei ancora nel mondo dei vivi. Quindi continua a vivere".

Mi addormento sapendo che stanotte non sognerò. I miei sogni torneranno, lo so, ma intanto il passato e il presente stanno imparando a convivere. Finora il presente ha odiato il passato, e il passato era nemico del futuro. Forse, presto, il passato tornerà a essere semplicemente il passato.

Il sonno mi reclama, e non è una fuga, ma un conforto.

CAPITOLO 40

Al mattino mi sveglio, sazia e dolorante. Tommy non c'è, ma lo sento muoversi al pianterreno. Mi stiro, tendendo ogni muscolo, poi mi alzo dal letto.

Mi faccio una doccia, che mi rimette in sesto ma mi sciacqua via l'odore di Tommy dalla pelle. Una bella scopata è come una maratona, e alla fine una doccia è molto più soddisfacente se prima hai sudato come si deve.

Mi vesto, scendo e trovo Tommy in cucina.

Ha lo stesso aspetto di ieri sera, senza neppure una spiegazzatura sul vestito. Ha fatto il caffè, e me ne porge una tazza.

«Grazie» dico.

«Devi uscire presto?»

«Tra una mezz'ora. Devo prima fare una telefonata.»

«Okay, avvisami quando sei pronta.» Mi fissa, con un sorriso da sfinge.

«Cosa c'è?» chiedo, inarcando un sopracciglio.

«Niente, pensavo a ieri notte.»

«È stato bellissimo» dico, guardandolo negli occhi.

«Già. Sai, non mi hai neppure chiesto se c'era un'altra donna.»

«Ho pensato che, se ci fosse stata, tra noi due non sarebbe successo nulla. Mi sbagliavo?»

«No.»

Abbasso gli occhi sulla tazza. «Ascolta, Tommy. Ieri hai detto che non sapevi se questo avrebbe avuto un seguito o no. E io ti ho detto che non m'importava. Ci tengo a dirti che parlavo sul serio. Mi va bene se non avrà un seguito, ma...»

«Ma ti va bene anche se lo avrà» finisce lui. «È questo che volevi dire?»

«Sì.»

«Bene, perché anch'io la penso così.» Mi accarezza i capelli, e io poggio la testa sulla sua mano. «Parlo sul serio, Smoky. Sei una donna fantastica, l'ho sempre pensato.»

«Grazie.» Sorrido. «Allora, quello che è successo come lo chiamiamo? Una storia di una notte con delle potenzialità?»

Tommy scoppia a ridere. «Bella definizione! Dimmi quando sei pronta per uscire.»

Annuisco e mi allontano sentendomi perfettamente a mio agio. Comunque vada, né io né lui rimpiangeremo la notte appena trascorsa. Grazie a Dio.

Salgo di sopra centellinando il mio caffè come fosse l'elisir di lunga vita. E questo, considerando quanto poco ho dormito, non è molto lontano dalla verità. Sono appena le otto e trenta, ma Elaina si alza presto. Compongo il numero.

Risponde subito. «Pronto?»

«Ciao, sono Smoky. Scusa per ieri sera. Come sta Bonnie?»

«Bene, direi. Non parla, ma sorride molto.»

«E la notte?»

Silenzio. «Ha urlato nel sonno. L'ho svegliata e l'ho coccolata. Dopo ha dormito bene.»

«Elaina, mi dispiace.» Mi sento in colpa. Mentre io gridavo di piacere, Bonnie gridava contro il suo passato. «Ti ringrazio davvero tanto per quello che fai.»

«È una bambina che ha sofferto e ha bisogno di aiuto, Smoky. Questo non è un peso, per me, né lo sarà mai.» Parole semplici, pratiche, direttamente dal cuore. «Vuoi parlare con lei?»

Il mio cuore perde un colpo. "Sì, voglio parlarle." Mi rendo conto di nuovo che Bonnie mi manca. «Sì, puoi passarmela, per favore?»

«Un attimo.»

Sento alcuni rumori, poi il suono del respiro di Bonnie al telefono.

«Ciao, tesoro» dico. «So che non puoi rispondermi. Voglio dirti che mi dispiace tanto di non essere passata a prenderti, ieri sera. Ho lavorato fino a tardi. Quando mi sono svegliata, stamattina, e tu non c'eri...» Non finisco la frase. «Mi manchi, Bonnie.»

Silenzio. Altri rumori. Poi la voce di Elaina. «Aspetta, Smoky. C'è qualcosa che vuoi dire a Smoky, dolcezza?» Altro silenzio. «Glielo dico io.» Ora parla con me. «Mi ha fatto un gran sorriso, si è abbracciata e ha indicato il telefono.»

Mi si stringe il cuore. Non c'è bisogno di traduzione. «Dille che l'abbraccio tanto anch'io. Ora devo andare, ma stasera vengo a prenderla. Niente più notti fuori, se posso evitarlo. Almeno per un po' di tempo.»

«Okay, ti aspettiamo.»

Riattacco e mi siedo un attimo. Ci sono strati di emozioni dentro di me. Per Bonnie, provo un amore sempre più grande, tenerezza, senso di protezione. Intorno però galleggiano altre emozioni, come foglie secche. Irritazione, perché non riesco semplicemente a godermi la notte passata con Tommy. È una emozione debole ma insistente. Un egoismo quasi infantile: non merito anch'io qualche momento felice?

E c'è la voce della colpa, tutta olio e serpenti: "Come osi essere felice se lei non lo è?".

Sono voci che ho già sentito, quando c'era Alexa. Essere genitori non è un canto monocorde. È un coro di sentimenti complessi, che fa risuonare allo stesso tempo note di amore e rabbia, altruismo ed egoismo. Ci sono volte che la bellezza dei tuoi figli ti lascia senza fiato, e volte in cui, solo per un attimo, vorresti non avere figli.

Provo queste emozioni perché sto diventando la mamma di Bonnie. E questo porta un'altra voce: "Come osi amarla?".

"Non ricordi?"

"Il tuo amore porta la morte."

Questa voce non l'accetto. "Oso perché devo" rispondo. "Questo significa essere genitori. L'amore ti fa superare quasi tutto. E al resto ci pensa il senso del dovere."

Voglio che Bonnie si senta sicura, che abbia una casa.

Sfido le voci a ribattere, ma tacciono tutte.

Bene.

È ora di andare al lavoro.

La porta dell'ufficio si spalanca ed entra Callie, con gli occhiali da sole e una tazza di caffè in mano.

«Non parlarmi» dice con voce roca. «Almeno finché non avrò assorbito la mia dose di caffeina.»

Annuso l'aria. Callie ha sempre un ottimo caffè. «Cos'è? Caffè alla nocciola?»

Lei si allontana, stringendo la tazza. Solleva un angolo della bocca in una specie di ringhio. «È mio.»

Infilo una mano nella borsa e ne tiro fuori un pacco di piccoli bomboloni al cioccolato. «Oh, guarda cos'abbiamo qui. Bomboloni al cioccolato. Mmm, che bontà.»

Callie esita, in preda a emozioni contrastanti. «E va bene» dice. Prende la tazza vuota sulla mia scrivania e la riempie a metà con il suo caffè. «Ora dammi due bomboloni.»

Li tiro fuori dal pacco e li spingo verso di lei. Scambiamo gli ostaggi, poi Callie va a sedersi alla sua scrivania. Mangiamo e beviamo.

Paradisiaco.

Callie sorseggia il suo caffè e mi fissa. Uno sguardo penetrante, anche attraverso gli occhiali da sole.

«Cosa c'è?» chiedo.

«Dimmelo tu» farfuglia lei, a bocca piena.

Cristo, non sarà mica vera la favola che se hai scopato bene ti si legge in faccia?

«Non capisco di cosa parli.»

Lei continua a guardarmi da dietro gli occhiali scuri, con un sorriso sornione. «Come preferisci, amore mio.»

Decido di ignorarla.

Leo, Alan e James arrivano a poca distanza l'uno dall'altro. Leo ha un'aria come se fosse stato investito da un camion. James ha lo stesso aspetto di sempre.

«Venite qui» dico. «Riunione di coordinamento.»

Si avvicinano tutti e comincio. «Leo e James, a che punto siamo con la ricerca di nome utente e password?»

Leo si passa una mano tra i capelli. «Abbiamo contattato tutte le compagnie, e tutte ci hanno assicurato la loro collaborazione.» Guarda l'orologio. «Ho parlato con l'ultima mezz'ora fa. Entro un'ora dovremmo avere i primi risultati.»

«Appena viene fuori qualcosa, fatemelo sapere subito. Callie, l'esame del DNA?»

«Gene ha fatto davvero l'impossibile, amore mio. Se c'è del DNA su quell'unghia e se è di una persona schedata, sapremo chi è entro l'ora di cena.»

Tutti restiamo un attimo in silenzio, all'idea che potremmo conoscere l'identità di uno dei mostri prima che faccia buio.

«Sarebbe un bel colpo» mormora Alan.

«Già» dico. «Intanto, a che ora è disposto a vedermi il dottor Child?»

«Ha detto dopo le dieci» risponde Callie.

«Bene. Callie e Alan, coordinatevi con Barry e con la Scientifica. Voglio sapere come procede il resto delle analisi.»

«Certo, amore mio.»

«Io vado dal dottor Child.» Mi rivolgo a tutti. «Siamo su una pista calda. Velocità e precisione sono tutto.» Guardo l'orologio e mi alzo. «Andiamo.»

È tempo di lanciare un'altra rete.

Busso alla porta, apro e infilo dentro la testa. Il dottor Child è seduto alla scrivania e legge un grosso dossier. Alza gli occhi e sorride.

«Smoky, che piacere vederti. Entra, entra.» Indica le sedie davanti alla scrivania. «Accomodati pure. Ho bisogno ancora di un attimo. È un caso affascinante.»

Mi siedo e lo guardo leggere. Il dottor Child è vicino ai sessanta. Capelli bianchi, barba e occhiali. Ha sempre un'aria stanca e i suoi occhi hanno un fondo triste che non scompare neppure quando ride. Guarda nella mente dei serial killer da quasi trent'anni. Forse tra una ventina d'anni anch'io avrò quello sguardo.

È l'unico, a parte me e James, ad avere intuizioni utili sui mostri.

Annuisce tra sé e smette di leggere. Mi guarda. «Smoky, noi due abbiamo già collaborato, quindi sai che tendo a smontare i casi un pezzo alla volta. Lo farò anche con questo.»

«Prego.»

Poggia il mento sulle punte delle mani unite. «Parlerò come se si trattasse di un solo individuo. La personalità dominante infatti è quella del nostro "Jack Junior". Sei d'accordo?»

Annuisco.

«Bene. Ci sono due possibilità. La prima, e la più improbabile, è che si tratti di una finta. Che tutta la storia della sua discendenza da Jack lo Squartatore sia un trucco per depistarti. Una visione secondo me troppo paranoica e improduttiva.

«La seconda è molto, molto insolita, ma a mio avviso è la più probabile. Si tratta di una specie di lavaggio del cervello a lungo termine: qualcuno si è prodigato negli anni, con grandi sforzi e pazienza, a forgiare l'identità del nostro Jack. Per arrivare a un tale grado di identificazione, si tratta di un influsso che deve essere iniziato quando il soggetto era molto giovane. Forse a opera di uno o di entrambi i genitori.

«Molti serial killer hanno storie simili, come sai. Da bambini hanno subito violenze fisiche e/o sessuali, che hanno prodotto in loro una rabbia omicida. Nell'infanzia, questa rabbia non può essere espressa contro chi abusa di loro: una persona adulta, più forte e autorevole. Quasi sempre si tratta del padre o della madre. Il bambino ama questa persona, e si convince di aver fatto qualcosa di male che giustifica la violenza.

«La rabbia deve avere uno sfogo, e in genere si canalizza principalmente in tre modi. Violenza contro se stessi: il bambino bagna il letto. Violenza contro l'ambiente: provoca piccoli incendi. Violenza contro esseri viventi: tortura e uccide piccoli animali. Quando poi il bambino diventa adulto, la logica conclusione è la violenza contro altri esseri umani.

«Tutto ciò, naturalmente, è una semplificazione estrema. Gli esseri umani non sono robot e una mente non è uguale all'altra. Non tutti i bambini violentati bagnano il letto, appiccano incendi e torturano animali. Non sempre i violentatori sono i genitori. Ma in gran parte dei casi questa semplificazione riflette abbastanza accuratamente la realtà.»

Il dottor Child si appoggia allo schienale e mi fissa.

«Ci sono però delle eccezioni. Rare, ma ci sono. Rappresentano l'argomento impugnato da chi sostiene che la violenza sia una questione di predisposizione, e non di ambiente. Ci sono assassini che provengono da famiglie e situazioni normali; il loro *background* non fornisce alcuna spiegazione evidente per quello che fanno.» Scuote la testa. «Ma perché una cosa deve per forza escludere l'altra? Molti sono d'accordo con me nel pensare che si tratti di una combinazione di carattere e famiglia.» Batte due dita sul rapporto che ha di fronte a sé. «In questo caso le variabili abbondano. Lui dice di non essere stato soggetto a violenze di nessun tipo, che da piccolo non ha appiccato incendi o torturato animali. Questo potrebbe non essere vero. Forse non vuole accettare la verità. Ma se invece è vero, siamo davanti a qualcosa di nuovo: un serial killer creato dal nulla. Un individuo indotto così a lungo e così a fondo ad accettare un particolare sistema di credenze, da averlo trasformato in certezza. Se ciò è vero, siamo davanti a un uomo molto pericoloso. Non ha la psiche ferita dagli abusi sessuali o dalle botte. Non ha la bassa stima di sé che tali violenze producono.

«Quindi è in grado di operare a un elevato livello di razionalità, e di integrarsi perfettamente nella società. Anzi, può essere stato addestrato specificamente a farlo. Se quanto presumiamo è vero, Jack Junior si dedica ai suoi crimini con l'idea che sia per lui un destino, che sia ciò per cui è nato. Non ha le pastoie risultanti dalla consapevolezza di commettere qualcosa di sbagliato. Perché fin da piccolissimo gli è stato detto il contrario.»

Il dottor Child mi guarda. «Per completare la sua fantasia di essere l'erede di Jack lo Squartatore, ha bisogno di un brillante detective che gli dia la caccia. E ha scelto te. Una buona scelta, devo dire.»

Si china in avanti, prendendo di nuovo in mano il rapporto. «La verità sul contenuto del barattolo, il fatto che si tratti di tessuti bovini e non umani, come lui sembra credere, può rivelarsi la tua arma più potente. È un simbolo di tutto ciò in cui crede. Se dovesse scoprire che quel simbolo è falso, che lo è sempre stato... il mondo che si è creato intorno crollerebbe di colpo.» Il dottor Child fa una pausa. «Finora si è dimostrato intelligente, organizzato, preciso. La verità su quel barattolo potrebbe distruggerlo. Na-

turalmente, dobbiamo anche considerare la possibilità che la rifiuti, considerandola una menzogna da parte nostra, allo scopo di destabilizzarlo. In tal caso, è molto probabile che proverebbe un impulso irresistibile di fare del male all'individuo responsabile di tale menzogna. E anche questo potrebbe essere utile per noi. Giusto?»

Annuisco. «Sì.»

«Ma entrambe le possibilità contengono pericoli. Se gli viene tolta la base sulla quale ha costruito la sua vita, potrebbe cedere a un impulso suicida. In tal caso, però, sono quasi certo che farebbe in modo di non morire solo.»

Ricevo il messaggio. Un Jack pieno di rabbia suicida potrebbe trasformarsi in un pericoloso kamikaze. Dobbiamo essere preparati anche a questa possibilità.

«Cosa può dirmi su Ronnie Barnes?» chiedo.

Lui annuisce, alzando gli occhi al soffitto. «Sì. Il giovane che Jack sostiene di aver "formato" personalmente, dopo averlo conosciuto tramite Internet. Interessante, ma non del tutto nuovo. Gli omicidi di gruppo non sono poi così rari. Charles Manson forse ha guidato il gruppo di assassini più famoso, ma non è stato né il primo, né l'ultimo.»

«Lo so» rispondo. «Mi vengono in mente almeno una ventina di casi, senza neppure doverci pensare.»

«Esatto. Secondo le stime, un quindici per cento degli omicidi seriali sono commessi in team. Quasi sempre si tratta di due individui, ma ci sono stati gruppi più numerosi. C'è sempre una figura dominante, con una energia e una fantasia più potenti. È l'ispiratore, quello che spinge gli altri a mettere in atto il crimine. Tutte le persone coinvolte presentano tratti psicopatici, ma molti sono convinti che senza la figura centrale gli altri non si sarebbero spinti fino all'omicidio.» Il dottor Child fa un sorriso dal quale traspare uno stanco cinismo. «Non sto dicendo che gli altri siano vittime, ovviamente. I membri non dominanti del team dopo l'arresto spesso dichiarano di essere stati costretti a fare quello che hanno fatto. Ma le prove raccolte raramente confermano tali affermazioni.»

«Gli "Squartatori di Chicago"» dico.

«Eccellente esempio» sorride Child. «E anche abbastanza recente.»

Mi riferisco a un gruppo degli anni Ottanta. Uno psicopatico di nome Robin Gecht era a capo di una banda di altri tre uomini, che prima di essere catturati fecero in tempo a violentare, torturare e uccidere più di diciassette donne. Una delle caratteristiche della banda era quella di asportare i

seni delle vittime, per usarli poi a scopi sessuali o... alimentari.

«Gecht non ha mai ucciso nessuno *di persona*, vero?» chiedo.

«No. Ma era la forza dietro le azioni degli altri. Un uomo molto carismatico.»

«Il nostro è un caso simile, ma non uguale.»

Il dottor Child inclina la testa di lato. «Spiegati.»

«È solo una sensazione. Sì, Jack è il dominante, è lui che prende le decisioni. Ma nei team di serial killer, di solito c'è un rapporto tra loro. Sono psicopatici, ma si danno qualcosa a vicenda. Jack ha sacrificato Barnes solo per darci qualcosa in più a cui pensare e per confondere le acque.» Scuoto la testa. «Mi sembra che per lui complici e seguaci siano solo il mezzo per un fine. Non credo che abbia bisogno di loro, un bisogno emozionale, intendo, per la sua fantasia.»

Il dottor Child unisce le punte delle dita, ci pensa su. Sospira. «Sì, questo quadra con la duplice tipologia delle sue vittime.»

«Cioè con il fatto che il suo secondo tipo di vittime siamo noi.»

«Esatto. Questo lo rende di sicuro più pericoloso. Barnes ed eventuali altri adepti, in questo scenario, sono solo pedine da muovere su una scacchiera. Non è una catastrofe, ma neppure una buona notizia. Un minore coinvolgimento emozionale significa minori possibilità di sbagliare.»

"Proprio quello che ci mancava" penso.

«Come crede che si muova per reclutare i membri del suo team?»

«Come dice lui stesso, Internet gli garantisce l'anonimato e una vasta riserva di caccia.» Il dottor Child sospira. «Come sempre accade, le grandi invenzioni possono essere usate per il bene come per il male. Internet ha eliminato i confini politici. Ben prima che cadesse la cortina di ferro, dalla Russia era già possibile ricevere e-mail. Persone in luoghi lontanissimi tra loro possono comunicare in tempo reale. Americani ed eschimesi scoprono di non essere poi tanto diversi gli uni dagli altri. Allo stesso tempo, Internet fornisce l'ambiente ideale per gente come il nostro Jack Junior. I siti web dedicati alla violenza sessuale, alla pedofilia, alle foto di cadaveri di persone giustiziate o morte in incidenti stradali...» Torna a fissarmi. «Per tornare alla tua domanda, basandomi su quello che sappiamo finora, direi che cerca adepti nelle zone più scabrose di Internet, specificamente in quelle dove può prima osservare. All'inizio probabilmente si limita a questo. Osserva, cerca determinate inclinazioni, trova punti di contatto, argomenti di cui parlare per risultare simpatico o autorevole. Ma a un certo punto» il dottor Child si china in avanti per dirlo, «deve incontrarli di per-

sona. Le e-mail o le chat room non bastano. Per vari motivi. Prima di tutto, è troppo facile fingere di essere una persona diversa, su Internet. Jack ama il rischio, ma si prepara bene prima di affrontarlo. Di certo, vorrà assicurarsi che la persona con cui ha parlato sia davvero chi sostiene di essere.»

«Quali sono gli altri motivi?»

«Intanto, anche gli altri vorranno essere certi della *sua* identità. Ma la cosa rilevante è un'altra: non credo sia plausibile che riesca a convincerli a mettere in atto le loro fantasie senza una interazione personale. No, se fossi in lui, mi guarderei intorno, farei una lista di probabili aiutanti. Controllerei la loro identità, e solo allora inizierei il contatto on line, seguito a tempo debito da incontri faccia a faccia. Da lì in poi, Jack comincia a piegarli alla sua volontà. Forse comincia un po' alla volta: "Andiamo a spiare in un collegio femminile". "Prendiamo una prostituta e diamole un sacco di botte". "Ora uccidiamo un gatto, guardandolo negli occhi mentre muore". Alzando lentamente la posta, il debole sistema morale che quelle persone si sono costruite per regolare i propri comportamenti e per sentirsi "normali", crolla. Una volta messo un piede all'inferno, perché non metterceli tutti e due? Non dimentichiamo che per loro quello che noi chiamiamo inferno è il paradiso in terra.»

«Quanto tempo può volerci per condizionare una persona fino al punto da spingerla a uccidere?»

Il dottor Child mi fissa. «In pratica mi stai chiedendo quanti altri protetti possa aver creato.»

«Esatto.»

Allarga le mani. «Non posso saperlo. Dipende da troppi fattori. Quando ha iniziato? Qual è il vivaio da cui pesca? Se, per esempio, scegliesse violentatori da poco tornati in libertà, i tempi sarebbero brevi. Il passo dalla violenza sessuale all'omicidio è piuttosto breve.»

Assorbo queste informazioni guardandolo negli occhi stanchi. Da quanti anni Jack è sulla piazza? Quanti seguaci può avere? Non possiamo saperlo.

«C'è un'altra cosa che mi disturba, dottore. Lei ha detto che Jack Junior ama il rischio. L'idea stessa di creare dei seguaci è una mossa pericolosa. Ciascuno dei suoi protetti potrebbe rivelarsi un punto debole, e questa mi sembra una contraddizione. Da un lato si dimostra molto prudente e intelligente. Dall'altro corre rischi enormi. Non lo capisco.»

Il dottor Child sorride. «Non hai preso in considerazione l'ipotesi più semplice per spiegare questa contraddizione.»

«Quale sarebbe?»

«Che si tratta di un folle.»

Lo fisso, sbalordita. «Questo è tutto?»

«Posso spiegartelo meglio» dice lui, tornando serio. «Ma non perdere di vista questa semplice verità. È il rasoio di Occam della mia professione.» Si fa indietro sulla sedia. «Allora, ci sono due fattori. Il primo è la sua idea contorta di "propagare la specie", di "passare la staffetta" di Jack lo Squartatore. Il secondo sono le passioni.»

«Passioni?»

«Sono il movente primo di tutti i crimini seriali. Il bisogno di commettere una determinata azione. Un bisogno così forte da superare ogni prudenza.» Si stringe nelle spalle. «Jack ha la necessità di contattare altri, manipolarli, formarli. È un agire irrazionale, perciò, a meno che non ci sia una motivazione "logica", che al momento ignoriamo, dobbiamo concludere che alla base di questa deviazione ci sia qualcosa di diverso dalla ragione. Plagiare soddisfa una sua passione, e ciò è più piacevole e più importante del suo bisogno di essere prudente.»

«Insomma, fondamentalmente è pazzo.»

«Come ho detto prima.»

«Perché proprio Jack lo Squartatore? Perché l'ossessione per le puttane?»

«Credo che una cosa giustifichi l'altra» risponde Child. «Secondo me le puttane sono il motivo per cui ha scelto Jack lo Squartatore, e non il contrario. La persona che ha creato questa elaborata fantasia aveva un problema con le donne, forse dovuto ad abusi visti o subiti. Le motivazioni alla fine sono sempre le stesse. La solita vecchia storia.»

«Insomma, il nostro Jack è un pazzo, e l'uomo che l'ha indottrinato era ancora più pazzo di lui.»

«Esatto.»

Distolgo lo sguardo, soprappensiero. Prevedibile e imprevedibile. Guidato dalla ragione e dalla follia allo stesso tempo. Una combinazione letale. Tuttavia, ora ho l'impressione di conoscerlo appena un po' meglio.

«Grazie, dottor Child. Mi è stato di grande aiuto, come sempre.»

Mi pianta in faccia i suoi occhi stanchi. «È il mio lavoro, agente Barrett. Ti invierò quanto prima il mio rapporto. Ti prego, sta' molto attenta con quest'uomo. Rappresenta qualcosa di nuovo. Ciò è interessante da un punto di vista clinico, ma nella pratica "nuovo" è sinonimo di "molto pericoloso".»

Sento il drago agitarsi a queste parole, ansioso di raccogliere la sfida.

«Dalla mia parte della barricata, dottore, posso dirle che i modi e i motivi per cui Jack Junior fa quello che fa possono essere nuovi.» Scuoto la testa, seria. «Ma alla fine un omicidio è sempre un omicidio.»

CAPITOLO 41

«Aggiornami.»

Sono stata chiamata dal direttore Jones per metterlo al corrente dei progressi sul caso. Appena gli parlo di Tommy Aguilera mi interrompe.

«Un momento. Aguilera è un civile ora, dico bene?»

«È in gamba, signore. Davvero molto in gamba.» Non parlo solo dal punto di vista professionale, ma ovviamente non lo specifico.

«Lo so che è in gamba. Non è questo il punto.» Mi guarda con un'espressione come se avesse appena morso un limone. «Stavolta te la lascio passare, Smoky. In futuro, prima di decidere di coinvolgere persone esterne al Bureau, chiedi il mio permesso.»

«Signorsì.»

«Ora continua.»

Concludo il rapporto parlandogli della visita al dottor Child. Jones alla fine intreccia le mani sulla scrivania. «Allora, ricapitoliamo. Ha già ucciso due donne. Ogni volta ti manda un video dell'omicidio. Ha un partner. Ha una fissazione per te, al punto da entrare in casa tua e sistemare cimici nel tuo telefono e nella tua auto. Ha già attaccato personalmente anche il resto della squadra, e minaccia di farlo ancora. Sta cercando altri potenziali serial killer, oltre all'uomo che già lavora con lui. E infine, non è quello che è convinto di essere. Ho saltato qualcosa?»

«No, signore.»

«Avete delle impronte digitali. Probabilmente ora avrete anche del DNA. Conoscete il suo *modus operandi.* La vostra pista migliore adesso consiste nel cercare altri siti porno dove possa essersi registrato. Questo è tutto, se non sbaglio.»

«È esatto, signore. Ora vorrei muovermi in due nuove direzioni. E ho bisogno del suo permesso.»

«Parla.»

«Voglio portare il caso ai media.»

Lo sguardo di Jones si fa cauto. Di solito non amiamo i media. Interagiamo con loro solo quando siamo costretti o quando crediamo che possano esserci utili. Stavolta potrebbero esserci utili, ne sono convinta, ma de-

vo convincere anche Jones.

«Perché?»

«Due motivi. Il primo è la sicurezza. Cominciamo a farci un'idea del nostro uomo, ma ancora non possiamo prevedere quando riusciremo ad acciuffarlo. Dobbiamo mettere in guardia la gente. È arrivato il momento.»

Lui annuisce, a malincuore. «E il secondo motivo?»

«Il dottor Child sostiene che se Jack Junior venisse a sapere qual è il vero contenuto del barattolo che ci ha inviato, ne resterebbe molto scosso. Forse tanto da perdere il controllo. E noi dobbiamo spingerlo a questo, signore. Finora si è mosso in modo impeccabile. Questa è l'unica informazione in nostro possesso che a lui manca. È un'arma, e io voglio usarla.»

«Potrebbe esploderti tra le mani, Smoky. Non parlo di quello che ha fatto finora. Parlo di un missile teleguidato puntato dritto su di te.»

«È proprio quello che spero, signore. Così lo prenderemo.»

Jones mi fissa con un'espressione che non riesco a decifrare. Si alza, va alla finestra. Comincia a parlare dandomi le spalle. «Ti ordino di stare molto, molto attenta. Questa ossessione che lui ha per te...» Esita. Si volta a guardarmi. «Non voglio assolutamente che si ripeta una situazione come quella di Sands. È chiaro?»

Resto senza parole davanti all'emozione che sento irradiare da lui.

«Ti conosco da quando sei entrata nel Bureau, Smoky. Da quando eri giovane ed entusiasta. Quello che ti succede non mi è indifferente, lo capisci?»

«Signorsì. Sarò prudente.»

Il dolore nei suoi occhi scompare. Jones voleva che lo vedessi, poi è tornato a nasconderlo. Questo sguardo che mi ha permesso di gettare dentro la sua anima è una cosa preziosa, e l'apprezzo come tale.

«Hai parlato di due nuove direzioni. Qual è la seconda?»

«Se riusciamo a identificare la sua prossima probabile vittima, voglio tendergli una trappola. Ma dovremo agire in fretta.»

«Se e quando arriverà quel momento, prima parlane con me.»

«Signorsì.»

Appena rientro in ufficio, Leo sventola un foglio. «Hanno concluso la ricerca» dice. «Hanno trovato un sito dove qualcuno si è registrato con la stessa combinazione di nome utente e password.»

"Strano che non l'abbiano variata" penso. «Dammi i particolari.»

Leo legge dal foglio. «La donna si chiama Leona Waters. Il suo sito si

chiama...» mi rivolge un sorriso stanco. «Cassidy Cumdrinker. Abita a Santa Monica.»

«Hai l'indirizzo?»

«L'ho già stampato.» Me lo dà.

«Cosa facciamo, amore mio?» chiede Callie.

«Prima ditemi se ci sono notizie da Barry.»

«Hanno trovato un'altra ricevuta di una ditta di disinfestazione. Stessa merda dell'altra volta.»

«Quindi è quello il loro *modus operandi*.»

«Sembra di sì.»

«C'è altro?»

«No. Ma la Scientifica non ha ancora finito.»

«Okay, ecco cosa si fa. Callie e io andiamo a trovare la signora Waters. Voglio farmi un'idea della situazione. Da lì vedremo come elaborare un piano. Alan, tu tieni i contatti con Barry e con Gene per il DNA. Appena ci sono novità chiamami.»

«Va bene.»

«Noi cosa facciamo?» chiede James.

«Continuate a guardare foto porno» dico, indicando le foto dei party hardcore che hanno esaminato con il software per l'abbinamento facciale. «Callie, hai sempre quel contatto con Channel 4?»

«Bradley?» Il suo non è esattamente un sorriso da signora. «Non andiamo più a letto insieme, ma ci parliamo ancora.»

«Perfetto. Parlagli, allora. Digli di venire qui quanto prima. Voglio questa storia sul notiziario delle sei.»

Callie solleva le sopracciglia. «Così presto?»

Spiego le mie ragioni. Callie annuisce. «Sono certa che gli darà una bella scossa, e questo è un bene per noi. Ma poi potrebbe prendersela con te.»

«Lo sta già facendo, direi. Solo che in questo modo potremmo essere pronti a riceverlo.»

«Chiamo subito Bradley.»

L'ufficio è un alveare in piena attività. Per il momento non c'è bisogno di me, e ne approfitto per controllare la posta elettronica. Ho dato ordine a tutti di controllare le loro caselle ogni mezz'ora, ma io non guardo la mia da diverse ore.

La prima che vedo mi fa drizzare la schiena. L'oggetto è: «Saluti dalla troia dai capelli neri».

Apro il messaggio e leggo l'incipit, che ormai conosco a memoria.

Saluti, agente Barrett!
Immagino che ormai avrai già visto il mio ultimo lavoro. La piccola Charlotte Ross. Ah, che puttanella! Disposta ad aprire le gambe per tutti, maschi e femmine, da soli o in gruppo. Interessante il fatto che io sia stato l'unico per il quale non le abbia aperte volentieri, no?
Non che importasse qualcosa.
Un'altra puttana morta. E tu brancoli ancora nel buio. Ti senti scoraggiata, agente Barrett? Surclassata?
Ah, a proposito, rimuovi pure il segnalatore sulla tua auto e il microfono nel telefono.

«Merda» dico tra i denti.

Con chi credi di avere a che fare, agente Barrett? Apprezzo lo sforzo, ma pensavi davvero di prendermi così? Sapevo che prima o poi li avresti trovati. Puoi mandare via il tuo signor Aguilera o tenerlo, non cambia nulla. Questo non ti porterà più vicina a me. Io sto seguendo le orme del mio antenato, portando avanti la sua sacra missione. E raccolgo i miei ricordini, da trasmettere alle generazioni future.
Mentre scrivo, sto guardando la mia prossima vittima. Dolce come una pesca. Ma la bellezza esteriore si ferma appena sotto la pelle. Prendiamo te, agente Barrett. All'esterno sei piena di cicatrici, ma dentro possiedi la bellezza di una cacciatrice nata. La mia prossima vittima è attraente di fuori. Ma dentro?
Solo un'altra puttana.
Ho in serbo anche qualche altra sorpresa per te.
Mi terrò in contatto. Per ora, corri, corri, corri!
So che lo farai.
Dall'inferno,

Jack Jr.

La sua sicurezza sfottente mi irrita oltre misura. Be', anch'io ho un messaggio per te, caro il mio psicopatico. E spero proprio che ti cancellerà quel sorriso dalla faccia.

«Ho parlato con Bradley» dice Callie.

Chiudo il programma di posta elettronica.

«Allora?»

Sorride. «Ha quasi avuto un orgasmo al telefono. Sarà qui tra mezz'ora.»

«Ottimo. Di' alla reception di farlo salire alla sala conferenze del secondo piano.»

Bradley Cummings arriva puntualissimo, venticinque minuti più tardi. Dall'ultima volta che l'ho visto, non è cambiato. Di una bellezza rozza e mascolina, alto, vestito impeccabile. Callie mi ha raccontato senza nessuna vergogna alcune delle loro avventurose scopate, definendolo «piuttosto soddisfacente».

Bradley non ha voluto strafare. È venuto solo con un cameraman.

«Grazie per essere venuto, Brad.»

«Callie mi ha spiegato al telefono di cosa si tratta. Nessun giornalista che si rispetti perderebbe quest'occasione. Come vuoi fare?»

«Semplice. Ti do tutti i particolari a telecamera spenta. Poi faremo un'intervista dove potrai chiedermi tutto quello che ti sembra necessario.»

«Perfetto.»

«Brad, ho bisogno che esca nel notiziario delle sei.»

«Non sarà un problema, sta' tranquilla.»

«Bene. Un'altra cosa. C'è una parte specifica delle informazioni che deve essere comunicata da me personalmente, davanti alla telecamera. È di vitale importanza che sia io a parlarne, e nessun altro.»

Mi fissa, un po' a disagio. «Smoky, non ci saranno sorprese? Voglio dire, la storia non è un trucco, o qualcosa del genere?»

«No. L'unico trucco è il fatto che ti sto usando, Brad. Ma ogni singolo particolare di quello che ti dirò è vero. La notizia è sicura al cento per cento. Trasmettendola farai due cose: metterai in guardia le potenziali prossime vittime di quel pazzo e darai a me la possibilità di farlo incazzare sul serio. Per questo devo essere io a pronunciare certe parole. Lui è una bomba a mano, e io sto per tirare la linguetta.» Scrollo le spalle. «Quando inneschi una bomba, c'è sempre la possibilità che ti esploda in mano.»

Brad mi guarda negli occhi, cercando di capire se gli sto mentendo. «Va bene, mi fido. Ora dimmi tutto.»

In una ventina di minuti gli riassumo gli eventi degli ultimi cinque giorni. Lui prende appunti, fa qualche domanda qua e là. Quando finiamo si passa una mano tra i capelli.

«Cristo» dice. «È davvero... impressionante. La cosa che dirai riguarderà il contenuto del barattolo?»

«Esatto. È molto probabile che lui perda il controllo e decida di uccidere la persona che gli ha rivelato quella scomoda verità.»

«Capisco» dice Brad, pensoso. «Bene, cominciamo.»

È bravo nel suo lavoro. Le sue domande sono acute e precise. Finalmente arriva quella decisiva.

«Agente speciale Barrett, ha detto di possedere informazioni importanti riguardo al contenuto del barattolo inviato dall'assassino. Può spiegarci di cosa si tratta?»

«Sì, Brad. Abbiamo aperto il barattolo, per farne analizzare il contenuto. E abbiamo scoperto che si trattava di carne bovina, e non umana.»

«Questo cosa significa?»

Guardo dritto nella telecamera. «Significa che quell'uomo non è chi dice di essere. Non è un discendente di Jack lo Squartatore. Ma probabilmente è convinto di esserlo. Non credo sapesse cosa c'era davvero in quel barattolo.» Scuoto la testa. «È triste, in realtà. Vive una menzogna, e non lo sa.»

«Grazie, agente Barrett.»

Brad se ne va tutto contento con il suo servizio, promettendo che sarà trasmesso nel notiziario delle sei e ripetuto in quello delle undici. Esce quasi di corsa.

«È andata molto bene» commenta Callie. «Avevo dimenticato quanto è bello. Forse dovrei chiamarlo, una sera di queste.»

«Se lo fai, poi per favore non raccontarmi tutti i particolari.»

«Non è divertente» ribatte lei. «Quello che hai appena fatto, intendo dire. Jack Junior sarà fuori di sé.»

«È proprio quello che spero. Ora andiamo a trovare la Waters.»

Prendiamo una macchina a noleggio. Voglio essere certa che non saremo seguite, e che lui non riconosca l'auto su cui viaggiamo.

Mentre siamo per strada, chiamo Tommy e gli racconto dell'e-mail.

«Uno dei due doveva essere lì ieri sera o stamattina. Sono anche ben informati sulle persone che conosci. Persone come me.»

«Già. Allora è inutile continuare, Tommy. Ti chiamo più tardi per eliminare il segnalatore GPS e il microfono.»

«Non avrai bisogno di chiamarmi.»

«Perché?»

«Perché non ho intenzione di smettere di seguirti, Smoky. Come ti ho detto ieri, il lavoro finirà solo quando tu avrai preso quel pazzo e sarai al sicuro.»

Vorrei protestare, ma la verità è che in fondo speravo in una risposta del genere.

«Sono a poca distanza da te, Smoky.»

A causa di un incidente sull'autostrada ci mettiamo molto più del previsto e arriviamo poco prima delle due del pomeriggio. Leona Waters abita in un condominio molto carino di un quartiere assai meno attraente. Santa Monica è un posto strano. Molte zone sono abitate dal ceto medio-alto, ma altre sono decadute, come succede a Los Angeles. Molti si allontanano sempre di più, cercando di sfuggire al cancro di questa città. Che però li raggiunge sempre.

Parcheggiamo e ci avviciniamo al portone. C'è una serratura di sicurezza, dove i residenti devono inserire un codice d'accesso. Alla reception staziona un poliziotto privato. Busso sul vetro per attirare la sua attenzione. Mi fissa con annoiata irritazione finché non metto contro il vetro il distintivo dell'FBI. Allora schizza via dalla sedia e corre ad aprire.

Vede le mie cicatrici e resta un attimo interdetto. Poi i suoi occhi si spostano su Callie, indugiando per qualche secondo sulla scollatura.

«In cosa posso aiutarvi, signore?»

«Siamo qui per parlare con una persona, signor...»

«Ricky» dice subito lui, leccandosi le labbra e raddrizzando la schiena. Sui quarantasette, ha l'aspetto di un uomo che una volta era in forma e poi si è lasciato andare. Viso stanco e segnato. Decisamente non sembra uno che si gode la vita.

«Dobbiamo solo parlare con una persona che abita qui. Niente di particolare.»

«Di chi si tratta, se posso chiederlo?»

«Questo purtroppo è segreto d'ufficio, Ricky. Sono certa che può capirlo.»

Lui annuisce, si dà un'aria di importanza. «Certo, signora. Ovviamente. L'ascensore è da quella parte. Chiamatemi se avete bisogno di qualcosa.» Dà un'altra sbirciata alle tette di Callie.

«Senz'altro» risponde lei. "Scordatelo" penso io.

Mentre saliamo al terzo piano, Callie commenta: «Rivoltante».

«Puoi dirlo forte.»

Usciamo in corridoio, seguiamo le frecce e arriviamo all'appartamento

numero 314. Suono il campanello e la porta si apre quasi subito.

La donna sulla soglia e io ci fissiamo a bocca aperta. Callie rompe il silenzio.

«Hai una sorella di cui non mi avevi parlato, amore mio?»

La domanda è più che sensata. Leona e io siamo alte uguali. Stesse curve sui fianchi, stesso seno scarso. Capelli lunghi, scuri e folti. Lineamenti simili: naso della stessa forma, occhi di colore diverso. Naturalmente lei non ha cicatrici sul volto. Mi sento fortemente a disagio, pensando al motivo per cui Jack l'ha scelta.

«Leona Waters?» chiedo.

Lei sposta lo sguardo da me a Callie, poi torna a guardare me. «Sì...»

Le mostro il distintivo. «FBI.»

Si acciglia. «Sono nei guai?»

«No, signora. Sono il capo del CASMIRC di Los Angeles, la squadra che si occupa di serial killer e rapimenti di bambini. Stiamo cercando di catturare un uomo che ha violentato, torturato e ucciso almeno due donne. Abbiamo ragione di credere che lei possa essere la sua prossima vittima.»

Lei spalanca gli occhi. «È uno scherzo?»

«Putroppo no, signora. Possiamo entrare?»

Lei resta immobile per una manciata di secondi, poi si riprende e si fa da parte.

L'appartamento mi colpisce per il gusto con cui è arredato. Raffinato, sottile e molto femminile. La donna ci indica il divano e si siede su una poltrona.

«Allora, parlate sul serio? C'è davvero un pazzo che vuole uccidermi?»

«Sì. È un uomo molto pericoloso. Il suo obiettivo sono le donne che gestiscono siti Internet per adulti. Le tortura, le violenta e le uccide. Poi sfigura i loro corpi. Crede di essere un discendente di Jack lo Squartatore.»

Ho scelto questo approccio diretto per abbattere qualsiasi esitazione da parte sua. Da come è impallidita direi che ha funzionato.

«Cosa vi fa pensare che abbia scelto me?»

«Segue un modello preciso. Si iscrive al sito web della vittima, sceglie un nome utente e una password che in qualche modo richiamano Jack lo Squartatore. Abbiamo scoperto una combinazione di questo tipo sulla lista dei membri del suo sito, signora Waters.» Mi tocco il petto. «Quell'uomo mi odia, è ossessionato da me. E lei avrà notato che noi due ci somigliamo parecchio.»

Leona Waters esita, mi squadra dalla testa ai piedi. «Sì, certo, lo vedo.»

Esita un attimo. «È stato lui a... farle questo?» chiede, indicando le mie cicatrici.

«No, è stato un altro psicopatico.»

«Non vorrei sembrare offensiva, ma... ecco, non ispira molta fiducia.»

Mi sforzo di sorridere, per farle capire che non mi sento offesa. «È comprensibile. Ma l'uomo che mi ha fatto questo mi ha colto impreparata. Nel suo caso, è proprio quello che vogliamo evitare. Lui non sa ancora che abbiamo scoperto il suo gioco.»

Finalmente la comprensione le illumina il viso. «Ho capito. Volete tendergli una trappola, è così?»

«Esatto.»

«E io dovrei fare da esca?»

«Non proprio. L'esca è il suo appartamento, ma al suo posto ci sarà una nostra agente. Non ho la minima intenzione di farle correre rischi. Ma ho bisogno che ci dia il permesso di usare il suo appartamento. Naturalmente per un po' di tempo dovrà andare a stare da qualche altra parte.»

Negli occhi le passa un lampo che non riesco a interpretare. Si alza, fa qualche passo, resta un attimo ferma dandoci le spalle. Quando torna a voltarsi, il suo viso esprime determinazione.

«Sapete quanti anni ho?» chiede.

«No» rispondo.

«Ventinove. Niente male per una quasi trentenne, no?» dice indicando se stessa.

«Sono d'accordo con lei.»

«Mi sono sposata a diciotto anni, con il primo uomo con il quale avevo fatto sesso. Credevo che fosse l'amore della mia vita, e avrei fatto qualunque cosa per lui. Poi però il principe azzurro ha cambiato colore, e ha cominciato a picchiarmi. Non mi ha mai procurato fratture, o lividi sul volto. Era troppo furbo per questo. Ma sapeva come farmi male. E come umiliarmi.» I suoi occhi sono fissi nei miei. «Sa cos'è il sesso con un uomo del genere? Violenza carnale e basta, anche se si tratta di tuo marito.» Scuote la testa. «Ci ho messo tempo a crescere. Sette anni. Per i primi sei l'idea di lasciarlo non mi ha neppure sfiorato. Lui era riuscito a convincermi che quello che mi faceva succedeva per colpa mia.»

«E cosa ha fatto sì che la situazione cambiasse?» chiede Callie.

Entrambe sappiamo che non è il caso di chiederle cosa ha a che fare questo con noi. Se vogliamo ottenere la sua collaborazione, dobbiamo ascoltare quello che ha da dire.

Leona Waters scrolla le spalle, con uno sguardo duro. «Sono cresciuta. Ho parlato con la polizia. Mi hanno detto che provare le violenze di mio marito sarebbe stato difficile, dato il modo astuto con cui abusava di me.» Sorride. «Allora ho nascosto in casa una telecamera e ho filmato tutto. Mi sono lasciata picchiare, violentare e degradare un'ultima volta. Poi ho consegnato il video alla polizia e ho sporto denuncia. Il suo avvocato ha cercato di contestare la legittimità del video, ma non ci è riuscito.» Scrolla le spalle. «Il giudice ha dato ragione a me e mio marito è finito in galera. Io ho venduto tutto e sono venuta a Los Angeles.» Indica con un gesto circolare l'appartamento. «Questo è mio. Probabilmente voi non approvate quello che faccio per vivere, ma non m'importa. Ho una casa mia, e sono libera.» Torna a sedersi. «Il punto è questo. Ho giurato a me stessa che non mi sarei più lasciata sottomettere da nessuno. Mai più. Perciò, se volete usare il mio appartamento per catturare questo psicopatico, avete il mio permesso e la mia collaborazione. Ma non lascerò la mia casa.» Incrocia le braccia, in atteggiamento risoluto.

La fisso a lungo. Lei non distoglie lo sguardo. Questa situazione non mi piace affatto, ma capisco che non si lascerà convincere. Allargo le braccia. «Come vuole, signora Waters. Se riuscirò a fare accettare al mio capo la situazione, faremo a modo suo.»

«Mi chiami pure Leona.» Si china verso di me, fiera ed eccitata. «Allora, qual è il piano?»

Sono cautamente ottimista. Leona non ha ricevuto nessuna visita da un'impresa di disinfestazione. Questo significa che siamo in anticipo su di loro. La visita di ricognizione potrebbe essere oggi, domani, comunque molto presto. Ne sono convinta.

Il drago si agita dentro di me. Ormai è sveglio da un pezzo, e sente l'odore del sangue.

Ho già parlato con il direttore Jones. Ha imprecato, ma alla fine ha ceduto. Callie e io siamo ancora nel soggiorno di Leona, e stiamo bevendo il caffè che ci ha offerto. Siamo in attesa di quattro uomini delle squadre speciali della polizia, due agenti e due ufficiali. Arriveranno uno alla volta, per non insospettire eventuali osservatori.

Leona è nel suo studio, intenta a rispondere alle e-mail.

«Sai» dice Callie. «Non mi piace il suo lavoro, ma mi piace lei. È una donna forte.»

Sorrido. «Piace anche a me. Avrei preferito che se ne andasse, ma devo

ammettere che ha coraggio.»

Callie beve un sorso di caffè. «Quante probabilità abbiamo, secondo te?»

«Non lo so. Ma dopo averla vista, sono certa che siamo sulla pista giusta.» Faccio una smorfia di disgusto. «Deve averla scelta per avere l'illusione di violentare e uccidere me.»

«Sì, la vostra somiglianza è notevole, amore mio. Mi viene quasi voglia di credere nella teoria del *doppelgänger*.»

Squilla il mio cellulare. «Sì?»

La voce baritonale di Alan mi rimbomba nell'orecchio. «Volevo solo aggiornarti. L'esame del DNA è più lento del previsto. Gene dice che avrà i risultati per le dieci di stasera.»

«Qui abbiamo una pista interessante» dico io di rimando. Poi gli parlo di Leona Waters e del piano appena concordato con Jones.

«Sembra una buona notizia» replica Alan. «Forse stavolta li becchiamo, quei figli di puttana.»

«Tieni le dita incrociate. Vi aggiorno io.» Riattacco e guardo l'orologio. «Merda, sono già le sei.»

«L'ora del notiziario» dice Callie.

«L'ora di far incazzare sul serio il nostro psicopatico.»

CAPITOLO 42

Brad è molto serio davanti alle telecamere.

«Molti di voi ricorderanno l'agente speciale Smoky Barrett per un fatto avvenuto l'anno scorso. Un serial killer a cui lei dava la caccia, un certo Joseph Sands, una sera le uccise il marito e la figlia. L'agente Barrett sopravvisse, ma restò sfigurata. Nonostante questa tragedia personale, oggi è di nuovo al lavoro. Stavolta è sulle tracce di un uomo noto solo come Jack Junior, il quale sostiene di essere un discendente diretto di Jack lo Squartatore.»

Brad spiega la situazione al pubblico, in modo preciso e asciutto. La verità è già abbastanza orribile di per sé, e non c'è bisogno di ricamarci sopra per costruire la notizia. Verso la fine appare il mio viso, e racconto la verità sul contenuto del barattolo. Mi guardo sullo schermo in modo spassionato. Sto cominciando ad abituarmi alle mie cicatrici. Ma agli spettatori di certo farò un bell'effetto. Poi la telecamera torna a inquadrare Brad.

«L'FBI consiglia a tutte le donne in questo ramo di attività di prendere

serie precauzioni.» Brad recita la lista delle precauzioni consigliate. Infine guarda l'obiettivo, bello e drammatico. «Fate attenzione e siate prudenti. La vostra vita potrebbe essere in pericolo.»

Il servizio finisce. «Avete fatto un buon lavoro tutti e due, amore mio» commenta Callie.

«State cercando di farlo arrabbiare, vero?»

Ci voltiamo di scatto. Eravamo così prese dal notiziario da non accorgerci che Leona era dietro di noi.

«Sì, esatto» rispondo.

Lei mi regala un sorriso ammirato. «Lei è una donna incredibile, agente Barrett. Se io avessi passato quello che ha passato lei...» Scuote la testa.

«Non dica altro, Leona. Lei ne ha vissuto una versione diversa, e ha trovato la forza di andare avanti.»

Suonano alla porta. Nel soggiorno cade il silenzio.

Vado alla porta. «Chi è?»

«Agente speciale Barrett? Sono l'agente Decker. Con me c'è l'agente McCullogh e due membri dello SWAT team.»

Guardo dallo spioncino. Riconosco Decker. Apro e faccio loro cenno di entrare.

Come da istruzioni sono in abiti civili, ma tutti hanno scelto la stessa tenuta: jeans e polo a maniche lunghe. Anche nello sforzo di apparire casual hanno mantenuto il senso della divisa. Comunque, a prima vista nessuno di loro ha la faccia da poliziotto.

«Siete già stati informati?» chiedo, quando siamo tutti riuniti in soggiorno.

Mi risponde un coro di «Signorsì».

«Bene. Come sapete si tratta di due uomini. Hanno già ucciso due volte. Sono astuti e precisi, e agiscono senza esitazione. Conosciamo il loro *modus operandi*: prima del delitto, uno dei due fa una visita di ricognizione, fingendosi un addetto di una impresa di disinfestazione. Questo è ciò che speriamo accada qui. Non sottovalutateli, chiaro? Se uno dei due estrae un coltello, non lo fa a scopo intimidatorio, ma per uccidere. Dobbiamo catturare vivo quello che si presenterà qui, per arrivare all'altro.» Indico la padrona di casa. «Questa è la signora Leona Waters. Pensiamo che sia stata scelta come prossima vittima.»

Tutti e quattro la guardano. Uno la osserva con un apprezzamento che non mi piace, anche se da un certo punto di vista neppure mi dispiace, vista la nostra somiglianza. Mi pianto davanti all'agente in questione. «O-

gnuno di voi deve agire con un alto livello di professionalità. Dovete sapere che ho chiesto alla signora Waters di andare a stare altrove, e di lasciarci il suo appartamento per preparare l'operazione. Lei ha rifiutato di andarsene e ha offerto la sua piena collaborazione. Mi chino verso l'agente e gli mormoro all'orecchio: «Se le succede qualcosa perché tu hai pensato con il cazzo invece che con il cervello, ti spello vivo, capito?».

L'espressione di scusa che vedo nei suoi occhi mi sembra autentica. Annuisce.

«Qual è il piano, signora?» chiede Decker.

Dimentico la mia rabbia. «Manteniamo tutto il più semplice possibile. Un uomo sul tetto. Uno fuori dall'ascensore. Due qui con me e con l'agente Thorne. L'uomo sul tetto ci avverte ogni volta che qualcuno si avvicina all'edificio. Quello appostato fuori dall'ascensore confermerà se la persona in questione è scesa a questo piano. Noi qui dentro saremo pronti a riceverlo. Avete l'equipaggiamento necessario?»

«Sì, signora» risponde Decker. «Auricolari e microfoni. E le armi, naturalmente.»

«Compreso un fucile di precisione per l'uomo sul tetto» aggiunge uno degli agenti.

Annuisco. «Bene. Mi raccomando, fate in modo di non farvi notare. Se sospetteranno qualcosa, li perderemo. Domande?»

Tutti scuotono la testa.

«Mettetevi in posizione, allora. E preparatevi a una lunga attesa.»

CAPITOLO 43

Questo è indicativo del lavoro che faccio. La mia vita è governata da influenze esterne. L'ironia è che io detesto essere forzata a fare qualunque cosa, eppure ho scelto una professione che mi costringe regolarmente a cambiare i miei piani e a prendere decisioni improvvise. Quando vai a caccia di assassini, il programma è semplice: più li lasci in libertà, più gente uccidono. Devi per forza stargli addosso finché non li prendi.

Perciò ora mi trovo qui, in compagnia di una donna che per lavoro mette in piazza le proprie avventure sessuali, e sono disposta ad attendere tutto il tempo necessario, nella speranza di catturare Jack Junior o il suo partner.

Callie è seduta sul divano, con i piedi sul tavolino, e guarda un talk show con Leona. Entrambe mangiano pop-corn. Questa è una delle cose che ammiro di lei. Riesce a vivere il momento, si rilassa, ma è sempre pronta a

entrare in azione come un colpo di frusta. Un talento che io non possiedo.

Guardo l'orologio. Le nove e mezzo. Chiamo l'uomo sul tetto. «Nulla di anomalo, Bob?»

«Nulla, signora» risponde nell'auricolare.

Tendo l'orecchio ad ascoltare la conversazione tra Callie e Leona.

«Posso chiederti una cosa, amore mio? Cosa succederà quando vorrai di nuovo un uomo nella tua vita?»

«In che senso?»

«Voglio dire, cambierai il tuo stile di vita?»

Leona ci pensa su un attimo. «Dipende. Molte persone si incontrano e fanno coppia in ambienti non monogami. Le probabilità sono scarse, ma succede. Se non trovo un uomo in questo modo, immagino che aspetterò finché decido di cambiare lavoro, poi mi metterò in cerca della persona giusta. Ho giurato a me stessa che non avrei mai più cambiato vita per un uomo.»

«Interessante.»

«Penso che siano problemi specifici del mio stile di vita.»

Distolgo l'attenzione. Callie ha sempre avuto un vorace interesse per i motivi degli altri.

Noi non siamo gli unici in attesa. Anche in ufficio sono ancora tutti al lavoro. Tutti condividiamo la responsabilità del nostro compito, così come il senso di colpa se Jack Junior dovesse uccidere di nuovo.

Un fruscio, poi la voce di Bob nell'orecchio. «Maschio, circa un metro e ottanta, capelli scuri. Sembra indossare una specie di uniforme.»

«Ricevuto» conferma Dylan, l'uomo sul pianerottolo.

Rivolgo un'occhiata circolare a Callie, Decker e McCullough. Raccolgo in risposta cenni affermativi. Tutti hanno sentito. Passano diversi secondi.

«Un uomo corrispondente alla descrizione è appena uscito dall' ascensore» dice Dylan. «Confermo l'uniforme. Ripeto, indossa l'uniforme di una ditta di disinfestazione.»

«Ricevuto» dico. Il drago si agita. Le pulsazioni aumentano. «Resta dove sei per bloccare la via di fuga, Dylan.»

«Ricevuto.»

«Bob, ti tengo aggiornato. Se dovesse sfuggirci potrei ordinarti di sparargli dal tetto.»

«Ricevuto. Sono pronto.»

Guardo Leona. «È lui.»

Lei annuisce. Sembra più eccitata che spaventata.

Sentiamo bussare. Le faccio un cenno. Lei si avvicina alla porta, guarda dallo spioncino. Si volta e scuote la testa. È una persona che non conosce. Le faccio segno di andare avanti.

«Chi è?» chiede.

«ABC Disinfestazioni, signora. Scusi l'ora, ma siamo stati chiamati dal proprietario dell'edificio per un'emergenza. Sembra si tratti di topi. Dovrei entrare a controllare il suo appartamento. Ci vorrà solo qualche minuto.»

«Va bene. Attenda un attimo.»

Si volta verso di me. Le indico la stanza da letto. Io, Callie e gli altri estraiamo le pistole. Alzo una mano, contando con le dita. Uno, due, tre. Spalanco la porta di scatto.

«FBI!» Urlo. «Fermo!»

La canna della pistola è a mezzo metro dalla sua faccia. Negli occhi vedo il vuoto che immaginavo. Lascia cadere il porta-blocco e alza le mani.

«Non sparate!» dice. La voce è sorpresa, come è giusto che sia in una situazione del genere, ma gli occhi no. Gli occhi guardano, misurano, pensano.

«Non muoverti» dico. «Mani dietro la testa, e mettiti in ginocchio!»

Lui mi fissa, si lecca le labbra. «Tutto quello che vuoi... Smoky.»

Esito per una frazione di secondo, a causa del fatto che ha usato il mio nome. Lui si muove veloce come il vento. Fa un passo di lato, poi mi viene addosso. Una mano spinge via la pistola, un'altra mi colpisce in faccia. Volo all'indietro, vedo le stelle e la frazione di secondo passa.

Sbatto contro il tavolino, atterro sulla schiena e cerco di rimettermi in piedi. Sono riuscita a non lasciar cadere la pistola.

Lui si sta ancora muovendo. Qualche specie di devastante arte marziale. Pugni e calci brevi e brutali. Decker si prende una gomitata alla mascella. Due denti gli schizzano fuori dalla bocca come proiettili. Poi la voce di Callie, fredda come il ghiaccio: «Un'altra mossa e ti uccido, stronzo».

Il movimento finisce. Tutto resta sospeso. Callie gli tiene la pistola puntata alla fronte. Lui si guarda intorno, rabbioso. Viene placcato da McCullough e da Dylan, il quale ha abbandonato l'ascensore ed è arrivato a unirsi alla festa.

Mi rendo conto che sanguino e mi gira la testa. Molto.

«Amore mio, stai bene?»

Mi alzo in piedi, barcollando. «Sì...»

Poi cado con il culo per terra. Almeno non svengo.

Lui grida: «Stupida troia! Vacca! Credi che questo significhi qualcosa?

Non significa niente! Niente, capito?».

«Sta' zitto!» urlo più forte di lui. «O ti sparo in una gamba. Dylan, McCuIlough. Lo voglio ammanettato e imbavagliato.»

Dylan mi sorride mentre fa scattare le manette. Poi lo porta sul pianerottolo per perquisirlo e leggergli i suoi diritti.

«Come stai?» chiede Callie, preoccupata.

Scuoto la testa per verificare. «Niente più capogiri. La mia faccia?»

«Ti ha fatto una bocca che nemmeno con il collagene, amore mio.»

Questo mi fa pensare a Decker. Grido il suo nome.

«Sono qui. Sto bene.»

È in piedi, ma deve appoggiarsi al muro. Si tiene un fazzoletto inzuppato di sangue contro le labbra.

«Hai bisogno di un medico» dico.

«No, di un dentista» ribatte, da dietro il fazzoletto.

«Callie.»

Lei apre il cellulare. «Li chiamo subito, amore mio.»

La porta della stanza da letto si socchiude. «Posso uscire?» chiede Leona, con voce malferma. State tutti bene?»

Mi guardo intorno. Il tavolino spaccato, Decker sanguinante, e finalmente l'adrenalina mi esplode dentro.

«L'abbiamo preso!» urlo.

Callie e Decker hanno un soprassalto. Callie ride, Decker ci prova.

«Tutto a posto, Leona» dico. «Tutto perfetto.»

Faccio crocchiare le dita. Mi fanno male le labbra.

Ma il drago ruggisce e digrigna i denti.

"Dammi da mangiare" sibila. "Lasciami masticare le sue ossa."

Mi lecco le labbra, sento il sapore del sangue. Questo dovrebbe calmare il drago, per il momento.

CAPITOLO 44

Sto entrando con Callie negli uffici dell'FBI. Abbiamo lasciato un poliziotto con Leona, mentre il nostro assassino è stato accompagnato al commissariato di polizia di Wilshire, dove sarà schedato. Sono venuta qui a prendere Alan per discutere insieme la strategia dell'interrogatorio. Ho appena premuto il bottone per chiamare l'ascensore quando squilla il cellulare.

«Smoky!»

Elaina. Dalla voce sembra terrorizzata. «Cosa succede, Elaina?»

«Ci sono tre uomini che ronzano intorno a casa nostra. Sembrano molto giovani.»

Un lampo di terrore mi attraversa. Penso a Ronnie Barnes. È possibile che Jack abbia creato un piccolo esercito di psicopatici? O sono troppo paranoica?

No, con lui la paranoia non è mai troppa.

Ho detto ad Alan che sua moglie non correva nessun pericolo immediato. Forse ho sbagliato di nuovo.

Lascio perdere l'ascensore. Corro su per le scale, con Callie dietro. «Elaina, dove sono gli agenti di sorveglianza?»

Silenzio.

«L'auto c'è. Ma non li vedo.»

«Hai un'arma in casa?»

«Sì, una pistola. Nell'armadio in camera.»

«Prendila, chiuditi in bagno. Prendo con me Alan e tra un quarto d'ora siamo lì.»

«Ho paura, Smoky.»

Chiudo un attimo gli occhi, senza smettere di correre. «Chiama la polizia. Prendi la pistola. Noi arriviamo, Elaina.»

Chiudo la comunicazione. Mi dispiace, ma devo spingerla ad agire. Pochi secondi dopo spalanco la porta dell'ufficio. L'espressione che devo avere lascia tutti ammutoliti.

«Alan, Elaina ha visite!» Indico Leo e James. «Voi due restate qui. James, tieni i contatti con la polizia riguardo all'uomo che abbiamo catturato e che loro stanno schedando. Callie e Alan, con me. Muoviamoci!»

Alan si è già mosso. Faccia piena di domande, occhi pieni di terrore. Ma la voce è ferma, mentre scendiamo di corsa verso il parcheggio. «Quanti sono?»

«Tre. Intorno alla casa. Le ho detto di chiamare la polizia, di prendere la pistola e di chiudersi in bagno.»

«Dove cazzo sono gli agenti che sorvegliano Bonnie?»

«Non lo so.»

Attraversiamo la reception di corsa, usciamo, altre scale fino al parcheggio. Elaina e Bonnie, Elaina e Bonnie. Ripeto queste parole nella mia mente come un mantra. Forse dovrei avere più paura, ma non ho tempo. Callie non ha detto una parola. Corre in silenzio.

Poi succede.

«Muori, puttana!»

Siamo nel parcheggio. Il giovane che ha urlato queste parole corre verso di me con un coltello in mano. Viso contorto, occhi affamati. Il tempo scorre al rallentatore, un fotogramma dietro l'altro. "Un metro e ottanta" penso, analitica. "Corre, ha il coltello alzato. Mi sarà addosso tra mezzo secondo..."

Gli faccio un buco in testa ancora prima di finire il pensiero. Ho estratto e sparato con una velocità istintiva, che non si lascia rallentare dalla mente.

Gli esplode la testa. Il tempo riprende la velocità normale. Scarto di lato mentre lui cade in avanti, con un tonfo che fa volare via il coltello e pezzi di materia grigia.

«Porca puttana fottuta!» urla Alan.

Noto che né lui, né Callie hanno avuto il tempo di estrarre la pistola.

«Callie, guidi tu» urlo. «Muoversi, forza!»

Vedo Tommy correre verso di noi. Non mi fermo. «Stiamo bene!» grido. «Ci sono degli uomini in casa di Alan!»

Tommy non rallenta, non fa gesti, non dice una parola. Con un movimento fluido si volta e torna di corsa verso la sua auto. "Addestramento da Servizi Segreti" penso. Azione decisa, senza esitazioni, istantanea.

Raggiungiamo la macchina di Callie. Saliamo a bordo. Due secondi dopo lei parte sgommando.

«Chi cazzo era quello?» chiede Alan.

«Uno dei fratelli di sangue di Ronnie Barnes, amore mio» mormora Callie tra i denti, mentre fila via dal parcheggio come un razzo.

Sul viso di Alan appare la paura. «Oh, no...» bisbiglia.

Non è necessaria una risposta. So che nella sua testa echeggia lo stesso mio mantra. Elaina e Bonnie, Elaina e Bonnie, Elaina e Bonnie.

E sono certa che per lui, come per me, quelle parole prendono sempre più il tono di una preghiera.

CAPITOLO 45

Alan chiama la moglie. «Stiamo arrivando. Hai chiamato la polizia? Cosa? Merda, resta dove sei, tesoro, non muoverti.» Copre il microfono e dice: «Sono in casa. Li sente muoversi in giro». Torna a rivolgersi a Elaina. «Ascolta, piccola. Non parlare più, non voglio che ti sentano. Lascia la comunicazione aperta, posa il telefono e punta la pistola contro la porta. Se non senti me, Smoky o Callie, spara senza esitare a chiunque cerchi di en-

trare.»

«Elaina e Bonnie, Elaina e Bonnie, Elaina e Bonnie...»

Siamo arrivati. Callie frena sul vialetto d'ingresso e scendiamo, con le armi in pugno. Alan ha già messo via il telefonino. Vedo l'auto di Keenan, e vado a controllare. Quello che vedo mi riempie di dolore e rabbia. Entrambi assassinati, con un buco in fronte.

Adesso bisogna pensare a vendicarli. A piangerli ci penseremo dopo.

Corro verso la casa. Indico la porta. È stata forzata. «Entriamo in silenzio» sussurro. «Se possibile li voglio vivi. Mi hai sentito, Alan?»

Lui mi fissa. Uno sguardo freddo, da killer. Poi annuisce, poco convinto.

Entriamo, attenti a ogni segno della presenza di intrusi. Ci scambiamo occhiate. Al pianterreno non c'è nessuno. Sentiamo un movimento di sopra. Indico il soffitto.

Saliamo le scale in fretta e in silenzio. Sento il respiro di Alan, vedo la sua fronte imperlata di sudore, anche se la temperatura in casa è fresca. Siamo quasi in cima quando Elaina urla.

«Alan!» La sua voce è terrorizzata. Seguono tre spari potenti, in rapida successione. *Bang! Bang! Bang!*

«FBI!» grido. «Gettate le armi e in ginocchio, stronzi!»

Bang! Bang! Bang! Ora vedo da dove vengono gli spari. Un giovane dai capelli neri sembra avere le convulsioni, mentre la pistola di Elaina gli apre in corpo una serie di buchi.

Gli altri due si voltano verso di noi. Uno ha un coltello, l'altro una pistola. Sembrano colti di sorpresa, poi vedono me e sui loro volti appare l'odio.

«È lei» dice quello con la pistola. «Quella puttana di Smoky!»

Mi punta contro la pistola, mentre l'altro si getta in avanti con il coltello. Tutto si muove di nuovo al rallentatore.

Alan e Callie sparano al primo. Noto con una specie di distaccata approvazione i buchi che gli si aprono in testa e nel petto, schizzando sangue e materia cerebrale. Mentre cade preme di riflesso il grilletto. Con quello del coltello si ripete la scena del parcheggio, ma stavolta sparo alla mano. Ci serve vivo. Cade in ginocchio. Vomita, poi si accascia a terra, svenuto ma scosso da tremiti.

«*Elaina!*» tuona Alan.

«*Qui!*» grida lei di rimando, isterica. «Stiamo bene! Stiamo bene! Stiamo bene!»

Alan e io corriamo verso il bagno. Quando le vedo sane e salve dentro la vasca mi cedono le gambe dal sollievo. Elaina piange, ha lo sguardo da

pazza e la pistola ancora in mano. Bonnie è seduta con la fronte sulle ginocchia, e ondeggia avanti e indietro. Corro verso di lei, urtando Alan che corre verso Elaina.

«Stai bene, tesoro?» chiedo, agitata, tenendole la testa tra le mani.

Alan sta facendo la stessa cosa con Elaina. Bonnie comincia a piangere, mi abbraccia. I «Grazie a Dio» di Alan e miei echeggiano sui muri. In un caos di sollievo.

«Callie!» grido. «Stanno bene! Tutte e due!» Nessuna risposta. «Callie?»

L'immagine del ragazzo con la pistola che preme il grilletto mentre cade mi torna in mente di colpo.

«Oh, no...» mormoro. Lascio Bonnie, afferro la pistola, esco cauta dal bagno.

La vedo.

Lo shock mi impedisce di parlare.

Callie è stesa sulla moquette in cima alle scale, con i capelli scomposti e gli occhi chiusi.

Una macchia rossa si allarga sul suo petto.

«Un'ambulanza! Alan...» dico a bassa voce. Poi lo ripeto urlando: «Un'ambulanza! *Chiama una cazzo di ambulanza!*».

CAPITOLO 46

Sono nell'auto di Tommy. Stiamo andando in ospedale. Tutto il mio corpo è scosso da tremiti incontrollabili.

Non riesco a formare pensieri compiuti. Il terrore continua a spararmi dentro scariche di adrenalina.

Alan è rimasto con Elaina e Bonnie. E con il ragazzo rimasto vivo. Non mi ha detto nulla, ma non ce n'era bisogno. Quello che avrebbe voluto dire gli si leggeva negli occhi.

Tommy sta parlando. Le sue parole penetrano la nebbia che mi avvolge la mente.

«Ho visto la ferita, Smoky. Un po' me ne intendo. Non so dirti se guarirà o no, ma posso dirti che non sono sicuro che sia mortale.» Si volta a guardarmi. «Mi ascolti?»

«Sì, Cristo santo!» urlo. «Ti sento!» Non so perché ho urlato. Non ce l'ho con Tommy.

«Grida pure, Smoky. Va bene così.»

Il suo tono stoico mi fa infuriare. «Sempre calmo e impassibile, eh?» dico. Il veleno che ho dentro chiede di schizzare fuori, «Pensi che il fatto di essere una specie di robot ti renda speciale?»

Nessuna risposta.

«Ma non devi essere tanto speciale, se ti hanno sbattuto fuori dai Servizi! Sei un perdente! Mi hai sentito? Non significhi nulla per me! La mia amica sta morendo, e tu ti comporti come nulla fosse. Ti odio! Per me non sei nulla, e...»

La mia voce si perde in un gemito. Il veleno è finito. Ora è tornato il mio vecchio amico: il dolore. Abbasso rapida il finestrino e vomito in strada. Una fitta mi attraversa la testa.

Mi rilasso, finalmente calma. Tommy apre lo scomparto del cruscotto. «Ci sono dei fazzoletti, lì dentro.»

Ne prendo alcuni. Mi pulisco la faccia.

«Scusa» dico, un paio di chilometri dopo.

Lui mi guarda, sorride. «Non pensarci.»

Quando comincio a piangere, Tommy mi posa una mano su un ginocchio e la tiene lì, mentre continuiamo la nostra corsa verso l'ospedale.

CAPITOLO 47

La cappella dell'ospedale è silenziosa e tutta per me. Callie è sotto i ferri, ancora nessuna notizia. Tutti gli altri sono in sala d'aspetto. Leo, James, Alan, Elaina e Bonnie. Il direttore Jones sta arrivando.

Io sono in ginocchio e prego.

Non credo nel Dio in cui credono tanti: da qualche parte nei cieli, onnipotente, che guida l'universo.

Credo però in *qualcosa*, che non è molto interessato a noi ma che ciò nonostante di tanto in tanto dà un'occhiata giù, per vedere cosa fanno le formichine.

Sono in ginocchio a mani giunte sperando che sia una di quelle volte.

Sono sporca di sangue e di violenza. Ma prego con la testa china, in un mormorio disperato.

"Va bene, ho perso Matt, mia figlia e la mia migliore amica. Sono piena di cicatrici e ho incubi che mi fanno svegliare urlando. Ho passato sei mesi di sofferenze, in cui desideravo solo morire. Bonnie è muta a causa dell'orrore a cui è stata sottoposta da uno psicopatico. Ed Elaina, una delle persone migliori che conosco e amo, ha un cancro." Mi asciugo una lacrima con

il dorso della mano. "Tutto questo sono riuscita ad accettarlo. Ci ho messo un po', ma ce l'ho fatta." Un'altra lacrima scende indisturbata lungo la guancia. Mi stringo le mani fino a farmi male. "Ma questo no. Questo è troppo. Non posso perdere anche Callie. Perciò ti propongo un accordo. Ci sei?" La disperazione supplichevole della mia voce diventa ancora più intensa. "Lasciala vivere, e fa' a me tutto quello che vuoi. Accecami, paralizzami, fammi venire un cancro, bruciare la casa, cacciare dall'FBI. Ma fa' che Callie non muoia. Ti prego."

Qualcosa dentro di me si spezza, e il dolore mi getta a terra. Metto le mani avanti per sostenermi, e mi ritrovo a quattro zampe, mentre le lacrime scendono sul pavimento di maiolica della cappella. "Vuoi vedermi strisciare?" chiedo in un sussurro. "Vuoi farmi torturare e violentare da dieci psicopatici? Va bene. Basta che Callie viva."

Non arriva nessuna risposta, ma questo non mi stupisce, perché non me l'aspettavo. Avevo solo bisogno di dire queste cose. Di supplicare l'universo di risparmiare Callie. Avevo bisogno di mostrare che sono disposta a rinunciare a tutto, pur di salvare la mia amica.

Nel caso che questo possa fare una differenza.

Torno in sala d'attesa. Mi sono presa un po' di tempo per ricomponili, ma sono ancora scioccata, confusa e distrutta. So che dovrei sostenere gli altri. È questo il compito di un leader. «Novità?» chiedo. La voce viene fuori ferma. Sono orgogliosa di me.

«Non ancora» risponde Alan.

Li guardo. James è cupo, Leo cammina avanti e indietro. Alan ha un'aria impotente che commuove. Solo Elaina e Bonnie sembrano calme. Eppure sono quelle che hanno appena rischiato di essere uccise. Non sai mai da dove viene fuori la forza.

La sala ha l'odore sterile e i rumori ovattati tipici degli ospedali. Tutto così tranquillo, come in una biblioteca. Una biblioteca dove la gente sanguina e muore.

Vado a sedermi accanto a Bonnie. «Come stai, tesoro?»

Annuisce, poi scuote la testa. Ci metto qualche secondo a capire. "Sì, sto bene. No, non preoccuparti per me."

«Meglio così» mormoro.

La porta della sala d'aspetto si apre ed entra il direttore Jones. Anche lui sembra disfatto.

«Dov'è? Se la caverà? Cosa è successo?»

Mi alzo e gli vado vicino, in un ticchettare di scarpe sulle mattonelle. «È ancora in sala operatoria, signore.»

Jones mi fissa per un lungo momento. «Qual è la situazione?»

«Un proiettile di nove millimetri nel petto. Ha perso molto sangue e l'hanno portata direttamente in sala operatoria. Non sappiamo altro.» "Concisa ed efficiente" penso. Reprimo la risatina isterica che inizia a gorgogliare dentro di me.

Jones mi fissa, rosso in viso. Mi spaventa il livello di rabbia che vedo nei suoi occhi. La rabbia non è un'emozione tipica del nostro direttore. Questo blocca sul nascere la mia isteria. «Da quanto tempo è dentro?» chiede Jones, duro.

«Due ore.»

Lui si volta di scatto. Fa due passi. Si volta ancora di scatto e torna indietro, puntandomi contro un dito. «Stammi bene a sentire, Smoky. Ho due agenti morti e un altro sotto i ferri. Nessuno di voi, lo ripeto, *nessuno* di voi, deve mai restare solo da questo momento in avanti. Per me potete anche dormire tutti insieme, non mi importa. Il punto è che non dovete andare neppure in bagno o soffiarvi il naso se non c'è qualcuno con voi. È chiaro?»

«Signorsì.»

«Non voglio altri morti. Mi hai sentito, Smoky?»

Sopporto il peso della sua rabbia, come ha fatto Tommy con me in macchina. So che Jones pensa a Joseph Sands. Che si preoccupa per me. Per noi. Lo capisco.

La tempesta passa e Jones si calma. Si porta una mano alla fronte. Riconosco la sua lotta. È la stessa che ho appena sopportato io. Lui è il capo. Deve comportarsi da capo.

«Aggiornatemi, mentre aspettiamo.»

Lo metto al corrente. L'arresto del compagno di Jack Junior, la telefonata di Elaina, il tizio che ho ucciso nel parcheggio. L'assalto a casa di Elaina da parte dei tre giovani psicopatici. Il nostro intervento.

«Dove si trova quello che hai ferito alla mano?»

«Qui. Stanno cercando di riattaccargli le dita.»

«Gli taglino anche le altre, piuttosto» ruggisce Jones.

Con la coda dell'occhio vedo Bonnie annuire. Questo mi intristisce, in qualche modo.

«Gli altri tre? Tutti uccisi?»

«Sì.»

«Da chi?»

A un certo punto dell'inchiesta bisognerà rendere conto di ogni proiettile sparato. «Io ho ucciso quello del parcheggio, come ho detto. Elaina ha fatto fuori uno dei tre che erano entrati in casa sua. Alan e Callie hanno ucciso l'altro, quello con la pistola.

Il direttore Jones guarda Elaina. Il suo sguardo si ammorbidisce. «Mi dispiace» dice. Non ha bisogno di dire altro. Elaina capisce. Gli dispiace che lei, una civile, sia stata costretta a uccidere.

«Grazie.»

Jones torna a rivolgersi a me. «E tutti questi sono allievi di Jack Junior?»

«Difficile dubitarne, signore.»

«E il sospetto che avete catturato? Siete sicuri che faccia parte del gruppo?»

«Non possiamo darlo per certo, ma... sì. Credo proprio di sì.»

Jones annuisce. «Ottimo. Davvero ottimo.» Resta in silenzio per diversi secondi, guardandoci uno dopo l'altro. «Ascoltate» dice poi, in tono meno tagliente. «Aspetteremo tutti qui finché non sapremo se l'agente Thorne se la caverà. Appena avremo notizie, buone o cattive, torneremo al lavoro.»

Nessuno dice nulla. Vedo solo una cupa determinazione negli sguardi di tutti. Anche Jones la nota, e annuisce. «Benissimo.»

"Benissimo" penso. Un'altra bolla di isteria che è riuscita a superare le mie difese interne. Mi sento malferma sulle gambe, e finalmente mi siedo.

Squilla un cellulare. Tutti controllano il proprio, ma è quello di Tommy. Mi ero quasi dimenticata di lui. Non fa parte della squadra, perciò si è tenuto in disparte.

«Aguilera.» Aggrotta la fronte. «Chi parla?»

Una calma terribile si distende sul suo viso. Non è una calma rilassata. È una calma omicida. Mi guarda. «Un attimo.»

Si avvicina e copre il microfono con una mano. «È *lui*.»

Salto in piedi, seguita da quasi tutti gli altri. Le bolle isteriche sono scomparse. «Cosa? Intendi Jack Junior?» Dire che ho un tono incredulo non rende l'idea.

«Sì. Vuole parlare con te.»

Un milione di pensieri mi attraversano la mente. Questa è un'assurda variazione della sua routine. Non ha senso. «Qualche possibilità di rintracciare la chiamata?» chiedo a Tommy.

«No. Queste cose vanno preparate prima.»

Il direttore Jones sospira. «Parlagli, Smoky. È l'unica cosa da fare.»

Tendo la mano e prendo il telefono. Faccio un respiro profondo per calmarmi e me lo accosto all'orecchio. «Parla Barret.»

«Agente speciale Barrett! Come stai?» La voce è filtrata da qualche aggeggio elettronico. Mi sembra di parlare con un robot.

«Cosa vuoi?»

«Ho pensato che almeno per una volta dovevamo parlare. Le e-mail e le lettere sono così impersonali, non trovi?»

«Trovo che tu abbia reso tutta questa storia molto personale, Jack. Inoltre sei un fottuto bugiardo.»

Ride, e il filtro elettronico rende orribile quel suono. «Ti riferisci ai visitatori che ho mandato, vero? Be'... hai ragione, ma non ti ho mentito del tutto. È solo che... mi annoiavo. Il lavoro con te e i tuoi in un certo senso è piacevole come quello sulle mie puttane.»

Voglio fargli del male. Spaccare quello strato di arroganza. «Jack, hai visto il mio piccolo spot al telegiornale?»

Un lungo silenzio. Quando torna a parlare noto con soddisfazione che la sua voce è piatta. «Sì, Smoky. Ho visto e sentito le tue menzogne.»

Rido. Una risata breve che sembra un latrato. «Menzogne? E perché diavolo dovrei mentire? Non ti piace la verità, eh, stronzo? Non c'è nessuna eredità, nessun utero di Annie Chapman, nessuna missione sacra. Sei tu che non sai quello che dici, Jack. Tutta la tua vita è una menzogna! Cristo, non sei neppure capace di seguire il *modus operandi* del vero Jack lo Squartatore! Lui uccideva le puttane, Jack, non i poliziotti. E tu non sai decidere cosa vuoi. Lui almeno sapeva che tipo di vittime cercare ed è stato coerente. Tu non riesci ad affrontare la realtà, vero? Non sai quanto sei patetico!»

Il suono del suo respiro ansimante, modificato dal filtro, è strano, surreale.

«Sei ancora lì, Jack?»

Un altro silenzio, poi: «Un buon tentativo, Smoky. Meriti un applauso. Perché dovresti mentire? Per il motivo più semplice: destabilizzarmi». Si interrompe un attimo, e posso quasi sentire la sua rabbia. «Non ho mai detto di *essere* lo Squartatore, stupida troia. Ho detto che *discendo* da lui. E mi sono evoluto. Vuoi sapere perché il mio obiettivo siete voi, oltre alle puttane? Perché così mi va, e sono abbastanza in gamba da potermelo permettere. E il motivo per cui mi diverto a creare i miei piccoli adepti è lo stesso: perché *posso* farlo.»

Per un attimo solo, sono tentata di rivelargli che abbiamo catturato il suo

amichetto. Ma riesco a trattenermi.

«No, lo fai perché sei un povero psicopatico, Jack. Evoluto? Non credo proprio. Il vero Jack lo Squartatore non si è mai fatto prendere. Io invece ti prenderò. Contaci.»

Segue ancora un lungo silenzio. Quando parla di nuovo, non c'è più rabbia nella sua voce. Ha ripreso il controllo.

«Parlando di puttane... Come sta la piccola Bonnie?»

Anche se mi costa molto, devo continuare a farlo parlare. Provo a tentare un approccio diverso. Abbasso la voce, assumendo un tono tranquillo, ragionevole.

«Jack, perché non smetti di fingere? Sappiamo entrambi chi è che vuoi veramente.»

«E chi sarebbe questa persona, agente speciale Barrett?»

«Io. Tu vuoi me.»

Il direttore Jones lancia un grido strozzato. «No! Dannazione, Smoky!»

Lo ignoro. «Ho ragione?»

Lui ride di nuovo. «Smoky, Smoky, Smoky...» Ha un tono condiscendente. «Io voglio tutto, mia cara. Voglio le puttane, voglio te, voglio tutti quelli che ami. Ah, a proposito, come sta la povera Callie? Sopravviverà?»

«Vaffanculo, bastardo!»

«Hai ancora un giorno, Smoky» dice lui, ignorando l'insulto. «Poi un'altra puttana morirà. E naturalmente anche tu e i tuoi potrete aspettarvi qualcosa di divertente.»

Capisco che sta per chiudere la comunicazione. «Aspetta.»

«No. Stavolta non ho resistito alla tentazione, ma questo modo di comunicare è troppo rischioso. Non aspettarti che succeda ancora. La prossima volta che sentirai la mia voce, saremo faccia a faccia, e urlerai. Ah, un'altra cosa. Se l'agente Thorne dovesse morire, ti consiglio di farla cremare. Altrimenti potrei essere tentato di profanare la sua tomba... e giocare con lei. Come ho fatto con la piccola Rosa.»

Riattacca, con quelle parole che mi gelano fino alle ossa.

«Ma che cazzo hai in testa?» inveisce James. La furia nella sua voce mi lascia senza parole. Soprattutto qui, in questa sala d'aspetto di ospedale. Lo guardo. Emette letteralmente onde di rabbia.

«Di cosa stai parlando?» chiedo, incredula.

«Dovevi per forza prenderlo per il culo, vero? Non potevi resistere.» Le sue parole sono gonfie di veleno. «Lui ci sta addosso, e tu devi farlo incazzare ancora di più. Fai sempre così. Racconti a noi e agli psicopatici la

stessa cosa: che siamo invincibili. Invece non è vero.»

Ora è lanciato, inarrestabile.

Tutto quello che riesco a fare è continuare a fissarlo.

«Cos'è quella faccia? Non ricordi cos'hai fatto quando davamo la caccia a Joseph Sands? Sei andata in tivù, hai detto al mondo che lui non era altro che un povero stronzo patetico, sperando che avrebbe abboccato all'amo.» James fa una pausa. Ha gli occhi accesi e la bocca contorta in una specie di smorfia. «E ha abbocato, direi. Ha ucciso la tua famiglia e per poco non ha fatto fuori anche te. E ora ne abbiamo un altro con la stessa idea fissa in mente, che minaccia tutti noi... e tu non hai imparato un cazzo dall'esperienza! Keenan e Shantz sono morti. Deve morire anche Callie perché tu capisca finalmente che quando giochi a fare la dura altre persone perdono la vita?» Si ferma, ma non ha ancora finito. Si tende come un elastico pronto a scattare. È il silenzio prima del ruggito finale. «Aver causato la morte di tuo marito e tua figlia non è bastato a insegnarti la lezione?»

Alzo la mano per colpirlo. Non voglio dargli semplicemente uno schiaffo, ma un manrovescio da fargli ballare i denti. Due cose mi fermano. La prima è il lampo di vergogna nei suoi occhi quando si rende conto di quello che ha detto. La seconda è Bonnie. Si è avvicinata a James e gli tira forte una mano.

«Eh? Cosa c'è?» chiede lui, confuso.

Bonnie gli fa cenno di chinarsi. Lui l'accontenta. Io resto a guardare, tremante di rabbia.

Bonnie lo schiaffeggia al posto mio. Nonostante abbia solo dieci anni e sia anche piccola per la sua età, il rumore del suo palmo contro la guancia di James risuona nella stanza come una frustata.

James spalanca gli occhi dalla sorpresa, apre la bocca e cade a sedere sul pavimento. Bonnie mi fissa brevemente, annuisce e torna a sedersi accanto a Elaina.

Nessuno dice una parola. Sento fisicamente la loro immobilità. James si alza lentamente in piedi, una mano sulla guancia. Nei suoi occhi vedo vergogna, dolore e meraviglia.

Vorrei dire qualcosa, ma due entrate in scena mi tolgono la parola. La figlia di Callie entra di corsa nella sala d'aspetto e appare sulla porta un chirurgo esausto e sudato. Non so a chi rivolgermi prima, ma è Marilyn a risolvere il problema, voltandosi verso il medico.

«L'agente Thorne è viva» dice lui, con voce stanca.

«Grazie a Dio!» esclama Elaina.

Ho voglia di cadere in ginocchio per la gioia. Il chirurgo solleva una mano per chiedere silenzio. «Il proiettile ha mancato di poco il cuore. E non si è frammentato. Ma prima di fermarsi nella spalla sinistra ha sfiorato la spina dorsale.»

La temperatura della stanza precipita di colpo alle parole "spina dorsale".

«Il midollo non è leso, ma è comunque stato toccato, e si è prodotto un gonfiore. Inoltre c'è stata una notevole perdita di sangue...»

«Vada al punto, dottore» interviene il direttore Jones, impaziente.

«Il punto è che la situazione dell'agente Thorne è ancora critica. L'operazione è riuscita, ma...» Cerca le parole giuste, non le trova. «Potrebbe ancora morire. È improbabile, ma non possiamo escluderlo.»

Marilyn pone la domanda cruciale. Quella che ci spaventa tutti. «E il gonfiore del midollo spinale?...»

«La cosa più probabile, secondo me, è che si riassorba senza causare danni permanenti.» Sospira. «Ma non posso assicurarvelo al cento per cento. C'è sempre la possibilità che resti paralizzata.»

Marilyn si copre la bocca con le mani, troppo spaventata per riuscire a parlare. Io rompo il silenzio: «Grazie, dottore».

Lui annuisce, rivolge uno sguardo a tutti ed esce.

«Gesù, no» geme Marilyn. «L'ho appena conosciuta. Io...»

Il pianto scende, inarrestabile. Vado ad abbracciarla.

Mi sento a pezzi. Ma non mi lascio spezzare.

CAPITOLO 48

Siamo tornati in ufficio. Elaina e Bonnie sono a casa mia, visto che l'abitazione di Alan ora è diventata una "scena del crimine". Marilyn è rimasta in ospedale, in attesa di notizie di Callie. Quando siamo andati via ha solo detto: «Prendeteli».

James è in piedi davanti alla finestra e guarda fuori. Continua a evitare il mio sguardo. Io vorrei strisciare in una tana e dormire per un anno. Ma non posso permettermelo.

«Sai qual è il problema con lo stress, James?» chiedo.

Lui non risponde. Io aspetto.

«Qual è?» chiede alla fine, sempre guardando fuori.

«Lo stress crea piccole crepe, che poi si estendono sempre più, finché alla fine qualcosa si rompe.» Cerco di tenere un tono di voce calmo, non ac-

cusatorio. «È questo che vuoi, James? Vuoi spezzarmi del tutto?»

Lui si volta di scatto a fissarmi. «Cosa? No, io... È solo che con Callie in ospedale...» James stringe i pugni, li apre, respira a fondo. «Non ho paura per me, Smoky. Ho paura per Callie. Lo capisci?»

«Certo» rispondo. «Io avevo sempre paura per Matt e Alexa, sai? Ogni giorno temevo che accadesse loro qualcosa. Come poi è successo.» Mi stringo nelle spalle. «Matt una volta mi disse una cosa vera. Mi disse che io facevo il lavoro che amavo. È così. Odio quei bastardi, e amo l'idea di catturarli. Lo capisci?»

James resta un attimo in silenzio, poi annuisce.

«E ho pensato a lungo a quello che mi hai detto in ospedale. Sands è venuto a uccidere la mia famiglia perché io l'avevo provocato? Per molto tempo ho creduto di sì. Ma ora so che non è vero. Lui è venuto da noi perché io gli davo la caccia. Perché facevo il mio lavoro. E sarebbe venuto comunque, anche se non l'avessi insultato in tivù. Mi segui?»

James non risponde.

«Il punto è questo. Ciò che io dico o non dico a Jack Junior non fa differenza.» Indico tutti i presenti con un gesto circolare. «Noi siamo le sue prede, ora.»

James mi fissa a lungo, prima di rispondere. Alla fine chiude gli occhi e annuisce.

«Scuse accettate» dico.

Lui distoglie lo sguardo, si schiarisce la voce. Tutti sono restati zitti e attenti durante la discussione. Abbiamo toccato il culmine. La macchina perfetta della squadra rischia di esplodere. La fonte della nostra rabbia è Jack Junior, lo so. Ma ho paura dello squilibrio che si è creato dopo ciò che è successo a Callie. Se io sono il perno intorno al quale girano i raggi della ruota, Callie è il movimento stesso, ciò che fa avanzare la ruota su ogni terreno. Le sue battute, il suo humour, sono come un tonico. La sua assenza crea un vuoto, e temo che cercheremo di riempirlo gettandoci l'uno contro l'altro.

«Sapete qual è stata la prima cosa che mi ha detto Callie, la prima volta che mi ha visto?» dico, all'improvviso. «Ha detto: "Grazie a Dio! Non sei una nana, dopotutto".» Sorrido a quel ricordo. «Aveva saputo che sono alta meno di un metro e sessanta e non riusciva a farsi un'idea di quell'altezza. Così, mi immaginava come una nana.»

Alan ride piano. «Sai cosa ha detto a me, la prima volta che ci siamo visti? "Mio Dio, un negro gigante."»

«No!»

«Sì, te lo giuro.»

Il cellulare di Alan squilla. Mentre lui risponde e ascolta cade il silenzio nella stanza. «Sul serio? Perfetto. Grazie, Gene.» Riattacca e mi guarda. «Le impronte dell'uomo che abbiamo catturato corrispondono a quelle trovate sotto il letto di Annie. E abbiamo anche un po' del suo DNA per le analisi...»

«Sul serio? Come è possibile?»

«Si è spaccato un labbro durante la colluttazione con voi. E Barry gli ha offerto il suo fazzoletto per asciugarsi il sangue.»

«Astuto» commento, senza sorridere.

«È uno dei due che cerchiamo, Smoky» dice Alan. «Al cento per cento. Forse non siamo ancora in grado di provarlo, ma ci siamo vicini. Cosa vuoi fare?»

Tutti guardano me, con la stessa domanda negli occhi. Cosa voglio fare? La risposta è semplice.

"Uccidiamolo e mangiamolo" propone il drago.

In un certo senso faremo così.

«Uno di noi due condurrà l'interrogatorio più importante della sua vita, Alan» rispondo. «E dovrà aprire quell'uomo come una noce.»

CAPITOLO 49

Alan e io siamo con Barry nella sala di osservazione, e guardiamo l'uomo attraverso il falso specchio. È ammanettato mani e piedi e seduto al tavolo.

Ha un aspetto normale, il che mi sorprende, in un certo senso. Capelli castani, viso duro e spigoloso. Gli occhi sono pieni di rabbia, ma il corpo è rilassato. Fissa lo specchio, sapendo di essere osservato.

«Freddo come un ghiacciolo» commenta Alan. «Cosa sappiamo di lui?»

«Poco» risponde Barry. «Si chiama Robert Street, trentotto anni, single, mai sposato, niente figli. Lavora come istruttore di arti marziali in una palestra.» Mi guarda, indica le mie labbra gonfie. «Ma questo lo sai già.»

«Sapete anche dove abita?» chiedo.

«Sì. In un appartamento a Burbank. Ho già mandato qualcuno a chiedere un mandato di perquisizione. Non dovrebbero esserci problemi.»

«Chi conduce l'interrogatorio?» chiede Alan. «Hai detto "uno di noi due". Quindi tu o io?»

«Tu, è ovvio.» Non devo neppure pensarci. Alan è il migliore, e l'uomo in quella stanza è la chiave per trovare il nostro Jack Junior. Per mettere fine a questa storia.

Alan mi rivolge una lunga occhiata, poi annuisce e si volta a fissare Robert Street attraverso il vetro. Barry e io aspettiamo. Alan studia il prigioniero come un cacciatore studia la preda. Si prepara.

Dobbiamo fare in modo che ceda. Per molte ragioni. Innanzitutto non l'abbiamo ancora incastrato. Un buon avvocato potrebbe sostenere che le impronte sotto il letto di Annie sono state lasciate quando Street ha spostato il letto durante il suo finto controllo come impiegato di una ditta di disinfestazione. Certo, è una cosa sospetta, ma da sola non basta per accusare un uomo di omicidio. Abbiamo il suo DNA, ma non ci sono ancora i risultati per il confronto. Inoltre, il DNA trovato sotto l'unghia di Charlotte Ross potrebbe essere quello di Jack Junior, e non quello di Robert Street.

Ma soprattutto, abbiamo bisogno che Street ci conduca fino a Jack.

Alan si rivolge a Barry. «Okay, fammi entrare.»

Barry lo accompagna fuori, e poco dopo lo vedo apparire nella stanza dall'altra parte dello specchio. Robert Street lo guarda, inclina la testa di lato e sorride.

«Impressionante» dice, con un ghigno. «Suppongo che tu sia il poliziotto cattivo, giusto?»

Alan si avvicina, con l'aria di chi ha tutto il tempo del mondo. Si siede direttamente di fronte a Street, si aggiusta il nodo della cravatta, sorride. So che ogni movimento, e la lentezza o la velocità con cui è compiuto, è calcolato. Così come il tono della sua voce quando parla. È tutta una messinscena, con uno scopo preciso.

«Signor Street, mi chiamo Alan Washington.»

«So chi sei. Come sta la signora?»

Alan sorride, scuotendo la testa. Gli punta contro un dito enorme. «Bravo» dice. «Bel tentativo di farmi uscire dai gangheri.»

Street sbadiglia, mostrando una noia esagerata. «E quella troia della Barrett dov'è?»

«Arriverà, ma per il momento è fuori combattimento» dice Alan. «Gliele hai suonate per bene, in quell'appartamento.»

Un sorriso cattivo. «Felice di saperlo.»

Alan scrolla le spalle. «Ascolta, resti tra noi, ma anche a me qualche volta viene voglia di mollarle un cazzotto.»

«Sul serio?» Street sembra dubbioso.

«Già. Non posso evitarlo. Sono della vecchia scuola, Sono cresciuto sapendo che il posto di una donna è sotto di me, non sopra di me.» Alan ride alla propria battuta. «E ogni tanto devo dare qualche ceffone a mia moglie, per ricordarle chi comanda.»

Street adesso è attentissimo, quasi affascinato. Il mostro in lui desidera che Alan parli sul serio, e questo desiderio supera la sua diffidenza.

I giorni dei tubi di gomma e del gioco del poliziotto buono e del poliziotto cattivo sono finiti da un pezzo. Ora c'è una scienza sperimentata dell'interrogatorio, basata su psicologia, capacità di osservazione e una certa quantità di arte pura. Il primo passo è quello di stabilire un rapporto. Se Street fosse stato un appassionato di pesca sportiva, anche Alan lo sarebbe diventato all'istante. Invece la sua passione è ferire e umiliare le donne, quindi per il momento è anche la passione di Alan. E funzionerà. Ho visto questa tecnica andare a segno non solo con criminali incalliti, ma persino con poliziotti che la conoscevano. È la natura umana, irresistibile e inevitabile.

«E l'FBI cosa ne pensa?» chiede Street.

Alan si china in avanti, minaccioso. «Mia moglie sa tenere la bocca chiusa.»

Street annuisce, impressionato.

«Comunque, per tornare a noi» dice Alan, «oltre a Smoky hai malmenato anche qualcuno degli altri. Mi dicono che sei un istruttore di arti marziali.»

«Esatto.»

«Che stile?»

«Wing Chun. È una specie di kung fu.»

«Sul serio? Bruce Lee, eh?» Alan sorride. «Io sono cintura nera di karate.»

Street lo guarda bene, valutando le sue dimensioni. «E lo pratichi seriamente, oppure è solo per darti delle arie?»

«Combatto due volte alla settimana, e da dieci anni faccio ogni giorno i miei *kata*.»

Dietro lo specchio, guardo Barry. «Alan non sa neppure cosa sia un *kata* di karate.»

Street annuisce. Un piccolo cenno di rispetto tra uomini. Alan sta entrando in contatto. «Ottimo. Uno grosso come te può essere letale, se si tiene ben allenato.»

Alan allarga le mani come a dire: "Faccio del mio meglio". «E tu? In che

anno hai cominciato a praticare il kung fu?»

Street ci pensa su, abbocca all'esca. «Non ricordo l'anno preciso... Avevo cinque o sei anni, vivevamo a San Francisco.»

Alan sibila. «Un sacco di tempo. Quanto ci vuole, in media, partendo da zero, ad arrivare a un buon livello?»

«Difficile a dirsi. Dipende molto dalla persona. Ma in genere quattro o cinque anni.»

Alan sta creando una "base operativa" per mezzo di una tecnica neuro-linguistica. Si tratta di rivolgere al soggetto due specie di domande: quelle dove gli si chiede di ricordare qualcosa e quelle che richiedono l'uso di processi cognitivi. Alan intanto prende nota del suo linguaggio corporeo, si accorge di quali cambiamenti si verificano quando ricorda e quando riflette, soprattutto nello sguardo. Quando Street ha dovuto ricordare l'anno in cui ha iniziato a praticare il kung fu ha guardato a destra. Quando ha dovuto pensare a quanto tempo ci può mettere qualcuno ad arrivare a un buon livello, ha guardato in basso a sinistra. Ora Alan sa che se gli chiede di ricordare qualcosa e Street guarda in basso a sinistra, probabilmente sta mentendo, perché riflette invece di ricordare.

«Quattro o cinque anni. Niente male.» Alan fa un gesto dietro la sedia. Si tratta di un segnale e io rispondo con un colpetto sul vetro. Alan fa una smorfia. «Scusa. Torno tra un attimo.»

Street non risponde. Alan si alza ed esce. Pochi secondi dopo è con noi nella sala di osservazione.

«Sarà anche un duro» dice subito, «ma su interrogatori e linguaggio non verbale non sa proprio un cazzo. Penso di farcela in fretta.»

«Sta' attento» dico. «Vogliamo che ci porti da Jack Junior, e non sappiamo ancora quanto gli sia leale.»

Alan scuote la testa. «Non ha importanza.» Si rivolge a Barry. «Hai quel folder?»

«Eccolo.» Barry gli consegna un folder con dentro dei fogli. Alcuni sono bianchi, altri contengono informazioni che non c'entrano niente con Street. Tuttavia sulla copertina del folder è stampato a chiare lettere il nome «Robert Street».

Alan si prepara a cambiare tono e ritmo dell'interrogatorio. Adesso si arriva al confronto diretto. Nella nostra società, tendiamo a pensare che un folder contenga informazioni importanti, e il fatto che questo sia pieno di fogli farà pensare a Street che abbiamo parecchie prove contro di lui. Ora Alan sta per affrontare un punto chiave di questo tipo di interrogatorio, che

può avere risultati drammatici. Alcuni indiziati addirittura svengono.

Alan osserva per qualche secondo Street attraverso il vetro, poi torna nella stanza con lui, fingendo di leggere i fogli contenuti nel folder. Lo chiude e fa in modo che Street noti il suo nome stampato sulla copertina. Stavolta non si siede, prende una posizione dominante: le gambe un po' divaricate, l'atteggiamento rilassato e sicuro di sé.

«Le cose stanno così, signor Street.» È tornato ad assumere un tono formale, intimidatorio. «Sappiamo che lei è coinvolto nell'omicidio di Annie King e Charlotte Ross. Le sue impronte corrispondono a quelle trovate nell'appartamento di Annie King, inoltre stiamo comparando il suo DNA con delle tracce raccolte nell'appartamento di Charlotte Ross. Sono certo che coincideranno. Abbiamo poi il *modus operandi* usato in entrambi i delitti: le ricevute da lei rilasciate fingendosi un impiegato di una ditta di disinfestazione. I nostri grafologi saranno senz'altro in grado di stabilire che è stato lei a scriverle. Insomma, praticamente il caso è chiuso. Ora, ecco quello che voglio sapere: è disposto a parlare di questo con me?»

Alan trasuda sicurezza e potere, sembra la personificazione del maschio alfa. Street lo guarda, e noto che il respiro accelera. Poi si rilassa, stringe gli occhi e scrolla le spalle. «Non è che non sia disposto. Ma non so a cosa si riferisce.»

Sorride. Crede di avere ancora un asso della manica. Non sa che abbiamo scoperto che sono in due.

Alan lo fissa in silenzio. Poi all'improvviso si sposta di lato, afferra il tavolo e lo spinge contro il muro. Quindi sistema la sedia esattamente di fronte a Street e si siede.

È molto minaccioso.

«Cosa sta facendo?» chiede Street. Nella sua voce c'è un accenno di nervosismo.

Alan lo guarda, sorpreso. «Voglio solo essere sicuro che ci capiamo, signor Street.»

Apre di nuovo il folder, finge di leggere, scuote la testa. Poi lo chiude, lo posa sul pavimento e avvicina ancora di più la sedia a quella di Street, invadendo il suo spazio personale. Spinge un ginocchio tra le ginocchia di Street, una minaccia subcosciente alla sua virilità. L'assassino inghiotte saliva. Ha la fronte imperlata di sudore. Ma non è consapevole di queste reazioni fisiologiche. Tutto quello che sa è che Alan riempie il suo mondo, e si sente molto a disagio.

«Vede, c'è ancora un capo sciolto.»

Street inghiotte di nuovo. «Cosa?»

Alan annuisce. «Un capo sciolto.» Spinge appena un po' avanti il ginocchio. «Vede, sappiamo che non ha agito da solo.»

Street spalanca gli occhi. Il suo respiro accelera. Lascia andare un rutto leggero. «Cosa?» ripete.

«Lei ha un complice. L'abbiamo scoperto guardando il video dell'omicidio di Annie King. C'è una differenza di altezza tra voi. E sappiamo che è lui il vero Jack Junior.»

Street sembra un pesce preso all'amo. Apre e chiude la bocca, con gli occhi fissi su Alan. Rutta di nuovo, porta le mani all'inguine in un gesto difensivo. Ma sono tutte azione riflesse, inconsapevoli. Alan si china verso di lui.

«Sai chi è, Robert?»

«No!» Sguardo in basso a sinistra. Mente.

«Vedi, Robert... Io penso che tu lo sappia. Robert, Robert, penso proprio che tu sappia chi è e dove possiamo trovarlo. È vero, Robert?» La ripetizione del nome serve a creare in lui una sensazione di accusa e di non sapere dove nascondersi. Come una voce che ti insegue, urlando: "Ehi, tu!".

Street è ormai coperto di sudore.

«No.»

«Quello che non capisco è... perché lo proteggi.» Alan si accarezza il mento, pensoso. «Forse...» Schiocca le dita. «Sai, quando due serial killer maschi lavorano insieme, spesso scopano tra loro. Cioè, per essere precisi, quello dominante scopa l'altro. È per questo che lo proteggi? Perché ti piace prenderlo nel culo da lui?»

Street spalanca gli occhi di scatto, tremante di rabbia. «Non sono un frocio di merda!»

Alan si china ancora più in avanti. I loro nasi si sfiorano. «Non è quello che dice la bambina. Bonnie. Ti ricordi di lei? Ha raccontato che uno di voi inghiottiva il pisello dell'altro come se fosse una gara di mangiatori di wurstel.»

Street è paonazzo e scosso da tremiti. «È una piccola troia bugiarda!»

«Beccato» dice Barry, accanto a me.

Alan non smette di incalzarlo. «Bonnie ha detto che uno dei due succhiava con grande impegno. Ha fornito particolari che una ragazzina della sua età non può conoscere.»

«Mente! E sa tutto sui pompini, perché sua madre era una puttana! Noi non abbiamo mai...»

Si interrompe, comprendendo ciò che ha appena detto.

«Allora eri lì» dichiara Alan, in tono tranquillo.

Street è rosso come un peperone. Gli scendono lacrime lungo le guance. Non credo che se ne renda conto. «All'inferno! Va bene, ero lì. L'ho aiutato a uccidere quella troia! Ma lui non lo prenderete mai, vedrete. È troppo intelligente per voi!»

«Questa è una confessione» mormoro.

Barry annuisce. «Ha appena comprato un biglietto per la camera a gas.»

Alan si fa appena un po' indietro, lasciando il ginocchio dov'è. Street sta crollando davanti ai suoi occhi.

«Sai Robert, in questo momento una squadra sta andando a perquisire il tuo appartamento. Robert, scommetto che lì troveremo qualcosa che ci aiuterà a identificarlo. Dico bene, Robert?»

Sguardo a destra. Street ricorda qualcosa. «No! Non c'è niente! E smettila di ripetere il mio nome!»

«Hai visto?» mormora Barry, eccitato.

Ho visto. Quando Street ha detto no, ha guardato in basso e a sinistra.

Ha mentito.

Nel suo appartamento c'è qualcosa che non vuole farci trovare.

CAPITOLO 50

Siamo nell'appartamento di Street. Barry e io lo abbiamo visto crollare un pezzo alla volta, sotto l'incalzare di Alan. Non ha rivelato l'identità di Jack Junior, ma ha confessato praticamente tutto il resto: come Jack l'ha contattato, come sceglievano le vittime, eccetera. Ha persino firmato una confessione. Alan l'ha distrutto. Quando ha lasciato la stanza interrogatori, Street era sfatto, sudato, balbettante e piangente.

Il drago ha approvato.

Squilla il mio cellulare. «Barrett.»

«Sono Gene, Smoky. Il DNA di Street corrisponde a quello trovato sotto l'unghia di Charlotte Ross. Ho pensato che volessi saperlo.»

«Grazie, Gene. È una buona notizia.»

Un silenzio. «Callie si rimetterà?»

«Credo di sì. Ma è presto per dirlo. Dobbiamo aspettare.»

Gene sospira, e ci salutiamo.

«Un posto pulito» commenta Alan.

Mi guardo intorno. Ha ragione. L'appartamento di Street non è solo puli-

to, è splendente: un indizio inequivocabile di una personalità ossessivo-compulsiva. Inoltre è molto impersonale. Niente quadri alle pareti, niente foto di familiari o di amici. Il divano è funzionale, il televisore è piccolo.

«Spartano» mormoro.

La stanza da letto, come il soggiorno, è immacolata. Letto fatto, lenzuola tese. Un computer su una piccola scrivania di fronte al muro.

Poi noto l'unico particolare fuori posto. Un medaglione da donna, con una catenina d'oro. È sistemato con precisione accanto a un libro. Lo prendo e lo apro. Dentro c'è la foto di una donna non più giovane ma molto bella. "La madre di qualcuno" penso.

«Interessante» commenta Alan.

Annuisco. Prendo in mano il libro. È un testo base di inglese per l'università. Sulla prima pagina c'è scritto a penna:

Questo libro appartiene a Renee Parker. Forse non sembra, ma è un libro MAGICO. Ha! Ha! È il mio tappeto volante. Perciò non toccatelo!

Seguono data e firma.

«Circa venticinque anni fa, giusto?»

Annuisco. Sento accelerare le pulsazioni. Questa è la chiave che ci mostrerà la sua vera faccia. Lo sento.

Passo le dita sopra l'iscrizione.

Forse finirà davvero per rivelarsi un libro magico.

CAPITOLO 51

Alan parla, eccitato. Io ascolto. Ho la sensazione che tutto cominci a muoversi a un ritmo sempre più rapido, come molecole riscaldate che in modo lento ma inesorabile arrivano al punto di ebollizione.

«Sul VICAP c'è un riferimento al nome Renee Parker.» VICAP sta per Violent Criminal Apprehension Program. Concepito da un poliziotto di Los Angeles nel 1957, è diventato operativo solo nel 1985. Il concetto è brillante: un database nazionale che permette di raccogliere, comparare e analizzare dati riguardanti crimini violenti. Le informazioni su casi risolti e irrisolti possono essere immesse da chiunque lavori per le varie forze di polizia, a qualunque livello o grado. Si tratta di una montagna di dati.

Alan sta leggendo dai fogli che ha in mano. «Un vecchio caso. Venticinque anni fa. Una ballerina di strip-tease strangolata in un vicolo. E atten-

zione... Alcuni organi sono stati asportati.»

La mia stanchezza scompare in un lampo, come se avessi sniffato caffeina pura. «È lui. Deve essere lui.»

«Già. E senti questa: all'epoca avevano un indiziato, ma non sono riusciti a trovare abbastanza prove per incastrarlo.»

Salto in piedi. «Leo, tu resta qui a coordinare i contatti. James e Alan, noi andiamo a San Francisco. Subito.»

«Non me lo farò dire due volte» ribatte Alan. Usciamo dall'ufficio spinti da un vento di adrenalina, eccitazione e furia.

Appena fuori dall'edificio vedo Tommy seduto in macchina, attento e immobile.

«Un attimo» dico agli altri due. Mi avvicino all'auto e Tommy abbassa il finestrino.

«Cosa succede?

Lo informo del risultato ottenuto dal VICAP. «Stiamo andando a San Francisco.»

«Cosa vuoi che faccia io?»

Sorrido e gli tocco una guancia. «Va' a dormire.»

«Buona idea.» Laconico come sempre. Ma mentre sto per allontanarmi, mi chiama. «Smoky.» Mi volto a guardarlo. «Sta' attenta.»

Alza il finestrino e si allontana, ma ho fatto in tempo a vedere la preoccupazione nei suoi occhi.

«Gli piaccio, gli piaccio» mormoro in falsetto, imitando la voce di Sally Field alla consegna dell'Oscar.

Bolle di isteria.

CAPITOLO 52

Questo sogno è nuovo. Il passato e il presente si sono fusi, diventando una cosa sola.

Dormo nella mia stanza e un rumore mi sveglia. Qualcuno sta segando qualcosa. Inoltre posso sentire altri suoni indefinibili, come di roba molliccia spostata qua e là. Mi alzo, con il cuore in tumulto, prendo la pistola dal comodino.

Esco dalla stanza a piedi nudi. Mi tremano le mani, al pensiero che ci sia qualcuno in casa mia.

Lo vedo appena entro in soggiorno. Non riesco a vedere il suo volto, perché è avvolto da bende. Le labbra sono enormi, rosse e gonfie. Gli oc-

chi neri sono senza vita, come pezzi di pelle morta.

"Vedi?" sibila, come un serpente.

Non riesco a vedere cosa mi sta indicando. È qualcosa sul divano. Comincio a pensare che, qualunque cosa sia, non voglio vederla.

Ma devo.

Mi avvicino. Un passo. Un altro passo.

"Vedi?" ripete lui.

Adesso sì. È stesa sul divano. Lui l'ha aperta dallo sterno all'inguine, mettendo a nudo i suoi organi. I capelli sono sporchi di terra di cimitero. Punta un dito sporco contro di me.

"Colpa tua..." dice, rauca.

È Alexa, poi è Charlotte Ross, poi è Annie.

"Perché hai lasciato che mi uccidesse?" mi chiede Annie, con il dito puntato. "Perché?"

L'uomo con il viso bendato ride. "Vedi?" sussurra. "Le loro dita sporche saranno puntate contro di te per sempre."

"Perché?" chiede ancora Annie.

Mi sveglio di colpo. Sono in aereo. James e Alan dormono.

Guardo il buio della notte fuori dal finestrino e rabbrividisco. Dita sporche. Non c'è bisogno di cercare simbolismi, per questa immagine.

Sento sempre dita puntate contro di me. Le dita di coloro che non ho salvato.

Dall'aereo ho chiamato Jenny Chang, e la troviamo ad aspettarci all'arrivo.

«Non siamo più amiche» dice subito, indicando l'orologio. Praticamente è ancora notte.

«Mi dispiace, Jenny. Le cose si sono parecchio incasinate.» Le dico di Callie. La sua espressione si fa dura.

«Non sapete ancora come sta?»

«No» risponde James.

«Cristo...» mormora Jenny, distogliendo lo sguardo.

Sollevo la borsa. «Ma abbiamo un risultato interessante dal VICAP.»

«Dimmi tutto.»

Le faccio un rapido riassunto.

«Venticinque anni fa» commenta, pensosa. «Io sono entrata in polizia a ventidue anni... No, all'epoca non c'ero ancora. Chi seguiva il caso?»

«Un certo Rawlings.»

Jenny resta interdetta. Guarda Alan. «Rawlings? Ne siete sicuri?»

«Sì» risponde lui. «Perché?»

Lei scuote la testa. «Questo forse è un bel colpo per voi. Rawlings è praticamente un alcolizzato. Lo è sempre stato, a quanto ne so. Beve e conta i giorni che lo separano dalla pensione.»

«E in che modo questo rappresenterebbe un bel colpo per noi?»

«Perché essendo quello che è, è probabile che all'epoca abbia tralasciato qualche particolare. Che a voi invece non sfuggirà.»

Andiamo al commissariato, e Jenny compone subito un numero al telefono. Attende a lungo, picchietta una matita sulla scrivania.

«Rawlings? Jenny Chang. Sì, so perfettamente che ora è.» Aggrotta la fronte. «Non è colpa mia se sei un alcolizzato.»

Le rivolgo uno sguardo supplichevole. Voglio che quell'uomo collabori con noi, non che le appenda il telefono in faccia. Jenny chiude gli occhi. Probabilmente sta contando fino a dieci.

«Scusami, Don. Anch'io sono stata tirata giù dal letto, e parlo a sproposito. Ho qui il capo del CASMIRC di Los Angeles. Si tratta di un tuo vecchio caso. Una certa...» consulta il blocco dove ha scritto il nome. «Renee Parker.» Un'espressione sorpresa le si dipinge in faccia. «Certo. Va bene, ti aspettiamo qui.» Riattacca, perplessa.

«Cosa c'è?» chiedo.

«Appena ho pronunciato quel nome, ha smesso di protestare e ha detto che veniva subito.»

«Si vede che quel caso è stato importante, per lui.»

Don Rawlings arriva meno di mezz'ora dopo. Poco meno di un metro e ottanta, con la pancia, gli occhi rossi e il viso rubizzo del bevitore abituale. Sembra invecchiato prima del tempo.

Mi alzo a stringergli la mano. «Grazie per essere venuto, signor Rawlings. Sono l'agente speciale Smoky Barrett, capo del CASMIRC di Los Angeles. Le presento i miei uomini: James Giron e Alan Washington.»

Lui mi fissa, attento. «So chi è. È stata aggredita in casa sua da un serial killer. L'incubo di ogni poliziotto.»

«Cos'è quello?» chiedo, notando il folder che ha in mano.

Rawlings si siede e posa il folder sulla scrivania. «Una copia del dossier su Renee Parker. L'ho tenuto per tutti questi anni. A volte lo rileggo, quando non riesco a dormire.»

Il suo viso cambia, mentre nomina la donna. Gli occhi si fanno più sve-

gli, la bocca più triste. Avevo ragione. Quel caso è stato importante per lui.

«Me ne parli, per favore.»

Il suo sguardo si fa distante. Perso nei ricordi. «Ci vuole prima un prologo, agente Barrett. Il tenente Chang le avrà detto che sono un alcolizzato buono a nulla. Ed è vero. Ma non sono sempre stato così. Una volta, tanto tempo fa, ero quello che lei è adesso. Il miglior elemento della Omicidi.» Guarda Jenny. «Non lo sapevi, eh?»

Jenny inarca un sopracciglio. «No.»

«Ora lo sai. Comunque, quando entrai in polizia ero giovane e parecchio stronzo. Razzista, omofobo, incline a perdere le staffe alla minima provocazione. Spesso usavo i pugni anche quando non ce n'era bisogno. Ma la strada prima o poi ti insegna come sono le cose in realtà.

«Smisi di essere razzista il giorno in cui un collega nero mi salvò la vita. L'uomo a cui davamo la caccia stava per spararmi alle spalle. E il nero mi placcò togliendomi dalla traiettoria di tiro e abbattendo allo stesso tempo l'altro. Da allora fummo sempre amici, fino alla sua morte. Fu ucciso in servizio.»

Quegli occhi tristi si fanno ancora più vuoti e distanti.

«Smisi di avercela con gli omosessuali dopo un anno alla Omicidi. La morte tende a darti un altro punto di vista sulle cose. C'era un ragazzo che vendeva panini su un furgone, davanti alla stazione. Era omosessuale e non faceva nulla per nasconderlo. Capì subito come la pensavo al riguardo e non perdeva occasione di provocarmi, per mettermi a disagio.»

Un debole sorriso appare e scompare sulle labbra di Rawlings.

«Mi faceva proprio incazzare. Be', un giorno un gruppo di balordi l'ha ammazzato di botte, solo perché era omosessuale. E per ironia della sorte il caso fu affidato a me.» Mi guarda e sorride, sardonico. «Viene quasi da credere nel karma, eh? Conobbi sua madre. All'inizio gridava e si strappava i capelli. Poi, nel corso delle indagini, l'ho vista morire dentro a poco a poco. Al funerale c'erano almeno duecento persone. E non si trattava di gente venuta per solidarietà verso un gay, no. Erano le persone che lui aveva aiutato. Scoprii che faceva volontariato: ospizi, centri di disintossicazione dalla droga... Quel ragazzo era un santo. Ed era stato ucciso solo perché era gay.» Rawlings stringe il pugno. «Era sbagliato. Completamente sbagliato. E io non potevo più avere una parte in questo. Da allora ho smesso di odiare i gay.»

Rawlings agita una mano, come per scacciare i ricordi. «In ogni modo, quello che volevo dire... È che poco dopo il mio ingresso alla Omicidi non

usavo né pensavo più parole come "frocio", "negro" e simili. Ero cambiato, ero contento e la vita era bella.

«Ora facciamo un salto di cinque anni. Il periodo d'oro era finito. Avevo cominciato a bere, tradivo mia moglie, pensavo spesso di spararmi un colpo in testa. Tutto a causa di quei bambini morti.» I suoi occhi prendono un'espressione che riconosco: l'ho vista molte volte guardandomi allo specchio. «Qualcuno uccideva bambini di pochi mesi. Li rapiva, li strangolava e li gettava per strada. Sei vittime, e non solo non avevo preso l'assassino, non avevo neppure un indiziato. Mi sentivo morire dentro.» Mi guarda fisso. «Lei sa cosa voglio dire, ne sono certo.»

Annuisco. Solo un anno fa avrei disprezzato Don Rawlings, considerandolo un debole, che usava il passato come scusa. Ora non giustifico del tutto ciò che è diventato, ma capisco che il peso di questo lavoro a volte può essere troppo. Provo compassione per lui.

«So cosa vuol dire» dico. Lui legge la sincerità nei miei occhi e continua il suo racconto.

«Mi stavo lasciando andare, e non m'importava. Facevo tutto ciò che potevo per togliermi dalla mente quei poveri piccoli morti. Bere, scopare... tutto. Ma loro continuavano ad apparire nei miei sogni. Poi incontrai Renee Parker.»

Sul volto gli appare un sorriso autentico, che lo fa sembrare più giovane.

«La conobbi in occasione della morte del suo compagno, un piccolo spacciatore che aveva fatto uno sgarbo all'uomo sbagliato. Renee faceva lo strip-tease e aveva appena cominciato a bucarsi. Era una cosa che vedevo continuamente, e avevo imparato a non immischiarmi. Ma lei era diversa. C'era vita sotto la superficie.» Rawlings alza gli occhi a guardarci. «So cosa pensate: il poliziotto e la spogliarellista, un film già visto un sacco di volte. Ma non era così. Certo, lei aveva un corpo notevole, ma non era quello che mi interessava. La vidi, e pensai che forse avevo l'occasione di fare qualcosa di buono. Qualcosa per compensare il fatto che avevo lasciato morire quei bambini.

«La sua storia era classica. Voleva fare l'attrice, era finita a ballare in topless per guadagnare qualche soldo. Poi aveva trovato il solito stronzo che le aveva offerto gratis il primo buco. Tutto molto prevedibile. Ma era lei a essere imprevedibile. La disperazione che aveva negli occhi. Come se si trovasse sul bordo di un precipizio, ma non fosse ancora caduta giù.

«La sbattei in un centro di riabilitazione per tossici. Quando smontavo, a volte andavo a trovarla. Le parlavo, la incoraggiavo. Capitava che restas-

simo anche tutta la notte a parlare. Renee è stata la mia prima amica donna.» Rawlings mi guarda. «Tra le altre cose, ero anche un tipico maschio sciovinista. Le donne si dividevano in quelle da sposare e quelle da scopare.»

«Sì, ho conosciuto tipi del genere» gli assicuro.

«Be', io ero così. Ma quella ragazza di vent'anni per me divenne un'amica. Non pensavo né a scoparla, né a sposarla. Volevo solo che stesse bene. Nient'altro.» Si morde un labbro. «Ero un buon poliziotto, sul serio. Non prendevo bustarelle, spesso catturavo i delinquenti, non picchiavo le donne. Avevo delle regole. Ma come *persona*, non ero mai stato un gran che. Capisce la differenza?»

«Sì.»

«Quello che stavo facendo per Renee mi faceva stare bene, perché non pensavo a me stesso.» Si passa una mano tra i capelli. «Quando uscì dal centro era a posto. Aveva colto la sua occasione e aveva smesso sul serio. Cominciò a lavorare. Pochi mesi dopo si iscrisse a un corso serale di drammaturgia, all'università. Diceva che se non fosse riuscita a fare l'attrice si sarebbe adattata a fare la cameriera, ma non era ancora pronta ad abbandonare il suo sogno.

«Di tanto in tanto uscivamo insieme. Andavamo al cinema. Sempre da amici. Non volevo altro, da lei. Era la prima volta che di una donna mi interessava più l'amicizia che il culo. I bambini morti scomparvero dalla mia mente. Smisi di bere, e feci anche pace con mia moglie.»

Rawlings resta in silenzio, e so cosa sta per arrivare, lo sento, come un treno fantasma che arriva a tutta velocità. Conosco già la fine della storia: Renee Parker, salvata da se stessa, finisce uccisa in un modo orribile. Ma finora non sapevo cosa questo avesse significato per le persone che la conoscevano.

Per Don Rawlings, è stato il momento in cui il destino gli ha voltato le spalle. Il punto in cui i bambini morti sono tornati, e non sono mai più andati via.

«Ricevetti la chiamata alle quattro del mattino. Non sapevo chi fosse la vittima, lo scoprii sul posto.» Ha gli occhi come fantasmi nella nebbia. Persi e destinati a non trovare la strada del ritorno. «Il medico legale disse che c'erano quasi cinquecento bruciature di sigaretta sulla sua pelle. Cinquecento! L'aveva torturata e violentata. Ma il peggio era ciò che aveva fatto dopo averla uccisa. Le aveva aperto la pancia, togliendole alcuni organi, e li aveva lasciati a marcire sul cemento accanto al cadavere.

«Non riesco a ricordare come mi sentii, quando la vidi lì. Forse non voglio ricordarlo. Un agente la guardò e disse: "Sì, la conosco. Era una spogliarellista che lavorava nel Tenderloin. Belle tette".» Non aveva bisogno di altre spiegazioni. L'aveva riconosciuta, aveva ricordato le sue tette, l'aveva etichettata. Non un essere umano, non una ragazza che lottava per realizzare il suo sogno. Solo una spogliarellista.»

Il dito di Rawlings segue il contorno di un'imperfezione sulla scrivania. «Dovettero togliermelo dalle mani. Anni dopo quel bastardo andò a prendere il dossier del caso. Alla voce "professione" cancellò "cameriera" e scrisse "spogliarellista/possibile prostituta". Mandò persino la correzione al VICAP.»

Sono schifata e incredula. Suppongo che si veda, perché Rawlings annuisce.

«È la verità.» Sospira. «Comunque, non parlai della mia relazione privata con lei, in modo che non mi togliessero il caso. Volevo prendere quel figlio di puttana. Dovevo prenderlo. Ma era molto in gamba. Niente impronte, niente di niente. All'epoca non esisteva ancora la prova del DNA, quindi andai a cercare dove si finisce sempre, in mancanza di prove fisiche precise.»

«Tra la gente che la conosceva» dico.

«Esatto. Scoprii che aveva conosciuto un tizio alla scuola serale. Un bel ragazzo, di nome Peter Connolly. Appena parlai con lui, capii subito che qualcosa non quadrava. Era il modo in cui rispondeva alle domande, come se si prendesse gioco di me. Seguendo un'intuizione, mostrai la sua foto nel locale di strip-tease dove Renee lavorava prima di conoscermi. E diverse persone lo riconobbero. Le sue visite a quel locale coincidevano con i giorni in cui Renee lavorava. Poi scoprii un'altra cosa. Peter aveva un piccolo problema di droga, e si era rivolto allo stesso centro di Renee, proprio nello stesso periodo in cui lo frequentava anche lei. Ora avevo le antenne dritte. Quando venni a sapere che si era iscritto all'università giusto una settimana dopo Renee, fai certo che si trattasse del mio uomo.»

Rawlings si zittisce all'improvviso, e non parla più.

«Posso immaginare come sia finita, Don» dico in tono gentile. «Niente prove che lo collegassero all'omicidio. Sì, aveva frequentato il locale di strip-tease, il centro di disintossicazione e il college. Ma tutto questo poteva essere spiegato.»

Rawlings annuisce, con una tristezza immensa. «Già. Riuscii ad avere un mandato di perquisizione per il suo appartamento, ma non trovai nulla.

E il suo passato era pulito.» Alza di nuovo gli occhi a fissarmi. «Sapevo che era stato lui, ma non potevo provarlo. E non ci furono altri omicidi simili. Passò il tempo, Peter Connolly andò a vivere altrove. Io ricominciai a fare brutti sogni. A volte i bambini, a volte Renee.»

Nessuno qui si sente superiore a lui, ora. Tutti, come lui, arrivano prima o poi al punto in cui non possono piegarsi oltre senza spezzarsi. Non ci sembra più un uomo patetico, ma una vittima di guerra.

Chi ha inventato la frase "il tempo guarisce tutte le ferite" non era un poliziotto.

«Noi siamo qui, adesso» dico nel silenzio che si è creato, «perché il VICAP ha trovato una corrispondenza tra il *modus operandi* di un caso che stiamo seguendo e quello dell'assassino di Renee Parker. Ha ucciso di nuovo.» Mi chino verso Rawlings. «Dopo aver ascoltato la tua storia, Don, sono certa che si tratta dello stesso uomo.»

Rawlings mi rivolge uno sguardo diffidente, come chi non osa sperare. «Avete avuto miglior fortuna di me?»

«Non in termini di prove fisiche. Ma abbiamo scoperto degli elementi che, combinati con l'identità del tuo indiziato di venticinque anni fa, potrebbero risolvere il caso.»

«Di cosa si tratta?»

Gli parlo di Jack Junior e del contenuto del barattolo. Il cinismo sul viso di Rawlings lascia il posto all'eccitazione.

«Stai dicendo che è stato indottrinato a credere di essere un discendente di Jack lo Squartatore, e che ha cominciato da giovane?»

«Esatto.»

Si appoggia allo schienale della sedia, attonito. «Porca miseria... Io all'epoca non avevo motivo di interrogare sua madre. Il padre era morto da tempo...» Reagisce allo shock e indica il folder che ha portato con sé. «Lì dentro c'è tutto. Chi è sua madre, dove abitava a quel tempo.»

«Allora andiamo a trovare la signora» dico.

«Credete che...» Respira a fondo, drizza la schiena. «So di non valere più molto. Sono un ubriacone che vive nel passato. Ma se mi lasciate venire con voi, prometto che non combinerò pasticci.»

Non ho mai sentito una richiesta fatta in tono più umile.

«È ora che tu veda la fine di questa storia, Don» dico.

CAPITOLO 53

Concord è a nord di Berkeley, nella zona della baia. È lì che abita la madre di Peter Connolly, ed è lì che siamo diretti. Sappiamo che si chiama Patricia, e che ha sessantaquattro anni. Abbiamo preferito non avvisarla della nostra visita. È già successo che una madre abbia fatto del figlio un assassino. Non possiamo escludere nulla.

Sono nella "Zona", lo stato mentale in cui entro verso la fine di una caccia. So, a livello istintivo, che stiamo per piombare sulla preda. Tutti i sensi si acutizzano a un livello quasi doloroso, e mi sento sicura, invincibile, senza paura.

Anche sul viso di Don Rawlings c'è una scintilla di questa sicurezza, forse venata di disperazione. Ha osato credere di nuovo. Il prezzo di una delusione, per lui, stavolta potrebbe essere molto alto. Fatale. Eppure adesso sembra diverso, più giovane. Gli occhi sono limpidi e concentrati. Si intravede il poliziotto che doveva essere tanto tempo fa.

Noi che facciamo questo lavoro siamo dei drogati. Camminiamo tra il sangue e il marciume. Abbiamo il sonno devastato da incubi. Ce la prendiamo con amici e familiari, o con entrambi. Ma quando, verso la conclusione di un caso, ci troviamo nella Zona, è uno sballo senza uguali. Uno sballo che ti fa dimenticare il sangue, il marciume, gli incubi e gli orrori. E appena la caccia finisce, sei pronto a ricominciare.

Naturalmente, quando non prendiamo il nostro uomo, il marciume resta, ma senza la ricompensa che lo purifica. In ogni modo, siamo sempre disposti a correre il rischio.

La nostra è una professione con un alto tasso di suicidi. Come tutte le professioni in cui sbagliare comporta terribili responsabilità.

In questo momento, tutto ciò per me non importa. Le mie cicatrici non significano nulla. Perché sono nella Zona.

I libri e i film sui serial killer mi hanno sempre affascinato. Scrittori e registi sembrano convinti di dover creare una pista che l'eroe possa seguire. Una serie di tracce e deduzioni che portano infine alla tana del mostro, dove tutto si rivela.

A volte succede proprio così. Ma normalmente no. Ricordo un caso che ci ha fatto impazzire. Un uomo che uccideva bambini. Dopo tre mesi, eravamo ancora all'inizio. Neppure una pista. Poi un giorno ho ricevuto una telefonata dalla polizia: il mostro si era costituito. Caso chiuso.

Con Jack Junior abbiamo impiegato tutte le nostre risorse. Sofisticate tecnologie, ricerche esoteriche dei numeri IP. Lui è stato brillante, ha sistemato microfoni e segnalatori, ha arruolato degli adepti.

E alla fine, forse la soluzione dipenderà da due soli fattori: un pezzo di carne di mucca, e un caso irrisolto di vent'anni fa.

Io ho imparato una verità che mette ordine in questo caos: un assassino preso è un assassino preso. Punto.

Squilla il cellulare di Alan. «Sì?» risponde. Chiude gli occhi, temo una brutta notizia. Poi li riapre e vedo il sollievo. «Grazie, Leo. Grazie di aver chiamato.» Chiude la comunicazione. «Non si è ancora svegliata, ma le sue condizioni ora sono stabili. È in terapia intensiva, ma il chirurgo ha detto a Leo che "non è più da temere la morte della paziente, a meno di un evento inatteso e poco probabile".»

«Callie ce la farà» dico. «È troppo testarda.»

James non replica nulla, e torna il silenzio. Dopo qualche minuto Jenny annuncia: «Siamo arrivati».

La casa è vecchia e un po' trascurata. Il giardino è lasciato andare, ma non è ancora morto. Scendiamo dall'auto. La porta si apre prima che bussiamo.

Patricia Connolly ha un viso stanco e tirato. Ma gli occhi sono svegli.

E impauriti.

«Siete della polizia, vero?»

«Sì, signora» rispondo. «Polizia e FBI.» Le mostro le mie credenziali e presento anche gli altri. «Possiamo entrare, signora Connolly?»

Mi fissa, dura. «Sì, ma non chiamatemi signora Connolly.»

Nascondo la mia perplessità. «Come preferisce che la chiamiamo?»

«Signorina Connolly. Questo è il mio cognome, non quello di mio marito, che possa bruciare all'inferno.» Si scosta dalla soglia. «Entrate pure.»

Dentro, la casa è pulita ma priva di personalità. Sembra un posto a due dimensioni.

Patricia Connolly ci fa accomodare in soggiorno. «Posso offrirvi qualcosa? In casa ho solo acqua e caffè.»

Tutti scuotono la testa, e io dico: «No, grazie, signorina Connolly. Stiamo bene così».

Lei annuisce. Si guarda le mani. «Allora, perché non mi dite il motivo della vostra visita?»

Non riesce a sostenere il mio sguardo. Decido di seguire l'istinto. «Perché non ce lo dice lei, il motivo, signorina Connolly?»

Alza la testa di scatto. Capisco che ho avuto ragione. Ha uno sguardo colpevole.

Ma non è ancora pronta a parlare. «Non ne ho idea.»

«Mente!» esclamo. Alan mi guarda, sorpreso. Sono sorpresa anch'io.

Ma sono anche stufa di andare con i piedi di piombo. Sono arrivata al limite, e la rabbia che ho dentro comincia a traboccare. Mi chino in avanti, la fisso negli occhi e le punto contro un dito. «Siamo qui per suo figlio, signorina Connolly. Siamo qui perché la mia migliore amica è stata violentata e sventrata come un pesce. E sua figlia è rimasta legata per tre giorni al cadavere della madre.» Ora sto alzando la voce. «Siamo qui per un uomo che tortura le donne. E per un'agente della nostra squadra che ora è in ospedale, e forse rimarrà storpia per tutta la vita. Siamo qui...»

Patricia Connolly scatta in piedi, coprendosi le orecchie con le mani. «Basta!» strilla. Toglie le mani, china la testa. «Per favore... basta.» Ricade a sedere, come un pallone sgonfiato.

Lascia andare un lungo sospiro. Qualcosa che aspettava da tempo di poter uscire. «Credete di sapere perché siete qui» dice, guardando me. «Ma non è così. Non è per quelle povere donne.» Fissa Rawlings. «E neppure per quella poveretta di tanto tempo fa. Certo, loro c'entrano. Ma il motivo per cui siete qui ha le sue radici in un tempo assai più lontano.»

Potrei interromperla, dirle di Jack Junior e della carne nel barattolo, ma preferisco che segua il suo ritmo.

«È strano come a volte le cose più importanti delle persone ti sfuggono. Anche quando si tratta di persone che ami. Non è giusto. Se un uomo si trasformerà in un violento, che picchia la moglie o peggio, dovrebbe esserci qualcosa in lui che permetta di capirlo prima. Non crede?»

«Facendo il lavoro che faccio, l'ho pensato anch'io molte volte» rispondo.

«Allora saprà che non funziona così. Anzi, molte volte è proprio il contrario. Le persone più brutte sono le migliori, e quelle più affascinanti possono essere dei mostri.» Scrolla le spalle. «L'aspetto non indica nulla. Proprio nulla.

«Naturalmente, da giovani non ci si preoccupa di cose del genere. Io conobbi mio marito Keith a diciotto anni. Lui ne aveva venticinque, ed era uno degli uomini più belli che avessi mai incontrato. Non sto esagerando. Un metro e ottanta, capelli neri, viso da attore. E quando si toglieva la camicia... be', diciamo solo che il corpo era all'altezza della faccia.» Patricia sorride, triste. «Quando mostrò interesse per me, caddi letteralmente ai suoi piedi. Come molti giovani, ero convinta che la mia fosse una vita noiosa. Lui era bello ed eccitante. Proprio quello che ci voleva.» Si interrompe, ci guarda. «A proposito, tutto questo succedeva in Texas. Io non

sono di qui.» Prende un'aria distante. «Texas. Pianure, calore e noia.»

«Keith cominciò a corteggiarmi. Lo feci correre giusto il minimo indispensabile per fargli capire che non ero una donna facile. All'epoca non lo sapevo, ma lui mi leggeva dentro come se fossi trasparente. Sapeva dal primo momento che ero già sua, ma stava al gioco perché si divertiva. Avrebbe potuto prendermi e dirmi di seguirlo e io lo avrei fatto. Lo sapeva, ma rispettò le formalità.

«Era bravo a fingere di non essere un mostro. Era un perfetto gentleman, romantico come nei film. Credevo di aver trovato l'uomo ideale: bello, gentile, premuroso. Quello che ogni giovane donna sogna di trovare.» Il tono e il sorriso di Patricia sono amari.

«Dovete sapere che la mia vita in famiglia non era facile. Mio padre aveva un brutto carattere. Non picchiava spesso mia madre, ma almeno una volta al mese le affibbiava un pugno o un manrovescio. Su di me non aveva mai alzato le mani, e solo in seguito compresi che non era perché non volesse picchiarmi. Sapeva che se mi avesse toccato, sarebbe stato per un motivo diverso dalla violenza. Mi capisce?»

«Purtroppo sì» rispondo.

«Credo che lo capisse anche Keith. Ne sono certa. Una sera, appena un mese dopo il nostro incontro, mi chiese di sposarlo.» Patricia sospira al ricordo. «Scelse la sera perfetta per farlo. C'era la luna piena, l'aria era fresca. Mi portò una rosa e mi disse che si sarebbe trasferito in California. E voleva che io andassi con lui. Come sua sposa. Disse che mi amava, e che sapeva che avevo bisogno di allontanarmi da mio padre. Questa era la nostra occasione. Naturalmente dissi di sì.»

Chiude gli occhi. Ho l'impressione che quello sia stato il punto in cui la sua vita ha preso la direzione sbagliata ed è finita nelle tenebre, per sempre.

«Partimmo quattro giorni dopo, in segreto. Non salutai neppure i miei. Misi in valigia quel poco che avevo, e fuggii in piena notte. Non li vidi mai più.

«Mi sentivo eccitata. Libera. Felice. Un bell'uomo voleva sposarmi, ero sfuggita alla vita triste che mi aspettava. Ero giovane e guardavo al futuro.» La sua voce diventa monotona. «Ci mettemmo cinque giorni ad arrivare in California. Due giorni dopo ci sposammo. E la notte di nozze scoprii che il mio futuro era l'inferno.»

Ora anche il volto di Patricia, oltre alla sua voce, è privo di espressione. «Keith era il contrario di Halloween. Non un umano mascherato da mo-

stro, ma un mostro travestito da essere umano.» Rabbrividisce. «Ero vergine, e lui fu dolcissimo con me fino al momento in cui mi portò in braccio attraverso la soglia della nostra stanza d'albergo. Appena chiuse la porta, si tolse anche la maschera.

Non dimenticherò mai quel sorriso. Hitler forse sorrideva così, quando pensava agli ebrei che morivano nei suoi campi di concentramento. Keith sorrise, poi mi assestò un manrovescio in piena faccia. Mi uscì il sangue dal naso, e finii a faccia in giù sul letto. Ero confusa. Per alcuni secondi cercai di convincermi che stavo sognando.» Stringe le labbra, dura. «Ma non era un sogno. Era un incubo. "Capiamoci subito", disse lui, cominciando a strapparmi i vestiti di dosso. "Tu sei di mia proprietà. Sei un animale da riproduzione. Nient'altro." La sua voce mi spaventava quasi di più di ciò che mi stava facendo. Era calma, piatta... normale. Mi mise carponi e... mi violentò. È la parola giusta, anche se eravamo marito e moglie. Mi imbavagliò persino, per attutire le mie urla.

E mentre mi violentava, continuava a parlare in quel tono calmo. "Dedicheremo alcuni giorni a insegnarti qual è il tuo posto. Imparerai a eseguire tutto ciò che ti dico senza esitazione. Qualunque disobbedienza, anche minima, sarà punita in modo estremamente doloroso."»

Patricia resta a lungo in silenzio. Noi rispettiamo i suoi tempi. Ormai non c'è fretta. Siamo nel posto giusto e lei ci sta rivelando quello che abbiamo bisogno di sapere.

Quando riprende a parlare, la sua voce è quasi un sussurro.

«Ci mise tre giorni a piegarmi. Mi picchiò, mi coprì di tagli e di bruciature di sigarette. Alla fine di quel periodo, facevo senza esitare tutto ciò che mi ordinava, per quanto degradante o schifoso potesse essere.» Torse la bocca in una smorfia di disgusto. «Poi cadde anche l'ultima menzogna. Mi portò dall'hotel a casa sua. Già, aveva una casa in California. Non era vero che viveva in Texas e voleva trasferirsi. No, in quel periodo era andato a caccia. Voleva trovare la donna giusta con cui fare un figlio.»

«Peter» dico.

«Sì. Il mio *dolce* Peter.» Pronuncia la parola "dolce" con sarcasmo. «Keith la notte mi teneva legata, per impedirmi di fuggire. Mi picchiava, mi usava. Poi rimasi incinta. Quello fu l'unico periodo pacifico della mia nuova vita, perché lui smise di picchiarmi. Non voleva danneggiare il feto.» Patricia si porta una mano alla fronte. «All'inizio ero felice che fosse un maschio. Se fosse nata una femmina lui l'avrebbe uccisa. Ma ora so che anche aver avuto un figlio è stata una maledizione.»

Fa un'altra pausa per ricomporsi, prima di continuare. «Mi fece partorire in casa, ovviamente. Fece lui da ostetrica. Poi mi allungò uno straccio per pulirmi, mentre vezzeggiava il bambino. Quando mi fui ripulita ed ebbi dormito un po', mi mise in braccio il piccolo Peter. Fu allora che mi diede il suo ultimatum.» Patricia si torce le mani in un gesto inconscio di nervosismo. «Mi disse che ero servita allo scopo, e ora si imponeva una scelta. Poteva uccidermi subito e allevare Peter da solo, oppure poteva affidarlo a me. Spiegò che se l'avessi cresciuto io, lui non mi avrebbe più picchiata. Avrebbe persino dormito in un letto separato. Ma se fossi fuggita... Disse che mi avrebbe trovato dovunque fossi andata. E che ci avrei messo settimane a morire.» Ora le sue mani sono strette insieme in modo spasmodico. «Gli credetti. Forse avrei dovuto accettare e poi alla prima occasione uccidere Peter e suicidarmi. Ma avevo ancora speranza che le cose potessero cambiare.»

Patricia è il ritratto stesso dell'amarezza.

«Così accettai il patto. Lui mantenne la parola. Non alzò più le mani contro di me, e si trasferì in una stanza separata. Naturalmente il bambino dormiva con lui. Così era sicuro che non l'avrei rapito e portato via con me. Peter cresceva bene, e quando compì cinque anni io ero quasi riuscita a convincermi che le cose fossero migliorate. La mia vita non era piacevole, ma era vivibile. Purtroppo la situazione cambiò molto presto. E anche se Keith non mi picchiava più, quello che cominciò a farmi era molto, molto peggio.» Patricia tace, mi rivolge un debole sorriso. «Scusate, ho bisogno di un caffè prima di continuare. Nessuno ne gradisce una tazza?»

Ho la sensazione che sarebbe più a suo agio se accettassimo. «Io sì, grazie» sorrido.

Anche Jenny e Don accettano, mentre Alan chiede un bicchiere d'acqua. Solo James non vuole nulla.

«Credi a questa storia?» sussurra Alan mentre Patricia è in cucina.

«Sì» rispondo d'istinto. Ci penso su un attimo, poi confermo. «Sì, le credo.»

Patricia torna portando un vassoio con tazze e bicchieri. Distribuisce le bevande e torna a sedersi. Fissa Alan. «Ho sentito quello che ha detto, signor Washington.»

Lui fa una faccia sorpresa e vergognosa, due emozioni che non manifesta spesso. «Mi dispiace, signorina Connolly. Non intendevo offenderla.»

Lei sorride. «Non mi sono offesa. Vivendo con un uomo malvagio si impara a riconoscere i buoni a prima vista. Lei è un brav'uomo, signor Wa-

shington. Inoltre la sua è una domanda logica.» Si volta in modo da darci un fianco. «Le dispiace abbassare la cerniera del mio vestito, agente Barrett? Fino a metà dovrebbe bastare.»

Mi alzo, ma esito.

«Lo faccia, non si preoccupi.»

Tiro giù la cerniera. Quello che vedo mi spinge a chiudere gli occhi.

«Impressionante, eh?» dice Patricia. «Lasci guardare anche gli altri.»

La parte di schiena che si vede sotto il vestito è una massa di tessuto cicatrizzato. Respingendo l'orrore, osservo con occhio clinico. Si tratta di cicatrici prodotte in modi e tempi diversi, Alcune sono bruciature di sigaretta, rotonde e precise. Altre sono lunghe e sottili. Tagli di coltello. Molte sembrano prodotte da colpi di frusta. Tutti guardano, nessuno a lungo. Questa è la prova che la sua storia non è una menzogna. Ma è una vista terribile. Chiudo il vestito e tiro su la cerniera.

Il silenzio che segue è cupo. Alla fine è Alan a parlare per primo.

«Mi dispiace per ciò che ha dovuto subire» dice. «E mi scuso per aver dubitato di lei.»

Patricia Connolly sorride, in un modo che ricorda la ragazza che deve essere stata. «Apprezzo la sua gentilezza, signor Washington.»

Poggia le mani in grembo. «Il fatto è che io non sapevo cosa stesse facendo. E quando lo compresi era troppo tardi. Keith passava ore in cantina con Peter, con la porta chiusa a chiave. All'inizio Peter tornava su con il visino stravolto, come se avesse pianto. Ma un anno dopo cominciò a salire sorridente. Un anno dopo ancora non aveva più espressione, se non un accenno di arroganza, Poi anche l'arroganza scomparve, e a dieci anni sembrava un bambino perfettamente normale. Simpatico, intelligente. A volte mi faceva ridere.»

Patricia scuote la testa.

«Tutto questo lo vedo ora, naturalmente. All'epoca, non mi resi conto dell'avvicendarsi di quei cambiamenti.

«In tutti quegli anni, Keith aveva mantenuto la parola. Non mi aveva picchiata e non aveva mai più fatto sesso con me. Si comportava come se non esistessi, il che mi andava benissimo. Solo che... Solo che...»

L'emozione la investe con la violenza improvvisa di un uragano. Le lacrime cominciano a scenderle lungo il viso.

«Solo che era una cosa molto egoista, da parte mia. Lui non mi toccava, e io in cambio gli avevo ceduto mio figlio. Non facevo domande, non cercavo di origliare, non facevo nulla. Che razza di madre è una donna così?»

La tempesta passa. Patricia si asciuga il viso con il dorso di una mano.

«Perché in realtà i cambiamenti di Peter li notavo, ma non volevo vederli. Notavo il sorriso di suo padre, quello stesso sorriso che aveva rivolto a me appena dopo sposati.» Tace di nuovo, poi sospira. «Quando Peter aveva quindici anni, decisi di agire.» Il suo sguardo si fa di nuovo distante.

«Durante tutti quegli anni in cui non ero stata picchiata né violentata, avevo avuto tempo di guardare dentro me stessa. Era come essere rinchiusa in una torre, in un certo senso. E in quell'isolamento decisi che era arrivato il momento, per me e per mio figlio, di essere liberi. Così cominciai a pensare di uccidere Keith.»

Il viso di Patricia non rivela nessuna emozione. «Decisi di fare la cosa più semplice. L'avrei invitato a letto con me, una cosa che non si aspettava. L'avrei lasciato abusare di me. Poi l'avrei ucciso con un coltello nascosto sotto il cuscino. Così io e Peter saremmo stati liberi. Avremmo lasciato quella casa e saremmo tornati in Texas, dove ci aspettava una nuova vita.» Mi guarda. «Immagino che ci siano persone brave a uccidere, e persone incapaci. O forse non ero io a essere incapace di uccidere, era lui a essere troppo bravo per me. Non lo sapevo ancora, ma l'avrei scoperto presto.»

Tocca la catenina che porta appesa al collo.

«La mia proposta lo sorprese. Gli dissi che mi mancava il sesso con lui. Vidi la lussuria accendersi nei suoi occhi e mi preparai a soffrire. Per lui il sesso era solo violenza. Mi portò in camera da letto e mi strappò quasi i vestiti di dosso.» Patricia continua a tormentare la catenina con le dita. «Lo lasciai fare a lungo. Fu terribile, come ricordavo, ma cos'erano alcune ore di sofferenza, a paragone della libertà che stavo per conquistare? Volevo farlo stancare il più possibile. Quando finì avevo un occhio nero, le labbra gonfie e il naso sanguinante. Lui rotolò al mio fianco e chiuse gli occhi con un sospiro di soddisfazione.»

Patricia trema, mentre si prepara a raccontare il seguito. «Chi crederebbe che un essere umano possa muoversi con tale rapidità? Ma forse lui non era umano. Nel momento in cui chiuse gli occhi, io afferrai il coltello e colpii. Tutta l'azione durò solo un secondo, forse meno. Eppure lui mi bloccò il polso quando la lama era a un centimetro dalla sua gola. Era fortissimo, più forte di chiunque altro avessi mai conosciuto.

«Tenne fermo il mio polso, sorrise in quel suo modo perverso e scosse la testa. "Non è stata una buona idea, Patricia", disse. "Temo che ora dovrai morire." Ero paralizzata dalla paura. Lui mi tolse di mano il coltello e cominciò a picchiarmi. Stavolta non risparmiò i colpi. Mi fece saltare alcuni

denti, mi ruppe il naso e la mascella. Stavo quasi per svenire, quando si chinò verso di me e mi sussurrò all'orecchio: "Preparati a morire ora, animale da riproduzione". Poi tutto divenne nero.»

Patricia tace. Io sono ipnotizzata dalla catenina che continua a muovere con le dita.

«Mi svegliai in ospedale. Ero piena di dolori, ma l'unica cosa che riuscivo a pensare era questa: se io ero viva, significava che lui era morto. Aprii gli occhi e vidi Peter seduto accanto al mio letto. Lui mi prese la mano, e restammo così, in silenzio, per più di un'ora.» Gli occhi le si riempiono di lacrime. «Fu lo sceriffo a spiegarmi l'accaduto, alcune ore dopo. Era stato Peter. Aveva sentito le mie urla, e aveva fatto irruzione nella stanza proprio mentre Keith stava per tagliarmi la gola. Aveva ucciso suo padre per salvare me.»

Patricia ha uno sguardo completamente perso. «Avete idea delle emozioni che una cosa del genere può provocare? Dopo tutti quegli anni, tutto quello che avevo passato. Il sollievo era così forte da risultare quasi insopportabile. E poi, scoprire che mio figlio era davvero mio figlio, che aveva scelto me invece di suo padre...» Le lacrime continuano a inondarle il viso. «Ero convinta di averlo ormai perso per sempre. Scusatemi.»

Si alza e va a prendere una scatola di fazzoletti su una mensola. Torna a sedersi sul divano e si asciuga gli occhi.

«Mi dispiace...» dice.

«Non si preoccupi» rispondo. Quello che deve aver passato è inimmaginabile. Forse alcuni la disprezzeranno, per aver sopportato quelle violenze per tanti anni. Per essere stata debole. Io amo pensare di essere più saggia di loro.

Patricia riprende il controllo di sé. «Guarii e tornammo a casa insieme. Fu un bel periodo. Peter mi copriva di attenzioni. La cena non era più un momento cupo in cui nessuno parlava. Eravamo... una famiglia.» L'amarezza scivola di nuovo sul suo viso come una maschera nera. «Ma non durò.»

Riprende a tormentare la catenina. La gira, la torce. «Peter continuava a passare ore in cantina. Non sapevo cosa facesse, non ero mai scesa laggiù. Ma avevo paura. Si trattava di qualcosa che lui aveva cominciato a fare con suo padre, quindi doveva essere qualcosa di male.

«Passarono mesi. Ero preoccupata, ma non feci nulla. Negavo quello che non volevo sapere. Sì, si tratta di questo. Che dire? Keith, il mio incubo vivente di tanti anni, era morto. Avevo riavuto mio figlio. La vita era tor-

nata normale.» Patricia si massaggia lievemente la fronte. «Ma passarono troppi giorni, troppe notti in cui non riuscivo a smettere di pensare a quella cantina. Così una mattina, mentre Peter era a scuola, decisi di andare a vedere.

«Keith teneva la chiave nascosta sotto una lampada nella sua stanza. Lo sapevo da anni. Così quel giorno andai a prenderla e aprii la porta della cantina.

«Ricordo che restai a lungo in cima alle scale, indecisa, lottando con me stessa. Poi accesi la luce e scesi.»

Patricia smette di parlare. Il silenzio dura tanto da farmi temere che abbia perso la cognizione del tempo, intrappolata nei suoi ricordi. Sto quasi per toccarle un braccio quando riprende il racconto.

«Attesi il ritorno di Peter. Quando arrivò a casa, gli dissi subito che ero andata in cantina. E avevo visto tutto. Gli dissi che lui mi aveva salvato la vita e mi aveva dato la libertà. Inoltre era mio figlio. Perciò non avrei parlato. Ma gli dissi che non potevo più lasciarlo vivere sotto il mio tetto.

«All'inizio non ero sicura che avrebbe creduto alla mia promessa di tenere la bocca chiusa.» Sorride, pensosa. «Immagino che in un certo senso mi volesse bene. Forse perché ero sua madre, o forse solo perché sentiva di aver bisogno di un sostegno, di qualcosa che gli permettesse di considerarsi ancora un essere umano. Comunque fosse, accettò la mia decisione. Fece i bagagli, ci mise dentro anche alcune cose che si trovavano in cantina, e se ne andò. Prima di uscire di casa mi baciò sulla guancia e mi disse che mi voleva bene e mi capiva. Da allora non l'ho più rivisto, e sono passati quasi trent'anni.»

Patricia sta di nuovo piangendo. Fissa Don Rawlings. «Quando lessi sui giornali di quella povera ragazza, e che Peter era sospettato dell'omicidio, seppi subito che era stato lui. Quadrava con ciò che avevo trovato in cantina.» Si torce le mani. «So che avrei dovuto farmi avanti, dire qualcosa, ma... lui mi aveva salvato la vita. Era mio figlio. So che questo non mi giustifica, ma allora mi sembrò giusto non parlare. Ora invece...» Lascia andare un sospiro che sembra riassumere decenni di stanchezza. «Ora sono vecchia. E non ne posso più del dolore, dei segreti e degli incubi.»

«Cosa aveva trovato in cantina, Patricia?» le chiedo.

Mi guarda negli occhi, giocherellando di nuovo con la catenina d'oro.

«Andate a vedere di persona. Non apro quella porta da quasi trent'anni. Adesso è arrivato il momento di farlo.»

Si sfila la catenina e vedo che c'è una chiave appesa. Me la consegna.

«Andate pure. Aprite quella porta, e lasciate entrare la luce.»

CAPITOLO 54

Credo che Patricia abbia detto la verità. Nessuno è entrato qui da moltissimo tempo. La serratura resiste, quando cerco di girare la chiave. Alan ci lavora sopra, alternando momenti di concentrazione assoluta ad altri dove bestemmia come un minatore.

«Ah!» esclama a un tratto. Si sente uno scatto e la serratura cede. «Finalmente.»

Alan si alza in piedi e spalanca la porta. Una rampa di scale in legno conduce giù, nel buio. Improvvisamente, mi viene in mente una domanda.

«Patricia, qui siamo in California, e le case non hanno la cantina sotterranea. Questa la fece costruire Keith?»

«No, suo nonno.» Indica la parete a sinistra della porta. «Vedete quel punto più chiaro? Keith mi disse che in passato c'era un mobile montato su cardini che nascondeva la porta. Non so perché lui lo tolse.» Patricia sta indietro, come se avesse paura di quella porta aperta. «Le scale portano a un corridoio. La cantina non è esattamente sotto la casa. Keith disse che suo nonno la fece costruire così apposta, per via dei terremoti.»

«Lei è scesa in cantina dopo il terremoto del '91?» chiede Jenny.

«No, non ci torno da quell'unica volta che vi ho raccontato. La luce è a destra sul muro. Fate attenzione.» Patricia torna in soggiorno a passo svelto, quasi correndo.

Jenny mi fissa, con le sopracciglia sollevate. «Non è una buona idea, Smoky. C'è un motivo per cui non abbiamo cantine, in California: i terremoti. Là sotto potrebbe essere pericoloso.»

Forse ha ragione, ma non importa. «Non posso aspettare, Jenny. Devo vedere cosa c'è là sotto.»

Jenny mi fissa per un attimo, poi annuisce. «Anch'io.» Sorride. «Ma tu vai per prima.»

Scendo, seguita da tutto il gruppo. Più scendiamo, più il suono dei nostri passi è attutito. La terra che ci circonda rappresenta un isolamento acustico naturale. Qui sotto è fresco, silenzioso e isolato.

In fondo alle scale troviamo uno stretto corridoio di cemento. Cinque o sei metri più avanti distinguo la sagoma di una porta. La raggiungo, trovo l'interruttore sul muro e accendo la luce. Entriamo.

«Cristo» dice James. «Guarda lì!»

Siamo in una stanza molto ampia, sui centocinquanta metri quadrati, tutta cemento grigio, luci crude e mobili funzionali. Quello che ha attratto l'attenzione di James è sulla parete in fondo a sinistra.

Mi avvicino, stupefatta. La parete è coperta di illustrazioni a grandezza naturale del corpo umano, tutte con precise didascalie. Si comincia con il corpo intero, poi senza la pelle, con il sistema muscolare in evidenza, per finire con i diagrammi che mostrano nei particolari gli organi interni.

Mi avvicino alla parete, e facendolo noto quello che c'è scritto su un'altra parete, che da lontano era oscurata dalla cattiva illuminazione. «Guardate questo» dico.

Il muro è stato dipinto di bianco, per far risaltare meglio le lettere nere:

I Comandamenti dello Squartatore

1 - Gli esseri umani sono, par la maggior parte, bestiame. Tu sei della stirpe degli antichi predatori, i primi cacciatori. Non lasciare mai che la morale della mandria ti distragga dalla missione.

2 - Non è mai un peccato uccidere una puttana. Sono la stirpe del diavolo, un ascesso sulla pelle della società.

3 - Quando esci dall'ombra per uccidere una puttana, fallo nel modo più orrendo possibile, per dare una lezione alle altre.

4 - Non sentirti colpevole di esultare alla morte di una puttana. Sei dell'antica stirpe, e la tua sete di sangue è naturale.

5 - Tutte le donne hanno in sé la capacità di essere puttane. Prendine una solo per assicurare la continuità della stirpe, ma non permettere mai a una donna di confonderti la mente e il cuore. Sono animali da riproduzione, e nient'altro.

6 - Gli insegnamenti possono essere passati solo a un figlio maschio, mai a una femmina.

7 - Ogni Squartatore deve trovare il suo Abberline. Hai bisogno di un nemico, per mantenere acuti i tuoi sensi e le tue capacità.

8 - Finché non avrai trovato il tuo Abberline, devi tenere nascosto il tuo lavoro.

9 - Muori, piuttosto che lasciarti prendere.

10 - I discendenti dell'Ombra sono senza paura. Saziano i loro bisogni senza esitare e senza rimorsi. Lotta sempre per rendere chiaro questo punto. Cerca il rischio calcolato che fa cantare il tuo sangue.

11 - Non dimenticare mai che discendi da lui: l'Ombra.

«Cristo santo» sussurra Don.

«Guardate qua» dice Alan.

Ci sono tre file di scaffali nella stanza.

«Libri di anatomia, e ogni tipo di pubblicazioni su Jack lo Squartatore.» Alan guarda meglio, tira fuori un volume da uno scaffale, lo apre. «Proprio come pensavo» dice, guardandomi. «Diari.» Sfoglia le pagine, si ferma. Mi mostra ciò che ha trovato.

Una serie di foto in bianco e nero attaccate con nastro adesivo, che occupano diverse pagine. Mostrano una giovane donna imbavagliata e legata a un tavolo. La stanza della foto sembra questa. Faccio alcuni passi, chiamo Alan. Lui mi raggiunge e gli indico il tavolo davanti a noi.

«Merda» dice, confrontandolo con quello della foto. «È lo stesso.»

Le foto mostrano la donna violentata, torturata e sventrata. Hanno un aspetto orribilmente didattico, come se l'uomo mascherato nelle foto stesse tenendo un seminario sulla sofferenza e la depravazione.

«Gesù» dico. «Quanti saranno?»

«Un centinaio, a occhio e croce.»

Sfoglio le pagine fino ad arrivare ad alcune note.

> *Peter mostra già di appartenere alla stirpe, a soli otto anni. È restato a osservare mentre uccidevo la puttana, scattando fotografie e facendo domande intelligenti. Ha mostrato particolare interesse nella meccanica dello sventramento. Sono felice che non vomiti più.*

Un'altra nota dice:

> *Stavolta ho portato Peter a caccia con me. Non gli ho solo fatto scuola, ormai è importante che cominci a coinvolgersi di più. Dopotutto ha dieci anni. Sono contento di lui. È dotato.*
> *Quando ho spogliato la puttana il suo pene si è indurito e lui ha mostrato imbarazzo. Gli ho spiegato la meccanica di questo fatto, e ho ordinato alla puttana di dargli piacere con la mano. Peter ne è rimasto affascinato e contento. Più tardi mi ha ringraziato.*

E ancora:

Peter oggi mi ha chiesto quanti anni avevo quando ho ucciso la mia prima puttana. Ho esitato, prima di rispondergli. Lui è così pieno della forza della nostra stirpe, che non volevo rivelargli la debolezza di mio padre. Temevo che cominciasse a dubitare della nobiltà del sangue. Ma alla fine gli ho detto tutto: mio padre mi aveva nascosto il segreto del lignaggio, e io l'avevo scoperto da solo, facendo ricerche nel nostro albero genealogico. Quando l'avevo affrontato direttamente, mio padre aveva cercato debolmente di negare. Lui e mia madre volevano convincermi che ero pazzo.

Non avevo bisogno di preoccuparmi della reazione di Peter. Lo sguardo di adorazione che mi ha rivolto, per la mia perseveranza nella ricerca della verità e per la vendetta che ho esercitato su mio padre, è qualcosa che ricorderò sempre con gioia.

«Proprio come ha detto Patricia» borbotta Alan. «Ha cominciato presto a distorcere la psiche del ragazzo.»

«Quel poveretto non ha avuto nessuna possibilità di reagire» interviene James. «Ma ormai non è più salvabile.»

Io non rispondo. Mi ronzano le orecchie, ho le vertigini. Sento piccole scosse elettriche in tutto il corpo. Ho sfogliato tutto il diario fino all'ultima pagina. E ho visto la firma. La mia mente è colma di terrore, rabbia, incredulità, vergogna e senso di tradimento.

Forse è solo una coincidenza, penso.

Ma so che non lo è.

Guardo i Comandamenti sulla parete, rileggo il numero sette:

7 - Ogni Squartatore deve trovare il suo Abberline. Hai bisogno di un nemico, per mantenere acuti i tuoi sensi e le tue capacità.

«Smoky?» La voce di Alan è tagliente, preoccupata. «Cosa succede?»

Non riesco a parlare. Gli allungo il diario, aperto sull'ultima pagina, quella che riporta la firma.

Keith Hillstead.

Hillstead. E suo figlio si chiama Peter.

Conosco Jack Junior. E lui conosce me.

Intimamente.

Mostri travestiti da umani, che recitano la parte alla perfezione.

Peter Hillstead ha ingannato tutti, me compresa.

Ma c'è una cosa ancora più terribile, che mi fa venire voglia di vomitare quando me ne rendo conto. Lui non ha solo violato la mia intimità, mi ha anche aiutato. Certo, lo faceva per i suoi scopi, eppure... Al pensiero che, in un certo senso, sono una donna migliore per averlo incontrato, vorrei gridare, vomitare e stare sotto la doccia per un anno di seguito.

«So chi è» dico alla fine.

A queste parole cade un silenzio scioccato, seguito da un accavallarsi di voci. Alan zittisce tutti.

«Di cosa stai parlando?»

Indico la firma in fondo al diario. «Keith Hillstead. Il figlio si chiama Peter. Il nome del mio psicoanalista è Peter Hillstead.»

Alan sembra dubbioso. «Potrebbe essere una semplice coincidenza, Smoky.»

«No. Una foto di padre e figlio mi darebbe la certezza assoluta, ma oltre al nome anche l'età corrisponde.»

«Cristo santo» mormora James.

«Andiamo» dico, avviandomi verso le scale.

Patricia ci aspetta in soggiorno. «Signorina Connolly, ha per caso una foto di Keith Hillstead e di Peter?»

Lei mi guarda negli occhi. «Avete trovato qualcosa, vero?»

«Sì, Ma per essere assolutamente certa dovrei vedere qualche foto di Keith e Peter.»

Lei si alza. «Quando Peter se ne andò, si portò dietro tutte le foto che avevo di lui. Ma ne conservo una di Keith. L'ho tenuta in fondo a un cassetto, per ricordarmi che faccia può avere il male. Aspettate un attimo.»

Patricia va in camera da letto, e torna poco dopo con una foto venti per trenta. «Ecco qua» dice, tendendomela. «Bello come il diavolo, il che è anche logico, visto che lui e il diavolo erano buoni amici.»

Appena guardo la foto, ogni ombra di dubbio viene spazzata via istantaneamente. Vedo quegli occhi blu elettrico, belli come quelli di Peter. «Si somigliano come due gocce d'acqua» dico a James. «Adesso ne ho la certezza: Peter Hillstead è il figlio di Keith.»

«Volete dire che... sapete chi è l'uomo che ha ucciso Renee?»

Nello sguardo di Don Rawlings c'è una luce di speranza, a cui lui non osa abbandonarsi. Malgrado il tumulto che sento dentro di me, riesco a sorridergli.

«Esatto.»

Dal suo viso scompaiono almeno dieci anni di età. I suoi occhi diventano più limpidi, l'espressione più dura, decisa. «Cosa posso fare?»

«Vorrei che tu e Jenny vi occupaste di un'analisi approfondita di tutto ciò che c'è in quella cantina. E se in questa casa riusciamo a trovare impronte che corrispondono a quelle di Peter Hillstead...» Non ho bisogno di finire la frase. Hanno già capito. Sapere chi è Jack Junior non basta: bisogna anche essere in grado di provarlo in tribunale.

«Ci pensiamo noi» dice Jenny. «Voi cosa farete?»

«Torniamo a Los Angeles e arrestiamo quel bastardo.»

Sento un tocco sul braccio. Nell'eccitazione del momento avevo quasi dimenticato la presenza di Patricia Connolly.

«Mi prometta una cosa, agente Barrett.»

«Se posso, signorina Connolly.»

«So che Peter ora è un uomo cattivo. Era predestinato a diventarlo, dal momento in cui suo padre lo condusse in quella cantina per la prima volta. Ma se dovrà ucciderlo... mi prometta che sarà una cosa rapida.»

Guardando Patricia, vedo quello che potrei essere diventata, se avessi continuato a starmene in casa a fissare le mie cicatrici allo specchio, e se non mi fossi uccisa.

Sarei diventata come lei: un fantasma, fatto di fumo e di ricordi terribili, in attesa della raffica di vento che lo dissolverà nel nulla.

«Se si arriverà a questo punto, Patricia, farò del mio meglio per rispettare questa sua volontà.»

Lei mi stringe appena il braccio e torna a sedersi in poltrona. Immagino che sarà lì che la troveranno morta. Un giorno si addormenterà su quella poltrona e non si sveglierà più.

«Puoi accompagnarci all'aeroporto, Jenny?»

«Certamente.»

Guardo James e Alan.

«Andiamo a scrivere la parola fine.»

CAPITOLO *55*

Sono al telefono con Leo, sull'aereo che ci sta riportando a Los Angeles.

«Parli sul serio?» mi chiede.

Gli ho appena raccontato quello che abbiamo trovato a Concord.

«Assolutamente. Devi cominciare a preparare una richiesta per un mandato di perquisizione, in ufficio e in casa. Quando arriveremo scriverò io i

particolari.»

«Va bene.»

«Trova una foto del dottor Hillstead. Poi comparala con le foto dei party che abbiamo scaricato dal web.»

«Comincio subito.»

«Bene. Di' pure a tutti cosa sta succedendo. Ora chiamo il direttore Jones. Dovremmo essere lì tra poco più di un'ora.»

«Perfetto. Ci vediamo, capo.»

Chiudo la comunicazione, chiamo il centralino e mi passano Shirley. «Ho bisogno di parlare con lui, Shirley. Dovunque sia e qualunque cosa stia facendo. È importante.»

Shirley non fa domande. Sa che non sono il tipo da gridare al lupo per nulla. In meno di trenta secondi sono al telefono con Jones.

«Cosa succede?» chiede.

Gli racconto di Concord, di Keith Hillstead, della cantina e di quello che c'era dentro. Concludo con la rivelazione su Peter.

Segue un silenzio scioccato. Poi devo allontanare il telefono dall'orecchio, perché Jones comincia a urlare. Prima una serie di imprecazioni deliranti. Poi: «Quindi il miglior psicoanalista di cui ci siamo serviti negli ultimi dieci anni per i nostri agenti è un serial killer? È questo che mi stai dicendo?».

«Signorsì, sto dicendo proprio questo.»

Un altro silenzio, molto breve stavolta. Poi: «Dimmi qual è il piano». Lo sfogo è finito. Ora si parla di lavoro.

«La polizia di San Francisco sta passando al setaccio la casa di Concord. Speriamo di trovarvi ancora qualche impronta di Peter. Meglio ancora se le troviamo in cantina.»

«Impronte digitali? Dopo più di vent'anni?»

«Certo. Nella letteratura c'è un caso di impronte sviluppate da un pezzo di carta porosa dopo quarant'anni. Intanto Leo sta preparando una richiesta di mandato per casa e studio di Hillstead. La completerò io all'arrivo. Appena avremo il mandato, partiamo per la perquisizione senza perdere neppure un secondo.»

«Qual è la tua idea per Hillstead?»

Capisco perfettamente la domanda. Non solo non abbiamo abbastanza prove per condannarlo, ma neppure per arrestarlo. «Lo farò fermare e portare in centrale per interrogarlo, mentre effettuiamo la doppia perquisizione. Tra qui e la casa di San Francisco dovremmo trovare senz'altro qualco-

sa per convertire il fermo in arresto.»

«Portami la richiesta di mandato quando arrivi. La farò approvare al volo.»

«Signorsì.»

Appendo e guardo James e Alan. «Abbiamo via libera su tutta la linea. Ora dobbiamo solo convincere il pilota a volare più veloce.»

Appena l'aereo atterra scendiamo di corsa. Dieci minuti dopo siamo già sulla 405. Chiamo di nuovo Leo. «Stiamo arrivando. Hai già scritto la base per la richiesta?»

«Certo. Mancano solo le tue aggiunte ed è pronta per la stampa.»

«Ottimo.»

Parcheggiamo davanti alla sede dell'FBI e scendiamo. In quel momento il mio cellulare squilla.

«Barrett.»

«Saluti, agente Barrett.» La voce stavolta è chiara, non filtrata. Faccio cenno agli altri di fare silenzio.

«Come va, dottor Hillstead?»

«I miei complimenti, Smoky. Devo dirti che mi sono chiesto spesso se il fantasma di Renee Parker sarebbe tornato un giorno a crearmi problemi. Ho infranto uno dei miei Comandamenti, con lei. Non avevo ancora trovato te, ma ciò nonostante ho esposto il mio lavoro. Non ho potuto resistere. Credevo che dopo vent'anni... Ah, che peccato. Anche i piani migliori hanno sempre un difetto. E dare a Street il medaglione e il libro... Cosa posso dire? Mi supplicava di dargli qualcosa. E meritava un pegno. Era davvero un ottimo studente. Entusiasta.» Hillstead ride piano. «Naturalmente ho pensato alla possibilità di addossare a lui l'omicidio di Renee, ma... Ah, che peccato» ripete.

La sua voce è quella di sempre, ma il tono è diverso. Parla con una specie di frivolezza da malato di mente che non gli avevo mai sentito.

«Sa tutto?» chiedo.

«Ma certo. Non ho appena detto che pensavo spesso a Renee? Sarebbe stato stupido da parte mia pensarci e non prepararmi per questa eventualità. Ovviamente ora il gioco dovrà cambiare.»

«In che senso?»

«Be', conosci la mia identità, no? Questo significa che sono finito. Io e i miei siamo sempre esistiti nell'ombra, agente Barrett. Non prosperiamo

nella luce. Ah, che peccato. Sai per quanti anni ho dovuto ascoltare i lamenti dei tuoi colleghi, mentre cercavo il mio Abberline? Le ore infinite in cui fingevo di interessarmi ai loro problemi, e aiutavo davvero quei vermi, in modo da poter continuare la mia ricerca?» Sospira. «E finalmente ho trovato te. Forse il risultato ha superato le aspettative.»

«Non deve per forza finire così, dottor Hillstead. Io posso arrestarla.»

Ridacchia. «Non credo proprio, Smoky. Ma ne parleremo tra un attimo. Prima devo farti una confessione. Ricordi quella notte con Joseph Sands?»

Sono calma, le sue parole non mi causano nessuna emozione. «La ricordo fin troppo bene, e lei lo sa.»

«Hai mai letto con attenzione il dossier? Per esempio dove parla del suo ingresso in casa tua?»

«Ho letto tutto, a parte il rapporto balistico che lei aveva tolto. Perché?»

Silenzio. Immagino che sorrida. «C'erano segni di effrazione?»

Sto per dirgli che mi sta annoiando, e che voglio sapere dove si trova. Qualcosa mi ferma. Cerco di ricordare quello che mi chiede. «No, non c'era nessun segno di effrazione.»

«Già. E non sei curiosa di sapere come mai?»

Non rispondo.

Penso a Ronnie Barnes, che è morto il diciannove del mese, lo stesso giorno in cui Sands ha ucciso la mia famiglia.

«Ma per il motivo più ovvio, Smoky cara. Sands aveva una chiave.» Ride. «Ora prova a indovinare chi gliel'aveva data.» Un breve silenzio. «Ma io, Smoky cara. Io.»

Capisco che faccia devo avere dalla reazione di Alan, il quale si allontana di un passo da me, con un'espressione molto cauta. Devo essere trasfigurata dal desiderio di uccidere che mi scorre nelle vene.

Sento bruciarmi gli occhi dalla rabbia, una rabbia pari a quella che provavo legata al mio letto, mentre Joseph Sands torturava e uccideva Matt.

Matt, Alexa, tutto ciò che amavo nella vita. Le cicatrici che sfigurano il mio viso e il mio cuore, che per poco non hanno distrutto la mia anima. Mesi di incubi, oceani di lacrime. Funerali, lapidi, l'odore dei cimiteri. Sigarette e disperazione, e la gentilezza degli estranei.

Quel mostro sorridente al telefono si è lasciato dietro una scia di rovine. Don Rawlings, me, Bonnie. Ha sbriciolato come pane secco le nostre speranze, nutrendosi del nostro dolore come uno spirito maligno.

So bene che lui non rappresenta tutto il male del mondo. Ma è la fonte del male per me. È la violenza che ho subito, le grida di Matt, il dolore per

aver ucciso Alexa. È i bambini morti che visitano i sogni di Don Rawlings, la fine della mia amica Annie, la sofferenza di Callie in ospedale, e la stanchezza grigia di quella sua povera madre, che appassisce come una rosa antica.

«Dove sei?» chiedo, a bassa voce.

Lui ride piano. «Ho toccato un nervo scoperto, eh? Molto bene.» Un breve silenzio. «Sands rappresentava il tuo ultimo test, Smoky. Se fossi sopravvissuta a lui, saresti stata degna di essere il mio Abberline.» La sua voce ha un tono quasi gentile.

Sognante.

«Dove sei?» ripeto.

Ride ancora. «Te lo dirò, non preoccuparti. Ma prima c'è qualcuno che vuole parlarti. Su, saluta l'agente Barrett.»

Sento il fruscio del telefono che si sposta. «S-smoky?»

Una scossa mi attraversa da capo a piedi.

Elaina. Tutto è successo con tanta rapidità. Keenan e Shantz non sono stati ancora sostituiti. *"Stupida, stupida, stupida!"*

«Lei è qui con me, Smoky. E c'è anche qualcun altro, che non può venire al telefono perché... be', perché non riesce più a parlare.» Quel bastardo ride. «Un bel déjà vu, non trovi?»

Sto soffocando. C'è aria tutto intorno a me, ma non riesco a respirare. Il tempo si muove al ritmo del mio cuore, *tum, tum, tum.* Non sono spaventata. Sono terrorizzata. Il mio è un terrore puro, isterico, che impregna l'anima. Eppure quando parlo la mia voce è calma.

«Dove sei, Peter? Dimmelo, e verrò da te.» Non gli chiedo di non far loro del male. Tanto non gli crederei.

«Ecco le regole, Smoky. Io sono in casa mia. Elaina è nuda e legata al letto. La piccola Bonnie è tra le mie braccia. Ti sembra una scena già vista? Se non sei qui tra venticinque minuti esatti ucciderò Elaina, poi anche Bonnie avrà il suo piccolo déjà vu. Se vedo la polizia o una squadra d'assalto le uccido subito entrambe. Puoi portare i membri del tuo team, Smoky, ma a parte questo la faccenda è tra noi due. È chiaro?»

«Sì.»

«Perfetto. Il conto alla rovescia comincia da... ora!»

Riattacca.

«Che cazzo succede?» chiede subito Alan.

Non rispondo. Lo guardo. I suoi occhi sono intensi, preoccupati, pronti. Alan è sempre pronto. Soprattutto quando hai bisogno di un amico. Sento

il mio respiro: dentro e fuori, dentro e fuori.

Provo una calma sconcertante. Come se fossi su una spiaggia, sola, con una conchiglia all'orecchio che mi trasmette un ruggito lontano. Sono forse in stato di shock?

No, credo di no. Credo che semplicemente Hillstead abbia ottenuto quello che voleva.

Ora sono come lui. Pronta a uccidere senza pensarci sopra, senza rimpianti o problemi morali. Con la stessa tranquillità con cui sradicherei un'erba cattiva.

Poso le mani sulle spalle di Alan, alzo il viso a guardarlo negli occhi. «Ascolta, devo dirti una cosa che ti farà male. Ma prima voglio che tu sappia che ci penserò io a mettere tutto a posto.»

Lui non parla. L'allarme, l'inizio della comprensione, si accendono nei suoi occhi.

«Ha preso Elaina e Bonnie» dico.

Sento i suoi muscoli contrarsi sotto le mie mani. Il suo corpo è scosso da un solo, breve tremito. I suoi occhi sono fissi nei miei. «Lui vuole me, e ora andremo nel posto dove le tiene prigioniere. Una volta lì, lo uccideremo e salveremo loro due, a tutti i costi.» Affondo le dita nelle sue spalle. «Capito? Me ne incarico io.»

Alan mi fissa senza parlare per diverso tempo. James resta da parte, in silenzio.

«Il suo piano è morire e portarti con lui» dice alla fine Alan.

Annuisco. «Lo so. Dovrò essere più veloce di lui.»

Alan mi prende le mani tra le sue, dure ed enormi. Il suo tocco è sorprendentemente gentile. «*Devi* essere più veloce, Smoky.» Gli trema la voce.

Mi lascia le mani, estrae la sua pistola, controlla il caricatore e torna verso la macchina.

«Andiamo» dice soltanto.

Piegarsi e non spezzarsi.

"Ma noi spezzeremo qualcosa?" chiede il drago. "Gli spezzeremo le ossa?"

È una domanda retorica. Non rispondo.

Lungo la strada telefono a Tommy.

«Mi segui sempre?» chiedo.

«Sì.»

«Le cose sono cambiate.»

Lo aggiorno sugli ultimi sviluppi.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Va' al suo indirizzo e aspetta. Se lo vedi uscire da solo, significa che ha avuto la meglio su di noi. In tal caso, voglio che tu lo uccida.»

Un lungo silenzio. Poi la risposta, nel solito tono. «D'accordo.»

«Grazie Tommy.»

«Smoky, non farti sparare.» Una pausa. «Voglio ancora vedere se la nostra storia andrà da qualche parte.»

Riattacca.

Entriamo nel vialetto d'ingresso. Tutto sembra normale. Piacevole e tranquillo, un tipico quartiere residenziale. Spengo il motore della macchina e in quello stesso istante suona il telefono.

«Barrett.»

«Ce l'hai fatta in meno tempo del previsto, Smoky. Sono orgoglioso di te! Ora lascia che ti informi sulle regole. Tu entri dalla porta principale. I tuoi amici aspettano fuori. Se succede una cosa qualsiasi, diversa da quello che ho appena detto, uccido Elaina e Bonnie. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Perfetto. Allora... entra!»

Chiudo la comunicazione. Estraggo la pistola, la controllo e lascio che si adatti alla mia mano. Uccello di morte, nero, liscio, freddo. Si prepara a cantare.

«Io entro, voi restate fuori. Queste sono le sue regole.»

«Non ho intenzione di ascoltare queste stronzate» ringhia Alan.

Lo fisso. «Ci penserò io, Alan.» Gli lascio vedere e sentire il drago. «Non sbaglierò la mira.»

Alan guarda la mia pistola. Si passa la lingua sulle labbra. Il suo viso è una maschera di emozioni: durezza e impotenza, rabbia e paura. Inghiotte saliva e annuisce. Guardo James e anche da lui ricevo un cenno affermativo.

Non c'è altro da dire. Mi volto e salgo i gradini che conducono alla porta. Giro la maniglia. Il cuore mi martella nel petto. Ho paura, ma sento anche un senso di esultanza. Entro e mi chiudo la porta alle spalle.

«Vieni di sopra, Smoky cara» dice Hillstead.

Salgo le scale lentamente. Sudo. Arrivo in cima.

«Da questa parte.»

Entro in camera da letto. Ciò che vedo ha su di me l'effetto che lui voleva: mi paralizza dal terrore.

Elaina è nuda e legata al letto, mani e piedi. Lui ha già lavorato di coltello. Ha inciso un gioco di tris sulla sua pancia, e le ha fatto un lungo taglio di traverso sopra i seni. Ma nei suoi occhi, dietro il terrore, vedo uno sguardo di sfida che mi solleva. Questo significa che Hillstead non si è ancora dedicato a distruggerla dentro.

Peter Hillstead è seduto in poltrona ai piedi del letto. Ha Bonnie in braccio e le tiene un coltello puntato alla gola. Anche lei ha uno sguardo di sfida, con in più una cosa che a Elaina manca: l'odio. Se potesse uccidere l'uomo che ha assassinato sua madre, lo farebbe.

«Un bel déjà vu, Smoky, non è vero? Noterai che non ho ancora toccato il viso di Elaina.» Ride piano. «Ho pensato di incorporare nella scena alcuni elementi della tua psicosi. Abbiamo la distruzione di una persona che ami, una difficoltà ricorrente che sembri avere. Abbiamo le cicatrici e gli sfregi. E infine abbiamo tua figlia Alexa, lo scudo umano.»

Sollevo la pistola, ma lui nasconde la testa dietro quella di Bonnie. Preme il coltello e sul collo della bambina appare una goccia di sangue.

«Piano, niente fretta» dice. «Ho preparato una poltrona anche per te. Siediti, rilassati.» Il suo viso ricompare, con un odioso sorriso. «Sarà come ai vecchi tempi.»

"Spezzagli le ossa!" ringhia il drago.

"Silenzio" ordino. "Devo concentrarmi."

La poltrona indicata è di fronte alla sua. Proprio come ai vecchi tempi. Vado a sedermi.

«Vuoi analizzarmi ancora, Peter?»

Ride, scuote la testa. «L'analisi è finita, Smoky. Non ho altre opinioni da darti su te stessa.»

«Cosa vuoi, allora?»

I suoi occhi hanno un odioso lampo di ilarità. «Voglio parlarti, Smoky. E poi vedere cosa succede.»

Potrei spezzargli le ginocchia in una frazione di secondo, *bang-bang*, e finire con un colpo in testa. Inspira, espira, tre colpi e addio Peter.

Mentre lo penso, la mano con la pistola si sta già muovendo. La canna sale, e io so a livello istintivo che l'altezza è giusta, so quanti chilogrammi di pressione ci vogliono per premere il grilletto. So, senza doverci pensare, di quanti centimetri dovrò muovere la canna dopo il primo sparo per spezzargli l'altro ginocchio.

Solo che la mano con la pistola... è malferma.

Poi comincia a tremare.

Chiudo gli occhi e abbasso l'arma. Hillstead ride forte.

«Smoky! Forse ho parlato troppo presto. Forse hai ancora bisogno di un po' di terapia.»

Sento salire il panico, in ondate lente, oscure. Guardo Bonnie, e vedo con sorpresa che anche lei mi guarda. I suoi occhi sono pieni di fiducia.

Batto le palpebre, e il suo viso si fa indistinto. Le batto ancora, e diventa Alexa.

Occhi duri, nessuna fiducia.

Alexa sa bene che non c'è da fidarsi.

Nelle orecchie mi rimbomba un debole suono.

No, un momento. È una voce. Troppo debole e distante per capire cosa dice.

«Smoky? Ci sei?»

La voce di Hillstead fa tornare il viso di Bonnie.

Mi rendo conto che sto perdendo la testa. Proprio adesso, quando c'è più bisogno di me.

"Mio Dio."

Mi schiarisco la voce e mi costringo a rispondere. «Hai detto che volevi parlare. Allora parla.» Il mio tono non è convincente, ma le parole almeno sono sensate.

Sono inzuppata di sudore.

«Credi che la situazione in cui mi trovo mi dispiaccia?» comincia. «Niente affatto. Mio padre mi ha insegnato a mantenere un certo livello. Una delle sue frasi preferite era: "Non importa quanto tempo vivrai, ma quanto bene hai ucciso mentre eri vivo".» Hillstead socchiude gli occhi. «Mi capisci? Per onorare l'eredità dell'Ombra, non basta uccidere puttane e burlarsi dell'FBI. È una questione di... stile. Si tratta del *modo* di uccidere, non solo dell'atto in sé. Tagliare con l'argento migliore, bere il sangue nel più fine cristallo, strangolare indossando un completo Armani.» Si affaccia da dietro il viso di Bonnie. «Qualunque idiota è capace di uccidere, ma io e i miei antenati facciamo storia. Diventiamo immortali.»

Devo prendere tempo. Perché sento di nuovo nella testa quella debole voce, e so che ciò che sta dicendo è importante.

«Tu non hai figli» dico. «Quindi sei l'ultimo della specie. Niente immortalità.»

Lui scrolla le spalle. «I geni emergeranno di nuovo. Chi può dire se lui

non abbia impiantato il suo seme in altri posti? Anch'io potrei averlo fatto.» Sorride. «Non sono il primo, dubito che sarò l'ultimo. La nostra razza sopravviverà.»

Un pensiero terribile mi paralizza. È possibile che io non voglia salvare Bonnie, perché in qualche parte del mio essere sono convinta che non sarebbe giusto verso Alexa?

La mano si stringe spasmodica intorno al calcio della pistola.

La voce nella mia testa è ancora indistinta, ma il tono è più urgente. «Razza? Quale razza?»

«I primi cacciatori. I predatori a due gambe.»

«Ah, quelle cazzate.»

Lui spinge di nuovo il coltello contro la gola di Bonnie. Mi manca il fiato. Poi si rilassa e ride piano.

«Il punto di tutto questo, mia cara Smoky, è che non importa che tu mi abbia scoperto. Io ho rispettato i Comandamenti, molto più di mio padre: lui non trovò mai il suo Abberline. E i miei adepti?» Sembra compiaciuto, contento di sé. «Quello è stato un vero tocco di originalità.» Si affaccia di nuovo da dietro Bonnie. «Inoltre ho una proposta da farti, per rendere più divertente la fine di questa storia.»

La voce nella mia testa tace. Il disagio si insinua dentro di me. «Che proposta?»

«Cicatrici in cambio di una vita, Smoky. Voglio lasciare il mio marchio su di te, offrendoti qualcosa in cambio.»

«Ma di cosa cazzo stai parlando?»

«Se ti dicessi di spararti con la tua pistola, e in cambio io libererò Bonnie ed Elaina, mi crederesti?»

«No.»

«Già. Ma se invece ti dicessi: "Prendi un coltello, tagliati il viso, e in cambio lascerò andare Elaina?..."»

Il disagio cresce. Riprendo a sudare.

«Aaah... vedi? Ecco la cosa divertente, Smoky. In questo caso devi per forza pensarci su.» Ride. «Le possibilità abbondano. Puoi non accettare, e forse riuscirai ugualmente a liberarle, ma forse no. Puoi tagliarti la faccia, ma forse sto mentendo e dopo saremo al punto di prima. E ti sarai procurata altre cicatrici per niente. Non è una decisione semplice. La sola possibilità che io parli sul serio fa sì che tu debba pensarci. Peggio ancora, è davvero *possibile* che io dica la verità. Non è credibile che io voglia scambiare Elaina per la gioia di costringerti a procurarti altre cicatrici? Direi di sì, so-

prattutto se continuo a tenere come scudo questo tesorino.»

Non ho ancora risposto. Il disagio è diventato nausea, un movimento untuoso nello stomaco. Ha ragione, ci penso sul serio. Ciò che mi ha chiesto è orribile ma sopportabile. Certo, potrei perdere, come in ogni gioco d'azzardo. Ma se vincessi... Vale la pena tentare?

Forse sì.

"No, no, no!" grida il drago. "Spezzagli le ossa!"

"Silenzio!" rispondo.

L'altra voce non si fa sentire. È lì, ma non parla. Aspetta.

«Mi stai facendo davvero questa proposta, Peter?» chiedo.

«Certo. C'è un coltello tra il cuscino e il bracciolo della poltrona.»

Poggio la pistola in grembo, faccio scorrere le dita sul lato della poltrona. Eccolo. Acciaio freddo. Trovo a tastoni il manico, lo afferro e tiro fuori il coltello.

«Guardalo.»

Lo guardo. È un coltello da caccia. Fatto per tagliare la carne.

«Cicatrici» dice a bassa voce Hillstead. «Segni del tempo che passa, come gli anelli di un albero.» Un occhio sbircia da dietro la testa di Bonnie. Posso quasi sentirne lo sguardo sulla faccia, come una mano morbida che segue il contorno delle mie cicatrici. In un certo senso le ama. «Voglio lasciare il mio marchio su di te, mia Abberline. Voglio che tu mi veda quando ti guardi allo specchio. Per sempre.»

«E se lo faccio?»

«Ti lascerò tagliare le corde di Elaina, con quello stesso coltello. Qualunque cosa succeda dopo, lei uscirà di qui sana e salva.»

Elaina cerca di parlare attraverso il bavaglio. Scuote la testa. I suoi occhi dicono: "No, no, no...".

Fisso il coltello. Penso alla carta geografica di dolore che è diventato il mio viso. Finora le mie cicatrici mi ricordano solo tutto ciò che ho perso. Forse quella che vuole lui mi ricorderà che ho salvato Elaina, o forse sarà solo una cicatrice in più. Forse tutti noi moriremo qui.

Forse potrei puntarmi la pistola alla testa e premere il grilletto. Mi tremerebbe la mano, se dovessi sparare a me stessa?

Il mondo mi gira intorno. Bonnie diventa Alexa, Alexa diventa Bonnie, un oceano mi ruggisce nel cervello. Mi sento allo stesso tempo calma e terrorizzata.

Sto perdendo la testa, non c'è alcun dubbio.

Distolgo lo sguardo dagli occhi di Elaina.

«Dove?» chiedo.

Vedo formarsi le zampe di gallina intorno a quell'occhio azzurro. Sta sorridendo.

«Semplice, mia cara Smoky. Lasceremo intatto il lato del viso che Sands non ha toccato. Mi piace pensare a te come la Bella da un lato e la Bestia dall'altro. Perciò voglio un taglio netto sul lato sinistro, da sotto l'occhio all'angolo della tua bella bocca.»

«E se lo faccio potrò liberare Elaina?»

«Così ho detto. Naturalmente potrei aver mentito.»

Esito, poi alzo il coltello. Ho già deciso di farlo non appena l'ha detto. Perché tardare ancora?

"Non tardare, telefona oggi stesso!" dice la parte di me che è pazza. "Tagliati la faccia ora, e riceverai in omaggio un forno a microonde!"

Poggio la punta della lama sotto l'occhio sinistro. Ne sento la freddezza. Niente sembra così freddo e insensibile come un coltello contro la pelle. Un coltello è come un soldato che esegue qualunque ordine, purché possa tagliare.

«Taglia in profondità» dice Hillstead. «Quando avrai finito voglio vedere l'osso.»

Joseph Sands voleva che toccassi il suo viso. Peter Hillstead vuole che tocchi il mio viso. Taglio, decisa e a fondo. Il dolore è intenso. La lama affilata mi affetta la faccia con facilità. Il taglio è lungo ed esce molto sangue. Assaporo sulle labbra il mio stesso vino.

Il drago urla.

Hillstead è affascinato. Quell'unico occhio è spalancato, osserva tutto con avidità, si nutre del mio sangue.

Gli lascio un momento per godere, poi dico, puntando il coltello verso di lui: «Ora posso liberare Elaina?».

Il sangue mi gocciola dal mento e l'occhio spalancato lo segue.

«È bellissimo...» sussurra Hillstead.

"Plic, plic, plic."

«Peter.» L'occhio si stacca dal sangue, riluttante. «Posso tagliare le corde di Elaina?»

Zampe di gallina che tradiscono un altro sorriso. «Be'... No. Direi di no.»

Disperazione e disprezzo mi invadono. «Sei così prevedibile. Se fossi una persona originale l'avresti lasciata andare. Invece questo è proprio ciò che mi aspettavo.»

Scrolla le spalle. «Non è possibile accontentare tutti.»

«Puoi ancora accontentare me.»

«Come?»

«Morendo, Peter. Morendo.»

Parole coraggiose, ma ho ancora paura della mia pistola.

Hillstead ride. «Certo, Smoky. Ora ci arriviamo.» Con una mano tiene il coltello alla gola di Bonnie, con l'altra l'afferra dietro la testa. «Mi hai dato quello che volevo. Adesso è arrivato il momento di finirla.»

Lascio cadere il coltello. Lui segue la caduta con lo sguardo. Anch'io sono in un certo senso affascinata alla vista del mio sangue lucido sulla lama.

Inclino la testa di lato. La voce è tornata, ed è più vicina.

«Come finirà, Peter?» chiedo, senza guardarlo.

«In un modo o nell'altro, Smoky.»

Esisto su due livelli. Una parte di me guarda Hillstead, lo ascolta, chiede. L'altra parte tende le orecchie per sentire la voce.

«Che vuol dire, "In un modo o nell'altro", Peter?»

Un altro sorriso tradito dalle zampe di gallina.

«Taglierò la gola a Bonnie, Smoky. Conterò fino a dieci, poi le farò un'altra bocca sotto il mento, una bocca larga da un orecchio all'altro. A meno che tu non riesca a uccidermi prima, naturalmente.» Muove il coltello. «Comunque vada, sono certo che alla fine morirò per mano tua. Ma se riesci a spararmi prima che arrivi fino a dieci, Bonnie vivrà.» Guarda la mia pistola. «Se invece non ce la fai... Abbiamo di nuovo la storia di Alexa. Bonnie muore, tu perdi un'altra figlia. Mi ucciderai lo stesso, ma troppo tardi.»

Ora finalmente sento la voce.

"Mamma."

«Tutto quello che devi fare, Smoky cara...» Tira fuori la testa da dietro Bonnie. «È permettermi di aiutarti per l'ultima volta.»

"Ascoltami, mamma. Puoi farcela, è tutto a posto."

Mi sto svuotando. Divento ferma, sempre più ferma. Immobile.

«Fottiti.»

«Ah, Smoky cara...» Il sorriso di Hillstead si fa più ampio. «Non fare l'errore di non credermi. Ti darò dieci secondi, poi la uccido, aprendole la gola con questo coltello. La sua unica possibilità sei tu. Certo, potresti mancare me e colpire lei, come hai fatto con Alexa. E così avrai ucciso un'altra bambina con la tua pistola.»

Il sangue mi gocciola dal viso. Gli occhi di Bonnie mi riempiono la mente.

Ma è Alexa che mi riempie l'anima.

I più bei ricordi di lei mi arrivano tutti insieme. Ogni momento in cui l'ho vista sorridere, l'ho abbracciata, ho sentito l'odore dei suoi capelli, ogni bacio che mi ha dato. È vero, già da un po' ho cominciato a ricordare cose di lei. Ma questi ricordi sono diecimila volte più vividi. E centomila volte più forti.

E tutto è perduto, per sempre.

«Forza, agente speciale Barrett. Sto per iniziare il conto alla rovescia.»

Nuoto in un oceano di lacrime, dove non c'è orizzonte.

La domanda, ancora una volta, è: mi tremerà la mano se punto la pistola contro di me? Potrei finirla così. Veloce. Facile.

La fine di tutti i ricordi. È quello che voglio più di ogni altra cosa.

«Sei stata la mia Abberline, Smoky. Dovresti esserne orgogliosa: sei il meglio del meglio. Nessuno di noi è mai stato catturato, fin dai tempi del Primo. Il tuo trucco della carne del barattolo è stato una bella idea. Una menzogna, certo, ma devo ammettere che mi hai fatto arrabbiare. In quanto a Robert... si è mosso in modo trascurato, perciò non dirò che la sua cattura sia stato un colpo di genio da parte tua. Ma sei molto dotata, Smoky cara. Molto dotata.»

Riesco appena a sentirlo. Ho un rombo nelle orecchie che minaccia di annegare il mondo. Sono io che mi prendo a pugni la testa fino a farmi sanguinare le mani. Io che urlo, che impreco, che muoio, che...

"Mamma!"

Il ruggito tace.

Di nuovo silenzio.

La vedo con la coda dell'occhio, ma non posso guardarla direttamente. Ho troppa vergogna.

"È tutto a posto, mamma. Davvero. Devi solo ricordare la cosa importante."

Che ti ho deluso? Che ti ho ucciso? Che sono sopravvissuta mentre tu sei morta? E la cosa peggiore: che dopo la tua morte la vita è andata avanti?

La vergogna affonda le sue radici in ogni parte del mio essere.

Il mio dolore è assoluto, infinito.

"Siamo arrivati al punto finale" penso, "quando perderò l'ultima battaglia."

Tutto perde colore e mi sento svenire.

Ma prima di perdere conoscenza vedo Alexa sorridere.

È un sole bruciante. Un idolo di luce d'oro.

"No, mamma, ricorda l'amore."

Come se qualcuno avesse premuto il bottone "pausa", tutto il dolore e la vergogna si fermano. Restano sospesi.

Ora c'è immobilità.

Passa un momento lentissimo, fuori dal tempo, durante lo spazio allungato di un singolo battito cardiaco.

In piedi davanti a me c'è Alexa. Non è più un'immagine confusa, un'ombra, un passaggio rapido in un sogno.

È bellissima e splendente.

"Ciao mamma" dice.

"Ciao, amore" sussurro.

So che non è lì davvero. Ma allo stesso tempo so che c'è.

"Ora devi scegliere, mamma" dice. "Una volta per tutte."

"Scegliere cosa, tesoro?"

Si china in avanti e mi prende la mano tra le sue. La tenerezza che mi comunica è troppo grande, ho voglia di tirarmi indietro.

"Di *vivere*, mamma."

La verità, almeno per me, arriva sempre in un solo istante, e cambia tutto per sempre. La verità, quella vera, è sempre semplice.

E questa non è diversa.

Una scelta tra vivere e morire è una scelta tra Alexa e Hillstead.

Tra Matt e Sands.

Alexa sorride, annuisce... e scompare.

E all'improvviso, nello spazio di quel singolo battito del mio cuore, sono guarita. Quella verità ha scacciato la mia follia.

Il tempo riprende a scorrere.

Hillstead sta ancora parlando, ma non sento cosa dice. Sono immersa in un mondo silenzioso, dove tutto si muove a velocità normale, ma io mi sento come se stessi facendo tai chi in fondo a una piscina.

Dal momento in cui sono entrata in questa stanza, gli occhi di Bonnie non hanno lasciato i miei. Pieni di terrore, pieni di fiducia. Ora che sono guarita la guardo davvero.

"È molto bella, mamma."

"Sì, tesoro, lo so" mormoro.

Hillstead socchiude gli occhi, mi fissa. Adesso lo sento: «Con chi parli, Smoky cara? Stai perdendo la testa del tutto? Meglio di no, perché mancano solo tre secondi, poi la piccola Bonnie avrà un bel sorriso sotto il men-

to».

Solo un quarto circa della sua testa è visibile dietro quella di Bonnie. Un colpo molto difficile.

I calcoli relativi cominciano da soli nella mia mente, con un ronzio prima sommesso, poi sempre più veloce.

Il drago sente che è arrivato il suo momento, e si fa vivo.

La voce di Alexa mi giunge di nuovo, senza turbare il mio equilibrio. "Non preoccuparti, mamma. Fidati semplicemente del tuo istinto, e andrà tutto bene."

"Non so, Alexa. Basta un errore di due o tre centimetri, e potrei uccidere lei."

Sento le sue braccia da fantasma avvolgersi da dietro intorno a me. Una mano mi tocca il cuore. "È qui, mamma. Hai smesso di fidarti del tuo cuore, ma adesso Bonnie ha bisogno di te. Io non sono gelosa di lei, mamma. Me l'avevi chiesto in sogno, ma ti sei svegliata prima che potessi rispondermi. Sono felice che tu le voglia bene."

Nella mia mente appare il viso di Alexa. Gli occhi castani di Matt, il sorriso da folletto, le fossette del postino. Ora non ho più paura di guardarla. Sento sciogliersi l'abbraccio. Sta andando via. Ma prima di scomparire mi sussurra un'ultima cosa: "Mamma, devi capire che non sei perfetta. Fa' quello che senti, e renditi conto che puoi fare solo del tuo meglio, e niente di più".

Il drago ruggisce, il ronzio nella mia mente diventa un urlo come di un colibrì in fiamme, che diventa un falco, poi un'aquila e...

La mia mano non trema più.

Alzo la pistola e premo il grilletto senza neppure pensarci.

Non sento il rumore dello sparo. L'impressione è tutta visiva. Vedo il viso di Bonnie sobbalzare, mentre la testa di Hillstead esplode e il coltello gli cade di mano. So che ho ucciso anche lei.

Un urlo mi sale in gola, mi prendo la testa tra le mani. Ma Bonnie si muove, mi si avvicina saltellando sui piedi legati. Appena vedo la sua guancia sinistra capisco tutto.

Ce l'ho fatta. Il proiettile ha sfiorato la faccia di Bonnie, ma ha trovato il bersaglio e si è infilato dritto nell'occhio di Hillstead. Lei sta bene. Lui è morto.

Infilo la pistola nella fondina con la mano di nuovo tremante. James e Alan corrono su per le scale, seguiti da Tommy. Alan piange, mentre slega Elaina e la copre con una coperta. James e Tommy mi chiedono se sto be-

ne. Non rispondo.

Guardo Hillstead, morto sul pavimento. L'uomo che ha dato a Sands le chiavi di casa mia, il primo vero responsabile della morte della mia famiglia, delle cicatrici sul mio viso. Penso alla scia di distruzione che si è lasciato dietro.

Alla fine, ha avuto la prova che la morte è sempre a un passo di distanza.

Ma questo vale anche per la vita.

CAPITOLO 56

Callie ha chiesto la presenza di tre persone per questo momento. Io, Marilyn ed Elaina. Ho portato anche Bonnie, ma Callie non ha avuto da ridire.

Due giorni dopo la morte di Peter Hillstead, Callie si è svegliata dal coma. Ora sono passati altri due giorni, e il medico si sta preparando a farle un test di sensibilità ai piedi. Lei fa del suo meglio per nasconderlo, ma si vede benissimo che è terrorizzata.

Ha un aspetto terribile. È pallida, stanca. Ma è viva.

Ora scopriremo se tornerà a camminare.

Il dottore ha in mano uno di quegli strumenti che tutti abbiamo visto qualche volta, ma di cui non conosciamo il nome. È una specie di rotella puntuta posta in cima a un manico. Lui passerà le punte sotto i piedi di Callie. La guarda. «Pronta?»

Elaina le prende una mano. Io faccio la stessa cosa dall'altro lato del letto. Accanto a Elaina c'è Marilyn. Bonnie, al mio fianco, contempla la scena con aria preoccupata.

«Cominciamo pure con il solletico, amore mio.»

Il medico le fa scorrere quella specie di sperone sulla pianta del piede sinistro. «Lo sente?»

Gli occhi di Callie si fanno grandi dalla paura. «No.»

«Niente panico» le dice il medico, cercando di rassicurarla. Ma non mi sembra che funzioni, perché Callie mi sta stritolando la mano. «Proviamo con l'altro piede.» Passa la rotella sulla pianta, e aspettiamo.

Una contrazione. L'alluce si muove. Callie trattiene il respiro.

«Lo ha sentito?» chiede il dottore.

«Non ne sono sicura...»

«Va bene. Il fatto che l'alluce si sia mosso è un segno eccellente. Proviamo ancora.» La rotella scorre di nuovo sul piede. Stavolta l'alluce si contrae immediatamente.

«L'ho sentito!» esclama Callie. «Leggero, ma l'ho sentito.»

«Questo è davvero ottimo, Callie» dice il medico, sorridendo. «Ora voglio che lei faccia un'altra cosa: provi a muovere il dito che prima ha avuto la contrazione.»

A Callie sudano le mani. Sento un leggero tremito.

«Avanti» dice Elaina, piano. «Provaci. Sono certa che puoi farcela.»

Callie fissa l'alluce con una concentrazione degna di un campione olimpionico pronto a scattare. La sua tensione mentale è quasi palpabile.

Il dito si muove.

«Ho sentito qualcosa!» dice Callie. «Come una... connessione. È possibile?»

Il sorriso del dottore stavolta è ampio, enorme. Noi restiamo seri, attenti. Prima di rilassarci nel sollievo dobbiamo sentirlo dalla sua viva voce.

«Sì, è possibile ed è un'ottima cosa. C'è solo un cinque per cento di probabilità che lei abbia problemi di deambulazione. E comunque, se dovesse succedere, non sarà nulla che una fisioterapia appropriata non possa correggere. È solo questione di allenare di nuovo il corpo ad accettare lo scambio di messaggi tra il cervello e le gambe.» Fa una pausa, respira. «Insomma, penso di poter affermare con fiducia che non resterà paralizzata.»

Callie abbandona la testa sul cuscino e chiude gli occhi. Nella stanza risuona un coro di «Grazie a Dio». È un uragano di sollievo.

Poi tutti restiamo in silenzio.

Perché udiamo il lamento.

È il suono di qualcuno che libera un dolore enorme, spaventoso. Ci voltiamo per vedere da dove viene.

Bonnie. È appoggiata contro la porta, con il viso rosso, le lacrime che schizzano letteralmente dagli occhi, i pugni sulla bocca. Si sforza di trattenere un vulcano di sofferenza che esige di uscire.

Sono scioccata, senza parole. Mi sento come se mi avessero spaccato il cuore con un rasoio.

Tra tutti noi, era la piccola Bonnie che temeva di più per Callie. Capisco perché, in un lampo di intuizione che rende ancora più schiacciante il dolore per quella povera bambina. Se Callie fosse rimasta paralizzata, agli occhi di Bonnie questo avrebbe voluto dire che Hillstead aveva vinto. E ora lei piange e urla per sua madre, per me, per Elaina, per Callie e per se stessa.

La voce di Callie attraversa la stanza come una freccia morbida. «Vieni

qui, amore mio.»

Bonnie corre accanto al letto, le prende una mano, se la porta al viso e chiude gli occhi. Piange, con quella mano sulla guancia. È un pianto di gioia e di dolore allo stesso tempo.

Callie mormora parole di conforto, mentre tutti noi restiamo muti.

Non potremmo parlare neppure se volessimo.

Callie ha chiesto di restare sola con me per qualche minuto.

«Immagino» dice dopo un breve silenzio, «che ora tutti sappiano di me e Marilyn.»

Sorrido. «Direi proprio di sì.»

Callie sospira. Non mi sembra un sospiro di rimpianto. «Ah» dice. «Lei mi vuole bene, sai?»

«Lo so.»

«Ma non è per dirti questo che ti ho chiesto di restare.»

«Allora perché?»

«C'è una cosa che devo fare, e... non sono ancora pronta a farla con Marilyn. Forse non sarò mai pronta.»

La fisso, perplessa e curiosa. «Che cosa?»

Lei mi fa cenno di avvicinarmi. Vado a sedermi sul bordo del letto.

«Vieni più vicino» dice.

Mi afferra le braccia e mi tira accanto a sé, fino ad abbracciarmi.

Ci metto qualche secondo a capire. Poi chiudo gli occhi e l'abbraccio stretta.

Sta singhiozzando. In silenzio, ma con tutta l'anima.

La lascio piangere e non mi sento triste.

Non si tratta di quel tipo di lacrime.

Sono le cinque, e in ufficio siamo rimasti solo io e James. È un momento raro. Tutti i mostri per il momento sono stati messi a dormire. Possiamo uscire in orario. E io penso proprio di approfittarne.

Aspetto la stampata del mio rapporto. Uscirà l'ultima pagina, e sarà la conclusione del caso di Jack Junior, dopo tutto il sangue, la sofferenza, le vite spente prima del tempo.

Ma le cose che lui ha fatto, il modo in cui hanno colpito me e altri, avranno un'eco per anni a venire. Le ferite chiuse magari non fanno più male, ma le cicatrici sono sempre visibili. E a volte, nelle ore solitarie, prudono.

Come la cicatrice lasciata dalla morte di Keenan e Shantz.

«Ecco le mie note» dice James, facendomi sobbalzare. Le posa sulla mia scrivania.

«Grazie, ho quasi finito.»

Lui resta lì a guardare la stampante, insieme a me. Un altro momento raro: James e io che condividiamo un piacevole silenzio.

«Immagino che non lo sapremo mai» dice a un tratto.

«Immagino di no.»

Entrambi conosciamo il treno buio, perciò non c'è bisogno di specificare.

C'è stato qualcuno prima del padre di Peter Hillstead? Un nonno o un bisnonno assassino? Se fosse possibile seguire la traccia all'indietro, fino ai giorni in cui non esisteva una vera medicina legale, ci troveremmo davvero oltreoceano, in strade acciottolate illuminate da lampioni a gas?

Arriveremmo a un uomo con un bisturi lucente in mano e un cappello a cilindro in testa?

Riusciremmo a dare un volto a un terrore leggendario?

Probabilmente no.

Ma non lo sapremo mai per certo.

È la capacità di lasciare senza risposta domande come queste, di allontanarci da esse senza voltarci indietro, che ci permette di restare sani di mente.

L'ultima pagina esce dalla stampante.

EPILOGO

Ho fatto seppellire Annie accanto a Matt e ad Alexa. Così Bonnie e io potremo visitare insieme i nostri cari.

È una bella giornata, con quel sole californiano che piaceva tanto a mio padre, temperato da una brezza fresca che mantiene una temperatura piacevole.

L'erba nel cimitero non è stata ancora tagliata, e di tanto in tanto ondeggia, fitta e di un verde lucido. Guardando le lapidi che si estendono lontano, fin dove arriva l'occhio, mi sembra di essere sul fondo dell'oceano, dove tra le alghe emerge una fila dietro l'altra di navi fantasma.

Ci sono altri, vecchi e giovani, da soli o in gruppo, che si muovono tra le tombe. Sono venuti a trovare mogli, mariti, figli, fratelli e sorelle. Alcuni sono morti in pace, altri in modo violento. Altri ancora sono morti soli.

Alcune tombe non hanno visitatori. Sono vecchie e trascurate.

Anche se è pieno di ricordi di morte e di fantasmi, questo è un luogo pacifico. E oggi è un giorno perfetto.

Bonnie ha piantato fiori sulla tomba di sua madre. Si alza in piedi, scuotendo via la terra dalle mani.

«Hai finito, tesoro?» chiedo.

Mi guarda, annuisce. Sorride.

Elaina ha cominciato la chemioterapia. Alan viene ancora tutti i giorni al lavoro. Io ho accettato che ciò che succederà a entrambi è al di là del mio controllo. Posso soltanto star loro vicino volendogli bene.

James ha fatto rimettere nella tomba il cadavere di sua sorella. Leo ha un altro cane, un cucciolo di cui parla continuamente. Callie guarisce in fretta, e la permanenza in ospedale la rende sempre più insofferente. È un buon segno. Sua figlia va a trovarla spesso, e Callie sembra ormai aver accettato il titolo di nonna, seppure a denti stretti.

Tommy e io ci siamo visti ancora diverse volte, ma la prendiamo con calma. Bonnie lo trova simpatico. Vedremo cosa succederà.

Abbiamo scoperto che Peter Hillstead ha ucciso almeno dodici donne, in passato. Quasi tutti delitti perfetti. L'abbiamo saputo solo dai suoi diari. Prendeva nota di tutto, come suo padre. E come il padre sceglieva vittime di cui nessuno avrebbe notato la scomparsa, distruggendone i cadaveri quando aveva finito con loro. Non c'erano prove della loro morte, solo... ombre. Non sappiamo ancora con quali e quanti mostri Peter fosse in contatto, a parte quelli che già conosciamo. Anche questo è al di là del mio controllo, perciò non mi tormento. Ma se un giorno strisceranno fuori dalle loro tane, sarò pronta a schiacciarli.

Sembra che Robert Street conoscesse Hillstead da quasi tre anni, ma abbia partecipato solo agli ultimi due omicidi. Sinceramente, non mi interessa. La cosa importante è che Hillstead sia morto, e Street entrerà presto nel braccio della morte.

Hillstead usava la sua posizione di medico e terapista di fiducia dell'FBI per avere accesso ai dati del personale. Così ha scoperto la figlia di Callie. Il Bureau aveva effettuato un controllo completo sul passato di Callie e Marilyn non era sfuggita al loro scrutinio.

A volte Hillstead ci è sembrato onnipotente, con la sua abilità nello scoprire tutto su di noi. In realtà era solo intelligente e furbo.

Ma noi siamo stati più furbi di lui, una cosa di cui sono felice, ma di cui conosco anche il pericolo. La mia arroganza è un treno buio che può farmi precipitare in un burrone, se non sto attenta. Per il momento però non fac-

cio nulla. Il drago è orgoglioso, dopotutto.

Gli Hillstead hanno scatenato tremende discussioni tra gli analisti dell'FBI. Si tratta di un profilo di serial killer finora sconosciuto, bla, bla, bla.

Secondo me Peter Hillstead non era tanto diverso da tutti gli altri serial killer che ho catturato. Ha commesso un errore, come tutti. Ed è stata Renee Parker, la sua prima vittima, a uscire dalla tomba per tirarlo sottoterra con lei. Questo in qualche modo mi dà molta soddisfazione.

I veri fantasmi, l'ho pensato spesso, sono le conseguenze delle nostre azioni. Le tracce che lasciamo durante il nostro passaggio nel tempo.

Le conseguenze possono tormentarci, danneggiarci, ma anche esaltarci ed essere fonte di conforto la notte. Non tutti i fantasmi piangono o urlano. Alcuni si limitano a sorridere.

Bonnie non parla ancora. Non grida nel sonno ogni notte, ma neppure dorme sempre tranquilla. È una bambina bella, intelligente e generosa. È anche un'artista, una pittrice. Dipinge cose belle e brutte, che per il momento rappresentano per lei il suo linguaggio.

Ormai abbiamo una routine sperimentata. Non è ancora un rapporto madre-figlia, ma facciamo progressi, e io non sono più terrorizzata dalla responsabilità. Applico la Prima Regola di Mamma e sarò felice di andare dovunque mi porterà.

I fantasmi di Matt e Alexa mi visitano in sogno, e sono un conforto. Non ho più gli incubi.

«Andiamo?»

Come risposta, Bonnie mi prende la mano.

Lei è muta, io sono sfregiata, ma è una bella giornata e il futuro non sembra più terribile. Io ho lei, lei ha me, e su questa base cresce l'amore.

E dall'amore, la vita.

Usciamo dal cimitero mano nella mano, sotto lo sguardo vigile dei nostri fantasmi.

Li sento sorridere.

Ringraziamenti

Ringrazio caldamente Diane O'Connell per i consigli editoriali e per i continui incoraggiamenti. Fredrica Friedman per i suoi inestimabili consigli. Liza e Havis Dawson per l'instancabile lavoro che hanno fatto a mio nome, compresa un po' di assistenza editoriale e un migliaio di altre cose. Bill Massey, il mio editor alla Bantam. Nick Sayers, il mio editor alla

Hodder. Mia moglie, la mia famiglia e gli amici per aver sostenuto il mio desiderio di scrivere. E infine un grazie speciale a Stephen King per il suo libro *On Writing*. È stato il libro che ha fatto la differenza tra *pensare* di scrivere e *scrivere* sul serio.

FINE